BANCHE E PARLAMENTO.

DELLO STESSO AUTORE

La Sociologia Criminale. Due grossi volumi di pagine 1208 ed una grande tavola . . . . . . L. 13 —

Politica coloniale. Un volume di 320 pagine 3 50

NAPOLEONE COLAJANNI
Deputato al Parlamento

BANCHE
E
PARLAMENTO

Fatti, discussioni e commenti

Seconda Edizione.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
Novembre 1893.

A GUSTAVO ROUANET.

Amico carissimo,

Or sono pochi mesi aveste l'affettuoso pensiero di dedicarmi il vostro bel libro sulle *Complicità del Panama*, con parole per me tanto benevoli, che mi resteranno per un pezzo impresse nella memoria. La lettura del vostro mi suggerì l'idea di questo libro, che resta, però, a tanta distanza dall'ispiratore e per la eleganza dello stile e per la chiarezza della esposizione e per la profondità delle osservazioni. L'ingegno minore e gli scarsi studî miei non mi consentirono di seguirvi da presso, e le condizioni dolorose nelle quali ho scritto *Banche e Parlamento* mi impedirono di fare meno peggio di quello che forse ho fatto.

Molte sono le analogie tra i casi del vostro paese e del mio, e non poche le differenze, specialmente nella loro evoluzione e nelle conseguenze parlamentari: io non mi proverò a rilevarle, perchè ne ho avuto abbastanza delle amarezze per avere onestamente agito, e non voglio gratuitamente procurarmi quelle che mi verrebbero suscitando le ire dei bigotti del patriottismo, che abbondano e in Francia e in Italia. Mi permetterò solo di ripetere questa distinzione tra i casi del vostro paese e quelli del mio, fatta dall'amico Dario Papa: Il Panama francese è una grande ladreria privata, a cui parteci-

parono anche degli uomini di governo e parlamentari; il Panama italiano è una grande ladreria governativa a cui parteciparono anche dei privati.

Voi mi annunziaste che il vostro volume "non "è un libro di scandalo, composto colla intenzione "di ottenere un successo di attualità, ma semplicemente il riassunto di un insieme di fatti, che "portano con sè le loro conclusioni."

Se vi degnerete di leggere il mio vi accorgerete che l'intenzione è identica. Amo tanto poco lo scandalo, che in *Banche e Parlamento* ho soppresso molti nomi che sono già nel dominio del pubblico; l'amo tanto poco che il 20 dicembre e il 26 gennaio e dopo, ho taciuto tante cose, che nell'ira suscitatami dalla disonesta provocazione avrei potuto dire, suscitando davvero degli scandali, se scandalo deve chiamarsi la rivelazione di fatti veri. Il mio silenzio venne interpretato come ignoranza, e certuni che, per disgrazia d'Italia, occupano posti elevati, di cui non si mostrarono degni, presero coraggio ed osarono smentirmi con impudenza piuttosto unica che rara!

C'è un punto in cui dissento da voi, se ho bene interpretato il vostro pensiero. Voi scriveste: "Le "vieux monde de misères et d'iniquités s'effondre "dans la boue. Ce n'est pas una révolution qui "se prépare, c'est une dissolution qui s'opère."

Qui mi sembra soverchio il pessimismo e mi pare che non attendiate la rigenerazione se non dopo compiuta l'ultima fase della degenerazione. Non sono di questo avviso e ne ho rapidamente esposto le ragioni alla fine di questo libro. Correggetemi e convincetemi se sono in errore.

E vengo al Lombroso coll'applicazione delle sue teorie di antropologia criminale agli scandali francesi e italiani.

Voi chiedeste: "Questo è il caso di verificare il "sistema delle misurazioni antropometriche. Lombroso e i suoi discepoli dovrebbero domandare, "nell'interesse superiore della scienza, di procedere all'esame antropologico di tipi criminali così "curiosi quali sono quelli dei direttori della Banca "Romana, e dei loro complici della Camera o del

" Senato, e comparare coi risultati ottenuti in
" Francia coll'esame dei tipi analoghi o affini. „

L'illustre psichiatra di Torino ha quasi prevenuto la vostra domanda e il vostro desiderio; poichè in marzo 1892 sulla *Nouvelle Revue*, nella *Nuova Rassegna* di Roma e nell'*Archivio di psichiatria* quasi contemporaneamente ha pubblicato un articolo sui *recenti processi bancarî di Roma e di Parigi* studiati dal punto di vista dell'antropologia criminale.

Ignoro se egli abbia preso delle misure antropometriche; certo è, però, che onestamente confessa che " dei diciassette uomini politici indiziati nel-
" l'affare del Panama, *due soli* hanno *un qualche*
" *accenno* al tipo criminale: *Duqué de la Fauconnière* e *Baihaut....* In Italia dei sette ch'erano
" imputati o sospetti con molta probabilità *uno*
" *solo* ha in *piccolissima parte* il tipo criminale. „

E questo credo che basti per conchiudere che l'antropologia criminale fa fiasco nel campo dei reati di cui ci siamo occupati voi ed io, e che per la evoluzione sociale, a confessione dello stesso Lombroso, sono destinati a divenire sempre più numerosi e più pericolosi.

Ma il chiarissimo mio avversario, che interpreta male i fatti, a mio modesto avviso, pur constatandoli con sincera lealtà — non si dà per vinto, e osserva che nei delinquenti di cui ci occupiamo mancano i caratteri antropologici, perchè non sono veri delinquenti, ma semplici criminaloidi, d'indole meno malvagia dei ladri comuni; poichè, voi lo sapete pur troppo! " la truffa è una trasformazione
" evolutiva *civile*, se si vuole, del delitto, che ha
" perduto tutta la crudeltà, la durezza dell'uomo
" primitivo, di cui il reo-nato è l'immagine. „

La minore malvagità di questi *criminaloidi* il prof. Lombroso l'argomenta dal fatto " *che quasi*
" *tutti siano caduti ammalati subito* e *due siano*
" *morti quasi fulminati dal dolore.* „

In verità se i complici del Panama e della Banca Romana per dare segno di minore malvagità avessero dovuto cadere ammalati o morire, ci vorrebbe un ospedale e un piccolo camposanto per riceverli!

Non sarà male si sappia, che il prof. Morselli, per uno dei due che il Lombroso suppone morti *fulminati dal dolore*, ha dichiarato constargli che *da gran tempo era ammalato di cuore*. E il Morselli è amico intimo del Lombroso e ne ha accettato le teorie: gli si può credere.

La malvagità di questi *criminaloidi*, per parte mia, mi permetto desumerla dal male fatto agli altri; e in quanto a questo so dallo stesso Lombroso " *che vi sono* MIGLIAIA *di francesi, che soffrono la* " *miseria per causa dei truffatori del Panama.* „ Francamente, a questi *criminaloidi* POCO MALVAGI (!) che producono coi loro reati la miseria di migliaia di persone, preferisco cento volte i *ladri comuni e incivili*, che rubano poche lire, quantunque abbiano tutti i caratteri fisici del delinquente-nato; e sarei per dire che a quei *bravi criminaloidi* preferirei qualche brigante antico e moderno!

Dell'altro avrei da osservare al chiaro mio contradditore sul parlamentarismo, sul tribunato, — proposta che racchiude un eccellente concetto, — e sulla misura della pena colla quale dovrebbero essere colpiti questi criminaloidi; ma occorrerebbe un altro libro, e termino constatando che se come italiani e come francesi i casi recenti di cui entrambi ci siamo intrattenuti ci hanno profondamente addolorati, ci hanno almeno procurato — magrissimo compenso! — una soddisfazione sincera nel campo scientifico.

Con una stretta di mano, credetemi

Castrogiovanni, li 18 novembre 1893.

Sempre vostro

NAPOLEONE COLAJANNI.

BANCHE E PARLAMENTO

CAPITOLO I.

LA BANCA ROMANA.

1.°

Abolito il *corso forzoso* mercè il prestito in oro contratto dal Magliani, per rendere permanenti gli effetti della operazione si dispose che una nuova legge dovesse sostituirsi a quella del 1874 per ritornare alla circolazione fiduciaria, regolarla e riorganizzare gl' istituti di emissione.

Come succede spesso in Italia, gl'impegni relativi alla presentazione del nuovo disegno di legge non furono mantenuti, e per molti anni si tirò innanzi prolungando lo stato provvisorio con diverse proroghe accordate alle Banche, che in forza della citata legge del 1874 esercitavano il privilegio della emissione, cioè: Banca Nazionale nel Regno, Banca Romana, Banca Nazionale Toscana, Banco di Napoli, e Banco di Sicilia.

I varî ministri del Tesoro e della Agricoltura e Commercio non avevano mancato di presentare proposte di legge relative a detto riordinamento;

e tutti intendevano conservare il sistema del monopolio a base di pluralità e di limitare gradatamente la circolazione, che, non ostante qualche mossa degli *espansionisti*, si riteneva superiore ai bisogni della vita economica italiana, causa di malsane speculazioni e ad un tempo del mantenimento del *corso forzoso*, sebbene larvato malamente col nome di *corso legale*.

E dico *malamente*, perchè nella causa tra l'industriale Pucci da Torino — al quale con vari sotterfugi la Banca Nazionale negò il cambio a vista dei biglietti — la magistratura nei vari gradi di appello si dichiarò incompetente, lasciando impunita la Banca Nazionale, ch'era venuta meno ai suoi impegni ed aveva violato la legge; dopo di che nessuno più dubitava che in Italia non vigesse il *corso forzoso*. L'aggio sull'oro ed il cambio sull'estero erano più che opportuni a disilludere gli ottimisti più ostinati.

Le varie proposte di legge sopra menzionate per motivi diversi non vennero in porto; non arrivarono agli onori della discussione parlamentare, sebbene fossero state quasi sempre presentate le relazioni dalle rispettive commissioni parlamentari, che le presero in esame.

Quali le cause di tanta remora? per quali motivi diversi disegni di legge bancaria presentati da diversi Ministeri, ed anche più di uno dallo stesso Ministero, — come avvenne sotto il ministero dell'on. Crispi con i due disegni presentati dagli on. Giolitti e Miceli, — non furono tradotti in legge definitiva?

Molte voci corsero in proposito, molti sospetti — avveratisi in seguito — si levarono a spiegare il fenomeno.

Si disse che la Banca Nazionale nel Regno mal tollerasse che il privilegio dell'emissione venisse concesso ad altri Istituti, e che il sistema della pluralità fosse consacrato da una legge per una lunga serie di anni, durante la quale non fosse più a parlare della vagheggiata Banca unica; e che perciò il nostro più grande istituto di emissione si adoperasse subdolamente, spiegando tutta la sua grande influenza politica, a fare naufragare qualunque assetto definitivo che contrariasse l'unicità della Banca.

Si disse ch'era in molti un vago timore di non potere fronteggiare gli avvenimenti, e che non potendosi consolidare i risultati sperati colla legge che abolì il *corso forzoso* e col prestito Magliani, si pensava di arrecare minore nocumento al credito lasciando perdurare il provvisorio, sebbene da tutti riconosciuto dannoso. E in tutti era poi la convinzione che i nostri Istituti di emissione versavano in tristi condizioni; che avevano subìte molte perdite; ch'erano di molto superiori alle perdite le *immobilizzazioni*, contrarie sempre alla loro indole e alle operazioni consentite loro dalla legge; che alla rovina avevano condotto la crisi agraria, la edilizia, la industriale, i disonesti favoritismi politici, l'appoggio accordato ad individui od a società che non lo meritavano, gli sfrenati giuochi di borsa. E si disse che in diverse Banche si nascondesse del losco e del criminoso....

Tale l'ambiente di cui erano circondati i nostri maggiori Istituti di credito e che una ventata forte faceva penetrare nelle aule di Mon-

citorio e di Palazzo Madama. Ed in tali condizioni morali il ministero Giolitti pensò ch'era savio intendimento legalizzare il provvisorio per un numero di anni (per 6) maggiore di quello consentito per lo passato, — arrecandovi opportuni temperamenti per preparare il risanamento e procedere — trascorso il termine — al vero e solido riordinamento degli Istituti di emissione e della circolazione.

Con tali criterî gli on. Grimaldi e Lacava ministri, del tesoro l'uno e dell' agricoltura industria e commercio l' altro, stesero un disegno di legge, che presentarono alla Camera il 6 dicembre 1892. Ne chiesero l'urgenza, perchè volevano che fosse approvato dalla Camera dei deputati e dal Senato prima della fine dell'anno, scadendo in tal epoca l'ultima proroga della facolta di emissione accordata sotto il ministero Di Rudinì.

2.°

Presentato il disegno di legge, nelle sfere dove erano noti gli atti criminosi, che da tempo si erano consumati e che continuavano a consumarsi in certe banche, si determinò una forte reazione all' idea di vedere riconcesso il privilegio della emissione a qualche istituto che ne era del tutto immeritevole o che lo esercitava a danno della pubblica morale e del credito pubblico; e che esercitava tutta la sua azione nel senso di inquinare la vita politica

italiana e di pervertirne le istituzioni parlamentari.

In quelle sfere si credeva di essere in possesso di documenti che potevano tradurre in certezza le voci vaghe e le accuse indeterminate, che da tempo circolavano. In qual modo renderne di pubblica ragione il contenuto? Producendo uno scandalo e di conseguenza un processo che avesse resa impossibile la continuazione della esistenza a tale Istituto?

Si pensò alla stampa, ma si recedette da tale idea, perchè, mancando la sicurezza che le accuse si fossero potute irrefragabilmente provare e con i dubbî sulla indipendenza della magistratura, c'erano ben fondati timori che i denunzianti sarebbero stati condannati come diffamatori e non si sarebbe conseguito lo scopo principale: quello cioè di eliminare l'Istituto sospettato.

Più opportuno consiglio fu ritenuto quello di portare la cosa alla tribuna parlamentare, producendo un vero scandalo, uno scandalo tale da rendere necessaria la nomina di un'*Inchiesta parlamentare* che avrebbe dovuto indagare severamente sulle condizioni economiche e morali, messe in rapporto con quelle politiche, dei varî Istituti di emissione. A quale deputato affidare l'incarico delicato di portare il formale atto di accusa in Parlamento? Si voleva un uomo, che godesse le simpatie della Camera, sulla cui onestà non sorgessero dubbî e che sapesse anche, all'occorrenza, mantenere il dibattito entro limiti convenienti ed in tono elevato, suffragandolo con la discussione tecnico-economica. Furono fatti parecchi tentativi con

gli uomini del centro, più in vista, ma si rifiutarono perchè non osarono assumere la grave responsabilità: ai deputati di sinistra non era da pensare perchè troppo ligi al ministero. Molti altri, e di destra e di sinistra che presentavano i requisiti desiderati, non potevano essere invitati perchè era nota la loro responsabilità diretta o indiretta negli atti criminosi, o almeno altamente biasimevoli, che si volevano denunziare.

Il campo della scelta rimase quindi circoscritto alla *estrema sinistra* e tra i membri che ne fanno parte, per ragioni che non occorre enumerare, si decise di fare un passo verso di me. In nome dell'interesse pubblico fui pregato di dare un convegno per la sera, credo, del 10 dicembre a persona che doveva farmi delle gravi rivelazioni. Quantunque in due anni di vita parlamentare fossi divenuto abbastanza scettico sulla reale importanza delle rivelazioni che si vogliono fare ai deputati, non esitai ad accondiscendere al richiesto convegno. Alle 10 pomeridiane del giorno nel quale mi si chiedeva l'appuntamento mi recai nella prima sala di aspetto della Camera dei deputati, e mi trovai dinanzi il prof. Maffeo Pantaleoni a me notissimo come scienziato valente e come direttore del *Giornale degli Economisti.*

Senza preamboli si entrò in argomento e il Pantaleoni dissemi che nella Banca Romana vi erano delle gravi irregolarità; che vi si consumavano reati a danno del credito, e che era semplicemente turpe una nuova concessione che prorogasse a questo istituto il privilegio dell'emissione.

“ Ma come provare tali gravi accuse? „ chiesi naturalmente.

Allora il mio interlocutore mi pose sotto gli occhi un grosso plico contenente una copia della relazione sulla ispezione fatta nella Banca Romana dal senatore Alvisi per incarico avutone nel 1889 dai ministri on. Giolitti e on. Miceli, e mi lesse le conclusioni ed alcuni brani salienti della relazione del comm. Biagini, uno dei due impiegati dello Stato che avevano fatta l'ispezione.

Rimasi fortemente impressionato dalle notizie apprese ch'erano tanto gravi e tanto enormi da sembrarmi inverosimili. La mia incredulità in quel momento traspariva certo dalla mia fisonomia tanto che il prof. Pantaleoni prevenendo qualche mia domanda mi narrò la storia di quel documento: storia breve e che riassumo.

Dalle relazioni scientifiche prima e poscia personali era nata una forte corrente di simpatia tra il prof. Pantaleoni ed il signor Leone Wollemborg. Un giorno dello autunno del 1890, trovandosi il Pantaleoni per caso a Roma, andò a trovarlo il Wollemborg, e parlando della situazione ognora più disperata in cui mettevasi il Paese, il primo raccontò le frodi che sapeva commesse nella pubblica amministrazione, e l'altro in ricambio narrò quelle che sapeva commesse nella Banca Romana. Convennero che era loro dovere di opporsi nella misura delle loro forze e di andare incontro a sacrifici di denaro, di posizione, di tempo e di lavoro per lottare contro i politicanti che depredavano il Paese, e che il maggior male consisteva nella mancanza di persone aventi il coraggio di lot-

tare corpo a corpo con i *padroni-feudali* d'Italia; per la qual cosa essi si considererebbero vili se, sapendo e potendo, non dessero l'esempio della rivolta.

Per i pericoli e per le incertezze che presentava la lotta nella sola stampa, riconobbero che essa invece doveva farsi efficacemente in Parlamento, perchè è il solo foro che abbia in Italia il pregio di attirare l'attenzione pubblica.

Nè il Pantaleone nè il Wollemborg, nè i professori De Viti — De Marco e Mazzola — ch'erano stati messi a parte del segreto e dividevano il proponimento dei primi — stavano in Parlamento, ma qualcuno di essi aveva intenzione e possibilità di entrarvi nelle prossime elezioni; e speravasi pure che vi entrasse l'ing. Vilfredo Pareto, sul quale contavano.

Ad ogni modo si rimase d'accordo che chiunque di loro fosse eletto deputato avrebbe nella Camera sostenuto tali propositi ed avrebbe avuto collaboratori gli altri specialmente nella stampa.

E qui è bene si sappia che il Wollemborg, come confermò nella seduta del 28 gennaio 1893, ebbe la relazione in discorso dallo stesso senatore Alvisi, di cui era intimo, col permesso di trarne copia e di servirsene per contribuire nella elaborazione di un progetto di riforma bancaria.

Dalla copia di cui era possessore il Wollemborg, per le ragioni suesposte, si trasse quella del Pantaleoni, ma tra tutti si prese però l'impegno di non pubblicare e di non fare un altro uso qualsiasi delle relazioni Alvisi-Biagini senza il permesso dello stesso Alvisi, nè prima della sua morte. Verificatosi quest'ultimo caso, furono tutti liberati da qualunque vincolo.

Vennero le elezioni del 1890; si presentò candidato alla deputazione nazionale il Wollemborg e nei suoi discorsi elettorali promise che avrebbe svelato le turpitudini bancarie; fu eletto, e tacque.

Fu allora che il Pantaleoni si rivolse a me, ed il prof. Mazzola al nuovo deputato Gavazzi.

I dettagli minuti e precisi contenuti nel documento lettomi dal prof. Pantaleoni; la fiducia intera ch'egli riponeva nella autenticità del documento e quella che alla mia volta io riponevo in lui; le notizie che per altra via erano pervenute al mio orecchio; mi decisero a promettere che non appena fosse venuta l'occasione propizia, avrei denunziato i gravi fatti dei quali ero venuto a cognizione, proponendo una larga *Inchiesta parlamentare*.

Ho voluto narrare come venne in mia mano la copia della inchiesta Alvisi per tagliare corto a tutte le dicerie messe in giro, — raramente in buona fede, — sugli uomini che me la procurarono e sui fini che essi si proponevano consegnandomela.

Si affermò che della copia mi venne consegnata a scopo politico da un eminente capo della *Destra* per giovarsi di me come di un cieco strumento che sarebbe servito a ricondurre nelle sue mani il potere; non si mancò d'insinuare l'indomani del 20 dicembre che gli attacchi miei erano stati inspirati dai pezzi grossi della *Banca Nazionale*, i quali volevano disfarsi della Banca Romana; e lo stesso onorevole Presidente del Consiglio non esitò, come si vedrà, a far sorgere il sospetto che l'inchiesta da me posseduta fosse di origine furtiva!

Ora è innegabile che il prof. Pantaleoni è stato

ed è un uomo esclusivamente di scienza e che non prese mai parte alle lotte politiche. Quanto poco egli s'interessasse dei partiti e degli uomini politici basta a mostrarlo il seguente particolare.

Fra i documenti somministratigli dal Wollemborg c'era un *allegato* dell'ispezione Biagini, che conteneva l'elenco dei deputati, giornalisti e uomini politici in generale, che avevano cambiali in *sofferenza* nella Banca Romana. Ebbene il Pantaleoni lesse il famoso elenco, comunicò a me i nomi più noti di cui si ricordò, ma non curò affatto di farsi fare copia di detto *allegato* che restituì all'on. Wollemborg: a lui premeva soltanto colpire un istituto indegno di godere il privilegio dell'emissione e che nuoceva al credito pubblico; non curava affatto la quistione delle persone e l'aspetto politico. Egli inoltre non fu mai partigiano della Banca Nazionale — e ne fa fede la raccolta del *Giornale degli Economisti* di cui egli è uno dei fondatori e dei redattori più autorevoli, ma si chiarì sempre partigiano deciso della libertà e della pluralità delle banche, mentre aspirazione non mai abbandonata dalla Banca Nazionale fu l'unità ed il monopolio a proprio beneficio.

Se e quanto possano reggere le insinuazioni e le accuse che riguardano me personalmente, meglio che dalle parole emergerà dai fatti, così dal modo onde si svolsero come dalla esposizione che ne sarà fatta.

3.°

All'indomani di quel convegno, quantunque, abbastanza rassicurato sulla veridicità dell'importante documento, di cui mi era stato comunicato il contenuto, avessi promesso di occuparmene alla Camera, volli — a maggior cautela — assumere informazioni e consigli da persone autorevoli ed insospettabili. Il primo al quale mi rivolsi in questa circostanza — come in altre più gravi di mia vita — fu Eduardo Pantano che trovò le notizie credibili tanto più che qualche cosa sulla Banca Romana era trapelata nelle discussioni della Camera e del Senato. Le nostre ricerche sui precedenti approdarono a questo: che oltre agli accenni ripetuti degli amici nostri politici, on. Diligenti e Imbriani, sui quali noi non volevamo fondarci perchè sospettati come pessimisti, ci erano quelli più caratteristici dei deputati Vacchelli, Nicotera e Branca e del senatore Alvisi.

L'on. Vacchelli ebbe sentore dei disordini della Banca Romana nel 1888; ne informò il ministro Magliani e ne tenne discorso alla Commissione permanente del corso forzoso.

L'on. Nicotera nella seduta del 19 dicembre 1889, chiedendo la pubblicazione integrale della relazione sulle ispezioni ordinate dall'on. Miceli, parlò di *cangrena* in qualche istituto; di sospetti nel pubblico di *situazione grave* di qualche altro istituto.

L'on. Branca nella stessa seduta più esplicitamente deplorò il ritardo nella riorganizzazione degli Istituti di emissione, denunziò le cause *politiche dissimulate dei cattivi portafogli di certe banche*, che facevano larghe concessioni ad uomini di affari, che non hanno un *credito sufficiente*, solo perchè si volevano fare una *clientela favorevole di voti non dico qui dentro solo, ma nel paese*.

Queste parole dell'on. Branca, che alludevano evidentemente a corruzioni ed a losche relazioni tra le banche e gli uomini politici, ai miei occhi acquistarono maggior valore messe in confronto colle altre contenute in una pregiata pubblicazione [1] attribuita alla Banca Nazionale, — perchè in fondo vi si propugna la Banca Unica, — nella quale a proposito del portafoglio degli Istituti di emissione — assai sproporzionato alla vita economica italiana — si dice che la carta scontata è soverchia perchè è cattiva; ed è cattiva perchè c'è stata pressione continua, *politica e morale,* sulle Banche stesse per farla accettare. Ogni dubbio, infine, sull' autenticità del documento posseduto dal professor Pantaleoni doveva venir meno in me dopo la lettura della tornata del Senato del 30 giugno 1891.

In detta tornata ebbe luogo una scena drammatica, e violenta in un certo senso, tra il senatore Alvisi, e il presidente Farini, il ministro del Tesoro on. Luzzatti, e il ministro di Agricoltura Industria e Commercio, on. Chimirri. Il

[1] *La quistione bancaria in Italia.* — Firenze-Roma. Tipografia dei Fratelli Benini, 1892.

primo voleva far noti i risultati della sua ispezione sulla *Banca Romana*, e gli altri glielo vietarono in nome del *credito pubblico e dei supremi interessi del paese e della patria.*

Il senatore Alvisi cedette ma non senza protestare fieramente contro lo strozzamento della discussione, ricordando ai ministri che mal faceano ad *ammantarsi della veste ufficiale per non dire quello che* come PRIVATI e come CITTADINI *erano obbligati di affermare per la salute della patria e che tutte le orazioni dell'on. ministro* (Luzzatti) *non avevano fatto altro che confermarlo nel principio e nel dovere di galantuomo e di uomo politico di dire la verità e null'altro che la verità, poichè egli con la sua eloquenza, per quanto irruente ed inopportuna, non ha fatto che* MASCHERARE LA VERITÀ.

Tale vivacissimo incidente — sul quale più oltre non m'intrattengo, perchè venne pubblicato in separato opuscolo e largamente diffuso in tutta Italia, — svoltosi nell'ambiente sereno e calmo del Senato, dava la certezza che c'era nell'archivio del Ministero di Agricoltura Industria e Commercio un grave documento, contenente accuse formidabili contro la Banca Romana. Epperò accettando la frase del senatore Alvisi, acquistai la ferma convinzione ch'era mio dovere di cittadino, di deputato e d'italiano, portare quelle accuse alla Camera, determinato più che mai a non lasciarmi imporre il silenzio ed a fare la luce ad ogni costo a rischio anche di provocare le scene più violenti, di andare incontro alle più atroci calunnie e di subire qualunque conseguenza, anche dolorosissima, dell'atto che volevo compiere.

A ciò m'incoraggiarono l'amico Pantano e gli onorevoli Bovio e Di Rudinì che consultai pure, confidando loro, che in una prossima occasione avrei fatte delle gravi rivelazioni sulla Banca Romana. E consultai il terzo perchè, quantunque avversario politico, della sua equanimità e lealtà avevo un grande concetto. Ciò mi piace dichiarare, sebbene ciò facendo sia sicuro di provocare i lazzi indecenti della stampa che vive sul fondo dei rettili e che si divertirà a proclamare per la centesima volta che i *radicali* se la intendono colla *destra,* perchè non riesce a capire che nelle quistioni di ordine morale, i galantuomini, in qualunque partito militino, devono fare tra loro atto di solidarietà.

4.°

Oltre le persone or ora citate nessun'altra fu da me messa a parte delle rivelazioni che avrei dovuto fare sulla *Banca Romana*. Ma i fatti e le determinazioni di coloro, che possedevano la copia della inchiesta Alvisi erano conosciuti da molti; sicchè immediatamente la stampa estera per la prima — *Frankfurter Zeitung, Journal des Debats,* ecc. — e l'italiana dopo, cominciarono ad accennarvi ed annunziarono che un deputato *radicale* avrebbe fatto uno *scandalo* alla Camera. La parola *scandalo* era in grandissima voga — erano i tempi della massima fioritura del *Panama* — e la si adoperò largamente contro le mie intenzioni, come risultò

dalla mia condotta successiva. Ebbi molte richieste di *interviste* che respinsi tutte con la migliore maniera e mi mantenni chiuso ad ogni indiscrezione.Pur nondimeno, tra il dileggio degli uni, l'interesse degli altri e la curiosità di tutti, si cominciò ad additarmi come *l'uomo dal plico misterioso.* Non mancarono amici anonimi e palesi a mettermi in sull'avviso perchè mi guardassi da qualche attentato simile a quello di cui fu vittima Cristiano Lobbia quando si seppe ch'era in possesso del famoso *plico* che conteneva le accuse sulla *regia cointeressata dei tabacchi.*

Intanto, mentre io venivo fatto segno ai più insistenti tentativi perchè svelassi anche un piccolo lembo del *plico misterioso,* io non ne possedevo alcuno perchè il professor Pantaleoni mi fece leggere alcuni brani ed *allegati* all'inchiesta Alvisi, ma non me li consegnò perchè prima volle farne fare una copia da conservare per sè. Confesso che pur avendo piena fiducia nell'egregio uomo, quando si avvicinò il momento di parlare, avendo annunziato i giornali ufficiosi che il Governo avrebbe receduto prima delle vacanze di Natale dal chiedere la discussione del disegno di legge di proroga sessennale ed avrebbe annunziato la determinazione alla Camera, accompagnandola con importanti comunicazioni — provai una certa trepidazione, non avendo ancora in mano quei documenti di cui tutti mi credevano in possesso. Pregai il professor Pantaleoni perchè me li facesse tenere al più presto possibile e li ebbi finalmente la sera del 17 dicembre. All'indomani li leggemmo assieme con E. Pantano in una sala della biblioteca

della Camera e scegliemmo i fatti più importanti contenuti nell'inchiesta Alvisi, che avrei dovuto comunicare alla Camera. — Egli stesso s'incaricò di riassumerli, ed il riassunto non me lo consegnò che nella mattina del 20 dicembre quando era sicuro che avrei dovuto parlare, poichè il giorno innanzi il Governo per mezzo del Presidente del Consiglio presentò un disegno di legge, che prorogava la facoltà di emissione e del corso legale dei biglietti di banca a tutto marzo 1893. — Annunziò pure che era stata decisa una ispezione affidata all'on. senatore Finali, coadiuvato da funzionari amministrativi, su tutti gli Istituti di emissione. Dopo conosciuti i risultati di tale ispezione la Camera avrebbe potuto *ex informata conscentia* procedere alla discussione del disegno di legge sul riordinamento degli Istituti di emissione.

Così dinanzi alle *vaghe* voci ed alle accuse *indeterminate* contro la Banca Romana, il Governo tornava sui suoi passi; ed a rendere vana qualunque proposta d'*inchiesta parlamentare* di cui già si parlava come di una vera necessità morale, politica ed economica, — a disarmare coloro che chiedevano luce piena ed intera sulle faccende bancarie, anticipava la proposta disponendo una Ispezione amministrativa con largo mandato d'indagare e con la promessa formale fatta alla Camera di comunicare integralmente i risultati delle indagini e non con i famosi *sunti* della ispezione del 1889, che sembrarono fatti a posta per nascondere la verità. Questa fu la prima delle mosse abili in tutta la intricata quistione bancaria fatta dall'on. Presidente del Consiglio, mossa però che doveva

venire contraddetta dalle dichiarazioni del 20 dicembre, le quali solo dalla Camera uscita dalle elezioni del 6 novembre 1892 poteva non essere rilevata. E prima di venire alla seduta del 20 dicembre debbo rilevare altre circostanze preliminari. Il giorno 18 il professor Pantaleoni cortesemente mi chiese se io avessi consentito a che venissero denunziati da un deputato di *destra* — dal Gavazzi — tutti gli altri fatti dell'inchiesta Alvisi di cui io non mi sarei occupato, e ciò per togliere al mio attacco qualunque spiccato colore politico, che poteva venirgli dal partito in cui io militavo.

Aderii con piacere alla proposta.

Nello stesso giorno, o nel precedente, un importante avvenimento registravano i giornali. Il comm. Tanlongo aveva riunito gli azionisti della Banca Romana ed aveva loro presentato le dimissioni da governatore per lasciare loro ampia libertà di provvedere nel modo più confacente agl'interessi proprî e per acquistarne altrettanta lui stesso nel difendersi contro le accuse calunniose cui era fatto segno.

Gli azionisti respinsero all'unanimità le dimissioni del governatore, ch'era già stato nominato senatore, e gli diedero un voto di lode e di ampia fiducia. Tanlongo si degnò di rimanere al suo posto.

Le parole del neo-senatore da me furono designate nel discorso del 20 dicembre come una sfida alla pubblica opinione da chi si sente sicuro dell'impunità. La stampa ufficiosa in vece le esaltò oltre ogni dire, e l'additò come la trionfale e meritata risposta ch'egli dava anticipatamente ai suoi calunniatori.

Non rileverò il linguaggio del *Popolo Romano*, ma è bene riprodurre il giudizio della *Gazzetta Piemontese* per l'autorità che le viene dal suo direttore, on. Roux. Nel suo n. del 19-20 dicembre la *Gazzetta Piemontese* scriveva, alludendo alle voci correnti sulla inchiesta Alvisi:

" Si era detto fra le altre cose, che in quell'inchiesta sarebbero risultate gravi irregolarità a carico della Banca Romana il cui direttore Bernardo Tanlongo è stato ora assunto alla dignità di senatore. Si era detto che questa Banca avesse in circolazione una serie doppia di biglietti, che tenesse nel portafoglio molte cambiali firmate da uomini politici..... Insomma tutto un lavoro di sottile calunnia; s'era creato per uso nostro un piccolo Panama. Anche lo scandalo subisce la legge del contagio e della imitazione.

" E questo malizioso lavoro di calunnia era stato fatto non solo a carico della Banca Romana, ma anche a danno di altri istituti di credito, e si annunziava nientemeno che un deputato novellino del Veneto si sarebbe fatto il portavoce di tutte codeste scandalose rivelazioni. Ma fermiamoci alla Banca Romana: *ab uno disce omnes.*

" Ora l'assemblea tenuta ieri sera dagli azionisti di codesto Istituto è la più efficace smentita che si potesse dare a quelle voci susurrate tra i *dicesi* dagli oppositori e raccolte dai loro giornali, i quali — anche quelli in voce di prudenti — fanno d'ogni erba fascio.

" Ma la smentita non l'hanno data soltanto gli azionisti della Banca Romana, l'ha data altresì la Camera — e solenne — nella sua seduta di ieri. Mentre si era detto e ripetuto che

sarebbero sorti incidenti sulla richiesta di rinvio della legge bancaria a dopo le vacanze, nessuno osò alzarsi a fare eccezioni.

" Le famose *rivelazioni* rimasero nella fantasia di chi le aveva inventate. Il Paese, il quale sente l'offesa che gli vien fatta da codesta ricerca dello scandalo e comprende il danno che può venirne al suo credito, saprà farne giustizia. „

Questo linguaggio di un giornale autorevole e misurato era un degno preludio a quello che seguì alla seduta del 20 dicembre e dà la misura della sorte che mi attendeva nella pubblica opinione, se i fatti non si fossero apprestati a darmi ragione. Superfluo avvertire che la *Gazzetta* aveva avuto troppa fretta nel consolarsi di ciò che nessuno il giorno 19 avesse sollevato *scandali* e nel dedurne che le *rivelazioni* erano un prodotto della *fantasia* di chi le aveva inventate.

Gli *scandali* e le *rivelazioni* vennero quando dovevano venire, quando cioè entrò in discussione il disegno di legge che prorogava la facoltà dell'emissione alla fine di marzo e ch'era stato posto all'ordine del giorno della seduta del 20.

La *Gazzetta* su d'una sola cosa si appose al vero: sull'inesplicabile silenzio dell'on. Wollemborg!

Altri autorevoli giornali ufficiosi rincararono la dose nel biasimare la *voluttà dello scandalo* e nel mettere alla gogna coloro che per trovare un *pendant* al *Panama* francese, disonestamente e antipatriotticamente volevano *creare* di sana pianta un *Panama* italiano!

5.

Il giorno 20 dicembre erano presenti a Montecitorio oltre 400 deputati in attesa della discussione della proroga a tutto marzo 1893 della facoltà di emissione. Si aveva la Camera delle grandi occasioni, ma questa grande occasione non poteva certo essere una semplice proroga di tre mesi. Il vero si è che il ministro chiamava a raccolta, perchè, presago della gravità delle *rivelazioni* che si attendevano, temeva una votazione a sorpresa sopra un qualsiasi incidente. Molti deputati, oltre i *telegrafici*, erano accorsi spontaneamente per assistere alla seduta che da tutti si sapeva dover riuscire interessantissima.

Alcune facce però scrutavano ogni movimento mio e dei miei amici e mostravano ad evidenza la trepidazione dell'animo.

L'on. Wollemborg, che il giorno innanzi con grande ingenuità mi aveva chiesto se si *preparavano novità*, mentre si leggeva il processo verbale della seduta precedente, mi avvicinò insieme a R. De Zerbi scongiurandomi, nell'interesse del credito pubblico, a non sollevare scandali. Mantenni il mio proponimento, con la piena coscienza di adempiere ad un dovere e nell'interesse non solo della pubblica moralità e del decoro del Parlamento; ma anche e precisamente in quello del credito pubblico.

Ci lasciammo freddamente.

Poco prima che si passasse alla discussione

del disegno di legge di proroga feci firmare fra gli amici dell'*Estrema sinistra* la mozione — formulata la sera precedente di accordo coll'on. Maggiorino Ferraris — con la quale si chiedeva la nomina di una *Commissione d'inchiesta parlamentare.*

Due soli deputati di *Sinistra* si erano pure sottoscritti, ma prima che finisse la seduta mi pregarono di cancellarli, ed io aderii al loro desiderio.

Cominciata la discussione, ebbe la parola l'on. Saporito, primo iscritto, e dalla Camera nervosissima fu poco ascoltato, nonostante le buone osservazioni fatte e gli ottimi suggerimenti dati al ministero.

L'egregio rappresentante per Castelvetrano, a proposito della ispezione sulle Banche annunziata precedentemente, non mancò di spronare coloro 'che avevano delle accuse concrete da muovere contro le Banche di formularle e di procedere contro coloro che danneggiano il credito italiano spacciando false notizie.

Quando il presidente, on. Zanardelli, venuto il mio turno, pronunziò la solita formula: *La parola è all'onorevole Colajanni Napoleone,* per alcuni minuti successe uno strano rumorio fatto da gente che si affrettava a prendere febbrilmente il proprio posto o a disputarne uno a me vicino e da zittii ripetuti ed insistenti che provenivano da ogni parte. Una vera folla di deputati circondò il secondo banco dell'*Estrema sinistra* da dove dovevo parlare, ed occupò l'emiciclo ,e le due gradinate laterali, mentre gli altri protendevano il corpo dietro al proprio banco per meglio ascoltare. Poscia successe un

silenzio sepolcrale, che consentiva il potere avvertire ogni minimo rumore, soltanto interrotto da involontari colpi di tosse con ogni studio repressi. Dai deputati e dal pubblico straordinariamente accalcatosi in tutte le tribune non fu perduta una sola mia parola, nonostante che la mia voce fosse rauca e debole.

Ebbi quasi paura di quel silenzio e di quella attenzione; e certo ricevetti un' impressione in quel momento, che non si cancellerà mai dalla mia mente.

Ricordo tutto ciò perchè — come si vedrà — non posso trarne argomento ad inorgoglirmi e a vederne lusingata la vanità, che può allignare nell'animo mio, come in quello di ogni altro uomo. Infatti in quel silenzio, in quella attenzione, in quella solennità, la mia persona non ci entrava che per pochissimo; anzi per nulla.

Dappoichè non era e non sono un uomo di Stato; non un grande oratore, riconoscendomi anzi un mediocrissimo, disadorno e talvolta sgrammaticato ragionatore alla buona; non il *leader*, ma l'umile gregario di un partito — del partito repubblicano socialista — a cui mi onoro di appartenere dai miei primi anni. Il silenzio, l'attenzione, la solennità, erano per le cose che si sapeva vagamente dai giornali nostrani e stranieri che io doveva dire e che mi erano state confidate; e al successo — mi si consenta il gergo teatrale — della seduta parlamentare la mia persona non contribuì che come uno strumento materiale, quasi come un semplice e modesto portavoce.

Quel che dissi valeva la pena di quel silenzio, di quella attenzione, di quella solennità?

Certamente che la valeva, se devo giudicarne dalla grande e diversa impressione destata dalle mie rivelazioni e nell'ambiente di Montecitorio e in Italia e fuori.

La parte che si riferiva alla *Banca Romana* e ch'era tratta dalla relazione del comm. Biagini, sarà la sola del mio discorso, che riprodurrò integralmente togliendola dal resoconto stenografico ufficiale:

" Il torto principale della Banca Romana sta nella *Cassa a mano* a disposizione del cassiere, mentre la cassa di riserva è a tre chiavi.

" Orbene, la ispezione constatò in libera custodia del cassiere la ingente somma di 49 milioni di lire in numerario e valori diversi di cui 7 milioni circa appartenenti alla *riserva* (che non dovevano trovarsi in quella cassa).

" È constatato inoltre che da *cinque anni* non era stato fatto il riscontro *mensile* della cassa, prescritto dagli statuti.

" Mancava in oltre *un'obbligazione personale di garanzia,* che figurava nei conti ivi depositati per l'ammontare di 4 milioni, appartenente detta obbligazione al *presidente del consiglio di censura*, don Giulio Torlonia.

" *Quel ch'è più grave ancora*, nella verifica di cassa, a formare la massa di *44 milioni*, proprî della Banca, trovati in cassa erano concorsi *9 milioni* di lire creati indebitamente, ossia in eccedenza della emissione risultante dai verbali di creazione.

" Questi biglietti avevano le caratteristiche della regolare emissione, essendo forniti, come di consueto a stampiglia, dalle firme del cassiere e del censore.

" Venne constatato che i timbri per la stampiglia delle firme erano conservati dal governatore in una cassa speciale, di cui egli solo teneva le chiavi, e che la carta per i biglietti di scorta e per le future emissioni non era custodita entro la cassa forte della riserva, di cui deve tenere una terza chiave il Presidente del Consiglio di censura, ma invece in armadi ad una sola chiave tenuta dallo stesso governatore e collocati in una camera custodita dal cassiere.

" Infine riscontrata anche la cassa pei biglietti esistente come scorta in magazzino vi si trovò una mancanza sul taglio di L. 50, per l'ammontare di L. 50,000. „

— Miceli. Uno sbaglio di conto.

— Colajanni. Peggio per i vostri ispettori.

" *Circolazione:* Nelle situazioni pubblicate dalla Banca Romana questa esponeva fra circolazione e cassa cifre non vere.

" Risultò dalla verifica che con tal metodo essa il 30 giugno 1889 mascherava un'eccedenza abusiva di 25 milioni di circolazione cartacea in più di quanto aveva il diritto di mettere in giro.

" E qui una piccolissima parentesi. Il senatore Alvisi, in quella famosa tornata, disse precisamente che era appunto la situazione ufficiale della Banca Romana che gli era stata data dal commendatore Monzilli, che " fu trovata molto inesatta in confronto delle partite esistenti nei libri e nelle operazioni della Banca.

" O io non ho letto bene, o affermo il vero dicendo che la cosa mi parve enorme. — Perchè il ministro del tesoro, che in quel giorno

precisamente impediva al senatore Alvisi di parlare, in quel giorno stesso non corresse menomamente questa grave circostanza delle *situazioni false* che si presentavano al Ministero? (*commenti*).

“ Passiamo al portafoglio:

“ La delusione in molti sarà grandissima, ma io ho detto che accennando al portafoglio non intendevo menomamente suscitare scandali. Prendiamo i risultati complessivi:

“ *Il portafoglio di piazza*, che assorbe i nove decimi dell'intero, era costituito in massima parte di effetti di comodo, rinnovati, scadenza per scadenza, quasi integralmente; ed alcuni di questi effetti accusavano scadenza anche a più anni.

“ Mancavano le deliberazioni della commissione di sconto, conservandosi soltanto biglietti volanti, firmati da un sol membro della commissione e perciò suscettibili di successive modificazioni.

“ E veniamo ora alla clientela della Banca — non accenno alle persone. — A dimostrare in qual modo sono distribuiti i denari della Banca nel mondo commerciale e bancario basteranno pochi dati riassuntivi. — Cito cifre tonde per rendere meno lunghi questi accenni.

“ Sopra 1686 clienti, ai quali furono distribuiti, nell'epoca alla quale si riferisce l'ispezione, 83 milioni di lire, figurano 179 persone, che ne ebbero 73 milioni (*commenti*) e fra queste soltanto 19 ne ebbero per 33 milioni e mezzo; agli altri 1507 clienti — poveri paria del commercio — vennero offerti i briccioli della mensa, cioè appena 10 milioni e mezzo. Gli elenchi nomina-

tivi allegati al rapporto dei libri della Banca potrebbero gettare altri sprazzi di luce, sulla portata e sull'indole della clientela della Banca stessa. Ma ciò, almeno per ora, non è cómpito mio, pensoso come sono di una sola cosa: della gravità eccezionale del fenomeno collettivo.

" E veniamo ai conti correnti attivi:

" Circa 12 milioni di conti correnti attivi, prelevati sul fondo depositi fruttiferi, e perciò destinati ad investimenti brevi, perchè soggetti a pronti eventuali rimborsi, erano aperti invece *per la massima parte a lunga scadenza.* — Mascherando abilmente la cosa nella situazione contabile.

" Fra i correntisti debitori, vi figurava *lo stesso Governatore* della Banca per 1 milione e 169,000 lire che riversò in cassa la vigilia della verifica.

" Vi figurava altresì un conto corrente di 3 milioni, debito personale del presidente del *Consiglio di censura* della Banca, il quale debito appariva figurativamente garantito da una speciale obbligazione del debitore e della sua consorte, depositata presso la Banca, ma che però non fu rinvenuta fra i depositi in cassa. „

Nel resto del mio discorso m'indugiai a dimostrare ch'era inutile il silenzio, perchè i fatti erano stati pubblicati da giornali stranieri ed erano in gran parte conosciuti nel mondo degli affari, dove si doveva tenere alto il nostro credito e la nostra buona reputazione. Il mondo politico li aveva più che intravveduti nell'incidente Alvisi, di cui parlai da principio; e perciò più che il silenzio, era utile anzi necessaria la luce ad eliminare i gravi sospetti che pesa-

vano sull'ambiente parlamentare ed a rassicurar tutti, provando che i mali non erano della temuta entità e ch' erano limitati ad un solo Istituto di emissione. — Questo era il modo migliore di rialzare il nostro credito.

Fui largo di lode verso il ministro sia perchè in omaggio alla pubblica opinione aveva rinviato a momento più opportuno la discussione della importante legge bancaria; sia perchè aveva promesso di non procedervi se non quando sarebbero stati conosciuti i risultati della Ispezione già ordinata sugli Istituti di emissione. — E nel chiudere il mio discorso mi mostrai pieno di fiducia nel ministero che pregavo di accettare la proposta della nomina di una *Inchiesta parlamentare,* che gli avrebbe procurato migliori titoli di gloria e di benemerenza innanzi agli occhi della nazione che non fossero quelli della ricostituzione dei partiti.

Della mia fiducia sincera nel Ministero davo prova chiedendo che non *tre* mesi, quanti ne aveva domandati, ma *sei* come proroga volevo accordarne, ritenendoli necessari sia all'*Inchiesta parlamentare* da me voluta, sia all' Ispezione governativa ordinata, sia alla preparazione di una buona legge bancaria.

Se non ostante la mia fiducia nel Ministero, che non era nè una ironia nè un tranello, non appartenendo a coloro che vogliono dare la scalata al potere, invocavo un'*Inchiesta parlamentare* anche dopo l'Ispezione governativa stabilita, lo si doveva a considerazioni di altro ordine d' idee e sopratutto ai buoni precedenti delle inchieste parlamentari italiane; ad evitare quella soverchia prudenza e riserbo che carat-

terizza il potere esecutivo e lo induce, a fin di bene, a nascondere ed attenuare come si fece colla precedente ispezione del 1889, della quale non si pubblicarono che due magri sunti sui soli Banchi Meridionali; ed infine la incertezza cui è esposta sempre la Camera di vedersi defraudata nel suo onesto desiderio di conoscere la verità se questa deve esserle comunicata da una ispezione amministrativa dalla medesima Camera indipendente, e i cui risultati possono non esserle comunicati anche senza colpa del Gabinetto che ne ha fatto formale promessa, perchè un Gabinetto risponde sì dei proprî atti, ma può cadere da un momento all'altro ed essere sostituito da altro che diversamente opina.

In tutto il discorso posi ogni studio per tenermi lontano dallo scandalo o dagli accenni alle persone la cui responsabilità politica e morale poteva essere impegnata nei loschi affari della Banca Romana; e fui talmente moderato, quantunque l'argomento fosse scabrosissimo, da non sollevare che pochissime interruzioni ed un solo richiamo del Presidente che si scandalizzò, quando accennai alla differenza di trattamento tra i grandi ladri, che rimangono impuniti, ed i poveri, che pel minimo trascorso vanno in galera![1]

[1] Affinchè sia meglio palese come io fossi alieno dallo scandalo e preoccupato del credito pubblico e della quistione economica, riproduco il testo della *mozione* depositata durante la seduta al banco della Presidenza:

“ È istituita una commissione parlamentare composta di cinque senatori e di dieci deputati eletti dalle rispettive Ca-

Prima di riassumere le impressioni della seduta giova moltissimo conoscere ciò che dissero i diversi oratori, che mi seguirono e presero la parola sull'argomento da me trattato.

L'on. Gavazzi manifestò la sua fiducia nella parola di ministro e di gentiluomo dell'on. Giolitti, e concluse per la *Inchiesta parlamentare* dopo avere aggiunto questi altri testuali dettagli sulla Banca Romana desumendoli pure dalla relazione Alvisi:

" Presso la Banca Romana è imperfetta la contabilità, e anormale la creazione dei biglietti, è eccessiva ed in parte simulata la loro circolazione, è confusa la sistemazione della cassa generale, è mal custodita la massa dei biglietti spendibili e dei riservati alle rinnovazioni e di quelli pronti per ulteriori illegittime ed illegali emissioni (Cap. I). „

" Nelle categorie degl'industriali e proprietarî figurano esercenti professioni liberali, giornalisti ed uomini politici ai quali forse l'amministrazione della Banca accordava un credito in retribuzione dei servizî di pubblicità o di difesa legale del proprio operato (Cap. III). „

" Nella relazione Biagini si leggono queste pre-

mere prima del 31 dicembre con l'incarico di riferire entro tre mesi:

" 1.° Sull'andamento degli Istituti di emissione dalla legge di abolizione del corso forzoso in poi;

" 2.° Sulla situazione presente e reale di ciascun Istituto di emissione, specialmente in ordine alle immobilitazioni e *sofferenze;*

" 3.° Sui provvedimenti più atti a fine di ricondurre la circolazione a condizioni normali ed alla ripresa del cambio dei biglietti in valuta metallica. „

cise parole: " Alcune ditte figuravano simultaneamente debitrici di effetti in portafoglio ed in sofferenza ed anche per debiti ipotecari (Tit. II, 9). „

" E più in là al capo quarto: " Alcuni affittuarî delle case di Roma depositarono a garanzia del contratto rendita italiana e libretti della Cassa di risparmio, come rilevasi dalle intestazioni dei conti particolari; ma questi valori non figurano esistenti a debito della Banca, perchè sarebbero stati consegnati, senza carico a mani terze. „

" C'è ancora questo; e, dopo avrò finito di leggere: " I fondi versati a conto corrente fruttifero ed a titolo di risparmio, ripetibili con disdetta, esistenti al 17 giugno 1889, ascendevano a lire 20,167,000 (trascuriamo i rotti) e non a lire 8,044,000, come era esposto nella situazione dei conti della Banca. La differenza di 12,123,000, e frazioni trovavasi erogata in sovvenzioni a varî clienti, tenuti in speciale considerazione (Tit. XIV, 1). „

In senso favorevole alla *Inchiesta parlamentare* parlarono poscia, sebbene tra rumori vivissimi, e l'on. Vendemini e l'on. Bovio. Non si può dire nemmeno che l'escludesse l'on. Di Rudinì; ma, sebbene con caute circonlocuzioni, dichiarò di volerla anche lui inspirata a *concetti di temperanza*, di *prudenza* e non di passione politica. Pregò il Presidente del Consiglio di non porre la quistione di fiducia nella votazione del disegno di legge.

A queste parole dell' on. Di Rudinì non devo che opporre una semplicissima domanda: la *Inchiesta parlamentare* da me voluta non era precisamente quella da lui desiderata con le suindicate condizioni di *temperanza?* Non aveva

egli stesso, esordendo, constatato che io aveva parlato con grande temperanza di forma?

Ed ora vengo agli oratori, che si opposero recisamente alle proposte d'*Inchiesta parlamentare*, che negarono i fatti da Gavazzi e da me esposti, e che presero le difese dei *poveri calunniati*.

Prima sorse l'on. Miceli, ritenuto il più competente a rispondere perchè da lui era stata disposta l'ispezione Alvisi nel 1889 ed a lui fu comunicata la relazione, di cui certamente doveva conoscere il contenuto.

Egli disse che erano tutte erronee le cose da me annunziate con tuono *tragico* e *altero* (a *sinistra* si grida: No! No![1]); che in aiuto del senatore Alvisi, come parte tecnica, aveva dato il Monzilli ed il Biagini, abilissimo funzionario designatogli dall' on. Giolitti; che il Tanlongo spiegò le irregolarità coll' amministrazione patriarcale (*Risa prolungate e commenti vivissimi*); che l'ispettore Biagini, il quale aveva indicati come esistenti gravi irregolarità due o tre giorni dopo gli dichiarò e dimostrò che tuttociò che egli aveva prima supposto, non sussisteva (*ilarità, commenti vivissimi, interruzioni*); che alle irregolarità si era provveduto; che resistette alle vive insistenze dell'on. Alvisi fattegli per vedere pubblicate le sue relazioni per non danneggiare il credito (*commenti, rumori vivissimi*); che le voci portate nella Camera erano state raccolte

[1] Indico l' accoglienza fatta dalla Camera alle parole dell'on. Miceli non per fare atto men che di ossequio verso l'uomo, che rispettai anche quando mi provocò ripetutamente, ma per dimostrare fino all' evidenza che la Camera era convinta che io e Gavazzi eravamo nel vero.

nelle piazze e nei trivi... (*rumori, proteste*), e che infine se il comm. Tanlongo aveva dichiarato di volere restare al suo posto per confondere i suoi nemici e calunniatori, aveva fatto atto non di provocazione, ma di virtù (*benissimo, approvazioni*).

L'on. Crispi deplorò che nella Camera si fossero accusate delle persone assenti, che non potevansi difendere; respinse *l'Inchiesta parlamentare* come antipatriottica perchè avrebbe peggiorato il nostro credito all'estero; consigliò di avvalersi nella soluzione del problema bancario degli elementi raccolti da varî ministeri per fare cessare la vigente *anarchia*.

L'on. Baccelli portò la nota cavalleresca. Indignato che nell'assemblea si fossero pronunziati due nomi, l'uno il nome di un giovane ed illustre patrizio (il duca di Ceri), l'altro di un uomo *operoso, benefico* e *pieno di onore* (il commendator Tanlongo), deplorò, che sieno stati fatti segno a *sospetti, insinuazioni* od *accuse;* e protestò affinchè le discussioni della Camera non turbino menomamente la serena coscienza dei *gentiluomini!* (Tanlongo e comp.) Asserì, infine, gratuitamente " ch'era brutto il pensiero che, se al di là delle Alpi ha potuto nascere uno scandalo, quasi conforto a quello, si abbia voluto destarne uno nel seno del Parlamento Italiano „.

Riassumo infine, il bollente discorso dell'onorevole Giolitti, che invitò la Camera a risolvere immediatamente la quistione che aveva di fronte (quella dell'*Inchiesta parlamentare*) e scegliere la via che conduce alla verità. In una delle indignazioni a freddo, di cui in appresso fece tanto uso ed abuso, egli si permise insultare

l'on. Gavazzi pel reato di essersi appellato alla sua parola di ministro e di gentiluomo. Negò che ci trovassimo in un momento eccezionale, e alla relazione Alvisi dette tanta tanta poca importanza che dichiarò *di non averla neppure letta quando fu fatta,* sicuro che a tutte le *irregolarità* constatate si fosse provveduto correttamente.

Deferente alle opinioni manifestate per lasciare *discutere ampiamente* la legge bancaria, aveva chiesto i tre mesi di proroga. Sospettò *rubati* alcuni fogli staccati dalla relazione Alvisi per trasportare nel nostro la *corrente* di *diffamazione* cominciata in un altro paese. Pregò, infine, la Camera di respingere la proposta d'*Inchiesta parlamentare* perchè rappresentava la più completa sfiducia nel Ministero e dichiarò che in caso contrario non sarebbe rimasto un solo istante al posto che occupava.

Questa ultima dichiarazione, ripetuta in appresso ad ogni menoma occasione, fu coronata dagli *applausi della sinistra;* applausi ben nutriti, del resto, che non mancarono durante tutto il discorso.

Chiesi dopo tutti, la parola per *fatto personale* e la chiesi soltanto per dichiarare che ci era un modo solo di provare che le accuse portate innanzi alla Camera erano calunniose: pubblicare l'inchiesta Alvisi! In quanto alle sorgenti delle mie notizie lasciavo alla considerazione del pubblico il decidere se le voci raccolte nel Senato si potessero considerare come raccolte nelle *piazze* e nei *trivi.* Dopo di che si venne alla votazione sulla proposta proroga di tre mesi chiesta dal Governo ed accettata dalla Camera con 316 voti favorevoli contro 27.

La Camera, dice il resoconto ufficiale, dette segni di viva approvazione!

La stessa Camera poco dopo non mancò di applaudire vivamente quando approvò una cosa che contraddiceva totalmente al suo precedente voto, e in seguito alla conoscenza di fatti che distruggevano tutte le burbanzose affermazioni e denegazioni dell'on. Giolitti!

6.°

Mi occorre molta sobrietà nel riferire le impressioni e i commenti suscitati nella Camera e nel paese dalla seduta del 20 dicembre, poichè per quanto mi voglia mantenere sereno ed imparziale, la passione può prendermi la mano essendo nella bisogna troppo direttamente impegnato io stesso.

Nessuno al certo porrà in dubbio che nel paese e nella Camera la impressione della seduta del 20 dicembre non sia stata profonda e non siano stati del pari vivissimi e svariati i commenti. Del resto della sua importanza massima fa fede la circostanza che tutta la stampa europea se ne occupò consacrandovi appositi articoli; nè tengo conto della stampa francese, poichè al di là delle Alpi era evidente la soddisfazione, come *fiche de consolation*, di trovare in Italia un *Panamino* o *Panamone.*

Appena terminata la seduta fui circondato da deputati di ogni colore, tempestato da domande di ogni genere sul modo ond'era pervenuta nelle

mie mani la relazione Biagini-Alvisi, i nomi dei deputati ed uomini politici compromessi nella Banca Romana, ecc., ecc., e con tutti dovetti mantenere il massimo riserbo, di cui non è d'uopo esporre le ragioni.

Molti ebbero per me parole di lode e di ammirazione e mi gratificarono di qualche calorosa stretta di mano. Ma non mi mancarono i severi rimproveri, le ironie, le canzonature da parte dei colleghi.

Tra quelli che mi avvicinarono e mi apostrofarono maggiormente mi fecero impressione: l'on. A. Fortis — perchè lo conoscevo intimo di casa Tanlongo, — il quale mi disse che la più degna risposta alle mie rivelazioni l'avrebbe data l'indomani la *Borsa*, salutandole con un forte rialzo nelle *azioni* della *Banca Romana;* l'on. Comin — che sapevo non animato da alcuna antipatia verso di me, cui serbavo anzi gratitudine per parole affettuose indirizzatemi in altra occasione, nel suo giornale il *Pungolo* — che aspramente mi rimproverò pel dànno che avrei arrecato al credito nazionale, pur ammettendo la esattezza delle rivelazioni mie e dell'on. Gavazzi; e l'on. Nicolini infine che assicurandomi di essere stato intimissimo del senatore Alvisi e di averlo avuto ospite, mi garantì che le notizie mie non erano del tutto false, ma molto esagerate. Confesso che i rimproveri mi riuscirono più sensibili delle lodi e vi fu un momento in cui mi sentii scosso e quasi pentito di aver detto quello che io credevo di essere puramente e semplicemente la verità. Passai giorni tristi e preoccupati.

La impressione complessiva della Camera, non

ostante gli applausi della *sinistra* e dei *legalitari* all'on. Giolitti, fu, però, che io avessi detto la verità: e ciò si potè maggiormente desumere dalla brusca insolita accoglienza fatta, da tutti i settori, al discorso dell'on. Miceli, che pure è circondato in tutti i partiti di tanta stima personale. Le sue spiegazioni e le sue denegazioni s'infransero nella generale incredulità, manifestata con la ilarità e coi rumori vivissimi, con le insistenti interruzioni che partivano da ogni settore e s'incrociavano ammirabilmente. Questa era la impressione sincera della Camera, perchè nella sua esplicazione non s'incontrava alcuna preoccupazione politica, come ne era il caso, quando parlava l'on. Giolitti, nel quale si vedeva il capo del Governo e di un partito dalle cui mani non si voleva lasciar sfuggire il potere.

Si spiega del resto questa impressione con la precedente preparazione dell' ambiente; con la esattezza e precisione delle cifre e delle date esposte da Gavazzi e da me, che facevano un contrasto strano con le ingarbugliate spiegazioni dell'on. Miceli e colle asciutte denegazioni dell'on. Giolitti, il quale — come più volte in appresso — non seppe trovare la sua forza che nell'evitare di rispondere alle domande imbarazzanti, nel sollevare ad ogni piè sospinto la quistione politica affermandosi campione della *sinistra* e della *democrazia;* e nel suscitare lo *chauvinisme* italiano cercando far riconoscere la superiorità dell'Italia, in fatto di moralità politica, sulla Francia affetta dalla lue del Panama. Tutta questa fu abilità di capo partito certamente; ma la lealtà e sopratutto la larga veduta dell'uomo vero di Stato non ci avevano che vedere.

Nessuno, infine, tra quanti frequentano Montecitorio può negare, che a frenare le manifestazioni sincere dell'animo contribuì molto l'accennato *chauvinisme* italiano abilmente suscitato. " Sì! molti e molti dicevano; tutto quanto si afferma sulla Banca Romana è vero; ed è vero altresì che non sono pochi i deputati corrotti e prevaricatori; ma non bisogna dirlo in pubblico per non metterci a livello della Francia! „ Però la pubblica opinione, in Italia e fuori, che non conosce queste gesuiterie, queste meschine astuzie di una politica ancora più meschina, dette il suo verdetto e riconobbe che se in Francia c'era il *Panama*, l'Italia aveva il *Panamino*.

7.°

Nel paese e nella stampa — e questa inadeguatamente rispecchiò il pensiero del primo, perchè in grandissima parte accaparrata dal Governo — si delinearono le due correnti prevalenti nella Camera. Nel paese, però, cui erano ignote in generale le voci che correvano con insistenza e da tempo a Montecitorio, fu profondissima la impressione; e fu di nausea e d'indignazione contro il Governo e contro il Parlamentarismo in generale.

Telegrammi e lettere a centinaia e centinaia indirizzate da associazioni, da privati, sottoscritte o anonime, a Gavazzi ed a me, ne facevano fede.

Nella stampa più autorevole *Il Secolo*, il *Cor-*

riere della Sera, il *Corriere di Napoli*, il *Roma*, l'*Opinione*, il *Fanfulla*, presero a sostenere calorosamente e continuarono poscia una vigorosa campagna contro i ladri della Banca Romana e contro gli uomini politici che si additavano come loro complici, loro protettori diretti od indiretti.

Pencolarono in principio la *Tribuna* e la *Gazzetta del Popolo* di Torino.

Si chiarirono protettori della Banca Romana e dettero addosso ai suoi *diffamatori* la *Sera* di Milano, la *Gazzetta Piemontese*, il *Mattino*, il *Popolo Romano*.

8.°

Fatta la cronaca della seduta del 20 dicembre 1892 e della sua ripercusione nella stampa e nel paese, occorrono brevissimi commenti sulla condotta dei Ministero.

Se le voci fondate sulla inchiesta Biagini-Alvisi erano false, perchè non si pensò a pubblicarla in una ai suoi allegati? Se tali voci erano false, calunniose, diffamatorie, perchè si sospese la discussione della legge di proroga sessennale e se ne sostituì una di 3 mesi? Se le voci erano false, calunniose, diffamatorie, perchè si decise una Ispezione eccezionale, di cui non si sentì il bisogno pochi giorni prima; la si affidò ad un importantissimo ed autorevole uomo che era ad un tempo una eminente personalità politica, ed uno dei più alti funzionarî

dello Stato? Se si sospese la discussione della proroga sessennale e si ordinò la ispezione Finali sapendosi che si sarebbe portata alla Camera la relazione Alvisi-Biagini, perchè non la si tolse dagli archivî per leggerla prima di rispondere ai pretesi diffamatori? Se la si lesse e la si trovò erronea, esagerata, perchè non s'interrogò il comm. Biagini per chiedergli giustificazioni? E se, infine, il comm. Biagini si riconobbe tanto piccolo o malevolo quanto lo dipinse l'on. Miceli e lo ritenne in fatto l'on. Giolitti, perchè questi, appena ebbe l'*interim* delle Finanze, lo innalzò ad uno dei maggiori gradi cui si possa pervenire nella carriera amministrativa?

Queste modeste domande sono state rivolte all'on. Giolitti ed ai suoi compagni di ministero nella Camera e fuori. Non si rispose e non si risponderà mai.

Il silenzio in questo caso afferma all'evidenza per lo meno la leggerezza e la impreveggenza dell'on. Presidente del Consiglio.

In qualunque altro paese e con qualunque altro Parlamento un Gabinetto che non potesse rispondere sufficientemente a tali domande sarebbe messo in istato d'accusa o almeno cacciato. In Italia e nell'anno di grazia 1893 si vede assicurata una fedele maggioranza, non di pochi voti come potrebbe averla Gladstone, ma di centinaia....

Capitolo II.

L'inchiesta parlamentare.

9.°

Chiusa la Camera, come di uso, per le feste di Natale, perdurava nel paese la eco delle *rivelazioni* del 20 dicembre. La stampa onesta, indipendente, commentava con severità la condotta del Ministero e della sua maggioranza, che, sebbene indirettamente, aveva dato a conoscere come e quanto gli fosse fedele.

Il Ministero faceva orecchie da mercante, e non contento delle lodi e delle allegrezze per l'ottenuto trionfo, che manifestava la stampa sua, intese dare l'ultimo colpo ai diffamatori e come strenna di capo d'anno, come compenso alle patite ingiurie, pubblica nella *Gazzetta Ufficiale* il decreto che nominava l'*onesto e laborioso* Tanlongo membro della Commissione di sorveglianza del Debito pubblico. L'onorificenza era meritata e gl'interessi del paese non potevano essere affidati a mani più abili e pulite! Non si era nominato senatore il Tanlongo? non

era stato ventilato di affidargli il Ministero del Tesoro?

Questo tratto d'audacia dell'on. Giolitti, sorretto sempre dagli articoli del *Popolo Romano,* fece traboccare l'ira e l'indignazione di quanti — e non erano pochi — ritennero veritiere le accuse del 20 dicembre; sicchè, quando il 31 dicembre comparve il decreto col quale s'indicavano le persone che dovevano fare la ispezione negli Istituti di emissione e le norme da seguire, non mancarono giornali, che proposero addirittura di affidare la ispezione al Procuratore del Re.

La Commissione che doveva procedere alla ispezione era composta dai comm. Orsini, Martuscelli, Durandi, Busca e Regaldi. La presiedeva il senatore Finali.

Al Presidente venne deferita la scelta della persona che doveva ispezionare i singoli Istituti.

La ispezione doveva essere praticata separamente da ciascun delegato, sebbene le relazioni su di ogni Banca dovessero essere, a lavoro compiuto, discusse e concordate tra tutti gli Ispettori sotto la presidenza del senatore Finali per essere presentate in forma collegiale.

La misura era opportuna e mirava a dare alle singole relazioni una impronta omogenea per lasciar credere al pubblico che i criteri sulla valutazione della situazione economica e morale delle Banche erano identici e che la massima imparzialità aveva presieduto negli apprezzamenti definitivi.

La circostanza doveva essere notata, perchè è di grande importanza pei risultati ultimi.

Il senatore Finali assegnò rispettivamente al

comm. Orsini, al comm. Martuscelli, al comm. Regaldi e al comm. Busca, la ispezione della Banca Nazionale nel Regno, della Banca Romana, del Banco di Napoli e del Banco di Sicilia; al comm. Durandi venne affidata contemporaneamente quella delle due Banche Toscane.

Strana coincidenza: la designazione degli ispettori fu fatta dal senatore Finali il giorno 5 gennaio: ma quella del comm. Orsini per la Banca Nazionale venne preannunziata dal *Popolo Romano* negli ultimi di dicembre.

Gl'Ispettori appena ebbero assegnato il loro cómpito si posero rapidamente al lavoro. Cominciata la ispezione nella Banca Romana corsero insistenti le voci che le calunnie raccolte nei *trivî* e portate alla Camera il 20 dicembre erano dolorose realtà, inferiori al vero.

Ogni dubbio scomparve quando il *Popolo Romano,* con interessata lealtà, confessò che si era ingannato sul conto della sua prediletta Banca Romana; che Colajanni per certe parti aveva detto meno di quello che c' era; che bisognava procedere sicuramente, ecc. ecc. L'uccello da preda aveva fiutato il cadavere e ostentava sentimenti contrarî a quelli manifestati pel passato, salvo a ritornare alla sincerità, quando credette che tutto fosse dimenticato, ed augurare che io fossi schiaffeggiato nel Parlamento italiano, come Millevoye era stato schiaffeggiato quale calunniatore nella Camera francese!

Nelle voci sinistre ci fu un crescendo quando si seppe e fu annunziato dai giornali ministeriali, che erano attentamente sorvegliati il comm. Tanlongo e i due Lazzaroni, Cesare e Michele. Si arriva alla catastrofe finale collo arresto del

Governatore della Banca Romana e di Cesare Lazzaroni, avvenuto il giorno 19 gennaio.

Non era trascorso un mese ed i *diffamatori* del 20 dicembre erano vendicati ad usura. A fatti non restò che un solo e vero diffamatore: l'on. Giolitti, il quale si era permesso, forte del voto e del plauso della sua maggioranza, d'insultare gli accusatori della Banca Romana, che non avevano avuto una sola frase il 20 dicembre nè contro di lui, nè contro il gabinetto da lui presieduto.

E l'on. Giolitti al riaprirsi della Camera, da gentiluomo e da galantuomo, non ebbe una sola parola di rimpianto pei modi usati verso coloro, che volle gratuitamente considerare come suoi avversarî; nè per la impreveggenza fenomenale addimostrata. Nulla!

Egli intrepido e fiero, come chi sa di avere ben meritato della patria per aver fatto sempre il suo dovere di ministro e di cittadino, ripresentossi alla Camera ad imporre la propria volontà, di altro non preoccupandosi che dei gravi imbarazzi nei quali si sarebbero trovati i suoi successori, caso mai la maggioranza non lo seguisse ciecamente e lo costringesse a dimettersi.

Si ammirò una condotta, che nei tempi che corrono, ha potuto essere segnalata come manifestazione di una singolare energia, di un vero carattere di uomo di Stato.

10.°

La fine di dicembre era stata contrassegnata dalla riunione degli azionisti delle Banche per azioni, che avevano emesso i loro voti sul disegno di proroga sessennale presentato il 6 dicembre, sottoposto pure ad esame dai Consigli di Amministrazione dei due Banchi meridionali. Nel gennaio, come se le voci corse, come se le denunzie del 20 dicembre fossero davvero calunnie e diffamazioni — oltre le trattative per la fusione delle due Banche Toscane colla Nazionale nel Regno — ci furono quelle tra quest'ultima e la Banca Romana, condotte a termine il giorno 16. — Le trattative ebbero per intermediario autorevole tra Governo e Banche Costanzo Chauvet, ed ebbero il loro corso, proprio come se la Banca Romana fosse in condizioni normali, quando Governo, intermediario e contraenti conoscevano che quello non era un Istituto di emissione, ma un covo di malfattori volgari.

È questo uno dei segni caratteristici del momento che si attraversa.

L'arresto del Tanlongo e soci all'indomani di quella contrattazione fraudolenta fece divampare l'incendio più che mai nella stampa avversa al Governo. In quella governativa, per un momento parve predominante, prepotente il pensiero di fare luce piena e intera, e che la desiderassero

più di coloro che avevano domandato l'*Inchiesta* sin dal 20 dicembre!

E tale desiderio, che voleva sembrare sincero, traspariva meglio che mai da un articolo del giornale che la faceva da bersagliere tra i difensori del Governo e in cui si chiedeva di *spalancare le finestre* per prendere una boccata d'aria pura e fresca. Meno male che, almeno per ipocrisia, si avvertiva siffatto bisogno!

Il paese, che sino allora si era mostrato sopratutto sorpreso delle *rivelazioni,* si risvegliava, ma lentamente, dalla sua abituale apatia, che è stata la preziosa alleata del Ministero, e cominciò a protestare in comizî pubblici e nelle associazioni. Accanto alla brama di luce e di epurazione nelle sfere che rispecchiavano gl'intendimenti del Governo, nel paese si diffondevano dubbi e sospetti sulla sua sincerità: dubbi e sospetti che si aggravarono quando trapelarono nel pubblico le notizie sui modi adoperati e sulle persone adibite per procedere all'arresto di Tanlongo e del Lazzaroni e alle perquisizioni nei loro domicilî, e nella sede della Banca Romana.

Era noto, infatti, che delle perquisizioni non si incaricò l'autorità giudiziaria; ma in un consiglio plenario nel quale intervennero i ministri dell'Interno e di Grazia e Giustizia, coi rispettivi sottosegretarî di Stato, il Procuratore Generale comm. Bartoli, il Procuratore del Re Barone Vico, l'Istruttore capo Sergiacomi e il questore comm. Felzani e in cui si decise di potersi arrestare il Tanlongo, la cui nomina a senatore non era stata convalidata, l'incarico delle perquisizioni venne affidato all'autorità politica, che sequestrò numerosi incartamenti.

Questo fu errore, se non colpa, imperdonabile, perchè in un processo d'indole politica, nel quale doveva essere necessariamente implicata la responsabilità di deputati e forse di ministri, la magistratura avrebbe dovuto mostrarsi rigidissima nella osservanza delle procedure e non dare adito a sospetti lasciando la direzione ed esecuzione delle operazioni delicatissime alla polizia.

E infatti appena verificate le perquisizioni si disse e si scrisse che dalle carte sequestrate erano stati sottratti documenti che compromettevano alcuni elevati uomini politici. Il sospetto divenne quasi certezza in appresso, e pel momento fu avvalorato da un'altra grave circostanza venuta a cognizione del pubblico, e cioè che i signori Tanlongo e Lazzaroni cinque giorni prima dell'arresto furono avvisati di non tentare di fuggire perchè essi erano rigorosamente sorvegliati. Si era vista mai tanta imprevegenza nelle autorità politiche?

Dietro un siffatto avviso i sorvegliati non potevano fare sparire tutti gli elementi, che avevano interesse a fare scomparire?

Così si diffuse e trovò credito la voce che il Tanlongo avesse trafugato un *libro d'oro* assai pericoloso per molti uomini politici, e lo avesse consegnato, chi diceva all'on. Crispi, e chi al Vaticano. Ciò che i fatti posteriori dimostrarono vero.

Per una strana coincidenza il questore comm. Felzani, quasi a premio di servigi resi, una settimana dopo l'arresto del Tanlongo e del Lazzaroni e delle relative perquisizioni, contro il chiaro disposto della Legge e dei regolamenti,

venne elevato al grado di Consigliere delegato di Prefettura, quantunque gli mancassero i requisiti per raggiungere tale grado.

Mentre il Ministero procedeva imperterrito per la sua via convinto di meritare la corona civica per la energia mostrata nell'ultimo momento coll' arresto dei delinquenti della Banca Romana alla vigilia della riapertura della Camera, i deputati si affrettavano a mandare interrogazioni e interpellanze sulla quistione ardente del giorno. Ne mandarono gli on. Conti, Nasi, Vollaro — De Lieto, Costa Alessandro, Di Rudinì, Comandini, Socci, De Bernardis, De Martino, Centurini, Barzilai, Odescalchi, Prinetti, Sonnino, Mordini. Tra le interpellanze ce ne fu anche una mia.

Tra sedici deputati che desideravano avere schiarimenti dal Governo non ce n'erano che tre sicuramente favorevoli al gabinetto, l'on. Nasi, il banchiere Centurini e l'on. Mordini, che all'ultima ora si preoccupò soltanto del cambio dei biglietti della Banca Romana nella provincia di Lucca; gli altri due miravano sopratutto all' ordinamento bancario futuro: e l' on. Nasi quando volle accennare al lato politico-morale lo fece nei seguenti termini equivoci: “ *quale estensione (?) intendeva dare il Governo alle notizie dell'inchiesta circa l'immobilizzazione del portafoglio delle Banche e più specialmente circa le cambiali di comodo?* „

Altro che cambiali di comodo! In tutte le altre interrogazioni e interpellanze non mancava la nota tecnica economica, ma prevaleva la giusta preoccupazione morale che era in tutti. L' esiguo numero dei favorevoli al Governo, che ave-

vano preso posto per parlare alla riapertura della Camera, lasciava intendere che la maggioranza era pronta a votare pel Governo, ma non a difenderlo, ciò che si confermò nella discussione che ne seguì, che durò calorosa per tre giorni, dal 26 al 28 gennaio, e durante la quale, quando parvero incerte le sorti del Ministero, avvenne un altro arresto — quello del commendatore Monzilli — che forse fu disposto dalla magistratura nella pienezza della sua indipendenza, ma venne interpretato come uno dei soliti colpi di scena per impressionare bene la Camera in favore del Gabinetto, che continuava a dimostrarsi *energico* nel colpire i rei, anche se appartenenti all'alta burocrazia, come il Monzilli.

11.°

La vera battaglia al Ministero fu data in queste giornate di gennaio, nelle quali si respinse l'idea della nomina di una Commissione d'inchiesta parlamentare colla vittoria del Ministero, che propose il rinvio a tre mesi di una mozione presentata dall'on. Bovio ed altri; proposta che ottenne 274 voti favorevoli e 159 contrari.

Questa volta la vittoria non fu salutata dagli applausi abituali della maggioranza, la quale era quasi umiliata di aver vinto. Ed aveva ragione a mostrarsi dimessa sentendosi umiliata, poichè nulla era stato detto di serio in difesa

del Governo e contro la inchiesta parlamentare. L'uno era rimasto condannato moralmente, nonostante il trionfo numerico: l'altra prevalse in tutte le coscienze, per quanto fosse rimasta soccombente nelle urne.

Le accuse contro il Governo e contro il Presidente del Consiglio s'incalzarono con una rapidità e con un crescendo meravigliosi: e le accuse spesso trassero vigore delle tentate e inabili difese.

Dell' on. Giolitti, che imperturbato presentavasi alla Camera senza una parola di rammarico per la ingiusta burbanza del 20 dicembre, che non sentì il bisogno di una sola parola di scusa verso gli offesi, si osservò che non mostravasi nè gentiluomo, nè galantuomo.

Si rise dell'on. Giolitti, che con rara immodestia, preoccupandosi della sorte dei successori, fece comprendere non esservi che *lui* adatto a salvare il credito del paese.

Non si rise meno quando si fece un merito singolare al Presidente del Consiglio della energia dispiegata contro i rei scoperti della Banca Romana e si dovette anche protestare quando si susurrò che egli solo di tanto era capace. Non si offendevano così gratuitamente tutti gli altri uomini di governo?

Ci fu merito ad essere elementarmente severi verso delinquenti, che dopo le denunzie formali del comm. Martuscelli non era possibile più nascondere e proteggere? E poi non c'era la Banca Nazionale interessata a fare la luce, perchè, scomparsa la Banca Romana e decisa dagli azionisti la fusione colle Toscane, vedeva prossima la realizzazione del suo sogno: la Banca Unica?

Si osservò inoltre che la serotina severità contro la Banca Romana era una lustra per meglio coprire le irregolarità della Banca Nazionale; la quale aveva saputo rasentare il codice senza entrarvi, ma nascondeva magagne economiche — perdite e immobilizzazioni — e morali — specie nel così detto *portafoglio del direttore* — che non erano meno gravi e meno deplorevoli di quelle della Banca Romana; e di questa benevolenza indebita verso la Banca Nazionale si era tanto più legittimamente insospettiti in quanto la persona delegata alla ispezione della medesima — il comm. Orsini — era persona di fiducia del Presidente del Consiglio ligio all'elemento ligure-piemontese, che regalò all'Italia il *Corso forzoso*.

Si lodò l'on. Giolitti delle misure prese per salvare il credito pubblico, e salvare il paese dal *crak* e dal panico dei portatori di biglietti della Banca Romana, concordando colla Banca Nazionale il cambio dei medesimi.

Ma tali misure non erano esorbitanti, costituendo un impegno pel futuro ordinamento bancario? E non erano improvvide delle misure che preludevano allo assorbimento delle sane e corrette Banche Toscane nell'ammalata Banca Nazionale? Non poteva provvedersi meglio senza pregiudicare il futuro, senza impegnare lo Stato, sostituendo biglietti di Stato ai biglietti della Banca Romana; promovendone il ritiro graduale coll'accettarli nei pagamenti e nei versamenti nelle casse pubbliche? E poteva essere ostacolo per l'on. Giolitti l'emanazione di un *decreto reale*, che autorizzasse la misura, *lui* che nei *decreti reali* era nato e vissuto?

Altro merito non piccolo si fece all'on. Giolitti per l'ordinata ispezione alle Banche che condusse alle scoperte e denunzie successive del comm. Martuscelli.

Ed anche qui fu facile sfrondare gli allori del Presidente del Consiglio, poichè la spontaneità del provvedimento scompariva al ricordo delle insistenze dell'on. Diligenti, che, fin dal 6 dicembre, volle sapere se prima che venisse votata la proroga sessennale — *votazione che si voleva ad ogni costo prima delle vacanze natalizie* — si sarebbe proceduto ad una ispezione sulle Banche senza che della ispezione annunziata il 19 dicembre, in uno alla proroga *trimestrale* — non più *sessennale* — si facesse cenno. Ciò che provava all'evidenza che la determinazione del 19 dicembre non fu che l'effetto delle preannunziate rivelazioni che avvennero il 20 dicembre.

Ma il perno della discussione e delle accuse contro l'on. Giolitti furono e dovevano essere: la dichiarata ignoranza della relazione Alvisi e Biagini, la nomina del Tanlongo a Senatore e le onorificenze accordate allo stesso Tanlongo dopo il 20 dicembre 1892. Su questo il Ministero tutto ed il presidente del Consiglio in ispecie erano assolutamente inescusabili. Essi erano per lo meno responsabili di una leggerezza e di una impreveggenza, che li rendeva indegni e inadatti a reggere le sorti di un grande Paese.

A sua discolpa sulla deplorevole ignoranza delle condizioni della Banca Romana, l'on. Giolitti disse nella discussione del 26 e 28 gennaio, e ripetè sempre in appresso: *non l'ho letta!* Ma di rimando tutti gli oratori lo incalzarono

con una serie di osservazioni schiaccianti, che riassumo.

Alle irregolarità più o meno criminose della Banca Romana, replicatamente ed in epoche diverse, accennarono gli on. Vacchelli, Diligenti. Maggiorino Ferraris, Branca, Nicotera e Imbriani, ecc.; — qualunque ministro dotato di un briciolo di preveggenza avrebbe dovuto assumere opportune informazioni. Lo avrebbe dovuto tanto più l'on. Giolitti, poichè sotto la sua amministrazione avvenne l'ispezione Alvisi e fu presentata la famosa relazione, *copia della quale*, contro le asserzioni del Ministero, esiste anche al Ministero del Tesoro. Avrebbero potuto scusarsi di non averla letta i ministri del Gabinetto Rudinì, che vennero diciotto mesi dopo essere stata presentata; che prestarono fede alle assicurazioni dei predecessori sulla esistenza dei provvedimenti presi contro gl'inconvenienti constatati dal Biagini senza l'incidente del Senato del 30 giugno 1891. Ma non potevano accontentarsi delle assicurazioni date quei ministri Giolitti e Miceli, i quali sapevano che in realtà nessun provvedimento era stato da loro preso: da loro che erano i *soli* competenti a prenderlo.

Grave è la responsabilità degli on. Chimirri e Luzzati pel cennato incidente del Senato del 30 giugño 1891, ma è indegno di un uomo di Stato il cercare di giustificare sè stesso invocando la complicità altrui; con questa negazione si distrugge la solidarietà, che forma la base di un Governo di Gabinetto, scaricando su di un altro collega la responsabilità di un errore commesso; ed è maggiore la responsabilità dell'on. Giolitti che doveva riporre fiducia

nel comm. Biagini, impiegato ritenuto superiore ad ogni sospetto, dal suo ministero dipendente, e da lui indicato come abile ed onesto al suo collega Miceli, che poteva sempre interrogare sulla realtà delle irregolarità constatate e sulla efficacia dei pretesi provvedimenti presi.

Un ministro poi come il Giolitti che si scusa di non aver letto una relazione sulle Banche perchè non era di competenza del ministro del Tesoro, mostra di non comprendere la stretta relazione che esiste tra il Tesoro e gli istituti di emissione. Erroneamente inoltre si accampa siffatta giustificazione, poichè: 1.° in fatto di Banche e di credito il ministro del Tesoro è altrettanto autorevole quanto il ministro di Agricoltura e Commercio col quale ha comune la sorveglianza; 2.° nel caso speciale non può mettere innanzi tale pretesto l' on. Giolitti, che nel Ministero Crispi si ritenne il vero competente ed autorevole per rispondere sulle Banche, e per *ben sei volte*, particolarmente il 18 giugno 1889, e il 26 aprile 1890, rispose sulla questione bancaria all'on. Diligenti ed all'on. Maggiorino Ferraris. Dunque l'on. Giolitti *doveva* conoscere, per ragioni del suo ministero, la relazione Alvisi-Biagini. E si vedrà in appresso, che se l'on. Giolitti non aveva *letto* la relazione in discorso, però ne *conosceva* il contenuto!

E si presti piena ed intera fiducia, continuarono i critici dell' on. Giolitti, nella assicurata credenza che si era posto già riparo ai mali della Banca Romana; ma come giustificare la nomina del Tanlongo a senatore? come non rammentare ch' egli era l' autore degli stessi mali e ch'era perciò indegno di far parte del-

l'alto consesso? come non rammentare che i Ministeri Crispi e Rudinì non vollero mai soddisfare l'ambizione del governatore della Banca Romana? come non tener conto della riluttanza del Re?

E tutte queste interrogazioni alle quali non si dette mai soddisfacente risposta, autorizzarono la voce sorta in Senato nella seduta del 12 dicembre, prima cioè delle rivelazioni del 20, *che certe nomine di senatori fossero il resultato del peculato e della simonia politica.*

Che dire in ultimo della nomina del comm. Tanlongo a membro della commissione di sorveglianza del debito pubblico dopo il 20 dicembre?

Se la proposta di nomina era anteriore, la più elementare prudenza imponeva di sospendere la pubblicazione del relativo decreto.

Quel decreto infatti è una vera sfida al Parlamento, un insulto ai denunziatori delle turpitudini della Banca Romana, e rappresenta il colmo della leggerezza, della tracotanza del gabinetto presieduto dall'on. Giolitti.

12.°

Le difese dell' on. Giolitti furono tale misera cosa, che l'uguale nel Parlamento italiano non si era mai sentita nei peggiori momenti di decadenza.

Egli cominciò il giorno 26 gennaio dal fare la semplice cronaca, assai succinta, dei fatti come si erano svolti dal 20 dicembre 1892 al

19 gennaio 1893, del vuoto di cassa scoperto nella sede del Banco di Napoli in Roma, e delle altre *irregolarità* constatate dal comm. Martuscelli nella Banca Romana, che avevano consigliato l'intervento dell'autorità giudiziaria, la quale aveva ordinato l'arresto del Tanlongo e del Lazzaroni Cesare per i reati previsti dagli articoli 168, 207, 275 e 413 del Codice penale e 246 e 247 del Codice di commercio.

Egli non espose interamente quali erano le *irregolarità* trovate, e per ciò giova riprodurre integralmente la conclusione della relazione Martuscelli:

" Dalla presente ispezione alla Banca Romana, si legge a pagina 539 del volume della relazione Finali, è risultato adunque:

" 1.° disordine nella gestione della Cassa, congiunto ad un vuoto nei biglietti di scorta, che nei giorni precedenti alla ispezione si è cercato dissimulare mediante apertura di crediti allo scoperto nei conti correnti;

" 2.° eccesso di circolazione sino a raggiungersi con la circolazione illegale ed abusiva quasi il doppio in valore della circolazione alla Banca permessa;

" 3.° tentativo di porre in circolazione Serie duplicate di biglietti, fatti fabbricare dal governatore clandestinamente, tentativo per fortunato accidente, e per merito di alcuni impiegati superiori della Banca, non riuscito, e però rimasto senza effetti dannosi pel pubblico;

" 4.° un portafoglio pei quattro quinti immobilizzato che non potrà non essere di lenta e difficilissima realizzazione e cagionare perdite sensibili all'Istituto;

" 5.° un cumulo di crediti all'attivo allo scoperto e, nella massima parte, non garantiti onde di assai dubbia riscossione e produttivi di altre notevoli perdite;

" 6.° molte sofferenze antiche di cambiali non soddisfatte alla scadenza, che si continuano a portare in attivo anche quando dagli atti esecutivi sia risultato disperato il ricupero del credito alla Banca;

" 7.° utili fittizî portati a comodo nel bilancio a scopo di poter continuare a distribuire dividendi agli azionisti. „

Ed ora riassumo, sebbene non ne valga la pena, la difesa che, nei tre giorni di discussione, fece di sè stesso l'on. Giolitti.

Egli negò di aver preso denaro dalla Banca Romana per le elezioni e di aver operato il salvataggio della *Tiberina* per criterî regionali, avendo voluto con quest'ultimo provvedere ad una crisi essenzialmente romana, ed ai 30 e più mila operai che, in Roma ed in altre principali città, si sarebbero trovati senza pane e senza lavoro. Dichiarò che non si era provveduto in alcun modo alle irregolarità della Banca Romana, perchè si confidava che avesse provveduto già l'on. Miceli; del resto con l'inchiesta Alvisi-Biagini che si riferiva al 1889 non si poteva provvedere nel 1893 (!?).

Considerava che sarebbe convertire in un *pettegolezzo* il volere conoscere se l'inchiesta era stata letta oppur no (!); e che, infine, non ci sarebbe stato pericolo a votare la legge del 6 dicembre, perchè il Governo si *proponeva* di fare una ispezione e perciò, appena scoverte le irregolarità della Banca Romana e di qualche

altro istituto, si sarebbe sempre provveduto. In quanto alle irregolarità nello inizio del processo ne riversò la responsabilità sulla magistratura colla convinzione, però, che si era proceduto correttamente.

E questo è quanto l'on. Giolitti disse e che non sia stato implicitamente compreso nelle accuse che gli furono lanciate.

Di queste giustificazioni una adesso se ne rileva e che verrà dettagliata a suo tempo: quella relativa al motivo che determinò il *salvataggio* della *Tiberina;* poichè si dimostrerà non esser vero che si ebbe di mira la crisi di Roma e l'aiuto agli operai senza pane e senza lavoro.

Un solo Cireneo trovò in questa discussione l'on. Giolitti e fu l'on. Nasi, il quale rivelò un ottimismo ed una ingenuità sorprendenti, un ministerialismo superlativo, che sarebbe meritevole di ricompensa e di gratitudine.

L'on. rappresentante per Trapani, infatti fra i rumori e l'ilarità della Camera, a prova della grande buona fede dell' on. Giolitti, ricordò la nomina di Tanlongo a senatore. Biasimò gl'impertinenti che avevano osato seguire il metodo di *Ravachol* gettando una bomba fra le gambe del Ministero; tolse, però, ogni merito al Colajanni di averla gettata, perchè anche senza di lui, una volta o l'altra, si sarebbe conosciuta la relazione Biagini e si sarebbe provveduto; e invece ne dette uno grande al Presidente del Consiglio che permise al Colajanni di gettarla, senza dirci però come avrebbe potuto impedirglielo. Infine dichiarò di non essere convinto del *duopolio bancario* e di non credere urgente di discutere del riordinamento bancario.

Sul *duopolio* e sulla urgenza della discussione bancaria, come ogni altro buono e fedele ministeriale, l'on. Nasi, in pochi mesi, ebbe agio a mutare opinione; per allora egli provò la soddisfazione di rimanere solo nella compagnia della sua buona coscienza a negare la importanza delle rivelazioni del 20 dicembre. Nemmeno l'on. Giolitti la negò....

13.°

Quali che abbian potuto essere il numero e la vivacità delle accuse portate sulla condotta dell'on. Giolitti nell'affare della Banca Romana, con l'ambiente di sospetti che si era formato nel paese, la importanza maggiore della discussione del gennaio era riposta nella quistione della *Inchiesta Parlamentare* istantemente invocata dalla grande maggioranza degli oratori e che avrebbe potuto e dovuto essere accettata dal Governo, a completa dimostrazione della propria buona fede e rettitudine, ed anche a discarico di responsabilità.

Così non fu, e, contro tutte le tradizioni parlamentari, l'on. Giolitti — sorretto dal manipolo dei *legalitari* e da pochissimi altri che non fecero discorsi ma semplici dichiarazioni di voto — come si disse, riuscì a farla respingere.

L'on. Presidente del Consiglio respinse l'*Inchiesta*, perchè inutile, avendo dimostrato il Governo di saper fare il proprio dovere, ispezionando gl' Istituti di emissione e denunziando i

vuoti e le irregolarità che le ispezioni rivelassero; la respinse perchè avrebbe sollevato diffidenze ingiuste contro l'autorità giudiziaria, la quale avrebbe saputo fare, come sempre, il suo dovere; la respinse perchè nessuna forza al mondo avrebbe potuto limitarla e sarebbe durata lungo tempo; la respinse perchè fatta da uomini politici della cui imparzialità non si poteva essere sicuri; la respinse perchè sarebbe riuscita ad una specie di *Comitato di salute pubblica* e perchè il Parlamento non poteva nominare una specie di Commissione di sconto per tutto il regno d'Italia (qui è giusto si dica, per la dignità della Camera tutta, che i segni di meraviglia, le denegazioni e i rumori vennero da tutte le parti); la respinse perchè con essa si sarebbe avuto un giudizio politico sulla onestà delle persone; la respinse *perchè nessun Parlamento avrebbe votato una legge sulle Banche mentre queste sarebbero state sotto inchiesta e mentre lo stesso Parlamento si sarebbe dichiarato sospetto;* la respinse perchè, durante la medesima, non si sarebbe potuto riparare alla circolazione dei 135 milioni di biglietti della Banca Romana, lasciando senza tutela i portatori di detti biglietti, o si sarebbe trasformato il *corso legale* in *corso forzoso* se a quei biglietti si fosse assegnato obbligatoriamente un valore garantito dallo Stato; la respinse perchè essa avrebbe gettato un'ombra sinistra sul credito degli Istituti e sulla loro carta, che era la *sola moneta* che restava al paese, producendo una forte depressione di tutti i valori; la respinse perchè la *Inchiesta*, in quel momento, non sarebbe stata calma e prudente, quale la voleva

il 20 dicembre l'on. Di Rudinì la respinse, affrontando l'impopolarità, per salvare il credito del paese, e perchè, infine, significava sfiducia nel Ministero!

Si vedrà quali e quanti siano stati i sofismi, le contraddizioni, le inesattezze e le cose non vere dell'on. Giolitti; qui si aggiungono le poche altre argomentazioni accampate contro l'*Inchiesta* dagli indecisi e dai ministeriali nelle loro brevi dichiarazioni.

È degno di nota che, tra questi indecisi che respingevano la *Inchiesta*, tre soli non appartenevano al gruppo *legalitario,* gli on. Mocenni, Niccolini e Guicciardini; gli altri facevan parte di quel gruppo e cioè; gli on. Nasi, Rossi Luigi, Paternostro, Ferrari, Fortis e Marcora. I quali, quasi tutti, si riserbarono a votare l'*Inchiesta* se si fosse mostrata necessaria per nuovi elementi acquistati alla Camera, non ritenendosi sufficienti quelli somministrati da me e che già formavano oggetto di un processo penale e che portarono il comm. Tanlongo dall' aula di Palazzo Madama alle celle di *Regina Cœli!*

Per allora i signori legalitari non vollero l'*Inchiesta* perchè avrebbe determinata una crisi ministeriale da essi non desiderata, perchè avevano fiducia nel Ministero Giolitti e nella sua energia; perchè temevano che sarebbe riuscita partigiana.

Quanto i *radicali legalitari* — le cui dichiarazioni di voto, è giusto si sappia che di poco rimanevano al disotto dei voti stessi — vedessero male la situazione morale in sè stessa, rilevasi dalla parola dell'on. Fortis — certamente il più autorevole — che non esitò a qualificare

come malamente posta la quistione del rinvio della discussione.

L'on. Paternostro poi, fece una dichiarazione che nella sua sincerità costituisce un indice eloquente della forza del sospetto che dominava a Montecitorio. Egli, a scongiurare la crisi ministeriale, si riserbò di votare l'*Inchiesta parlamentare* un'altra volta perchè non riteneva sufficiente quella *amministrativa,* e non giusto che i funzionarî giudicassero i deputati; del resto *mostrò fede che il Presidente del Consiglio avrebbe saputo sbarazzarsi nel frattempo dei membri del gabinetto che la pubblica opinione riteneva avariati!*

Dalla sincerità, quasi poco parlamentare, passiamo all'assurdo; e l'assurdo, mi duole constatarlo, venne formulato dall'on. Marcora. Questi non accettò l'*Inchiesta,* oltrechè per la fiducia riposta nel Ministero, per sentimento democratico ed ugualitario; poichè desiderava che tutti fossero soggetti alla magistratura, anche i deputati, pei quali l'*Inchiesta* avrebbe rappresentato la costituzione di un foro speciale e lo abuso della immunità parlamentare.... A tali aberrazioni può condurre un uomo di valore, qual è l'on. Marcora, la passione politica e la difesa di una cattiva causa!

14.°

Gli argomenti in favore dell'*Inchiesta parlamentare* erano numerosi, di ogni ordine — politico, morale, economico — inconfutabili e furono esposti dai varî oratori, che avevano presentato interrogazioni ed interpellanze o che presero la parola per una semplice dichiarazione di voto, come gli onorevoli Di Rudinì, Socci, De Bernardis, Barzilai, Odescalchi, Sonnino, Mazzino, Bovio, Diligenti, Vollaro — De Lieto, Costa, Giusso, Chimirri, e me stesso.

Gli onorevoli Berenini, Antonelli, Seismit-Doda e Crispi, pur non chiedendo esplicitamente l'*Inchiesta,* respinsero il rinvio a tre mesi della discussione della mozione che la domandava e lasciavano intendere di volerla. E la volevano in gennaio parecchi che si erano dichiarati contrarî o incerti in dicembre.

I. Anzi tutto si espongono i validi motivi per cui non si dichiarava sufficiente l'*Inchiesta parlamentare* annunziata il 29 dicembre e che aveva dato come resultato immediato la constatazione del vuoto di cassa nella sede di Roma del Banco di Napoli e l'arresto di Tanlongo e C.

Un'*Inchiesta* eseguita da impiegati del Governo ed a lui subordinati, che a sua volontà avrebbero taciuto o parlato, non poteva soddisfare, dovendo esso stesso essere sottoposto ad inchiesta. Non era strano, inconcepibile, che il giudicando scegliesse i proprî giudici autoriz-

zando il sospetto che ad una volta potesse farla da giudice e da parte interessata?

Si voleva eliminare un'*Inchiesta* fatta da deputati, perchè essi erano troppo soggetti alle correnti alteratrici dell'opinione pubblica e si dimenticava che l'inconveniente già esperimentato era maggiore se condotto da impiegati, da funzionarî dello Stato.

Monzilli da inquisitore passò allo stato di accusato!

La soverchia prudenza, che caratterizza tutti i Governi che s'inspirano al criterio contenuto nella frase: *quieta non movere,* deve fare sempre temere che non si vada mai in fondo con un comitato inquirente, che dipende dal Governo. Il Governo dopo fatta l'inchiesta può dire: non me ne curo e non leggo neppure la relazione!

La sorte della relazione Alvisi-Biagini lo prova. Il Governo può comunicare alla Camera sunti incompleti, come quelli sui Banchi Meridionali, o *ad usum Delphini,* per non dire falsi, come quello sulla Banca Romana, comunicato alla commissione che esaminava un disegno di legge bancaria, non ostante le ripetute istanze del suo presidente on. Berti, che chiedeva quella integrale e completa. Non si può accettare un'inchiesta di funzionarî sulla condotta politica e morale dei deputati e senatori e ministri, perchè lederebbe la dignità loro.

E non si può infine accettare quella ordinata dall'on. Giolitti sia perchè uno degli ispettori, l'Orsini, che doveva esaminare l'Istituto principale — la Banca Nazionale — era sospettato pel solo fatto di essere stato indicato dal “ *Popolo Romano* „; sia perchè stando alle dichiarazioni

dello stesso on. Giolitti l'inchiesta non doveva menomamente discutere le *cose* per non arrecare una scossa al credito; non le *persone* per non tramutarsi in un *Comitato di salute pubblica.* Dunque essa non sarebbe stata che una vera mistificazione!

II. Si dimostrano invece insussistenti i motivi pei quali si consigliava di respingere l'*Inchiesta parlamentare:*

a) L'*Inchiesta parlamentare* non intralcia mai l'azione dell'autorità giudiziaria. Sin dal 1873 l'on. D'Ondes Reggio, nella seduta del 5 dicembre della Camera dei deputati, giustamente osservava che nessun procedimento giudiziario può porre ostacolo al diritto d'inchiesta parlamentare. Viceversa è la stessa amministrazione della giustizia, come fu nel caso di Warren Hastings, che può essere sottoposta ad inchiesta. E che la *Inchiesta parlamentare* non intralcia l'azione dell'autorità giudiziaria si desume dalla storia dei casi del 21 e 22 settembre 1864. Sulla qual cosa fu identico il parere privatamente espresso da uno dei più eminenti giureconsulti che milita nelle file ministeriali — l'on. Tommaso Villa. — Del resto che non possa intralciarlo è facile comprenderlo riflettendo ai due diversi campi di azione: il processo penale indaga sui fatti criminosi, che violano determinati articoli del codice penale e del codice commerciale; l'inchiesta parlamentare indaga su quegli atti che rasentano i codici e violano le leggi morali e le convenienze politiche. Così l'inchiesta parlamentare viene a rappresentare un complemento necessario all'azione giudiziaria ed interviene per non lasciare completamente im-

puniti quelli atti che, se non sono criminosi, sono immorali.

b) Sono immaginarî i pericoli che si annunziano per il credito da un' inchiesta parlamentare.

Furono denunziati con patriottica preoccupazione il 20 dicembre, ma il credito non ebbe scossa. Solo le azioni della Banca Romana precipitarono da L. 955 a L. 400, ma nessuno oramai oserebbe sostenere che si sarebbe giovato al *credito* accordando la emissione ai fabbricatori di carta falsa o di serie duplicate di biglietti.

Le *inchieste* non nuocciono al credito se questo non ha del marcio in sè che richieda energica e pronta cura. Così quella del 1868 d'indole delicatissima perchè doveva indagare sulle cause che determinarono il *corso forzoso* in Italia, non nocque alla Banca Nazionale, quantunque sieno venute alla luce cose non belle a suo riguardo. Le sue *azioni* salirono poco dopo a 2500 e a 2600 lire. Ora, invece, senza alcuna *Inchiesta*, perchè il pubblico finanziario conosce le sue intime condizioni economiche, le azioni della Banca Nazionale non arrivano a 1300 lire!

Poco nocumento poteva arrecare un'*Inchiesta* alla stessa Banca Nazionale, le cui critiche condizioni erano conosciute. Ne aveva parlato il Bourdeau della Camera francese nel 1892; e il *Times* aveva specificato in 400 milioni la cifra delle sue immobilizzazioni da qualche tempo. Il mondo finanziario che conosceva tutto ciò aveva scontato la conoscenza e così le azioni della stessa Banca Nazionale oscillarono sempre tra 1200 e 1300 lire prima dell'ispezione Finali e dopo, prima della legge bancaria e dopo.

Il credito non vive d'artifici e di simulazioni!

Ed è, infine, altrettanto poco serio e contraddittoria la preoccupazione dell'on. Giolitti sugli effetti che avrebbe prodotto la proclamazione della garanzia dello Stato ai 135 milioni di biglietti della Banca Romana, che sarebbe equivalsa alla proclamazione del *corso forzoso.* — Ma non lo abbiamo questo di fatto col *corso legale?* E che i biglietti in circolazione della Banca Romana dovevano essere guarentiti dallo Stato non lo dichiarò più volte l'on. Giolitti per giustificare gli accordi presi con la Banca Nazionale?

c) Si combatte, infine, l'*Inchiesta parlamentare* perchè si dubita della sua imparzialità. — I precedenti delle altre *inchieste* rispondono vittoriosamente contro questa obiezione: nel 1864, nel 1868, nel 1869 tre *inchieste* celebri condotte mentre prevaleva in grande maggioranza la *destra,* e da uomini di destra in maggioranza, riuscirono precisamente a colpire gli uomini della *destra.* Nè si oserà dire che la imparzialità sia maggiore con un'*Inchiesta amministrativa,* se è vero che ci troviamo dinnanzi ad un governo di partito.

Perchè si dubita di una *Inchiesta* condotta da uomini politici?

Perchè si teme che essi si lascino influenzare dagli interessi e dalle passioni di *partito.*

Ma il Gabinetto, emanazione, sintesi del *partito* non può esercitare la sua influenza a maggior ragione sugli elementi amministrativi che ne dipendono e che non conoscono altra ragione, specialmente se buoni, se non la disciplina e il dovere di ubbidire ai superiori?

Così essendo, con maggiore ragione si dovrebbe sospettare di una *Inchiesta* che non si vuole che esca dalle mani di un partito e che sia fatta e condotta senza alcun controllo dei rappresentanti del partito avverso.

Infondato è del pari il timore che l'*Inchiesta parlamentare* esorbiti per la vivacità delle passioni politiche, perchè in Italia, pur troppo, c'è da deplorare l'atonia e non la vivacità. Ben maggiore era la lotta politica nel 1869 all'epoca dell'attentato e del processo Lobia; e l'inchiesta seguì serenamente il suo corso.

S'insinua pure, — e la cosa è grave, — che non si saprebbe dove mettere le mani per iscegliere deputati insospettati ed insospettabili. Se così fosse si confesserebbe che tutto il Parlamento è corrotto, mentre poi, con patente contraddizione, si grida che i corrotti sono pochissimi e che la nostra Camera in quanto a moralità non teme confronti.

III. Contro un'*Inchiesta amministrativa* ed in favore di una *parlamentare* sta la necessità del non dovere essa avere alcun limite, se vuole davvero purificare l'ambiente, portare luce piena su tutto e su tutti, e arrecare gli opportuni rimedi ai mali che si potranno scoprire.

Un'*Inchiesta parlamentare* soltanto, che non può essere arrestata o deviata da alcuna autorità superiore, può riuscire allo scopo sommo che si propone, e tale *Inchiesta* solamente può indagare sulla condotta del Governo, delle Banche, dei direttori, dei deputati.

Su tutto e su tutti è necessaria l'*Inchiesta* perchè per l'appunto si sospetta sull'azione del Governo, e perciò opportunamente la chiedono co

loro che furono al Governo, come l'on. Di Rudinì e la chiede chi è stato alla direzione di una Banca come l'on. Giusso. Ed è necessario che non sia limitata alla Banca Romana perchè si sospettano irregolarità in tutti gli Istituti di emissione e per opera sopratutto della politica generale bancaria e di *salvataggi* seguìta dal Governo e di cui i fasti della Banca Romana non sono che un'incidente. Epperò precisamente perchè l'on. Giolitti vuole imporre limiti all'*Inchiesta*, un Parlamento cosciente dei suoi diritti e della sua dignità dovrebbe volerla illimitata ed avocarla a sè.

15.°

L'*Inchiesta parlamentare* s'impone per gravissime ragioni di ordine morale politico ed economico.

a) La precedenza spetta ai motivi di ordine morale.

Non è possibile lasciare il Parlamento sotto l'incubo di accuse gravi, di sospetti indeterminati, che colpiscono tutti i suoi membri.

Se il paese la vuole per purgare l'ambiente, tanto più deve volerla il Parlamento che è direttamente in causa. Se la negasse disdegnosamente in nessuno infonderebbe la convinzione della sua purità.

Alla *Inchiesta* severa si deve procedere non per creare, come alcuni maliziosamente insinuano per discreditarla, il nuovo reato di *sconto di cambiali*, ma per conoscere quali deputati

scontano cambiali alle Banche senza averne il diritto e senza pagarle; per sapere i nomi di coloro che pur non commettendo veri reati sono indegni di stare in Parlamento perchè hanno preso denaro nelle Banche, che senza la loro qualità di deputati non avrebbero ottenuto, perchè in mancanza di qualsiasi patrimonio se ne crearono uno con la loro posizione politica, pronti, ieri, ad essere complici coi colpevoli per diventare domani i carnefici. E su questa necessità assoluta di epurare fu ritenuta opportuna la ripetizione delle parole pronunziate dall'on. Mordini il 21 maggio 1864 per fare votare l'*Inchiesta parlamentare* sulle ferrovie meridionali:

" Se la corruzione cresce e si dilata per dieci, diceva allora l'on. Mordini, che in gennaio 1893 non volle l'*Inchiesta*, l'imaginazione popolare la quale da prima sta incredula e sorpresa, e poi anche si mostra troppo credula ed atterrita, la esagera sino a cinquanta. I nomi più illibati sono fatti segno al sospetto. *La Camera non deve un sol momento tollerare che voci le quali colpiscono perfino taluno dei nostri colleghi circolino senza fondamento;* la Camera non deve tollerare che per un sol momento duri il dubbio e l'oscurità; la Camera deve procedere risolutamente con un atto solenne di moralità, la Camera deve volere che la luce si faccia e che si faccia al più presto! „

E la Camera allora volle la luce per sospetti assai meno gravi, meno fondati e meno numerosi degli attuali — la Camera governando la *Destra* votò l'*Inchiesta parlamentare* alla quasi unanimità. E non si dimentichi che tanto nel 1864

per le *ferrovie meridionali* quanto nel 1869 per la *Regìa cointeressata* la motivazione dell'*Inchiesta* fu solamente d'indole morale.

La proposta Mordini votata il 21 maggio 1864 diceva: “ *La Camera.... delibera che si proceda ad un'Inchiesta parlamentare, la quale metta in luce se e fino a qual punto sia stata rispettata nei fatti relativi alle ferrovie meridionali* la DIGNITÀ *della rappresentanza nazionale e proponga i mezzi atti, ove sia d'uopo, a dare soddisfazione alle esigenze della pubblica moralità.*

Perfettamente identica è la motivazione della proposta d'*Inchiesta* presentata il 1.° giugno 1869 dagli on. Ferrari, La Porta e Damiani.

L'*Inchiesta* è indispensabile perchè se si lasciano impuniti corrotti e corruttori, la loro azione deleteria dilagherà in proporzioni colossali in forza dell'innegabile contagio psichico che governa le società.

b) L'*Inchiesta* è necessaria per ragioni economiche perchè non si può votare una legge sugli Istituti di emissione senza conoscere le condizioni intime e reali dei medesimi.

c) L'*Inchiesta* nell'interesse delle stesse classi dirigenti è necessaria per ragioni politiche e sociali perchè non si deve lasciare penetrare nell'animo dei lavoratori la convinzione, che essi soli vanno in galera per ogni menomo reato, mentre passano al Senato i grandi delinquenti.

È necessario mettere alla gogna i deputati disonesti quando si massacrano impunemente i contadini di Caltavuturo rei solo di volere lavorare la terra di loro proprietà!

16.°

Si osserva con ragione che un'*Inchiesta parlamentare* non può votarsi per accuse vaghe ed indeterminate, perchè così facendo il Parlamento esautorerebbe sè stesso dandosi in balìa di chiunque capricciosamente volesse lanciarne senza che vi fosse alcun indizio che le addimostrasse vere o almeno attendibili.

E disgraziatamente non siamo in questo caso. Mentre l' *Inchiesta* del 1864 fu determinata da una semplice cartolina postale nella quale si facevano vaghe allusioni contro alcuni membri del Parlamento; mentre quella del 1869 prese le mosse da un processo terminato colla condanna per diffamazione del *Gazzettino Rosa* — e l'*Inchiesta* qui corresse la impotenza e la parzialità della magistratura — e per la presentazione del misterioso plico Lobia; a maggior ragione avrebbe dovuto votarsi il 20 dicembre quando vi furono indicazioni precise di fatti immorali e criminosi che risultano da documenti officiali conservati nei ministeri.

Oggi sappiamo non solo confermate, ma superate le accuse d'allora; epperò se dubbi potevano esservi il 20 dicembre, non sono più ammissibili adesso.

Oggi si dice che oltre 125 deputati hanno preso denaro indebitamente dalla Banca Romana; si dice che un deputato — il Narducci — con 200,000 lire di proprietà ha preso per *cinque milioni*

dalla Banca Romana; si sa che due deputati, Mazzino e Simonetti, fanno parte dell'amministrazione della Banca Romana, si dice che i ministri abbiano preso dalla Banca Romana denaro per le elezioni; si sa dalla " *Tribuna* ", giornale autorevole ed officioso, che molti uomini politici morti e vivi sono complicati nelle losche faccende della Banca di Tanlongo; risulta da un documento della stessa Banca che il mutuo fatto al Fazzari fu fatto per pressioni di *eminenti personaggi*; si dice infine che il Tanlongo sia stato nominato senatore per simonia.

Si poteva in ultimo respingere l'*Inchiesta* quando l'on. Giolitti assicurava la Camera che non c'era niente di eccezionale nella situazione; non lo si può dopo quel tanto dell'*Inchiesta* Finali, che si conosce e dopo che lo stesso Presidente del Consiglio dichiara *grave* la situazione.

17.°

L'intervento del Governo, che esercita la sua influenza preponderante e capricciosa, è violenza e sconvenienza perchè solo il Parlamento è giudice della propria dignità. È contraria a tutte le nostre tradizioni parlamentarî perchè giammai la *Destra* si oppose, ponendo la quistione di fiducia, ad un'*Inchiesta*. Dovrà iniziare un sistema diverso la *Sinistra* che si dice democratica e che dovrebbe perciò allargare l'azione del regime rappresentativo?

In ultimo, come disse l'on. Vacca in Senato

l'8 giugno 1864, il *diritto d'Inchiesta parlamentare* è un logico corollario, una conseguenza pratica del principio della responsabilità ministeriale e non si deve punto dubitare della *necessità* di organare l'esercizio del diritto d'*Inchiesta* se si vuole che la responsabilità ministeriale diventi una verità e non si riduca ad una finzione costituzionale.

Epperò deve farsi l'*Inchiesta* se non si vuole che la persistenza colla quale la si chiederà non divenga una causa di profonda perturbazione dei lavori parlamentarî, di malcontento e di agitazione nel paese.

L'*Inchiesta* deve farsi e checchè dica e faccia il Governo, l'*Inchiesta* si farà perchè il paese la vuole.

18.°

L'*Inchiesta* in qualunque altro Parlamento di Europa sarebbe stata accettata e votata quando fu esplicitamente discussa nel gennaio 1893. Invece fu respinta e non per altro motivo che per la quistione di gabinetto posta dall'on. Giolitti. Fu una vera sopraffazione politica.

Ma aveva ragione a porre la questione di fiducia l'onorevole Presidente del Consiglio? Coloro che domandavano l'*Inchiesta* intendevano con la medesima dare un voto contrario al Gabinetto Giolitti?

Nulla di tutto ciò. Gli on. Socci, Barzilai, Odescalchi, Vollaro, De Lieto, Costa, ecc., esplicita-

mento dichiaravano che dell'*Inchiesta* non facevano in verun modo una quistione politica.

Fiducia piena ed intera esplicitamente riponemmo Gavazzi ed io nello on. Giolitti e in dicembre e in gennaio. E ci volle molta smemorataggine nell'on. Marcora per affermare che io avevo portato la quistione sul terreno politico.

Che più? Lo stesso on. Giolitti confessò che l'on. Di Rudinì, il cui voto e le cui dichiarazioni potevano essere pericolose pel Ministero, non si era mostrato *uomo di parte*.

Fu l'on. Giolitti a porre capricciosamente la quistione di fiducia per impedire che venisse votata l'*Inchiesta*. Furono soltanto gli on. Nasi, Ferrari, Nicolini, Fortis, Rossi Luigi, Paternostro, Marcora che lo seguirono su questo terreno scabroso e dichiararono nettamente di respingere l'*Inchiesta* per non determinare una crisi ministeriale.

E crisi ministeriale non ci fu quando venne votata l'*Inchiesta* nel 1864, nel 1868, nel 1869, sebbene i governanti di *Destra* non la vedessero di buon occhio; non ci poteva essere, perchè l'*Inchiesta* dovette provvedere ad esigenze morali e non a chiarire una situazione politica.

E se crisi ci doveva essere, data la immensa maggioranza della *Sinistra*, se questa non fosse stata ostinata a respingere l'*Inchiesta*, quale necessità c'era a far passare il potere costituzionalmente nelle mani della *Destra*, ch'era il grande pericolo temuto dai *sinistri* e dai *legalitari*?

Il vero si è che l'on. Giolitti cosciente che la premeditata legge bancaria sarebbe naufragata

se si votava l'*Inchiesta*, e avrebbe naufragato per ragioni economiche, politiche e morali, si aggrappò a questo estremo espediente della questione politica e trascinò i suoi amici dove volle collo spauracchio del ritorno al potere della *Destra*.

L'espediente fu abile, e riuscì, perchè adoperato senza scrupoli; all'Italia restò il danno immenso; alla storia rimase la prova evidente dei gravissimi danni che porta con sè il cosidetto *Governo di gabinetto* fondato sulla esistenza dei partiti parlamentari.

19.°

Chi volesse caratterizzare in brevi tratti la quistione bancaria che si svolse nella Camera dei Deputati dal dicembre 1892 al luglio 1893 potrebbe dire che due note la distinsero da tutte le altre: la incertezza e la contraddizione nel Governo e nei suoi sostenitori; la fortuna negli uomini della opposizione e di quelli che per astuzia politica vennero considerati come tali, di vedere confermati dai fatti e dalle dichiarazioni del Governo le accuse e i giudizi.

E ciò a breve scadenza.

Le smargiassate provocatrici dell'on. Giolitti vennero smentite ed annientate dagli arresti del 19 gennaio, ordinati dallo stesso on. Giolitti, e dalle sue dichiarazioni del 26 gennaio.

Parimenti da coloro che volevano l'*Inchiesta* nella discussione della fine gennaio si accennò

a complicità ed immoralità di alcuni deputati: ma gli uomini del Governo osarono affermare che mancavano gli *elementi* per ordinare una *Inchiesta parlamentare!* La quistione dell'*Inchiesta*, non chiusa nella pubblica opinione col voto del 28 gennaio 1893, si ripetè di continuo alla Camera.

Non più tardi del 30 e dopo che qualche giornale pubblicò nomi di deputati che avevano trescato con la Banca Romana, domandai perchè fosse stata tolta dall'ordine del giorno la mia domanda di *Inchiesta parlamentare*, resa sempre più indispensabile da certe pubblicazioni deplorevoli perchè intempestive. La Camera respinse che fosse posta all'ordine del giorno per l'indomani; ma Rocco De Zerbi, scattando, domanda la luce!

L'on. Montagna alla sua volta, che credesi ingiustamente annoverato tra i deputati prevaricatori, muove una interrogazione al Presidente del Consiglio, che lo rassicura e che annunzia non esservi domanda di autorizzazione a procedere contro deputati per faccende della Banca Romana.

Il giorno 2 febbraio torna alla carica l'on. Guerci ed interroga l'on. Presidente del Consiglio perchè si trovi modo di smentire definitivamente la notizia,.che un periodico di Roma pubblicava da parecchi giorni di seguito, sul denaro preso dalla Banca Romana per uso elettorale dallo stesso on. Giolitti.

All'indomani delle discussioni, *nelle quali si erano negate le complicità dei deputati,* arriva alla Camera la domanda di autorizzazione a procedere contro l'on. De Zerbi!

Non basta. Ma con una imprudenza che gente superstiziosa avrebbe potuto considerare come un accecamento voluto dalla divinità, alla domanda di autorizzazione a procedere si uniscono estratti del processo Tanlongo, nei quali si accennava chiaramente alla complicità di parecchi altri uomini politici ed a dichiarazioni di Tanlongo, secondo le quali alcuni Presidenti del Consiglio avevano preso danaro da lui.

Oh! se c'erano gli elementi di una *Inchiesta....*

E dissi che la imprudenza del Governo si chiariva inesplicabile in tutto ciò, perchè non solo non era necessario comunicare alla Camera estratti del processo, che non riguardavano direttamente l'on. De Zerbi; ma era addirittura sconveniente.

La voce della domanda di autorizzazione a procedere si diffuse in un baleno nella Camera e nel paese poco prima che venisse presentata. Chi veniva additato come il *primo* colpito — nessuno credeva che dovesse rimanere il *solo* — destava in tutti un vivo senso di commiserazione, di pietà. Rocco De Zerbi, pieno d'ingegno, di vigore, in una brillante posizione politica e intellettuale, cogli occhi gonfi e rossi, come di chi ha pianto molto, girava stralunato per i corridoi di Montecitorio avvicinando gli antichi amici ed avvicinato spontaneamente da molti, cui sembrava vigliaccheria suprema sfuggirlo in quel momento e che speravano vederlo uscire trionfalmente giustificato da quel processo. E ricordo ancora commosso che il 2 febbraio nella sala dei *passi perduti* avvicinò anche me, e con voce straziante, ma che non suonava rimprovero mi disse: *mi processano come un ladro e altri....*

Nella sua reticenza c'era qualche cosa di misterioso, che avrei voluto conoscere. Ma gli strinsi la mano e non osai interrogarlo!

Intanto il sapersi che Tanlongo aveva dichiarato di aver dato denaro a diversi Presidenti del Consiglio indusse l'on. Crispi a smentirlo recisamente in una lettera al Presidente della Camera, letta in principio della seduta del 3 febbraio, e l'on. Di Rudinì a presentare la domanda di una formale inchiesta sulla propria condotta.

Nella stessa seduta del 3 febbraio si discusse la domanda di autorizzazione a procedere contro l'on. De Zerbi sulla quale la Commissione precedentemente nominata e che rapidamente aveva fornito il proprio còmpito dette unanime parere favorevole con una sobria relazione dell'on. Gallo.

La discussione alla quale prendevano parte gli on. Prinetti, Sonnino, Mordini, Giolitti ed io stesso, fu, contro ciò che si credeva, vivacissima, specie per incidenti tra l'on. Prinetti e l'on. Giolitti; tra il primo e gli on. Grimaldi e Lacava, ch'erano stati messi quasi in istato di accusa.

L'autorizzazione a procedere fu concessa all'unanimità; ma i varî oratori ebbero agio di rilevare taluni fatti nuovi e di ritornare su altre accuse antiche, insistendosi viemaggiormente sulla necessità della *Inchiesta parlamentare*.

Fu criticato giustamente il Procuratore del Re, che contro il testo della Legge e contro le tassative interpretazioni date al Codice dai suoi stessi autori, voleva applicare ai deputati l'articolo 207 considerandoli come pubblici funzionarî. E fu biasimato ancora di più perchè esorbitando evidentemente nelle sue attribuzioni

aveva offeso il decoro e le prerogative della Camera emettendo giudizî sulle sue deliberazioni e sulle leggi da essa votate.

Il non essere applicabile ai deputati l'art. 207 dimostrava sempre più la necessità della *Inchiesta* che avrebbe dovuto colpire politicamente e moralmente quei deputati indegni, che senza di essa sarebbero rimasti impuniti. Perciò l'*Inchiesta* cacciata dalla porta ritornava per la finestra e ritornava in malo modo, con carattere odiosamente individuale e partigiano.

Altre ed altre accuse si erano fatte strada; ed alcune erano tanto fondate, che ne faceva menzione il Procuratore del Re nella domanda di autorizzazione a procedere. Egli infatti accennava alla reità di parecchi uomini politici; ad un milione e duecentomila lire, oltre le somme date a De Zerbi, distribuite per far votare una legge bancaria; ad altre somme date a diversi Presidenti del Consiglio, ecc. ecc.

E si ricorda pure che il paese rimase scettico dinanzi alle sdegnose denegazioni dell'on. Giolitti.

S'insistè sull'irregolarità o almeno sul modo impolitico ed imprudente con cui fu iniziato il processo Tanlongo, che tante diffidenze ha generato.

Notevolissime in questa discussione furono queste due particolarità: L'on. Mordini, chiamato in ballo a giustificare la contraddizione tra la sua condotta del 1864 e quella odierna, osservò " che l'*Inchiesta* del 1864 fu motivata da un *fatto parlamentare;* mentre la *Inchiesta* di adesso viene motivata da un fatto extra-parlamentare.... che allora non c'era una *Inchiesta*

giudiziaria ed un'altra amministrativa ed ora ci sono entrambe; *che non avrebbe votato mai la Inchiesta parlamentare sino a tanto che c'era in corso quella giudiziaria.* „

I rumori e le denegazioni della Camera furono la sola e degna risposta alla prima distinzione fatta dall'on. Mordini.

E infatti, come fu risposto allo illustre uomo, era strano che si parlasse di fatto extra-parlamentare quando il milione di cui si occupava il Procuratore del Re era detto essere stato distribuito per far votare una legge; diveniva adunque addirittura inconcepibile quella distinzione fatta nel momento in cui si discuteva la domanda a procedere contro un deputato!

In quanto alla dichiarazione dell'on. Mordini che non avrebbe votato una *Inchiesta* sino a tanto che l'istruttoria giudiziaria non fosse chiusa, egli stesso un mese dopo si prese la briga di dimostrarne la inopportunità accettando di presiedere il Comitato dei Sette. E la istruttoria si chiuse in agosto....

In quanto all'on. Giolitti, per respingere nuovamente l'*Inchiesta* egli adoperò questa tipica argomentazione che ebbe l'approvazione della sua fedele maggioranza. Egli facendosi forte delle distinzioni poco serie fatte dall'on. Mordini testualmente disse così: " Se allora fossero state eseguite inchieste amministrative, le quali avessero dato i risultati che dànno, fin da principio, perchè non sono ancora finite, le inchieste attuali; se i primi risultati di codeste inchieste avessero dato origine ad un procedimento penale con conseguenze così notevoli, come i procedimenti penali attualmente aperti, credo che

nessuno avrebbe proposto una inchiesta parlamentare. Una inchiesta parlamentare sarebbe dal paese compresa esclusivamente in questo senso: l'autorità giudiziaria va troppo a fondo, noi non desideriamo che si vada così a fondo e crediamo che una inchiesta parlamentare sia un correttivo, un velo che possa far comodo a qualcuno. Questo non è nelle intenzioni, lo dichiaro subito, di chi la propone; ma il paese indubbiamente la intenderebbe così. „

A parte il poco valore che aveva il suo riferimento alle giustificazioni dell'on. Mordini, è bene ricordare che l'on. Giolitti insinuando che il paese se si fosse votata l'*Inchiesta* avrebbe giudicato che si volesse impedire la luce, si fondava sulla osservazione che andavano spargendo i suoi più fidi amici sull'attitudine dell'on. De Zerbi il giorno 28 gennaio.

Questi allora votò in favore della *Inchiesta.* " Vedete? perciò si diceva. Rocco De Zerbi, che più di tutti doveva temere la luce, voleva la *Inchiesta.* Dunque l'inchiesta doveva servire a nascondere ciò che il Presidente del Consiglio vuole svelare! „

Ora è bene si sappia che Rocco De Zerbi il 20 dicembre fu tra quelli che più insistentemente mi pregarono di tacere. Di più nel gennaio, mentre si discuteva della *Inchiesta*, in una riunione dei principali uomini di *destra*, egli sostenne che non si dovesse votare l'*Inchiesta.* Se la votò, ciò avvenne perchè senza esautorarsi moralmente non poteva in quella occasione distaccarsi dai suoi amici politici.

Nè deesi obliare che Rocco De Zerbi all'epoca dello esame della legge bancaria del 6 dicembre

riuscì eletto Commissario nel 5.° ufficio coi voti dei ministeriali e per le raccomandazioni, si dice, di qualche ministro; mentre i suoi amici politici volevano il conte Giusso.

In quanto al giudizio del paese, le parole dell'on. Giolitti erano tanto vere, che in marzo fu costretto a subire la nomina del Comitato inquirente perchè il paese assolutamente lo impose; perchè la sua stessa maggioranza ebbe paura di porsi in opposizione col paese!

20.°

Perchè non passasse giorno senza sorgere nella Camera lo spettro della *Inchiesta,* all'indomani della discussione sulla autorizzazione a procedere contro l'on. De Zerbi, venne data lettura — dietro autorizzazione degli ufficii — della seguente proposta dell'on. Di Rudinì:

" Risultando dagli atti comunicati alla Presidenza della Camera, per l'autorizzazione a procedere contro un nostro collega, una dichiarazione del già governatore signor Tanlongo, che la Banca Romana abbia forniti ai diversi Presidenti del Consiglio dei ministri, somme per urgenti bisogni del Governo, il sottoscritto, non avendo mai chiesto nè ricevuta somma alcuna dalla Banca Romana per qualsiasi ragione, chiede che la Camera, senza indugio e col procedimento che le sembrerà migliore, voglia accertare i fatti allegati per quanto concernono la propria condotta. "

Il proponente ebbe agio di ripetere in questa occasione che non faceva affatto quistione politica. In pari modo il giorno innanzi per togliere ogni pretesto politico ai *legalitari* invitai il mio amico personale on. Fortis a ripresentare lui la mozione sull'*Inchiesta parlamentare*, dichiarandomi pronto a ritirare la mia.

L'invito — manco a dirlo — lo si lasciò cadere senza pronunziarsi. Il giorno 4 avvenne l'arresto del barone Michele Lazzaroni, nipote di Cesare, coinvolto nel processo della Banca Romana. L'arresto, quantunque previsto, fece una profonda impressione, perchè il barone Lazzaroni finanziere, industriale, giovane brillante, artista, scrittore, *sportman* dei più rinomati e dei più generosi, era legato d'intima amicizia con l'*high-life* di Roma *buzzurra* ed anche con qualche rampollo di stirpe reale. Il 15 febbraio c'è recrudescenza vivissima dello scandalo bancario e delle accuse contro il Presidente del Consiglio per la intervista Crispi-Plebano, pubblicata dal *Fanfulla*.

I punti principali delle dichiarazioni fatte dall'on. Crispi all'on. Plebano erano questi: 1.° Il Ministero ha commesso un errore divulgando lo scandalo della Banca Romana, prima che allo esistente non fosse stato sostituito un migliore ordinamento bancario; 2.° l'on. Giolitti mentre era ministro del Tesoro nel 1890 affermava *esistere nella Banca Romana fatti passibili di Codice penale.*

Si può dissentire intorno al primo apprezzamento dell'illustre statista siciliano, poichè non tutti biasimavano l'on. Giolitti di non aver saputo impedire le scandalo della Banca Romana

quando si sa che ciò non era in suo potere. Ma per giudicare della buona fede dell'on. Presidente del Consiglio e del credito che meritavano le sue assicurazioni, era necessario appurare la verità sulla seconda dichiarazione.

All'uopo furono presentate alla Camera dei deputati interrogazioni dagli on. De Martino, Costa, Gavazzi e da me.

Immediatamente dopo la *Tribuna* pubblicava un'altra intervista tra un suo redattore ed un personaggio ufficiale, ch'era evidentemente l'on. Giolitti, intesa a correggere i dati pubblicati colla intervista Crispi-Plebano. E le correzioni furono le seguenti: I fatti cui si riferiva l'on. Crispi sarebbero avvenuti nel 1889 e non nel 1890; e ciò che riguardava l'on. Giolitti si riduceva a questo: L'on. Miceli in un Consiglio di Ministri avendo riferito le risultanze della relazione Alvisi-Biagini, l'on. Giolitti volgendosi al Presidente del Consiglio avrebbe detto: *se le cose sono in tal punto bisogna preoccuparsene, ed occorrendo valersi del Codice penale.*

Non occorrono parole per dimostrare la importanza di queste due correzioni, secondo le quali il giudizio dell'on. Giolitti era condizionale e riferivasi al primo momento in cui si seppero le risultanze della inchiesta Alvisi-Biagini. Dopo le assicurazioni dell'on. Miceli non c'era più motivo a persistere sul primo giudizio, di cui non rimase traccia nell'animo del Presidente del Consiglio, dopo il 1889.

Intanto prima che si svolgessero le enunziate interrogazioni sulla intervista Crispi-Plebano si tratta quella dell'on. Bovio sulla lentezza con cui si svolgevano i processi della

Banca Romana e sulle conseguenze politiche che ne derivavano.

Non mette conto rilevare le magre risposte giustificative del ministro Guardasigilli; ma meritano essere ricordate integralmente le accuse nel modo stesso come le formulò l' on. Bovio, che così conchiuse:

" Tronchiamo corto. Fisso alcuni interrogativi precisi, sian pure dolorosi. Aspetto precise risposte.

" 1.° È vero, come si dice nella stampa e fuori, che qui ci siano altri deputati sospetti e che continuano a parlare, votare ed esercitare il mandato che moralmente sarebbe scaduto? È così moralmente rappresentata la nazione?

" 2.° È vero che Nicotera, ministro allora, ammoniva per lettera il suo collega Chimirri circa una somma considerata di carta irregolare, della Banca Romana? Cosa fece Chimirri, cosa fecero i ministri venuti dopo?

" 3.° Crispi afferma nella stampa avergli detto il suo collega Giolitti che la Banca Romana aveva cose che sentivano di criminale, cosa fece allora Crispi? Cosa fece Giolitti? Perchè vennero innanzi alla Camera a difendere la Banca Romana il 20 dicembre ultimo?

" 4.° Nella medesima stampa si dice che Crispi, domandato se Giolitti avesse preso danaro alla Banca Romana a fini elettorali, tacque. Non sono interprete maligno dei silenzî, ma dico che il silenzio di certi uomini in certi casi è parola.

" 5.° Come e perchè Tanlongo sia stato fatto senatore?

" Con quanta *miseria* questo avvenimento se

lo palleggino tra loro quelli che avrebbero dovuto sentirne la responsabilità è cosa che per ora poco importa, giacchè la mia parola andrebbe a colpire più un infelice in carcere che quelli che sono fuori. Importerebbe piuttosto sapere come va che certa stampa ventila alcune notizie processuali mentre il processo s'istruisce segreto.

" Ma il peggio è che dubito che questo sia un vero processo. Di questo dubbio indico schiettamente alla Camera le ragioni. Ho di buon luogo che alla perquisizione del 20 gennaio, che fu la prima alla Banca Romana, fu presente soltanto il potere di polizia. Furono fatti tre plichi suggellati alla presenza di due testimoni. I plichi furono portati in alto, disuggellati senza i testimoni innanzi ai quali i suggelli erano stati posti, e fatta la cerna dei documenti.

" È questo dunque un vero processo? No. È una inchiesta giudiziaria? Nemmeno. Che cosa è? È ciò che non si definisce. Il ministro negherà. Ma io non sono un uomo che afferma leggermente. Ho detto abbastanza. Ed ogni perorazione mi pare oziosa. „

Oltre le altre accuse in questo discorso dell'on. Bovio spunta di nuovo la irregolarità dello inizio della procedura contro Tanlongo e Compagni perchè la perquisizione, il sequestro, la suggellazione delle carte rinvenute presso gli accusati furono fatti dall'autorità di pubblica sicurezza e non dall'autorità giudiziaria.

Mentre ognora più diffondevasi, nel pubblico la convinzione che l'on. Giolitti *sapeva* che nella Banca Romana *c'erano stati* o ci erano ancora gravi irregolarità, più o meno efficacemente ri-

parate secondo il parere dell'on. Miceli, il Presidente del Consiglio in Senato il giorno 18 rispondendo all' onorevole Pierantoni tornava a ripetere con sicurezza che al Ministero del Tesoro non c'erano tracce della relazione Alvisi-Biagini e che *le vere condizioni della Banca Romana erano ignorate da tutte le persone che si occupano di cose bancarie.*

La prima affermazione fu smentita recisamente dall'on. Miceli, che poteva saperlo; la seconda faceva a calci coi discorsi degli on. Maggiorino Ferraris, Branca, Nicotera, Diligenti ed Alvisi degli anni 1889, 1890, 1891. Di più era in contraddizione palese con quanto egli stesso esplicitamente fu costretto ad ammettere. A complicare o rendere più oscura la situazione sopraggiunse una terza intervista tra l'on. Grimaldi e l'avv. V. Morello pubblicata nella *Nuova Rassegna* e nella quale il primo recisamente, fieramente, respingeva la paternità della proposta nomina di senatore in persona di Tanlongo. Chi dunque la propose, se il ministro cui competeva, si scaricava della responsabilità di un errore e di una colpa?

Il 20 febbraio, come preparazione alla discussione delle interrogazioni, avvenne la commemorazione di Rocco De Zerbi, morto nella notte precedente in circostanze commoventi, ma che dette luogo ad esagerazioni da parte dei suoi amici, esagerazioni spiegabili solo con la eccitazione degli animi e col sospetto diffuso che si volle colpire il rappresentante di Palmi solamente perchè era un avversario politico. Queste le conseguenze nella ostinazione a voler negare la *Inchiesta!*

La discussione animata, drammatica delle interrogazioni sulla intervista Crispi-Plebano, avvenuta il giorno 22, fu oltremodo notevole.

L'on. Giolitti non osò menomamente negare: 1.° che la data riferita dall'on. Crispi fosse realmente quella del 1890 e precisamente del 14 giugno; 2.° che egli in tale giorno, *dopo molti mesi dalla ispezione e dalla presentazione della relazione Alvisi-Biagini, quando cioè si assicurò più volte, che si aveva fede nei provvedimenti presi per riparare alle irregolarità constatate (!!)*, mostrossi alla conoscenza delle condizioni della Banca Romana, che giudicò severamente e tali da *offrire materia alla Corte di Assise.*

L'on. Giolitti ritenne *possibilissimo* (sono le sue parole precise che si leggono a pag. 1614 del resoconto ufficiale della tornata del 22 febbraio) che egli abbia pronunziato quelle parole, e con un tratto di spirito soggiunse: " *È naturalissimo* " *che io, che avevo fatto per tre anni il Procura-* " *tore del Re, volgessi il mio pensiero più che* " *altro alle disposizioni del Codice Penale.* „

Bravo il signor Procuratore del Re! Egli ora ci dovrebbe spiegare come lo zelante magistrato si risveglia sotto la veste del ministro del Tesoro, ma si addormenti come un ghiro sotto la pelle del Presidente del Consiglio tanto da condurre un delinquente dalla Banca Romana al Senato anzichè nella prigione!

Nella stessa seduta opportunamente fu ricordata dall'on. Gavazzi la dichiarazione fatta dagli onorevoli Grimaldi e Lacava in Senato il 21 dicembre 1892, presentando il disegno di proroga del *corso legale* e della facoltà della emissione, e cioè che " *le condizioni di ciascun Isti-*

tuto erano loro note e la conoscenza di esse li aveva guidati nelle dette proposte. „

L'on. Maggiorino Ferraris, alla sua volta riconfermò ciò ch'io dissi il 26 gennaio: che nel 1890 la Commissione, che esaminava il disegno di legge bancario, ebbe comunicati dal Ministero documenti sostanzialmente falsi.

Da tutti gl'incidenti e da tutte le rettifiche risultò alla evidenza che l'on. Giolitti *poteva non aver letto* la relazione Alvisi-Biagini, *ma certamente ne aveva conosciuto il contenuto.*

Di fronte a questo risultato a me fu permesso pronunziare gravissime parole allo indirizzo del Presidente del Consiglio con l'approvazione di una parte della Camera, senza che la maggioranza protestasse, e mi sarà concesso di riprodurle qui integralmente, perchè danno una esatta fotografia, come molti mi assicurarono, della situazione politica morale di allora e delle riflessioni che suggeriva.

Il resoconto ufficiale della tornata del 22 febbraio a pag. 1616 porta le seguenti mie parole:

“ Faccio rilevare all'on. Giolitti che egli il 20 dicembre affermò recisamente, di non aver letto minimamente, disprezzandola come cosa inutile, *l'Inchiesta* Biagini. Ora dalla intervista accordata dall'on. Crispi ad un giornalista di Roma emerge che egli aveva conoscenza di quella inchiesta (segni di diniego dell'on. Giolitti).

“ *I segni di denegazione dell' on. Giolitti mi fanno supporre ch'egli voglia fare una distinzione tra il leggere ed il conoscere.*

“ *On. Presidente del Consiglio, la prego di non fare questa distinzione, perchè essa ridurrebbe la Camera in un oratorio di Sant' Ignazio di*

Lojola; *e tale non deve essere*. (Bravo alla estrema sinistra). „

“Questa è la verità. Queste distinzioni non si possono nè si debbono fare; si legge per conoscere, ma, anche senza leggere, si può aver conoscenza di una data cosa.

“Ora quando l'on. Presidente del Consiglio ha detto che c'era nella Banca Romana roba da Corte di Assise, vuol dire che conosceva appieno il contenuto della relazione Biagini.

“Io non arrivo a tutte le conseguenze di questa affermazione ed a tutte le conseguenze politiche e morali dell'ignoranza della inchiesta Biagini; non voglio adoperare parole gravi allo indirizzo dell'on. Giolitti, non voglio accusarlo di mendacio, voglio solamente dire che egli si è tuffato nel fiume Lete, ha dimenticato tutto.

“Si risvegliò però, e questo mostrerebbe che qualche sospetto grave anche il giorno 20 dicembre l'aveva, si risvegliò il 19 dicembre, quando a prevenire la mia domanda d'inchiesta parlamentare, venne ad offrire alla Camera, quasi a soddisfare l'ardente desiderio di verità, la sua ispezione amministrativa; solamente però il 19 dicembre, alla vigilia del mio discorso!

“On. Giolitti, io mi arresto perchè il presidente non mi consentirebbe di andare avanti. „

“Altri interroganti forse, anzi con certezza, faranno altre osservazioni. Mi limito ad evocare un ricordo. In tempi che quasi sembrano preistorici, per la differenza della condotta degli uomini di governo, un illustre uomo, il generale Di Robilant, quando venne alla Camera ad annunziare che in Africa c'erano quattro predoni e vide poi che quei quattro predoni fecero Do-

gali, non aspettò il giudizio ed il voto della Camera, pensò di ritirarsi immediatamente (*commenti*).

“On. Giolitti, laggiù si trattava dell' onore materiale dell'Italia; qui trattasi del nostro onore morale, della nostra dignità, del nostro decoro; ed io vi dico che di fronte ai quattro commendatori, che sono peggio dei quattro predoni, altra risposta mi aspettava (*si ride, bravo! all'estrema sinistra*). „

21.°

La *vexata quæstio* dell'*Inchiesta* non dava tregua a ministri ed a deputati, epperò come epilogo della seduta del 22 venne presentata una mozione Agnini, colla quale si chiedeva la nomina di una commissione di sette membri con l'incarico d'indagare i rapporti avuti dai ministri attuali e loro predecessori con le Banche di emissione.

L'indomani l'on. Giolitti propose il rinvio della sua discussione al 28 aprile insieme alle altre, e la Camera con 197 voti contro 92, tra i quali quello dell'on. Crispi, gli dette ragione.

Il 26 febbraio Prinetti e Saporito interrogano sulle eccedenze di circolazione della Banca Romana.

Il 3 marzo interroga l'on. De Felice sulla eccedenza di circolazione e torna ad insistere sulla necessità della *Inchiesta parlamentare*.

Il 4 presenta una interrogazione l' on. Merzario per sapere se la commissione nominata

nel passato dicembre per la ispezione delle Banche di emissione abbia compiuto il suo lavoro e con quali forme intendeva comunicare alla Camera i risultati di quella ispezione.

L'on. Giolitti rispose l'indomani che tra breve avrebbe presentato alla Camera i risultati della ispezione.

L'interrogazione dell' on. Merzario fece molta impressione, sia per la autorità morale di cui gode il suo autore, tra i più vecchi e i più temperati della *sinistra*, sia perchè indicava che i malumori si facevano strada nelle file della maggioranza.

Il giorno 18 il *Corriere della Sera* di Milano pubblica una intervista del suo direttore on. Comandini coll'on. Nicotera, che desta molto rumore ed è vivamente commentata per le spiegazioni date dall'ex ministro dell'interno dei suoi rapporti colla Banca Nazionale e con la Banca Romana. Si apprende da detta intervista la strana notizia che per sopperire alla deficenza dei *fondi segreti* si possa ricorrere in Italia a prestito di somme presso un privato. Questa comunicazione poscia farà il pajo con la spiegazione data dall'on. Giolitti delle L. 60,000 prese dalla Banca Romana per spese incontrate dal Ministero dell'interno nella Esposizione Colombiana di Genova. Ma l'*intervista* Nicotera-Comandini rimase istruttiva, non ostante le rettifiche del commendatore Grillo, perchè prova quale ascendente gli uomini politici in vista esercitano anche sulla Banca Nazionale e quali riguardi ne ottengono.

Il 20 marzo finalmente fu soddisfatta l'aspettativa generale e tra la più viva attenzione dei deputati e delle tribune gremite, compresa la diplomatica, all'apertura della seduta l'on. Gio-

litti presenta la relazione dell'on. Finali ed un grosso pacco cui erano apposti numerosi suggelli che manda al Banco della Presidenza con preghiera verso la Camera di nominare un Comitato di cinque membri per prendere visione dello elenco delle cambiali in sofferenza presso tutti gl'Istituti di emissione.

L'aspetto dell'aula in quel momento era imponentissimo e l'on. Nicotera chiede subito la parola per protestare energicamente contro un giornale di Napoli (*Il Napoli*), che lo diffamava come uno dei complicati nei brutti affari della Banca Romana. Invoca la nomina della Commissione purchè abbia mandato illimitato.

L'on. Giolitti, al solito, imperturbabilmente si oppone, perchè una *Inchiesta parlamentare* ora potrebbe intralciare l'azione del potere giudiziario ch' è ancora segreta... e togliere valore alla inchiesta amministrativa già fatta!

L'on. Sonnino insiste sulla *Inchiesta* ampia, poichè la lista delle cambiali in sofferenza può dimostrare soltanto la mala amministrazione delle Banche e la sofferenza delle cambiali è il caso meno grave, data e non supposta la illecita influenza politica.

Il caso più grave è quello di deputati che avessero preso danari senza fare cambiali; e giacchè al magistrato sfuggono tali questioni vuole una *Inchiesta* affinchè si esca da una situazione tristissima. *E la vuole senza voler mostrare sfiducia nel Governo.*

L'on. Bovio pone il dilemma: " o prendere un provvedimento serio o rassegnarsi alla rovina morale. „

L'ufficio della Commissione, adunque, dev'es-

sere larghissimo. Se questo non si farà, si sarà scherzato con l'onore! Se il mandato da concedere alla Commissione non fosse largo sarebbe imbecillità accettarlo!

Suscita numerosi incidenti l'on. Pugliese, che con termini violenti reclama *l' inchiesta ampia* e ritiene che si avrà la *liquidazione delle istituzioni* se non vi si procede.

Da me infine si torna ad insistere per l'*Inchiesta* ampia, perchè poco ci sarà da apprendere dalla lettura semplice della lista delle sofferenze. Essa, ad esempio, non direbbe se le Banche dettero danari a persone che non pagarono in seguito a raccomandazioni di uomini politici. Sarebbe aver perduto il senso della realtà se si respingesse ora la inchiesta; e se questa non fosse seria si assisterebbe ad una farsa indegna all'indomani di un intermezzo tragico!

Qui la seduta si sospende perchè l'on. Presidente del Consiglio doveva andare in Senato a presentare gli stessi documenti. E ve li presenta infatti senza veruna raccomandazione di cautela alcuna, in guisa che se il Senato lo avesse voluto avrebbe potuto procedere subito alla apertura del plico ed alla lettura della famosa lista delle sofferenze.

Ma il Senato non venne meno alla sua fama di prudenza ed accolse il plico con una specie di *fin de non recevoir*, poichè lo lasciò in custodia della Presidenza senza nulla decidere.

Col diverso modo di presentazione l'on. Presidente del Consiglio pare abbia voluto dire alla Camera: " di te diffido perchè sei una pettegola e perciò t'impongo di non aprire il plico senza cautela; del Senato no! "

22°

Il giorno 21 continuò la discussione iniziata il giorno precedente sulla nomina di una commissione che doveva esaminare il *plico delle sofferenze;* ma vi si consacra un paragrafo nuovo perchè una profonda differenza si era nella notte miracolosamente creata nella situazione politica.

Infatti l'on. Giolitti con rara disinvoltura si rimangiò il discorso del giorno precedente ed attraverso le sottili distinzioni fatte per mascherare e rendere decente il voltafaccia consentì che il Comitato da nominare non si limitasse alla semplice lettura della lista delle *sofferenze,* ma indagasse, investigasse, interrogasse, chiedesse informazioni ed all'occorrenza nuovi poteri.... Insomma consentì che sotto nome mascherato si nominasse una *Commissione d'Inchiesta parlamentare.*

Nella notte i deputati avevano potuto leggere la relazione dell'on. Finali ch'era stata distribuita febbrilmente durante la precedente seduta ove avevano trovato il seguente brano: " E tal-
" volta avvenne che il Governo stesso indotto
" da ragioni di ordine politico CHE SFUGGONO
" AD OGNI ESAME DI QUESTA ISPEZIONE O LE SO-
" VRASTANO autorizzasse impieghi diretti, CHE
" IN OGNI MIGLIORE IPOTESI contrastano ai fini
" ed alla essenza degli Istituti di emissione, ai
" quali questa è data in privilegio, circoscritta

“ a certe determinate osservazioni e non ad al-
“ tre. „ (p. XXVII).

Ora da questo brano emerge a luce meridiana: 1.º che nel dissesto delle banche contribuì la politica; 2.º che la luce che si aspettava dalla ispezione Finali non si ebbe perchè il suo autore modestamente dichiara *che le ragioni di ordine politico sfuggono o sovrastano al suo cómpito!*

L'on. Presidente del Consiglio, che più volte in tre mesi aveva dichiarato fieramente che non sarebbe rimasto un solo istante al governo se la Camera tanto avesse osato, or che vide come la Camera stessa, stanca d'indugi e vergognosa di presentarsi al paese, si sarebbe accomodata a vederlo andare via, con la miglior grazia di questo mondo, continuò a portare la croce del potere e consentì alla nomina della *Inchiesta.*

Un solo limite tenne fermo: che la Commissione o Comitato non avesse da chiedere elementi facienti parte del processo Tanlongo, fino a tanto che in questo non fosse terminato il periodo della istruttoria segreta. *Et pour cause.*

La contraddizione tra le dichiarazioni del 20 marzo e quelle del 21 fu messa in evidenza dall'on. Arcoleo con un brillante discorso ed anche dall'on. Campi.

Il perchè del mutamento dell'on. Giolitti era evidente: la maggioranza voleva l'inchiesta. Gli ordini del giorno degli onorevoli Palberti, Gallo e Guicciardini sottoscritti dai più fedeli deputati ministeriali non ammettevano più indugi. Se il Presidente del Consiglio avesse voluto continuare nella ostinata resistenza di una volta non avrebbe potuto contare che sulla scarsa fa-

lange dei *legalitari*, il cui ordine del giorno svolto dall'on. Luigi Rossi era il più restrittivo e si avvicinava maggiormente alle sue idee ed ai suoi desideri. Ma essi erano ben poca cosa di fronte alla *sinistra*, alla *estrema sinistra*, ai *centri* ed alla *destra* che concordi volevano un'inchiesta più o meno ampia.

E la chiesero Palberti, Lazzaro, Barzilai, Antonelli, Guicciardini, Calvi, Gallo, Campi, Attilio Luzzatto, Engel, Diligenti, Arcoleo, Sonnino, Bovio, Rudinì, Nicotera.... Come potevasi più resistere?

Ed anch'io ritirai la mia mozione ed accettai l'ordine del giorno Guicciardini non senza rilevare che i pescicani e i corvi erano già scappati, e che la *relazione Finali*, per le reticenze, per le omissioni, per la diversità dei criterî coi quali si erano giudicate le Banche, non meritava le lodi cui era stata fatta segno.

Notevolissimi fra i varî discorsi pronunziati furono quelli degli onorevoli Palberti e Gallo, i quali dopo tre mesi di dibattimento, da valenti giuristi quali sono, si accorsero che un'*Inchiesta parlamentare* non avrebbe invaso il campo dell'autorità giudiziaria. E... meglio tardi che mai.

L'idillica concordia non fu turbata che dalle dichiarazioni dell'on. Prampolini, che, seguìto dai pochi socialisti — tre o quattro — al momento del voto uscì rumorosamente dalla Camera, credendo *ora* la Inchiesta una indegna commedia.

Il loro atto mi parve intempestivo; ma confesso di avere avuto torto e che allora, come in tante altre occasioni, peccai per ingenuità e buona fede: peccato grave ed imperdonabile in politica!

Che Prampolini avesse ragione lo provò immediatamente la Camera, che votata la *Inchiesta* ad unanimità si abbandonò a rumorosissima, veramente indecente ilarità, come se avesse assistito alla fine della rappresentazione di un'allegra *pochade*. Il resoconto ufficiale pudicamente mette: *commenti vivissimi, ilarità.*

Come c'entrasse l'*ilarità* in una votazione sull'onore dei deputati, sul decoro e sulla dignità della Camera, in tempi ordinarî non si sarebbe compreso. Il paese o un Cromwell qualsiasi avrebbe dovuto spazzare via la pettegola che rideva del proprio onore messo in discussione.

23.°

Il giorno 22 l'on. Presidente della Camera, cui era stata deferita, annunziò la nomina del *Comitato dei Sette* nelle persone degli onorevoli Bovio, Chiapusso, Falconi, Mordini, Nasi, Pellegrini e Rubini.

Il primo voleva dimettersi, ma pregato vivamente rimase; gli onorevoli Chiapusso, Falconi e Nasi si ritirarono per delicati motivi e furono sostituiti dagli onorevoli Paternostro, Fano e Suardi Gianforte. Costituitosi il *Comitato dei Sette*, elesse a suo presidente l'on. Mordini: quello stesso che aveva dichiarato non esservi materia da *Inchiesta!*...

Nella stampa, nei corridoi di Montecitorio, in tutti i circoli politici, il voto del 21 marzo fu appreso e giudicato come il trionfo pieno ed

intero di coloro che fin dal 20 dicembre chiesero risolutamente l'*Inchiesta parlamentare*. La diversità del nome, la irregolarità dell'origine — perchè nato non da una legge, ma da un semplice ordine del giorno [1], la incompiutezza e l'indefinito limite del suo mandato non ingannarono chicchessia: tutti nel *Comitato dei Sette* videro una *Commissione d'Inchiesta parlamentare*. Questo Comitato, cui si volevano imporre tanti limiti, ch'era sorto con tanta diffidenza dalla stessa fatalità delle cose, tanto e sempre superiore alla volontà degli uomini, gradatamente assunse una importanza che non aveva all'origine, si attribuì poteri che non gli erano stati delegati.

Ma in una cosa sola rimase vincolato ai precedenti: nel non poter prendere visione dei documenti del processo Tanlongo fino a tanto che non si fosse chiusa la istruttoria. Questo era il punto da superare: perchè nel processo Tanlongo c'era il meglio della *Inchiesta* ossia il brutto della nostra vita parlamentare, e questo il *Comitato dei Sette* non lo avrebbe conosciuto che.... dopo votata la legge bancaria!

In quanto al resto il *Comitato* esorbitò anche dai suoi poteri come nel processo Cavallini-

[1] Questo peccato di origine ebbe le sue conseguenze. Si dice che una delegazione del *Comitato inquirente* composta degli on. Bovio, Sineo e Fano si sia portata a Napoli per interrogare l'on. Crispi e che questi si sia rifiutato a rispondere non riconoscendo loro alcuna autorità per farlo. Si dice pure che la Banca Nazionale abbia imitato l'on. Crispi. Si saprà la verità alla riapertura della Camera; e allora non mancheranno le giuste recriminazioni e le vivaci discussioni

Fanfulla, nel quale si sottrasse all'obbligo di deporre in Tribunale.

L'on. Giolitti dopo il 21 marzo restò al potere: ma menomato di autorità e di prestigio; tollerato pel timore della *destra*, per la irresolutezza dell'on. Zanardelli, ma non voluto, non desiderato per la inabile ostinazione sua nel respingere la *Inchiesta*. Disse di respingerla perchè menomatrice dell'autorità giudiziaria; ma l'accettò quando il processo non era terminato.

Disse non volerla da vero uomo di Stato, perchè preferiva la impopolarità sua personale, al danno che poteva arrecarsi al *Credito;* ma la pubblicazione della relazione Finali era il colpo più grave che al credito avrebbe potuto arrecarsi.

E per questa pubblicazione la *Inchiesta* divenne inevitabile.

Si era fatto credere che tutta quanta la verità si sarebbe saputa dalla Inchiesta amministrativa; ma il suo Presidente allontanò da sè l'amaro calice e mise a nudo le piaghe economiche delle Banche stendendo un pietoso velo sulle piaghe morali del Parlamento.

Ora quando il pretesto del *credito* era venuto meno, in una Camera dove rimaneva un po' di pudore come poteva rifiutarsi la *Inchiesta?*

E la inchiesta mascherata col nome di *Comitato dei Sette* contro Giolitti e contro la maggioranza fu votata.

La Camera rise del voto, però, perchè credette di avere votato una farsa. Ma forse rise a torto perchè la fatalità e la estensione del male dovevano rendere seria l'opera del Comitato, al solito, contro tutti e contro tutto.

Capitolo III.

LA QUISTIONE MORALE.

24.°

Gli sghignazzamenti coi quali nella Camera e fuori venne accolta la votazione dell'*Inchiesta* non hanno bisogno di commenti c costituiscono la più luminosa prova che essa non soddisfece nessuno.

Del suo mancato effetto morale le ragioni erano numerose e poderose. Basta esporle per convincersene.

L'*Inchiesta* venne tardiva: quando si era stanchi, quasi annoiati di chiederla; quando si sapeva che il senatore Finali aveva subito l'influenza dell'on. Giolitti consentendo alla cancellazione del nome di Fazzari e della Mongiana dalla sua relazione; quando si era sicuri che nel *plico Giolitti,* ad edificazione di tutti, non si trovava neppure lo elenco dei *sofferenti* e delle cambiali politiche che fa parte di un *allegato* della relazione Alvisi-Biagini (che era un documento d'inestimabile valore, perchè era il prodotto di una ispezione fatta senza rumore e in un

momento in cui nessuno di coloro, che si erano annidati nella Banca Romana, aveva preso il volo); quando già dubitavasi della sua efficacia e si erano acuite tutte le diffidenze; quando non si poteva più credere alla sincerità ministeriale; quando era noto che molte carte sequestrate presso Tanlongo e Lazzaroni erano state trafugate; quando affermavasi che il marcio morale, se ce n'era, della Banca Nazionale, non erasi saputo e voluto scoprire; quando era generale la convinzione che i grossi colpevoli si erano messi in salvo; quando non era più permesso dubitare sulla illecita e preponderante influenza de' *prefetti di palazzo*; quando susurravasi che poca luce sarebbe venuta dalla apertura del *plico Giolitti* contenente l'elenco dei tapini e dei morti, contro i quali non si voleva fare da Maramaldi....

Di più l'*Inchiesta*, per peccato di origine, non poteva riuscire che a metà, non dovendo occuparsi che dei deputati, senza potere toccare l'arca santa del Senato, dove si diceva che alquanti corrotti e corruttori erano penetrati insieme ai clienti ed agli amici di Tanlongo e prima che un decreto reale ne spalancasse le porte a quest'ultimo!

Ad ogni modo un barlume di speranza c'era, ed era riposto nella onestà e nella buona volontà dei *sette* del Comitato. Di onestà e buona volontà parlai solo; poichè tutti dubitarono della loro perizia. E forse a torto, ma questo era il giudizio del pubblico.

Speravasi altresì che quella qualsiasi luce che avrebbe potuto venire dal *Comitato dei Sette* per illuminare le tresche bancarie sarebbe venuta

in tempo per allontanare dall'urna e dal Parlamento certi deputati che non dovevano e non potevano votare la legge bancaria, cioè la massima legge di ordine economico che un Parlamento avrebbe potuto votare.

Su questo non c'era anzi speranza, ma certezza. Non poteva dubitarsi delle parole del Presidente del Consiglio. Questi, il 27 gennaio, per combattere l'*Inchiesta*, aveva detto:

" L'*inchiesta*, QUALUNQUE ESSA SIA, *richiederebbe tempo assai lungo perchè a nessuno riuscirà stabilire che il sospetto può giungere sino a certo punto e che al di là il sospetto è impossibile.* DUNQUE NOI DOVREMO LASCIARE ALLO STATO ATTUALE TUTTI I NOSTRI ISTITUTI DI EMISSIONE, PERCHÈ NESSUN PARLAMENTO VOTEREBBE UNA LEGGE SULLE BANCHE, MENTRE QUESTE BANCHE SAREBBERO SOTTO INCHIESTA E MENTRE IL PARLAMENTO AVREBBE DICHIARATO SÈ STESSO SOSPETTO IN QUESTA MATERIA. "

Ora l'*Inchiesta* era stata votata, il Parlamento aveva dichiarato sè stesso sospetto nella materia bancaria; dunque si poteva vivere sicuri che la legge bancaria non sarebbe portata alla discussione dall'on. Giolitti.

25.°

Il 24 giugno si vedrà come l'on. Giolitti mantenne la sua parola; per ora continuiamo la cronaca sommaria degli scandali bancarî per affrettarci ad arrivare al giorno in cui venne sepolta in Parlamento la *quistione morale*.

Il 23 marzo il ministro presenta alla Camera il disegno di legge per prorogare a tutto giugno il privilegio della emissione ed il *corso legale* dei biglietti di Banca e l'altro sul riordinamento definitivo degli Istituti di emissione. Con un decreto reale venne ritirato il disegno di legge di proroga sessennale, presentato il 6 dicembre. Non è il momento di esaminare il disegno di legge sul riordinamento degl' Istituti di emissione; ma, in via incidentale, si noti che in tutti fu grande la meraviglia pel brevissimo tempo trascorso — tre giorni appena! — tra la presentazione della *relazione Finali* e quella del disegno di legge sul riordinamento degli Istituti di emissione.

Il Presidente del Consiglio, con la sua solita solennità, aveva annunziato che la futura legge bancaria doveva tener conto dei risultati della ispezione Finali e ad essa ispirarsi. Come si riuscì a fare gli studî concreti quando non c'era stato nemmeno il tempo di leggere la relazione, mentre in Inghilterra le inchieste che precedettero le leggi sulla circolazione e sulla emissione dei biglietti di banca durarono per anni, e per anni si maturarono le leggi conseguenti? Da noi l'inchiesta fu compiuta in meno di tre mesi, e, quantunque essa abbia rivelato disordini inauditi ed una gravità eccezionale della situazione degli Istituti di emissione, gli opportuni provvedimenti pure furono maturati in pochi giorni, per non dire in poche ore.

Non era il caso di pensare alla divinazione dei manipolatori della legge o alla elevatissima intelligenza, poichè era noto che la legge era preparata prima della ispezione e che il subor-

dinamento della prima alla seconda era una indecente mistificazione e che anzi la ispezione fu coordinata al disegno di legge bello e pronto.

La brevità della proroga domandata pel privilegio della emissione e sul corso legale avvertì coloro che ne dubitassero — ed erano pochi — che il ministero, da un lato, non avrebbe permesso alcuna discussione, e che dall'altro sarebbe venuto meno ai suoi impegni formali facendo votare la legge prima che il *Comitato dei sette* avesse potuto fare la propria relazione. Poichè nè in tre mesi potevasi discutere seriamente negli uffici, in seno della commissione, nella Camera dei Deputati e nel Senato la legge; nè prima della fine di giugno poteva il Comitato inquirente porre termine ai proprî lavori subordinati al lento cammino del processo della Banca Romana.

Quel breve termine prefisso alla discussione di così importante disegno di legge costituiva una grande sconvenienza verso la rappresentanza nazionale, che in altri tempi o in altri paesi avrebbe saputo provvedere alla propria dignità. Da noi e in questo triste quarto d'ora Camera e Senato supinamente si acquetarono agli ordini del Presidente del Consiglio.

Il 25, intanto, venuta in discussione nella Camera dei Deputati la proroga trimestrale del corso legale dei biglietti di banca. fu ufficialmente constatato ad iniziativa dell'on. Sonnino che il Governo ai diritti dello Stato antiponeva, come sempre, quelli dei privati, poichè si era permesso che la Banca Romana con le somme incassate avesse rimborsato parecchi correntisti, mentre quelle somme avrebbero dovuto servire

a far fronte alla massa dei biglietti falsi in circolazione, che erano stati guarentiti dallo Stato. E in quella occasione, senza ridere, l'on. Giolitti annunziò che si sarebbe fatta un'ampia discussione sulla legge bancaria definitiva!

Gli ultimi di marzo e i primi di aprile segnarono una vera recrudescenza negli scandali bancarî. Da un lato avvenne la sospensione del Duca della Verdura dal suo ufficio di Direttore del *Banco di Sicilia* e dall'altro seguì a brevissima distanza la pubblicazione, da parte del *Gibus* di Palermo, di un edificante epistolario concernente ministri, senatori e giornalisti, appaltatori e direttori di banche, da cui appariva luminosamente la ingerenza del Governo nella amministrazione delle Banche e i criterî politici che prevalevano nello accordare gli sconti.

La sospensione del Duca della Verdura fu motivata principalmente dalle constatate irregolarità del Banco di Sicilia nelle *operazioni di riporto*, che erano di data non recente e conosciute già da tempo dal ministero. L'on. Giolitti, assurgendo a severità inaudita, non contento della sospensione, propose al Consiglio di Stato la destituzione del Direttore del Banco di Sicilia.

Il pubblico avrebbe dovuto applaudire per questa energia repressiva che la *Gazzetta Piemontese* disse conseguenza della *inflessibilità* promessa dal Governo innanzi a tutti; tardiva sì, ma sempre utile; ma nol potè perchè la severità contro il Duca della Verdura assunse il carattere della più sfacciata partigianeria e di di una vendetta politica.

Il giudizio potrà sembrare eccessivo; ma esso è fondato sul parere del Consiglio di Stato, che

non approvò la proposta di destituzione non trovandola conforme a legge, come non aveva approvata quella contro l'on. Bonghi. La misura del Governo era evidentemente partigiana e suggerita dalla animosità politica, poichè nessuna ne era stata proposta contro il Direttore del Banco di Napoli, reo delle stesse colpe che il Direttore del Banco di Sicilia, ed anzi con questa aggravante: il Banco di Sicilia aveva fatto le *operazioni di riporto* al tasso del 6 per 100 sopra le *azioni* della *Navigazione generale italiana* sussidiata dallo Stato e le cui azioni erano quotate in borsa; il Banco di Napoli le aveva fatte, come risulta dalla relazione del comm. Regaldi, al tasso del 3 per 100 e sopra azioni non quotate in borsa (pag. 587 e 588).

Intanto, a testimonianza, sebbene minuscola, della diformità dei criterî coi quali erasi proceduto nella ispezione sulle Banche, notavasi che, mentre il comm. Busca biasimava le *operazioni di riporto* se fatte dal Banco di Sicilia, non vi trovava a ridire il comm. Regaldi se fatte dal Banco di Napoli. Questo dato serve a documentare che la pretesa collegialità della relazione Finali non era altro che una delle tante mistificazioni del periodo bancario-giolittiano che attraversiamo. Ad aumentare la confusione venne un articolo del *Popolo Romano* che dichiarava *confusa, inesatta, contraddittoria*, oscura, la relazione del comm. Busca. Ora, date le relazioni del giornale di Roma con l'onor. Giolitti, se si poteva non sorprendersi che ad un siffatto lavoro avesse apposto la propria firma il senatore Finali, c'era da meravigliarsi come in base ad un simile documento, desti-

tuito di valore, si potessero prendere delle misure di rigore contro il Direttore del Banco di Sicilia.

Le pubblicazioni del *Gibus* di Palermo furono evidentemente determinate dalla bizza, dal risentimento del Duca della Verdura per la sospensione inflittagli, e per una contro-bizza ed un contro-risentimento alla loro volta determinarono la proposta di destituzione.

Dal complesso di quelle pubblicazioni, dalle successive polemiche, ed anche dal processo svoltosi in agosto 1893 in Palermo, risultò all'evidenza che l'on. Giolitti, l'on. Di San Giuliano ed un segretario dell'on. La Cava raccomandarono sconto di cambiali per fini politici, sebbene io viva sicuro che coloro che le ebbero scontate non si siano lasciati rimuovere dalle loro convinzioni pel favore ottenuto.

26.°

Intrattenendomi della *quistione morale* non mi occuperò della discussione sulla legge bancaria negli Ufficî prima e in seno della Commissione dopo e durata tutto il mese di aprile e maggio e buona parte di giugno.

Di detta discussione ricorderò solamente che negli Ufficî vennero eletti commissarî coloro che erano stati preventivamente designati dal ministro con una chiarezza d'intromissione per lo passato mai veduta.

È degno di menzione, del pari, perchè ha un

valore morale, il fatto che la legge nè negli Uffici, nè in seno della Commissione fu rispettata in veruna delle sue parti nemmeno dagli amici del ministero quasi tutti di accordo almeno in questo: che bisognava respingere il modo di liquidazione della Banca Romana proposto dal Governo e che la nuova Banca dovesse sorgere con un capitale *vergine*, come fu chiamato, cioè vero e reale.

La concordia nella opposizione su quei due punti ad un certo momento fu tale, specie quando la Commissione presentò un suo contro-progetto per la liquidazione della Banca Romana, che il disegno di legge ministeriale parve dovere arenare, come i precedenti, senza gli onori della discussione dinanzi al Parlamento; ma l'eloquenza del verbo ministeriale fu così grande da convertire i più increduli e i critici più irremovibili.

Mentre la Commissione parlamentare discuteva nel modo e colla sorte suesposti, nella Camera, ora per un incidente, ora per un altro, riaffacciavasi la *questione morale* per mettere in cattiva luce ministri e magistrati.

Il 16 maggio ed il 3 giugno, per le interrogazioni dell'on. Luzzatto Attilio e mie, si seppe dal ministro guardasigilli che l'azione dei magistrati di Roma aveva *languito* per oltre cinque anni nel processo importantissimo per la serie duplicata dei biglietti *consorziali* da mille; e la giustificazione del *languore* per la ricerca infruttuosa dei periti, mentre perizie giudiziarie e private ce n'erano state tre, riuscì così infelice da lasciare in tutti la convinzione che non si era voluto procedere rigorosamente in un processo

di capitale importanza sempre, e molto più all'indomani del processo Tanlongo.

La importanza di questo processo era somma, non tanto pel danno subìto dallo Stato (per lire 270,000), quanto per la parte morale, interessando molto conoscere su chi ricadeva la responsabilità del reato: se sui funzionari dello Stato o sul Comitato del Consorzio delle Banche, composto di Grillo, Tanlongo e Cuciniello, due membri del quale erano già in prigione.

E ancora il processo non è terminato e non si è riusciti ad appurare chi siano i delinquenti!

Il mese di giugno fu controssegnato da principio dallo svolgimento del processo Cuciniello, terminato bene di fronte all'opinione pubblica, soddisfatto dalla severa condanna a 10 anni di reclusione del principale accusato, ma che servì a scandalizzare tutti per la condotta degli alti magistrati, intesi come testimoni a discolpa, che, certo senza volerlo, poteva essere interpretata come atta ad impressionare favorevolmente al comm. Cuciniello l'animo dei giurati. In quella occasione le parole, gravissime contro il Governo, della difesa per bocca dell'avvocato Sansonetti, dettero la misura dell'elettricità e dei sospetti che c'erano nell'ambiente.

Nel pubblico cresceva la impazienza di sentire il verdetto del *Comitato dei sette* sulle responsabilità politiche e morali dei deputati negli scandali bancarî come si avvicinava il giorno della discussione della legge sulle Banche. Di tale impazienza si resero interpreti gli on. Cavallotti e De Martino, chiedendo alla Presidenza della Camera che fosse sollecitata la Commissione d'inchiesta a presentare la sua relazione.

In questa occasione si apprese dall' on. Giolitti che in conclusione mancava la ragione della fretta; poichè la nomina del *Comitato dei sette* non poteva autorizzare chicchessia a credere che essa creasse dei dubbi e dei sospetti sulla rispettabilità del Parlamento.

Questa dichiarazione diametralmente opposta a quella fatta in gennaio dallo stesso Presidente del Consiglio, quando pel timore dei dubbi e dei sospetti sulla rispettabilità del Parlamento che avrebbe creato fu respinta la nomina di una Commissione d'*Inchiesta,* dette la misura della disinvoltura colla quale mutavasi di tattica pur di riuscire a far discutere ed approvare la legge bancaria. L'intenzione di passare sopra alla *quistione morale* era evidente.

Non poterono dissipare tale intenzione le sedute e gl'incidenti gravi del 14 e 18 giugno, in seguito allo svolgimento di due mie interrogazioni.

Colla prima chiesi conto della istruzione del processo Tanlongo e corroborai con un dato di fatto irrecusabile ciò che molti avevano precedentemente e vagamente accennato, e cioè che nella perquisizione presso i signori Tanlongo e Lazzaroni dalle autorità politiche erano state sottratte delle carte. Ciò era oramai acquisito al processo per la deposizione, replicata per quattro volte, dal delegato Montalto, che aveva assistito alla prima perquisizione.

L'on. Giolitti colla stessa leggerezza con la quale mi chiamò diffamatore il 20 dicembre, non ammaestrato dalla esperienza, disse il 14 giugno che le recenti rivelazioni — consacrate in quattro verbali dell'istruttoria del processo Tan-

longo! — erano mie *invenzioni;* e di rimando mi costringe con rammarico a rispondergli che era lui che mentiva e non aveva mai detto la verità alla Camera!

Il giorno 18 interrogai i ministri di agricoltura e commercio e del tesoro per sapere se prima della discussione bancaria s'intendevano presentare *a)* la lista nominativa degli azionisti della Banca Nazionale al 31 dicembre 1892; *b)* le notizie sul modo onde furono impiegati i 50 milioni dalla Banca Nazionaie prestati alla Banca *Tiberina; c)* la lista nominativa dei portatori dei *buoni fruttiferi* della stessa Banca *Tiberina.*

Rispose l' on. Grimaldi rifiutando di fare le chieste comunicazioni ed aggiungendo che la Camera dalla *relazione* Finali e dalla relazione ministeriale del bilancio di assestamento era pienamente edotta sulle origini e sull' impiego dei 50 milioni prestati dalla Banca Nazionale alla Banca *Tiberina.*

Intervenne nella discussione anche questa volta con interruzioni sconvenienti l'on. Giolitti, che fu da me ripagato nella meritata misura. Ma ciò che massimamente importava si fu questo: che Camera e paese ebbero risposte ufficiali perfettamente disformi dalla verità su questioni che premeva molto conoscere.

Asserì l' on. Grimaldi che i precedenti della Camera erano contrarî alla presentazione dell'elenco nominativo degli azionisti della Banca Nazionale. E non era vero; poichè in aprile 1852 tale elenco fu comunicato prima alla Presidenza della Camera, e poco dopo, a domanda di Giovanni Lanza, nel 18 giugno, messo a disposizione di tutti i deputati. La Camera con un or-

dine del giorno del 17 luglio 1864, votato alla quasi unanimità e con una vivace discussione alla quale presero parte gli on. Crispi, Mordini, Lanza, ecc., su di un'analoga quistione, mostrò di ritenere che ci fosse incompatibilità tra l'ufficio di deputato e quello di azionista di un istituto o di una società nel momento in cui si dovevano votare leggi concernenti i medesimi.

La Camera, infine, nel 1870, su proposta dell'on. Nicotera, sostenuta da tutta la *sinistra*, respinse, è vero, una analoga domanda con una pregiudiziale di 148 contro 123 voti e 7 astensioni; ma cinque giorni dopo, cioè l'11 aprile 1870, l' on. ministro Sella, visto che il numero non serviva per distrurre la ragione e le considerazioni di ordine morale, si affrettò a depositare al banco della Presidenza l'elenco degli azionisti e degli avvocati patrocinanti e consulenti della Banca Nazionale.

L'ordine del giorno col quale si domandava la presentazione dell'elenco, allora fu sottoscrito anche dall'on. Lacava, nel cui nome adesso rispose l'on. Grimaldi per respingere recisamente la proposta. Si noti del pari che il generale Govone, dopo la discussione si affrettò a vendere le azioni della Banca Nazionale ch'egli possedeva; e versò in favore di un Istituto pio il maggior valore acquistato dalle *azioni* in seguito alla votazione della convenzione colla Banca Nazionale.

La domanda mia, confortata da sì autorevoli precedenti parlamentarî e dal suffragio di tutti gli uomini di *sinistra*, fondata sulla teoria delle incompatibilità, sulle analogie desunte dall'articolo 229 della legge comunale e provinciale;

giustificata, in fine, da ragioni di delicatezza indiscutibile, di cui avevano dato prova tutti i nostri maggiori uomini politici di *destra* e di *sinistra*, venne adesso trovata sconvenientissima dalla *sinistra* risorta dalle ceneri del *trasformismo;* essa credette lecito, delicato, corretto, ammettere alla discussione e alla votazione di una legge, coloro che dovevano trarre vantaggio diretto, immediato dalla legge stessa!

La stampa governativa, con alla testa il *Popolo Romano*, mi aggredì e mi gratificò delle sue insolenze per avere osato fare una proposta che essa stampa — cioè Costanzo Chauvet e C. — giudicava lesiva della dignità della Camera.

Non era meno importante la quistione delle notizie pel prestito dei 50 milioni alla Banca *Tiberina*. Si rispose che la Camera conosceva tutto; ma conosceva il falso.

Alla Camera primitivamente si era annunziato, in via incidentale, il prestito della *Tiberina* quasi come un avvenimento di cui c'era da rallegrarsi, poichè con l'aumento delle tasse di circolazione il Tesoro avrebbe incassato qualche buon milionetto all'anno in più. L'operazione fu annunziata alla presentazione, se non erro, del bilancio di assestamento del 1890 al capitolo 83 *bis* intitolato *utili dello Stato*.

La violazione della legge dal ministro del Tesoro del tempo, cioè l'on. Giolitti, veniva così presentata come un avvenimento lieto; ma risultò falso che allo Stato venissero degli utili, poichè la Banca Nazionale non pagò la sopratassa per la maggiore circolazione col pretesto che essa aveva fatta quell'operazione, per essa disastrosa, — ed era vero — per ragione di Stato.

A questa alta ragione di Stato per la maggiore immobilizzazione e per le maggiori perdite della Banca Nazionale poscia si accennò più volte quando, per incidente, si biasimò il salvataggio della *Tiberina;* ma fu il Presidente del Consiglio, on. Giolitti, a dichiarare formalmente che quei 50 milioni furono dati per ragioni seriissime di ordine pubblico, per scongiurare cioè la crisi che infieriva a Torino e a Roma specialmente e dar lavoro a 30,000 operai che ne mancavano.

Ed anche questo era falso, poichè, come dimostrai il 25 giugno alla Camera, dei 50 milioni dati alla *Tiberina*, neppure uno fu impiegato in continuazione di lavori.

Ciò che era vero, e la Camera lo ignorava, era questo: che la Banca Nazionale, prima che sorgessero i motivi di ordine pubblico, era impegnata per oltre 20 milioni con la *Tiberina* e che pel resto erano impegnati altri Istituti — tra i quali il famoso *Banco Sconto e Sete* di Torino, che tanto contribuì a fare imporre il *corso forzoso* nel 1866 — ed elementi liguri-piemontesi. Chi fossero i fortunati portatori di *buoni fruttiferi*, che furono realmente pagati per la cifra di 8 milioni, ammessa dall'on. Grimaldi, la Camera non potè sapere perchè gli elenchi non si vollero comunicare. Il che sarebbe stato per tutti utile ad eliminare i sospetti che correvano. Ad ogni modo, ancorchè questi portatori di *buoni fruttiferi* fossero stati tutti estranei al mondo politico, rimase più che assodato che era falso che la più disastrosa e colossale operazione della Banca Nazionale, per la quale ottenne il condono della multa e la facoltà d'in-

vadere l'Italia con altri 50 milioni di biglietti, fosse stata fatta per ragioni di ordine pubblico.

L'indomani di questa mia interrogazione, l'onorevole Cremonesi, cui aveva fatto chiara allusione, sul processo verbale dichiarò ch' egli non era amministratore della Banca Nazionale, ma semplicemente *azionista* e *censore* della stessa Banca; nella quale qualità credeva conveniente collaborare nella commissione parlamentare che studiava il nuovo disegno di legge che doveva salvare la Banca Nazionale, e votarla da buon deputato!

Nella mia assenza, l'on. Cavallotti constatò la sconvenienza di siffatta condotta e gli soggiunse che egli, da galantuomo, se si fosse trovato nei suoi panni, non solo non avrebbe preso parte alla discussione della Camera, ma non sarebbe restato neppure deputato.

27.º

Gl'incidenti e le discussioni degli ultimi giorni, se non tolsero un voto al Ministero, ne scossero sensibilmente la già menomata autorità morale nel paese.

Durante le medesime, e quasi contemporaneamente alla presentazione alla Camera dei Deputati della relazione sulla legge bancaria fatta dal relatore Cocco Ortu, nei giornali videro la luce parecchi aneddoti e notizie. Si parlò della deposizione del comm. Zammarano, alto impiegato del Ministero di Agricoltura e Com-

mercio, che riusciva nociva ad uno dei ministri attuali, coinvolto nel processo Tanlongo; si pubblicò una lettera dell' on. Giolitti che stabiliva l'intimità sua col Tanlongo; destò rumore un'altra lettera di un altro alto impiegato del Ministero del Tesoro che era tanto intimo dello stesso Tanlongo, da permettersi di chiamarlo scherzevolmente: *caro ladro ed assassino;* si ebbe la dichiarazione del senatore Marchese Alfieri di Sostegno, il quale ribadiva che all'on. Giolitti prima del 20 dicembre fossero note le condizioni della Banca Romana; si seppe che la Banca Nazionale aveva graziosamente condonate Lire 148,000 all'on. Pasquali, uno dei deputati più influenti della maggioranza e membro autorevole della Giunta per le elezioni....

E in tanto avvicendarsi e succedersi di notizie scandalose, che creavano attorno alla Camera una atmosfera sempre più cupa in fatto di scandali bancarì, il giorno 24 giugno cominciò per l'appunto la discussione della legge sul *riordinamento degli Istituti di emissione!*

Giammai la discussione di una legge di capitale importanza fu iniziata in condizioni così anormali come quelle che presentava la Camera dei Deputati d'Italia il 24 giugno 1893, giorno in cui, checchè si dica in contrario, fu seppellita la *quistione morale* per dare il sopravvento alla *quistione politica*, iniziando nel contempo lo strazio dei più vitali interessi *economici* del paese.

Ma la *quistione morale* non fu seppellita senza combattimento. Coloro che se ne eressero a difensori pugnarono strenuamente; e gli onori della giornata rimasero a Felice Cavallotti per

un suo discorso magistrale, smagliante per la forma, logico, serrato, inesorabile per la sostanza.

Tutta la seduta sarebbe meritevole di venire riprodotta per giudicare della meschinità dei sofismi, non degli argomenti, dei difensori del Ministero, alla cui vita, alla cui conservazione tutto subordinarono e, per fare palese il grado di abbassamento cui era pervenuto il parlamentarismo in Italia.

“ *Un losco signore, il sospetto, è entrato nella Camera e vi resta!* „ così disse il Cavallotti, esordendo il suo splendido discorso: e di *sospetti,* senza avere avuta la pretesa di enumerarli tutti, ne rassegnò alla Camera una lunga filza!

C' erano i sospetti e c'erano i sospettati. Riguardo a questi l'on. rappresentante per Corte Olona espose questa ipotesi: “ Se la legge passasse per pochi voti e se dal responso del Comitato dei Sette risultasse che le persone indegne di sedere in questa Aula fossero di più di quei voti, quale autorità rimarrebbe alla legge votata? „

Ma meglio è riportare sul proposito un piccolo brano del resoconto stenografico ufficiale: “ Io, disse l'on. Cavallotti, udii con parole energiche e generose l'on. Calvi chieder la luce e l'inchiesta: la Camera, ci diceva, ha non solo il diritto, ma il dovere di volere che la luce si faccia ampia, e se risulteranno dei colpevoli, la gogna a cui porralli la pubblica opinione, sarà per essi la pena meritata. Ebbene, coloro i quali, se qui dentro ce n'ha, chiamaste disonore del Parlamento, ne diventerebbero, nell'ora decisiva, i padroni. (*Bravo!*) E la pena *meritata del loro*

disonore sarebbe quella di essere gli arbitri dell'urna? E noi voteremo con loro e il nostro voto nell'urna avrebbe meno peso, sarebbe schiacciato dal loro! (*Benissimo!* all'estrema sinistra). E i voti nostri, di noi per i quali questa triste vita politica (possiamo dirlo senza orgoglio e senza vanto) rappresenta il sacrifizio continuo di tutti i giorni, il sacrifizio di tutti i nostri interessi, peseranno sulle bilancie meno dei voti di coloro che nell'urna voteranno il proprio guadagno? (*Bravo!*) „

Ma nella Camera in quell'ora non c'erano soltanto i *sospettati* di *disonestà:* c'erano pure gli interessati legalmente, ed anche legittimamente, a che la legge bancaria fosse votata: gli *azionisti* della Banca Nazionale e delle due Banche Toscane, dei primi dei quali indarno chiesi la presentazione dello elenco, consentita in altri tempi.

E su questo intervento degli *azionisti* a votare nella causa propria, bene a proposito fu ricordato il parere espresso dal deputato Bertolini nella seduta del 7 luglio 1851 su di un caso analogo, con le seguenti parole:

“ La mia proposta consiste in ciò, che la Camera dichiari che tutti i deputati i quali hanno interesse nella Banca Nazionale come azionisti si astengano dal deliberare. Io appoggio la mia proposta prima di tutto a considerazioni giuridiche. Noi siamo qui come magistrati, i quali giudicano della giustizia di una proposta. Ora tutti sanno che alloraquando si presenta una causa da decidere ad un magistrato, nella quale uno dei giudici o un suo congiunto abbia un interesse, esso non prende parte alla delibera-

zione. Noi facciamo una specie di contratto con la Banca Nazionale; sarà questa una legge, ma una legge intesa a conchiudere un contratto. Noi concediamo alla Banca Nazionale la facoltà di emettere biglietti a corso legale, in correspettivo delle obbligazioni che la Banca assume. Ora è evidentemente contro la natura delle cose che nello stesso tempo il venditore, per esempio, possa fare la parte del compratore, e che una persona possa cumulare nello stesso tempo la qualità di entrambe le parti contraenti; ciò che avverrebbe precisamente nel caso nostro, imperocchè i deputati i quali sono azionisti nella Banca Nazionale, darebbero oggi un voto nell'interesse dello Stato, e quindi come azionisti, darebbero un voto nell'interesse della Banca.

" Con questa legge noi facciamo un gran beneficio alla Banca Nazionale; ora io domando come sarà accolto dal paese il voto di quei deputati che fossero azionisti della Banca, e votassero per così dire nell'interesse loro proprio? „

Meglio ancora: il parere del Bertolini ottenne allora l'autorevole assenso del Conte di Cavour.

" Io debbo dare, quest'ultimo osservò nella medesima discussione, una spiegazione sopra quanto disse l'onorevole preopinante. Ho qui sugli usi del Parlamento inglese un'opera di Erskine May, opera classica che abbiamo nella nostra biblioteca. Ecco come si esprime questo autore: " *Nella Camera dei Comuni è regola precisa che nessun membro, il quale abbia un interesse personale in una questione, possa essere ammesso a votare sopra di essa.* „

E ci furono deputati e giornali e ministri che si scandalizzarono della mia domanda di pre-

sentazione dell'elenco degli *azionisti* della Banca Nazionale ed osarono ingiuriarmi e vituperarmi come uno che voleva abbassare la dignità del Parlamento! *Farceurs....*

" Ma allora erano altri tempi, esclamò con amara ironia l'on. Cavallotti, mentre oggi che la dignità, che il livello morale del Parlamento sono di tanto accresciuti, che abbiamo invitato un Comitato di egregi membri ad occuparsi dei fatti nostri (*si ride*), oggi che la dignità della Camera è sotto la guardia di un Cerbero come l'on. Giolitti, così geloso che abbaia subito a chiunque si permette il più piccolo sospetto; oggi sotto una guardia cosiffatta e così sicura la Camera può dormire i suoi sonni tranquilli e passar sopra a questi scrupoli di un'età lontana. (*Bene!*) „

E alcuni deputati-azionisti, a dir vero realmente insospettabili, al momento del voto della legge, dichiararono che essi si sentivano superiori ad ogni sospetto e votarono la legge tranquillamente disprezzando. Avevano ragione, di fronte alla loro coscienza, di disprezzare; ma dimenticavano che al loro si contrapponeva un altro tranquillo disprezzo di cui scrisse il Toqueville riferendosi ai tempi sinistri del regno di Luigi Filippo: " alcuni fatti rumorosi di corruzione scoperti per caso, lasciandone supporre molti di nascosti, avevano persuaso la nazione che tutta la classe che governava era corrotta, *aveva concepito per questa classe* un disprezzo tranquillo che veniva preso per una sottomissione confidente e soddisfatta. „

Chi non vede l'analogia coi tempi e coi casi nostri?

La *quistione morale* dibattutasi il giorno 24 giugno, del resto aggiravasi sul cómpito del *Comitato dei Sette* e sul valore dell'opera sua. Le due mozioni presentate e svolte dagli on. Cavallotti e Di Rudinì, dicevano questo: non votiamo la legge bancaria se prima non avremo il responso del *Comitato dei Sette*.

La importanza di questo responso, rispetto alla legge bancaria, la quale alla sua volta avrebbe dovuto essere fondata sulla *inchiesta Finali,* era stata nettamente determinata dallo stesso Presidente del Consiglio. L'on. Giolitti, quando si votò l'ordine del giorno Guicciardini che autorizzò la nomina del Comitato, testualmente disse:

" La Camera scelga cinque persone. Esse vedranno se la *inchiesta amministrativa è completa,* e, se la crederanno incompleta, *faranno altre indagini,* richiederanno quegli altri documenti necessarii per rendersi ragione nella loro coscienza del significato dei fatti, e poi presenteranno alla Camera il risultato del loro giudizio. „

Quale il parere dello stesso Comitato sul proprio cómpito e sul lavoro fatto? Lo apprese la Camera dalla bocca del Presidente dello stesso Comitato.

L'on. Mordini testualmente disse:

" L'on. Cavallotti ha spiegato ed illustrato ciò che era già scritto nella sua mozione; *vale a dire che la Camera non deve procedere ad alcuna deliberazione,* se prima non abbia presa cognizione del lavoro del Comitato.

" Io, guardando alla realtà delle cose, credo che questo desiderio sia condiviso dalla Camera.

Ed io mi metto agli ordini della Camera e del Presidente. „

Conchiuse coll' annunziare che il Comitato non aveva completato il proprio lavoro, che lo avrebbe completato fra breve e che " *non essendo ancora definite le responsabilità morali e politiche,* toccava alla Camera deliberare se le convenisse discutere una legge di riordinamento bancario. „

Era evidente che, a giudizio dello stesso *Comitato dei Sette*, per quanto espresso in forma involuta, non potevasi e non dovevasi procedere alla discussione e votazione della legge bancaria prima che fossero note le *responsabilità politiche e morali* dei membri della Camera nei loschi affari bancarî. E la forma involuta, alla Pilato, del *Comitato dei Sette*, fu resa chiara dalla dichiarazione del medesimo sulla sua astensione dalla discussione e dalla votazione.

Nulla di più grottesco del modo con cui dall'on. Giolitti, immemore delle sue precedenti dichiarazioni, si cercò diminuire la *quistione morale.* " Questa, imperturbato egli disse, s'impernia sui fatti della Banca Romana; ma la mia legge la sopprime; gli scandali noti si verificarono nelle precedenti legislature; dunque la legislatura attuale è insospettata e insospettabile, e può tanto più sicuramente votare la legge, in quanto che viene eliminata la causa degli scandali! „

Giammai una cattiva causa fu difesa con sofismi così volgari per rispondere ai quali bastava, a provare la continuità della quistione morale dalle passate legislature alla presente, la chiesta autorizzazione a procedere contro

l' on. De Zerbi. E quale impressione destasse tale difesa si desume dall'accoglienza fatta dalla Camera al Presidente del Consiglio. Le proteste, le interruzioni, le risa ironiche furono così insistenti e violenti, che indussero molte volte l'on. Zanardelli a minacciare la sospensione della seduta.

Ma l'on. Giolitti non negò che una quistione morale avesse potuto avere la sua importanza: disse che non c'era nel caso in discussione e fu superato dall'on. Panizza — uno dei più valorosi *legalitari,* — il quale deplorò, come un grave errore, che la Camera avesse consentito alla nomina del *Comitato dei Sette*, e che a questo avesse permesso di *trasformarsi in una vera e propria inchiesta*. Lo deplorò perchè così — contro il disposto dell'art. 51 dello Statuto — la Camera rinunziò alla insindacabilità dei suoi membri per le opinioni emesse e per i voti dati; poichè l' opera del Comitato non può essere che vana e non può riuscire a moralizzare l'ambiente; poichè, se si volesse giudicare in senso morale della condotta dei deputati, si verrebbe a stabilire la più odiosa delle inquisizioni da un lato, e dall' altro ad inaugurare il regno dell'astuzia più raffinata e della ipocrisia. Perciò consigliava che si respingesse ogni pregiudiziale per riparare all'errore commesso dalla Camera, votando l' ordine del giorno Guicciardini che dette vita al *Comitato dei Sette.* “ Del “ resto, egli concludeva in una esplosione di “ scetticismo incredibile, fra qualche mese le “ rivelazioni del Comitato, e qualche altro scan- “ dalo che potrà venire dai processi in corso, “ non saranno che episodi di cui non resterà

“ nel vostro cuore che una spiacevole, una lon-
“ tana memoria! „

Il discorso dell'on. Panizza ebbe il merito sommo della franchezza; pose la quistione sul suo vero terreno, eliminando ogni preoccupazione morale e negando ogni importanza al Comitato dei Sette. Vero è che egli, invocando la insindacabilità dei deputati — sui quali veniva negata ogni indagine che ne mettesse in evidenza la disonestà, per farli giudicare dai giudici naturali, gli elettori — e la loro immunità, — veniva a negare la teoria democratica del suo collega in *legalitarismo,* on. Marcora; ma egli si mostrava logico. E la *sinistra* lo applaudì, rinnegando tutti i suoi precedenti parlamentari, che formavano il suo miglior titolo di onore.

Per quanto ardite e logiche le teorie dell'on. Panizza, esse non sarebbero riuscite a dar di frego alla questione morale, facendo respingere la pregiudiziale Cavallotti-Di Rudinì: occorreva ben altro; e venne somministrato dall'on. Giolitti.

Questi dichiarò che era urgente, indispensabile votare immediatamente la legge per non compromettere il credito del paese; per non veder ridotto il nostro credito al livello di quello degli ultimi paesi di Europa; per assicurare il buon andamento degli Istituti *solidi* che siano rimasti a noi nel disastro che da più anni colpisce il paese; per garantire in modo efficace la sola moneta — i biglietti — che l'Italia abbia; per impedire la minaccia del ritorno del *corso forzoso,* abolito artificiosamente colla legge del 1883!

All'on. Giolitti che, in nome del credito, voleva far tacere ogni criterio morale, è opportuno contrapporre lo stesso Giolitti che, in altri tempi, non ancora ministro, eloquentemente affermava tra le approvazioni della Camera: che la teoria, secondo la quale per non nuocere al credito del paese non si dovessero affrontare certe discussioni, equivaleva a fare opera che torna a danno del prestigio delle istituzioni parlamentari, *prestigio più importante per lo avvenire del paese che il tasso della rendita alla Borsa.*

Al Presidente del Consiglio, che con tanta leggerezza gettava via come un inutile fardello il criterio morale nello interesse del credito, si poteva altresì ricordare ciò che Giovanni Lanza un giorno rispose ad Antonio Billia: " sino a che parlano i deputati non compromettono che loro stessi; il grave è quando parla un ministro, perchè un ministro compromette il paese. „ E l'on. Giolitti colle sue imprudenti dichiarazioni del 24 giugno più che ogni altro compromise il credito, che voleva salvare: infatti la Borsa le salutò con un ribasso della rendita e con un rialzo sul cambio!

Pure, se i pericoli fatti intravedere dal Presidente del Consiglio, non votandosi subito la legge, e i vantaggi sperati ed annunziati, votandola immediatamente, fossero stati reali — dato che i popoli debbano e possano proficuamente sacrificare gl'interessi morali a quelli economici — l'urgenza della discussione e della votazione poteva ammettersi. Ma i suoi non furono che spauracchi ingiustificati ed illusioni presto smentite dalla realtà: infatti la legge

fu votata, come si desiderava, e il nostro credito nulla guadagnò; la *rendita,* non ostante gli artifizî del sostegno, ribassò di parecchi punti; e al *corso forzoso* in piena regola si ritornò colla fabbricazione dei biglietti da una lira e con l'aumento del cambio dal 4 al 12 per 100.

Così fu perchè così doveva essere; così fu perchè il mondo finanziario non poteva pascersi d'illusioni sul valore di una legge, che in verun modo ricostituiva il nostro credito. E che non potesse ricostituirlo; che la legge fosse immatura; che mancasse l'urgenza per votarla; lo dimostrarono anticipatamente gli on. Cavallotti, Sonnino e Maggiorino Ferraris. S'invocò l'urgenza del voto per dare una moneta vera, una misura esatta del valore, per procedere alle smobilizzazioni, per abolire il *corso legale,* per disciplinare la circolazione con impieghi commerciali e con un portafoglio sano; ma le norme pel cambio dei biglietti in moneta metallica sono abbandonate all'arbitrio di un decreto di là da venire, le prime smobilizzazioni non potranno constatarsi che fra due anni, un articolo della legge proroga per cinque anni il *corso legale,* nessun articolo della legge provvede ad impedire gli impieghi non commerciali ed un altro anzi consente alle Banche l'acquisto di 95 milioni di rendita....

Si voleva trovare il motivo dell'urgenza nel pericolo di una catastrofe della Banca Nazionale, procrastinando l'approvazione della legge sino a novembre? Ed allora sarebbe stato un vero delitto allacciare tutta la vita economica del paese ad un Istituto in siffatte condizioni:

sarebbe stato lo stesso che condannare l'Italia al supplizio di Massenzio!

La legge poi, a giudizio della stessa Commissione, desunto dalle sue discussioni e dagli emendamenti proposti, era immatura dal lato tecnico ed aveva bisogno di un ulteriore studio politico e morale per rintracciare le cause che avevano fatto venir meno la legge del 1874 ed opportunamente provvedere; per rintracciare le cause che fecero eccedere le Banche nella emissione e circolazione dei biglietti e fecero sospendere arbitrariamente il cambio dei biglietti in moneta metallica, ordinato dalla legge del 1881.

Lo insieme di questi motivi doveva fare convinti che il credito non si poteva rialzare votando la legge proposta; che era vano asserire che si comprometteva il credito col ritardo, poichè lo stesso si disse per fare votare la legge sulle pensioni e si ripetè in dicembre per fare passare la legge di proroga sessennale; che era strano il fatto che, mentre in dicembre 1892 l'on. Giolitti assicurava non potersi fare una legge buona e definitiva sulle Banche perchè le condizioni della circolazione erano inorganiche e il cambio al 4,50 per 100, lo si poteva dopo quando i mali della circolazione erano stati constatati come più gravi, e il cambio era aumentato; e che, infine, chi dice credito dice fiducia, e non si può rialzare la fiducia con una legge nata tra i sospetti, svolta tra i sospetti, votata tra i sospetti, e colpita, prima di nascere, negli stessi autori suoi.

I risultati della legge, adunque, furono previsti e non mancarono; così, se per le ragioni

morali non dovea esservi fretta a votarla, per le altre tecniche ed economiche l'indugio si era chiarito necessario.

Che cosa rimase per fare prevalere la inconcepibile ostinazione del Presidente del Consiglio? La sola ragione politica.

L'on. Giolitti minacciò la *crisi:* si sacrificarono in giugno, come in marzo, come in gennaio, come in dicembre gl'interessi economici e morali del paese all'interesse del partito politico che aveva afferrato il potere e non lo voleva perdere! Questa la sintesi dei brevi discorsi dei pochi oratori che parlarono in favore del ministero, cioè degli on. Panizza, Daneo, Rossi L. e Fortis.

Ma gli uomini che così sfacciatamente si aggrapparono al potere a cuor leggero, agli interessi nazionali anteponevano quelli di una vera consorteria, chiudevano gli occhi e non scorgevano i pericoli futuri, che sarebbero derivati dalla stessa loro condotta. Più tardi la verità fu intravvista da un pontefice massimo della maggioranza, dall'on. Mussi il quale, in un momento di sincerità, esclamò: temo che, come il macinato uccise la *destra*, così la legge bancaria possa uccidere la *sinistra!*

Una sola obbiezione c'era da fare alla profezia mesta dell'on. rappresentante per Milano: si uccidono i vivi; ora poteva considerarsi vivo un partito, quello di *sinistra*, che aveva rinunziato a tutti i suoi precedenti e che aveva rinnegato i suoi uomini e il suo programma morale, politico ed economico?

28.°

Le ragioni non valsero contro il numero, ed il giorno 24 giugno, con 238 contro 141 voti e 21 astensioni, venne respinta la pregiudiziale Cavallotti-Di Rudinì.

Si continuò la discussione della legge bancaria, che da questo primo risultato si potè considerare come integralmente approvata, senza la più lontana speranza di vedere accettato alcun emendamento inviso all'on. Presidente del Consiglio.

La discussione di una legge così importante che doveva regolare la vita economica di un paese per un quarto di secolo circa, fu iniziata fra i sospetti, quasi tutti oramai tradotti in fatti certi, di ogni genere, che colpivano tutto e tutti.

Si sospettò che la legge fosse stata manipolata da una persona indegna e non appartenente al Ministero; si sospettò sulle cause che determinarono la nomina di Tanlongo a senatore; si sospettò di una Camera nata dalla corruzione bancaria e sotto l'impulso di un Presidente del Consiglio che per fare le elezioni, aveva preso denaro dalla Banca Romana; si sospettò su di alcuni deputati che avessero trescato loscamente con le Banche; si sospettò che alcuni membri del Gabinetto avessero attinto disonestamente nella Banca Romana.... E tutti i sospetti sul Ministero e sulla Camera si riannodarono alle

Banche; e Camera e Ministero ebbero premura a votare la legge bancaria.

Ma i sospettati si sentivano tranquilli in coscienza e si proclamarono insospettabili!

Nessuna meraviglia adunque se nel paese, per quanto scettico ed a tutto preparato, e nella stampa la impressione della votazione del 24 giugno fu oltremodo penosa. Di questa impressione all'interno e all'estero se ne avrà un'idea, dal giudizio di due giornali: della *Tribuna* e del *Times*, e mi attengo a questi due, perchè la prima rappresenta uno dei giornali più diffusi ed autorevoli della penisola ed era allora ministeriale; il secondo non può essere accusato da nessuno di partigianeria.

La *Tribuna* scrisse immediatamente che, colla votazione del 24, la maggioranza aveva dato prova non della propria fedeltà, ma del proprio *coraggio*.

Il *Times*, pubblicò una corrispondenza nella quale esplicitamente si dichiarava che la fretta con cui il Governo voleva approvata la legge. autorizzava gli stranieri a ritenere ciò che moltissimi ritengono in Italia, cioè: che qualche interesse nascosto consigli di approvare la legge prima di essere costretti a modificarla radicalmente o abbandonarla.

In tali condizioni e con tale ambiente fu sepolta la *quistione morale* dalla Camera italiana: e sepolta colle forme e cogli incidenti più scandalosi della immoralità!

CAPITOLO IV.

LA LEGGE BANCARIA.

29.°

A coloro che si preoccupavano della quistione morale si rispose da molti e più volte: può darsi che ci sia ragione di sospettare sulla rettitudine di alcuni, ma la legge sul riordinamento degli Istituti di emissione va giudicata obbiettivamente: si deve esaminare se essa è urgente; se, date le condizioni attuali della circolazione e delle Banche, è possibile farne una migliore; se risponde alle esigenze del paese. Ed è questo lo esame rapidissimo che farò avvalendomi sopratutto delle discussioni della Camera e del Senato

L'esame del disegno di legge è opportuno sia preceduto da brevi dichiarazioni sul significato vero della crisi bancaria che attraversa l'Italia, sulle sue cause e su quello che si poteva sperare da rimedi adatti ed efficaci.

E opportuno premettere questi cenni ad evitare storti giudizî ed illusioni deplorevoli. E in vero, se alcuni sono troppo corrivi nel giudicare severamente Banche e banchieri, altri

troppo facilmente s' illudono attendendo dalla riorganizzazione degl'Istituti di emissione il risanamento della vita economica italiana.

È necessario un breve studio sui rapporti tra la crisi generale che attraversa l'Italia e le condizioni delle Banche di emissione, poichè molti, e ripetutamente, hanno insistito su tali rapporti e molti li hanno o esagerati o alterati.

Invero spesso si è indicato come *causa* delle *crisi* economiche l' ordinamento e la *crisi* attraversata dagli Istituti di emissione, mentre quest' ultima, ordinariamente ed in gran parte, non è che l'*effetto* o almeno l'*indice,* l'*esponente* della *crisi* economica che attraversa il paese. La prima è un epi-fenomeno della seconda.

In Italia, per lo appunto, le Banche in generale — senza che con quanto sarò per dire voglia assolverle da ogni e qualunque complicità e responsabilità — si trovano male perchè c'è una *crisi edilizia* prodotta sopratutto da un falso concetto sul possibile incremento di Roma e da una conseguente folle o criminosa speculazione sui suoi terreni; una *crisi agraria* specialmente determinata dal dazio sui cereali, dalla tariffa doganale del 1887, dalla rottura del trattato di commercio con la Francia, ecc.; una *crisi industriale* derivata dalle esagerate speranze sollevate dagli errori doganali dell'on. Ellena e dell'on. Luzzatti; una *crisi finanziaria* derivata in particolar modo dalle soverchie spese militari, sproporzionate con la nostra potenzialità economica [1].

[1] Per la grande autorità che in questo momento ha l'uomo che le pronunziava, sono da rilevare queste parole dette dall'on. Finali, relativamente alle cause della crisi italiana, nella tor-

Le Banche, dopo tutto, hanno subito le conseguenze e sopportato il peso delle suddette *crisi*. Ed hanno sentito tanto più gravemente tali conseguenze, in quanto che l'*estero* ci tolse quasi all'improvviso il *credito*, e riversò sul nostro mercato tanta carta, che prima trovava facile sconto sul suo mercato. Col che va ricordato che la condotta del *mercato estero* si spiega, sia con la conoscenza delle nostre condizioni economiche, sia pel risentimento contro la nostra *politica* e come rappresaglia contro le nostre *alleanze*.

Ecco la genesi vera dell'*eccesso della circolazione*, della *immobilizzazione* e della *insolidità* del portafoglio delle Banche.

Si sono classificate le *crisi* secondo le loro cause e la loro fenomenologia e relativamente

nata del Senato del 4 agosto 1893: " Fin dal 1885 vi fu " chi avvertiva Governo e Parlamento delle conseguenze che " avrebbe avuto il cambiamento della nostra politica finan- " ziaria con la Francia. Fu *vox clamantis in deserto:* ma le " conseguenze di quel fatto non potevano tardare a manife- " starsi, dal momento che il nostro commercio con la Fran- " cia, prima dei mutati rapporti, rappresentava la metà del " totale nostro commercio, ed era il solo che si saldava con 100 " o 150 milioni all'anno a nostro benefizio.

" Vi è poi un'altra causa, e questa pesa molto sulla re- " sponsabilità del Governo. Noi per abolire il corso forzoso " ci attenemmo al sistema di fare un prestito, che è il me- " todo più gravoso non solo, ma anche il più pericoloso. Per " eliminarne i pericoli v'era una condizione essenziale, es- " senzialissima, ed è questa, che dopo fatta l'abolizione del " corso forzoso con un prestito e con una introduzione arti- " ficiale di numerario dal di fuori, non si rinnovasse mai il " disquilibrio fra l'entrata e la spesa dello Stato. " (pag. 2153).

alla classificazione di queste crisi, secondo il Dodge, l'Italia avrebbe attraversato ed attraversa ancora il così detto *panico di capitale.*

E sulla DURATA e sul prolungamento della *crisi,* per debito di lealtà, si deve osservare che qualche altra causa ha contribuito a determinarla.

Le crisi in generale arrivano dopo un periodo di prosperità, che infonde soverchia fiducia e dà le vertigini. Noi abbiamo avuto l'abuso nella confidenza delle nostre forze, abbiamo avuto le vertigini; ma non la vera e grande e duratura prosperità che può generare la *crisi;* poichè le vertigini nostre in parte furono generate dal falso e morboso senso di benessere, simile a quello prodotto dalle iniezioni di morfina o di etere, conseguente all'abolizione del *corso forzoso.* Infine mi sia lecito notare che si esagera e si falsa, spesso per motivi interessati, la importanza di queste *crisi.*

Nelle crisi del 1882 la Francia si ripeteva che avesse perduto *5 miliardi.* I calcoli di Leroy Beaulieu invece riducono la perdita a 400 o 500 milioni. E giustamente, perchè non si deve dimenticare che non bisogna calcolare sui valori fittizi ed enormi che si creano con un tratto di penna e si gettano sul mercato. Così sembra enorme la perdita di Roma sui *terreni edilizi,* perchè si calcola sui prezzi favolosi che, mercè l'aggiotaggio, ad essi si assegnavano.

Di più tali *crisi* non colpiscono che pochi e sopratutto i *borsajuoli,* gli aggiotatori, quelli che Napoleone I chiamava i *briganti* moderni. Quando s'invocano i poveri lavoratori, come si fece a giustificare i disonesti *salvataggi* della *Tiberina,*

ordinariamente si dice cosa non vera. Nè s'invochi in tali casi l'ordine pubblico. I fatti dell'8 febbraio col rispettivo ed innocente Battirelli, ad esempio, avevano preceduto il salvataggio della *Tiberina*, e questo fu compiuto quando gli *operai disoccupati* in gran parte erano stati rimpatriati, cioè tolti dalla *fame* di Roma e sparpagliati nelle provincie.

Il *salvataggio* non doveva giovare che agli *aggiotatori* ed ai *briganti* della borsa!

30.°

Enumerando le cause principali e generali che avevano agito nel determinare le *crisi* delle Banche, non si assolvevano queste da ogni responsabilità nella loro genesi, nell'aggravamento e nel ritardo della soluzione della *crisi* stessa.

La responsabilità degli Istituti di emissione è grave: 1.° per la concorrenza sfrenata, quasi criminosa, che tra loro si fecero; 2.° per avere favorito *speculazioni morbose* e agevolato l'aggiotaggio violando le leggi e gli statuti proprî; 3.° per i *salvataggi* tentati, che aggravarono e prolungarono le crisi stesse.

a) I danni enormi e i pericoli della *concorrenza* tra i varî Istituti di emissione, erano nella coscienza del paese. Indarno l'on. Giusso, ispirandosi all'ottimismo della scuola ortodossa, volle negarli.

Affermando che la *concorrenza* in generale tra le Banche non fu dannosa, egli in Parla-

mento volle dimostrarlo ricordando che di 863 Banche di credito popolari e cooperative, dal 1879 in poi soltanto 15 fallirono. Ma il calcolo è sbagliato di sicuro, perchè fondato esclusivamente sulle dichiarazioni ufficiali, mentre è notorio che centinaia di tali Banche non sussistono che sulla carta e non funzionano più. Se il fallimento non è stato dichiarato — e spesso avrebbe dovuto intervenire il magistrato — ciò si deve all' indolenza generale degli italiani ed a quella massima e caratteristica del così detto merlo-azionista.

Del resto lo stesso on. Giusso fu costretto a dichiarare che fu innegabile la concorrenza dannosa fra gl' Istituti di emissione — quella cui era d' uopo riferirsi — e ne addusse a valido esempio, il modo onde la Banca Nazionale esercitò la stanza di compensazione in Milano, dove accumulò artificialmente i biglietti di tutti gli altri Istituti per presentarli alla *riscontrata*.

La intenzione della Banca Nazionale di nuocere agli altri Istituti, che rivelavasi per mezzo della *riscontrata,* di cui sarà parola più innanzi, esplicavasi nella caccia che tutti gl' Istituti davano agli affari, buoni in preferenza, e cattivi quando non ce n'erano altri; e particolarmente nei rapporti che stabilirono con le Banche popolari e nella creazione del ramo del *credito fondiario* fatta dalla Banca Nazionale.

Sulla *concorrenza* per mezzo delle Banche popolari nessuno fu più eloquente ed efficace dell'on. Fortunato. Egli, nel suo discorso del 25 giugno, alla Camera dei deputati ricordò casi e dati convincentissimi in questi termini:

" Ma già in anni, anche nella mia Basilicata,

" erano di fronte, per loro e nostra sciagura, la
" Banca Nazionale e il Banco di Napoli. Ed ecco
" la legge del 28 giugno 1885 dar facoltà agli
" Istituti di emissione di scontare a un saggio
" inferiore gli effetti delle Banche popolari, create
" corrispondenti per il baratto dei loro biglietti. „

E il suo retto giudizio confortò col rapporto del comm. Regaldi sul Banco di Napoli che confessò quanto segue:

" La istituzione dei rappresentanti ebbe ori-
" gine dalla necessità di espandere l'azione del
" Banco e dal bisogno di estendere la circola-
" zione dei titoli per la difficoltà della *riscon-*
" *trata* e per la lotta di concorrenza con gli altri
" Istituti. Il Banco allargò effettivamente per loro
" mezzo la cerchia delle sue operazioni, con-
" sentendo facilitazioni di ogni genere rispetto
" al risconto, al saggio dell'interesse e alla ga-
" ranzia e accordando premi e rimborsi di spese;
" ma non sempre e dovunque lo sviluppo fu
" reale e proficuo, chè in parte fu movimento
" fittizio e dannoso. Il capitale delle Banche cor-
" rispondenti aumentava, e l'aumento dava luogo
" a un aumento del risconto, e questo ad altro
" aumento del capitale, e così via via; aggra-
" vandosi poi la posizione col fatto, che gli ef-
" fetti alla scadenza erano rimessi per l'incasso
" agli stessi corrispondenti, i quali non versa-
" vano l'importo, ma se ne davano debito in
" conto corrente, salvo a mandare nuovi effetti
" al risconto. Oggi i rappresentanti, i quali hanno
" tuttora partite da liquidare, costituiscono, nelle
" sole provincie di Potenza e di Bari, un debito
" di lire 370,346 per conto cambio, un debito di
" lire 8,619,000 per conto incassi, e di lire 460,000

" per conto assegni. Dei debiti per il cambio e gli " assegni non par dubbio il ricupero; non così " del debito per gl' incassi, di cui poco più del " 50 per 100 è da ritenersi realizzabile. „ (pag. 549).

Nello incoraggiare e diffondere le Banche di credito popolari e cooperative, il Banco di Napoli fu più sollecito; ma la Banca Nazionale non volle essere da meno e con grandi colpi cercò guadagnare il tempo perduto. Ad uno di questi grandi colpi si deve la creazione della *Banca agricola industriale di Basilicata,* alla cui storia si connette il famoso processo Andretta — di scandalosa e politica memoria — e che finì col costare alla sola Banca Nazionale la bagattella di oltre sei milioni!

Ma si vuole un' ultima prova di questa *concorrenza* che minaccia perpetuarsi con la legge in discussione?

Guardate, soggiunse l' on. Fortunato, alle decisioni e ai *voti* formulati in questi ultimi tempi dai consigli generali dei diversi Istituti di emissione:

" Sono già alle prese, e palesemente, fiera- " mente fra di loro per la divisione delle spo- " glie. La Banca Nazionale si dà le arie del " Cireneo, il Banco di Napoli si atteggia a vit- " tima della sua emula, e il Banco di Sicilia " accusa il confratello di pretese esagerate. " Ognuno chiede, singolarmente, privilegi e fa- " vori, geloso di sè e invidioso degli altri. Non " uno, letteralmente non uno, si occupa e si " preoccupa dei detentori dei biglietti. Che im- " porta loro del pubblico, se dall' aggio, che il " pubblico paga, essi per i primi, traggono in " più modi lauto guadagno? „

Questa dimostrazione, avvalorata nella Camera dei Deputati da molti oratori, nel Senato trovò conferma, e da persone non sospettabili.

Così il senatore Allievi, le cui intime relazioni con la Banca Nazionale sono tanto note da farlo chiamare *compare* dell'alta Banca da un suo collega, esplicitamente dichiara che: " la " Banca Nazionale e il Banco di Napoli fecero " a chi più per dare aiuti a tutte le Banche " così dette popolari. Il Banco di Napoli e più " tardi la Banca Romana e la Toscana si tra- " piantarono nelle provincie settentrionali e ven- " nero ad occupare un territorio dove prima " non avevano mai operato, ed a qual fine?

" Per difendersi contro i danni della *riscon-* " *trata* e alleviare il peso del cambio dei bi- " glietti. Due fatti che coincidevano e contro cui " cercavano le difese.

" Le cose arrivarono al punto che nel 1884 " (una delle belle Relazioni del senatore Lam- " pertico ci fa la storia di questo periodo) il " ministero fu obbligato a chiamare i direttori " degl'Istituti per invitarli a cessare da questi " eccessi di concorrenza! „

E il senatore Finali — la cui autorità nell'argomento è indiscutibile — riconosce che la Banca Nazionale ebbe un " ben cattivo pensiero, che " deve segnare proprio come il venerdì nero dei " banchieri di Londra, il giorno in cui risolvette " di fare essa pure *il credito fondiario* per *met-* " *tersi in concorrenza* coi Banchi di Napoli e di " Sicilia, che l'esercitavano anche prima e gli " consacrò non solo una parte della sua riserva, " 25 prima e poi 30 milioni, ma l'immedesimò " coll'Istituto. „ (Tornata del 4 agosto, pag. 2153).

Che più? C'è la confessione esplicita dello stesso Direttore della Banca Nazionale, che elimina ogni dubbio in proposito. Egli nella relazione letta nell'adunanza straordinaria degli azionisti, tenuta in Firenze il 27 febbraio 1893, dice:

" La pluralità delle Banche e la voluta eguaglianza dei diritti e delle funzioni diede in Italia i risultati che aveva dato altrove; creò fra gl'Istituti di emissione quella concorrenza che, se è feconda di buoni frutti in tutti i rami dell'attività economica, deve essere impedita, come funesta, negli Istituti di emissione, cui è riservato l'ufficio di regolare e di moderare il movimento economico del paese. "

Chi scrive non appartiene alla scuola, che crede nei miracoli della *concorrenza* in ogni ramo della vita economica; ma in quanto alle conseguenze della medesima nel regime bancario la conclusione gli sembra affrettata e sospetta.

Uno sguardo alla vita delle Banche scozzesi ed anche alle americane smentisce il giudizio del Direttore della Banca Nazionale.

Nella stessa Italia, poi, se le sinistre conseguenze della concorrenza tra gl'Istituti di emissione sono innegabili, è del pari assodato, per bocca degli stessi apologisti della Banca Nazionale, che è stata quest'ultima a provocarla; gli altri Istituti sono stati costretti alla difesa.

Ma perchè la Banca Nazionale si è data a questa concorrenza disastrosa anche a sè stessa? Per la ragione evidente di liquidare i due Banchi meridionali e di costringere alla fusione gl'Istituti per azione (Banche Toscane e Banca

Romana); e ciò nello intento di soddisfare la sua suprema ambizione; di conseguire lo scopo non mai celato; quello di trasformarsi in Banca Unica di emissione. Conseguito tale intento, i suoi amministratori pensarono sempre, che col monopolio indisputato si sarebbe rifatto l'Istituto di tutte le perdite possibili.

Le leggi dapprima e la condotta degli uomini politici che dovevano applicarle e interpretarle (che in pubblico affermavano fedeltà al principio della pluralità bancaria e in privato cospiravano per l'unità della Banca), incoraggiarono la Banca Nazionale nella deplorevole e sleale concorrenza contro gli altri Istituti di emissione.

La nuova legge, che avrebbe dovuto eliminare le cause riconosciute del dissesto passato, organizzando il *duopolio*, ha legalizzato e ridotto il duello tra la Banca Nazionale e i Banchi meridionali. Tra non molto ne vedremo i risultati.

b) In istretta relazione con la precedente causa di dissesto delle Banche, è l'altra del favoreggiamento a tutte le speculazioni morbose, all'aggiotaggio, a tutte le imprese campate in aria, agli affari loschi ed impossibili, poichè gl'Istituti di emissione, nella smania di superarsi reciprocamente in attività, quando non trovavano da aiutare le speculazioni buone, creavano o favorivano quelle malsane.

Questa febbre della speculazione e dell'aggiotaggio, nella speranza di facile e rapido arricchimento, non è materia da romanzo; la storia, la realtà supera tutto ciò che se ne può apprendere dal ciclo dei Rougon-Maquart.

Dalle pazzie del lawismo alla febbre della speculazione di cui si legge nell'*Annual Regi-*

stor del 1824 per l'Inghilterra, all'aggiotaggio sui tulipani in Olanda, alle varie crisi edilizie di Parigi e del Mezzogiorno della Francia, alla crisi del *rame*, alle banche Lagrand-Dumonceaux e Bontoux, alle Banche Ruffo-Scilla in Napoli, alle speculazioni bancarie del 1873 in Germania, alle contemporanee dell'Australia, alle antiche e recenti degli Stati Uniti, al Panama, è tutta una serie di acciecamenti, di frodi, di credulità, sino alla imbecillità, da fare stordire.

L'Italia ha avuto le sue febbri di speculazione, per quanto lo comportavano le sue condizioni economiche. L'ebbero Genova, Torino, Napoli, Roma; l'ebbero creando imprese industriali a basi sbagliate, istituti e società per la esportazione ed importazione di prodotti, favorendo in borsa titoli avariati, accordando tutti i più immeritati aiuti alle speculazioni sui terreni di Napoli e di Roma — dove gli orti confortati dalla malaria raggiunsero prezzi relativamente favolosi — e nelle imprese edilizie.

In queste ultime è innegabile la responsabilità della Banca Nazionale e del Banco di Napoli — e più della prima che del secondo — che crearono in massima parte le cause della crisi, anzichè subirne le conseguenze. La catastrofe edilizia, ben disse il senatore Rossi, si deve alle Banche che la crearono accordando credito illimitato ad uomini oscuri, che erano alla testa delle costruzioni; ed esse non si resero benemerite del credito in questa occasione, ma ne abusarono accordandolo a coloro che non lo meritavano.

In questa crisi edilizia, accanto alle Banche, ebbero responsabilità grande giornalisti celebri,

deputati, senatori, ed anche ex sottosegretari di Stato e sarebbe materia, essa sola, di inchiesta severa, che speriamo qualche giorno venga, e liquidi uomini peggiori dei Lazzaroni e dei Tanlongo. I primi sono ancora in auge avendo risolto il problema di distrurre in certe speculazioni il capitale versato dagli azionisti, diventando essi milionarî.

c) Le Banche, dopo aver creato la crisi favorendo speculatori e speculazioni morbose, si dettero all'opera di *salvataggio* degli Istituti e delle società compromesse. Con quanta leggerezza e cecità si dettero a questa impresa di *salvataggio*, più che dalle parole sospette di uno scrittore sospetto, perchè uomo di parte, può rilevarsi dalla relazione del senatore Finali sulla ispezione praticata negl' Istituti di emissione. I capitoli sulle sovvenzioni della Banca Nazionale alle imprese dell'*Esquilino* e della *Tiberina* riescono all'uopo assai edificanti. È da notare che in queste opere di *salvataggio* i Banchi meridionali furono meno compromessi e che il Banco di Napoli seppe talora onestamente e fieramente resistere alle pressioni del Governo.

Le imprese e gl'Istituti *salvati* — per modo di dire — non meritavano assistenza perchè, se non entrarono nel campo della delinquenza, rasentarono sempre il Codice Penale.

Vero è però che gl'Istituti di emissione, specialmente la Banca Nazionale, intervenendo nel salvataggio, ordinariamente, non tentavano che salvare sè stessi, poichè erano già compromessi, prima che innanzi al pubblico ed al Governo assumessero l'aria di benefici sostenitori del credito e dell'ordine pubblico, procurando

acquistarsi falsi titoli di benemerenza. Era loro interesse intervenire nella forma solenne e politica che ci è nota, poichè in questo modo ottenevano dal Governo concessioni, favori, leggi che riuscivano a loro esclusivo vantaggio ed a detrimento del pubblico, che doveva subire tutte le conseguenze di una sfrenata emissione di biglietti di banca e del loro necessario deprezziamento.

Nello svolgimento dell'azione delle cause del dissesto bancario, la responsabilità del Governo fu enorme e per quello che fece e per quello che non fece: la sua responsabilità fu positiva e negativa. Il Governo è gravemente responsabile perchè non tenne mai alcun conto del risultato delle ispezioni ordinate ed eseguite. Ciò che deve dirsi non solo di quella Alvisi-Biagini, ormai celebre, sulla Banca Romana, ma di altre ancora. Così, ad esempio, dalle ispezioni e dalle stampe il Governo, da tempo, era stato edotto dei disordini, delle irregolarità e forse dei reati nel *credito fondiario* di Napoli. Non provvide; e quando provvide rimovendo dalla Direzione l'on. conte Giusso, la cui rettitudine e le cui buone intenzioni non sono messe in dubbio da nessuno, credette che tutto fosse finito colla sostituzione di una *persona*, lasciando che le *cose* continuassero a procedere per una china disastrosa come pel passato. E della inerzia colpevole, della musulmana indifferenza del Governo nei dissesti bancarî hanno dato chiare prove il Zammarano e il Monzilli nelle loro difese.

Grave è la responsabilità del Governo per aver lasciato impunemente violare tutte le leggi in materia bancaria, come constata lo stesso

senatore Finali nella sua *relazione* (pag. XIX e XXVII).

Grave è la responsabilità del Governo, poichè esso stesso non solo non impedì la violazione delle leggi, ma talvolta la suggerì e la incoraggiò. Fu il Governo che indusse gl'Istituti di emissione, come osservò l'on. Giusso, ad accettare investimenti in carta ferroviaria; fu il Governo che, per mezzo del Ministro dell'Interno, arrivò a raccomandare al Direttore del Banco di Napoli prestiti a più o meno lunga scadenza ai municipî; fu il Governo che spinse gl'Istituti a sovvenzionare Società come l'Italo-britannica; fu il Governo, in fine, che agevolò ed autorizzò direttamente i salvataggi, di cui si disse innanzi. Ed in questa opera sinistra dei *salvataggi* la responsabilità del Governo è doppia: 1.° per avere accordato la *eccedenza nella circolazione*, che per la sola *Tiberina*, arrivò alla somma colossale di 50 milioni; 2.° col non avere debitamente esatta la tassa del 5 per 100 su tali eccedenze di circolazione; circostanza deplorevole dal lato finanziario perchè privò l'erario dei molti milioni, che avrebbe dovuto esigere ai sensi dell'art. 13.° della legge 30 aprile 1874; e dal lato morale perchè, mentre i milioni si regalavano ai banchieri, si aggravavano iniquamente le imposte sul proletariato ed espropriando i proprietarî miserevoli delle quote minime, come rilevarono gli on. Branca e Diligenti nella seduta della Camera dei Deputati del 16 febbraio 1890.

Questo duplice e scandaloso intervento dello Stato nei *salvataggi* è tanto più ingiustificabile, in quanto che non ha precedenti nè in Italia, nè fuori. Lo Stato in Italia non intervenne per

salvare la Cassa popolare di risparmio di Firenze; e l'avrebbe potuto e dovuto fare poichè la sua crisi fu determinata da condizioni politiche, di cui era responsabile il Governo: dal trasporto della Capitale. Lo Stato nulla fece e nulla fa — e forse potrebbe senza alcun danno — per una crisi che è veramente di ordine pubblico, quale è quella zolfifera in Sicilia, che interessa centinaia di migliaia di lavoratori. Lo Stato intervenne, è vero, nel 1866 per salvare la Banca Nazionale ed altri Istituti che ne dipendevano, facendo votare il *corso forzoso;* ma ciò sotto il mentito pretesto del supremo interesse della Nazione.

Nè i precedenti delle altre nazioni sono più incoraggianti. In Francia lo Stato non intervenne in molte e gravi crisi; non in quella edilizia del 1825, non nell'altra del 1864-65, dalla quale prese le mosse il romanzo ciclico di Zola; non nell'altra gravissima del 1882. Se la Banca di Francia intervenne nella così detta crisi dei metalli, salvando il *comptoir d'escompte*, lo Stato non incorse in alcuna responsabilità; nè autorizzò la violazione di alcuna legge. In modo parimenti corretto si comportò il principe di Bismarck negandosi ad intervenire nella crisi del 1873; ed anzi cooperò a far negare completamente lo sconto alle Banche e alle società pericolanti. Questa condotta corrisponde pienamente a quei principi di pratica e di scienza bancaria, che furono formulati da Bagehot in questi termini:

" Per tutto quel tempo durante il quale il
" mercato finanziario non offre condizioni di
" sicurezza assoluta, il Governo di un paese fa

" meglio ad abbandonare questo mercato a sè " stesso. Se le Banche sono cattive esse reste" ranno *cattive e diverranno probabilmente peg" giori se il Governo le sostiene e le incoraggia. " Si può stabilire d'altronde per regola assoluta, " che dare aiuto e soccorso ad una cattiva Banca " esistente è il più sicuro mezzo d' impedire la " formazione di una Banca migliore.* „ (Lombard Street, pagina 101).

Il Governo italiano, violando tali rigidi e sperimentali postulati della scienza e della pratica, pel passato non ha fatto che perpetuare lo stato delle crisi — le quali, secondo il Iuglar, tanto meno dannose riescono, quanto più rapidamente si risolvono —; aggravarlo con l'ultimo grande salvataggio, quello della Banca Nazionale operato con la legge bancaria ultima, e meritare il severo rimprovero direttogli dal *Giornale degli Economisti*, secondo il quale in Italia, invertendosi le parti, lo Stato protegge le Banche contro il pubblico e non il pubblico contro le Banche. (Aprile 1893).

31.°

La intensità della crisi bancaria connessa alla crisi generale economica in Italia e la complessità della quistione che ne sorgeva, resero scabrosa e difficile la soluzione; la quale non poteva riuscire soddisfacente se non tenendo conto delle cause principali che l'avevano determinata. Avviamento alla soluzione non poteva essere

che lo studio delle condizioni di fatto degli Istituti di emissione e dei precedenti. In quanto ai precedenti, due sopratutto se ne offrivano meritevoli di attenzione: quello del Belgio, che dimostrò la possibilità della creazione di un nuovo Istituto anche prima che venisse liquidata la eredità degli antichi, eliminando i pericoli e le difficoltà di una doppia circolazione, e l' altro offerto dall'Inghilterra nel primo quarto di questo secolo. Allora la nazione sentiva tutte le sinistre conseguenze dei venticinque anni di lotta sostenuti contro la rivoluzione e l'impero francese; e la sua situazione economica rispecchiavasi fedelmente nel *corso forzoso* e nel disordine bancario. All'uno e all'altro si provvide con la legge del 1819, che ammise un *periodo transitorio* di quattro anni, durante il quale la Banca doveva prepararsi alla ripresa del cambio a vista dei biglietti in moneta metallica. Non giova qui riferire le opposizioni che la Banca sollevò dapprincipio contro la legge, specialmente contro lo espediente del così detto *premio decrescente* sull'oro, dal quale si ottennero risultati veramente prodigiosi che permisero l'abolizione reale del *corso forzoso* prima del tempo stabilito; ma giova allo assunto rilevare che la legge del 1819 fu preparata e preceduta da tre famose inchieste e da lunghe discussioni parlamentari. In Italia, le cui condizioni molte analogie presentavano con quelle d' Inghilterra, si volle pure un' inchiesta, che fosse preparazione alla legge, e si ebbe la ispezione che, per la sua durata, per la difformità dei criteri seguiti nello esame dei singoli Istituti, riuscì una vera irrisione e che sembrò

fatta non per preparare, ma per giustificare la legge, che già era abbozzata prima che della ispezione se ne conoscessero i risultati.

E la legge infatti non rispose alle condizioni di fatto degli Istituti di emissione, spesso le contraddisse; sicchè non ci sarà da sorprendersi se non darà i risultati sperati.

Ma siccome si asserì, con evidente mendacio che la legge era il prodotto della ispezione Finali, di questa occorre per sommi capi conoscere i risultati; i quali, dal punto di vista esclusivamente economico e tenendo conto del capitale, delle perdite. delle immobilizzazioni delle riserve e del portafoglio, collocavano gl'Istituti, in quanto a bontà di situazione, in quest'ordine decrescente:

1.° Banca Toscana di Credito;
2.° Banca Nazionale Toscana;
3.° Banco di Sicilia;
4.° Banco di Napoli;
5.° Banca Nazionale nel Regno;
6.° Banca Romana.

La Banca Romana, essendo destinata a scomparire, restavano gli altri cinque Istituti ai quali si doveva provvedere e si provvide contro ragione, contro diritto, contro criterî di utilità, facendo assorbire le due Banche migliori — le Toscane — dalla peggiore — la Banca Nazionale; — dando meno a chi più meritava — al Banco di Sicilia; e lasciando sussistere accanto, gli uni all'altra, i due Banchi meridionali e la Banca Nazionale — ingrossata e trasformata in Banca d'Italia, — cioè mantenendo la concorrenza che era riuscita esiziale pel paese, incoraggiando la Nazionale col metterla sempre più

sulla via di realizzare il suo sogno della Banca Unica e somministrandole nuove armi per la lotta contro i Banchi meridionali. Se in queste disposizioni della legge furono violate e contraddette le risultanze della ispezione Finali. questa però compiacentemente si era prestata a rendere possibile la violazione e la contraddizione, adoperando criterî difformi nella valutazione della situazione della Banca Nazionale da un lato e dei due Banchi meridionali dall'altro. Ed è d'uopo esaminare questa difformità, non giustificabile col dire che su di ogni Istituto c'era una singola relazione fatta dal relativo ispettore, poichè le relazioni erano collegiali e la collegialità per lo appunto si era voluta per ottenere l'uniformità.

La diversità dei criterî tra le singole relazioni si ha nel giudizio su tutti i rami della vita bancaria. Si rimprovera la *eccedenza della circolazione* ai Banchi meridionali — ed il povero Banco di Sicilia non era reo di questo peccato che in proporzioni minuscole; ma non si trova seriamente da ridire sulla *eccedenza di circolazione* della Banca Nazionale nel Regno, che arrivò a centinaia di milioni dal 1885 al 1890. Si biasimarono le operazioni di riporto al Banco di Sicilia e si arrivò, per tale capo di accusa, a proporre la destituzione del suo Direttore; ma nessuna indagine si fece sulle agevolazioni fatte all'aggiotaggio dalla Banca Nazionale, anche quando la voce pubblica trovava scandalosi i favori del comm. Grillo alla casa Carlo Grillo e C.; nè abbastanza si rilevò la entità della anticipazione di lire 3,780.000 fatta dalla stessa Banca Nazionale sulle 4200 azioni della Banca Romana.

Severe censure, ma giuste in gran parte, furono rivolte alle operazioni di *credito fondiario* del Banco di Napoli e, nella smania di mostrarsi severi, si ebbero parole di biasimo anche pei quattro milioni di *credito fondiario* in Liguria, dati in seguito ai disastrosi terremoti, che si annoverarono tra le immobilizzazioni o tra le perdite, mentre sono garantiti dallo Stato; viceversa si adoperarono tutte le più melliflue circonlocuzioni per attenuare la grave responsabilità della Banca Nazionale che, a scopo di concorrenza soltanto, come si sa, si dette a pericolose operazioni di credito fondiario. Si criticò come non commerciale il portafoglio dei Banchi meridionali; ma si tacque su quello della Banca Nazionale, ch'è davvero scandaloso, specialmente per la sede di Roma, dove c'è pure — per ben 46 milioni! — il misterioso portafoglio particolare del Direttore generale. Si fu equi nel valutare le immobilizzazioni conseguenti dalle enunziate operazioni dei Banchi meridionali; ma l'equità diviene ingiustizia al paragone della benevolenza verso quelle della Banca Nazionale; della quale ingiusta benevolenza si ha prova evidente, tra gli altri, nel fatto che la Banca Nazionale Toscana portò a perdita nelle proporzioni del 75 per 100 il suo credito contro l'*Esquilino*, mentre la Banca Nazionale nel Regno, il cui credito era molto maggiore, non ne dedusse come perdita che appena il 50 per 100.

Si ridusse il capitale utile per la emissione del Banco di Sicilia — che è il più solido degli Istituti rimasti — ma non si fece alcuna riduzione per la quadrupla emissione della Banca Nazionale, quando è noto — e neppure i mi-

nistri poterono smentirlo — che i due terzi circa del capitale versato dalla Banca Nazionale era perduto. Infine la diversità dei criteri si rivela anche nella parziale distribuzione delle lodi: tutto è cattivo, tutto è da biasimare nei Banchi meridionali e invece tutto è ottimo o almeno procede per il meglio nella Banca Nazionale, nella amministrazione della quale si lodano anche e sopratutto le buone intenzioni!

In conclusione la diversità dei criteri nella ispezione Finali fu adoperata tutta a benefizio della Banca Nazionale nel Regno, che intraprese la lotta per sopprimere gli altri Istituti di emissione, che insidiò alla esistenza altrui e, per insidiare, intraprese la concorrenza ed è perciò responsabile dei disordini prodotti e constatati; che non fece mistero alcuno di ricorrere alla concorrenza per raggiungere lo scopo di rimanere *Banca Unica.* La diversità dei criteri, infine, fu scandalosamente adoperata a tutto benefizio di una Banca per *azioni* possedute da pochi privati ed a danno dei Banchi meridionali senza *azionisti,* cioè di patrimonio dello Stato!

Dimostrati i fini che si prefisse di raggiungere la relazione Finali — lo esaltamento della Banca Nazionale nel Regno — e la ingiustizia dei mezzi adoperati per conseguirlo, sorge il dubbio se non ci siano delle speciali benemerenze, che costituiscano una contro-partita prevalente nel libro del dare e dell'avere della stessa Banca. E le benemerenze furono scovate con occhio linceo da chi redasse la relazione che precede il disegno di legge presentato il 22 marzo 1892, dove si parla, è vero, di *tutti* gl'Istituti di emissione esistenti, ma è chiaro che le pa-

role vanno soltanto a benefizio di un solo: della Banca Nazionale.

Scrisse il relatore ottimista — ed i ministri del Tesoro e dell'Agricoltura e Commercio suggerirono od approvarono: " avrebbe *potuto sorridere l' idea di costituire* una nuova Banca " con capitale interamente nuovo, disposto e " atto *a vivificare le industrie e i commerci.* " Però non sarebbe stato equo dimenticare i " servigi che i cinque Istituti hanno reso in " ogni tempo al paese. Nè si potevano dimenticare *le origini* e i *moventi* delle più importanti fra le operazioni che oggi si rimproverano ad essi. „ (pag. 23).

L'idea che sorrise ai ministri era talmente utile e brillante che essi non la misero in discussione.

Di più: non si tratta di una semplice *idea,* perchè si sa che un progetto vivo e vero dal banchiere Frascara venne sottoposto all'on. Giolitti — ed ignoro se ne ebbero conoscenza gli altri ministri — per tradurre l'*idea* in realtà a tutto vantaggio dell'industria, del commercio e dell'agricoltura che ne sarebbero stati vivificati.

La realizzazione di quest'*idea* avrebbe potuto darci quell' *Istituto-forte* giustamente vagheggiato nella relazione del 22 marzo, e che non sarà mai quello, che sarà per sorgere dalla fusione della Banca Nazionale e delle due Toscane; poichè alla Banca d'Italia, oltre il *capitale liquido* e *chiaro,* voluto per il passato dall'on. Giolitti, mancheranno: *la tradizione di rettitudine delle parti chiamate a costituirlo, per poterle dare una amministrazione severa ed affidare il paese che i mali, dei quali s' era acquistata*

la dolorosa conoscenza, non si sarebbero più ripetuti per lo avvenire, pur come si legge nella citata relazione ministeriale (p. 16).

Poichè è vero che tali precipue doti vengono attribuite alla Banca Nazionale, che è l'anima della Banca d'Italia; ma attribuendogliele si sono violate tutte le regole della logica e tutti i suggerimenti del buon senso, attribuendo valore alle parole e non ai fatti numerosi che, saputi cercare, si trovano nella relazione Orsini, nonostante il massimo buon volere di cui si fa mostra per attenuarli o nasconderli.

E i fatti smentiscono assolutamente che i requisiti additati come giustificazione alla riconcessione della emissione siano stati posseduti dalla Banca Nazionale.

" Ma la Banca Nazionale ha reso dei *servizi* al " paese e bisogna mostrarsi riconoscenti! Ma la " Banca Nazionale e gli altri Istituti di emissione " sono andati incontro a perdite, a cattive opera- " zioni per *patriottismo* e in ossequio al volere " del Governo! Sarebbe quindi nerissima ingra- " titudine oggi privarli del privilegio della emis- " sione e abbandonarli alla loro dura sorte. " Così si disse dai ministri e dagli oratori ministeriali.

Che alcune operazioni disastrose siano state fatte sotto la pressione del Governo, è stato dimostrato; la confessione esplicita dei suoi rappresentanti non fece che aggravare la loro *responsabilità.* Ma non diminuì quella degl'Istituti di emissione. Perchè essi cedettero alle illecite pressioni del Governo? Certamente non per confessabili e onesti motivi. Avrebbero dovuto portare, quindi, la pena dei loro errori e delle loro peccata.

Dal punto di vista morale, nessuna gratitudine ad essi si doveva. E se gratitudine in qualche modo a loro dovevano i cattivi o disonesti governanti, doveva risentirne le conseguenze il paese di cui si trascuravano gl' interessi vitali agricoli, industriali e commerciali che sull' ara della gratitudine bancaria furono sacrificati per il lungo periodo di venti anni?

Alla Banca Nazionale si doveva forse gratitudine per avere iniziato la lotta disastrosa cogli altri Istituti di emissione; le si doveva per la protezione accordata a Banche come lo *Sconto e sete,* la *Tiberina,* ecc. a base di speculazione morbosa? Le si doveva per essersi addossata la liquidazione della Banca Romana, che per essa è sorgente di guadagni?

Con qualche cosa che volle sembrare ingenuità, ma che potè essere qualche cosa di peggio, si parlò di *patriottismo* delle Banche e dei banchieri. Affediddio!

Lo stesso *patriottismo* fu evocato nel 1892 dall'ex ministro Rouvier per fare rinnovare il privilegio della emissione alla Banca di Francia. Ma ci fu chi gli rispose per le rime. Il deputato Chiché — ed altri altra volta — gli ricordarono: che Gambetta dovette ricorrere a serie minaccie durante la *difesa nazionale,* per indurre la Banca di Francia a venire in aiuto allo Stato; che il denaro non ha patria e che i finanzieri, come disse Montesquieu, *sostengono lo Stato, come la corda sostiene l' appiccato;* che Banche e banchieri si avvantaggiano dei disastri nazionali, nei quali fanno l'ufficio vero degli uccelli di rapina.

Così la Banca di Francia trasse insperati

utili dalla *année terrible;* e poteva aggiungere che i banchieri utili non minori trassero dalla catastrofe di Waterloo (seduta *Camera francese,* 21 giugno 1892, p. 883 e 884).

Non procedettero diversamente le cose in Italia, dove la Banca Nazionale *patriotticamente* impose il *corso forzato* alla Nazione alla vigilia della guerra del 1866 e ne ricavò utili dopo pochi anni dell'iniquo e ingiustificabile provvedimento, mentre il popolo ne pagò e ne paga le spese! [1]

Ma Banche e banchieri qualche volta resero ben *altri servizi* al Governo: non si può negarlo.

La Banca di Francia provvide i mezzi a Napoleone Bonaparte per fare il *colpo di Stato,* e le Banche d'Italia provvedono i mezzi ai ministri per fare disonestamente le elezioni!

32.°

La solidità dello Istituto di emissione creata dall'ultima legge bancaria, deve costituire il criterio principale per giudicare della bontà della

[1] Nell'anno 1866 la Banca Nazionale dette un *dividendo* del 14 per 100 sul capitale versato ai suoi azionisti. Nel 1868 fu del 26,88 per 100! Si sa che dopo il *corso forzoso* le azioni della Banca Nazionale subirono un colossale rialzo. La Commissione d'inchiesta del 1868, composta dei membri più eminenti e più competenti della Camera dei Deputati e del Senato e di cui fu relatore il compianto Seismit-Doda, assodò irrefragabilmente che il *corso forzoso* non era necessario all'Italia nè dal punto di vista *economico*, nè da quello *politico e finanziario* e che fu stabilito ad esclusivo benefizio della Banca Nazionale. Ecco i suoi titoli di benemerenza e di patriottismo!

legge stessa e degli effetti, utili o dannosi, che se ne possono attendere. Ora la solidità della Banca d'Italia non può desumersi che da quella delle Banche, che si sono fuse per costituirla.

Ci sono norme precise per valutare la solidità delle Banche che si sono fuse insieme. Sono semplici ed evidenti ed, a parte l'autorità di chi ha formulato quelle che voglio qui riferire, esse non hanno bisogno di dimostrazione.

Eccole:

“ Il mettere insieme degl' Istituti non molto
“ solidi, non basta per costituire un Istituto so-
“ lido. Il sommare insieme il totale del bene e
“ del male che ora esiste separato in più Istituti
“ se potrà, non lo nego, produrre alcuni van-
“ taggi, non basterà però da sè solo a dare
“ una Banca priva dei mali che ora vi sono se-
“ paratamente. „

Tali i savi criterî indicati dall'on. Giolitti, parlando al Senato il 23 dicembre 1892 quando aveva ordinato la ispezione Finali, ma non ne aveva potuto leggere ancora la relazione.

Ebbene, lasciando da parte le condizioni delle due piccole Banche Toscane, che entrarono a far parte della Banca d'Italia, colla scorta della stessa relazione del senatore Finali, — e per lui del comm. Orsini — esaminiamo qual è la situazione della Banca Nazionale, che costituisce il nucleo massimo del nuovo Istituto.

Questo esame fu fatto con diligenza dagli on. Sonnino, Ferraris, Rubino e da me.

Il mio fu giudicato una vera sezione cadaverica e, per il metodo seguito, ebbe l'onore eccezionale di richiamare l'attenzione del Presidente del Consiglio.

Vediamo quale risultava la condizione di fatto della Banca Nazionale coi suoi 150 milioni di azioni versati, al momento in cui la legge stabilì che tutto il suo attivo e tutto il suo passivo passassero all'attivo ed al passivo della Banca d'Italia. Si cominci dalle *immobilizzazioni*.

L'on. Sonnino, con un esame meticoloso, ridusse tutte le immobilizzazioni della futura Banca d' Italia a circa 420 milioni, delle quali, oltre 320 spettavano alla Banca Nazionale; a questo risultato si perveniva aggruppando le diverse partite che, sotto titolo diverso, si trovano registrate nella relazione del comm. Orsini sulla Banca Nazionale. In questa però, maliziosamente, non si tenne alcun conto sulla qualità del portafoglio. Ora questo esame riesce oltremodo istruttivo per la sua distribuzione, per lo ammontare dei singoli effetti scontati e per la proporzione delle rinnovazioni.

Così si trova che se le sedi di Milano e Genova, le due città d'Italia che presentano la più sviluppata vita economica, hanno un portafoglio di 3 milioni e mezzo e di 4 milioni, invece Torino ne ha uno di 10, Napoli di 29, Bari di 11, Potenza di 8, Catania di 7, Padova di 8, Girgenti di 4.... Roma ha un portafoglio di 136 milioni, cioè di 90 milioni per la così detta Sede e di 46 per l'amministrazione centrale, che rappresenta il così detto Portafoglio particolare del Direttore!

La media degli effetti scontati per tutta l'Italia è di circa L. 1700 per le cambiali di prima presentazione e di L. 9626 per quelle sotto rinnovazione, che ammontano in tutto a circa 140 milioni.

La media di ogni cambiale poi in Roma per la Sede è di L. 10,600 e per l'amministrazione centrale è di L. 51,000. Di più gli sconti, che a Roma erano stati 311 milioni in tutto il 1888, arrivarono a 429 nel 1889, a 615 nel 1890, a 522 nel 1891 ed a 565 nel 1892; vale a dire che gli sconti aumentarono come aumentò la crisi ed aumentarono nella città meno commerciale d'Italia, mentre a Genova e Milano diminuirono!

Questa analisi indusse i competenti a ritenere che il portafoglio nascondesse almeno altri 50 milioni di *immobilizzazioni*. Alle quali si devono riunire quelle derivanti dal *Credito fondiario*, sul conto del quale il benevolo comm. Orsini fu costretto, a denti stretti, a fare la seguente confessione:

" Sebbene i chiarimenti avuti sui conti cor-
" renti aperti al credito dall' Amministrazione
" centrale della Banca Nazionale, mi abbiano
" persuaso che siffatta condizione di cose ri-
" sponde a reali necessità di servizio, ecc., ecc.,
" io non posso dispensarmi dal notare come
" sotto la forma di un puro e materiale artifizio
" di Cassa si nasconda una futura anticipazione
" di fondi che consolidandosi ed accrescendosi
" ogni anno assume la forma di un vero im-
" piego diretto e sottraendo così una parte sem-
" pre maggiore ai mezzi disponibili della Banca,
" l'uso dei quali è vincolato da prescrizioni le-
" gislative, a cui un tale fatto evidentemente
" contravviene. „

L'on. Sonnino, calcolando in complesso che nelle immobilizzazioni ci fosse la *perdita* del 50 per 100, faceva salire tutte le perdite della futura Banca d'Italia ad oltre 200 milioni, men-

tre l'intero capitale versato e la massa di riserva ammonta a 252 milioni.

È necessario però un conto più dettagliato e per la sola Banca Nazionale, traendo gli elementi dalla stessa relazione del comm. Orsini. Per fare i calcoli delle perdite ci sono alcuni dati istruttivi; uno dei quali è questo e fu rilevato dall'on. Maggiorino Ferraris, le cui parole riproduco integralmente:

" A pagina 495 dell'ispezione Finali si rileva " che la Banca Nazionale non esige interessi " da una parte notevole dei suoi creditori, e che " questi interessi li porta in situazione all'attivo " ed al passivo inquantochè sono semplicemente " contabilizzati.

" Ebbene, signori, dal giorno in cui comin" ciarono queste sofferenze, cioè dal 1888-89 " circa, la Banca Nazionale ha semplicemente " contabilizzati interessi per una somma che, " secondo l'ispezione " sta principalmente a co" stituire l'importo di lire 26,700,057 „ che figu" rano tanto al passivo che all'attivo. Ciò signi" fica che si hanno da 7 ad 8 milioni l'anno " d'interessi che o non sono riscossi, o sono " riscossi in così tenue misura da non poter " essere passati ad utili, dovendo probabilmente " fronteggiare perdite. Ora se voi capitalizzate " questi interessi in una ragione tra il 4 ed il 5 " per 100 l'anno scorgerete che alla Banca Na" zionale vi sono creditori per circa 160 milioni " che non solo non pagano a scadenza il capi" tale, ma neppure la totalità dell'interesse. Que" ste somme dovrebbero adunque, almeno in " buona parte, essere portate a sofferenze, al" trimenti il bilancio della Banca Nazionale non

" è vero, è un bilancio che è la negazione del
" Codice di commercio.
" I nostri ispettori non hanno dinanzi a loro
" che questa via: o violare la legge, o rifare il
" bilancio della Banca. "

Il relatore on. Cocco-Ortu che era rimasto impressionato delle osservazioni e delle cifre aggruppate dall'on. Sonnino in una sua memoria sulle condizioni della futura Banca d'Italia, a dimostrare che l'ultimo era pessimista e che le immobilizzazioni rappresentavano impieghi di sicuro recupero e delle vere attività, tra le centinaia di milioni di crediti scovò quello sulla miniera Nebida, per sole 890,000 lire che dava un interesse dal 4 al 5 per 100! Perchè infine si scorga a quali espedienti ricorse la Banca Nazionale per illudere sulla propria situazione, deve ricordarsi che vi sono circa altri 20 milioni che figurano tra i *crediti garantiti;* ma sono garantiti con iscrizione d'ipoteca presa in seguito a procedimento giudiziario ed in terzo, quarto, o quinto grado, e qualcuna delle quali è stata annullata per sentenza del magistrato!

Tutto sommato, ed anche facendo mostra di ottimismo, le perdite della sola Banca Nazionale nel momento in cui fu votata l'ultima legge bancaria, ammontavano ad oltre 100 milioni. Questa cifra, più per far mostra di inopportuno patriottismo e per confermarsi uomo di governo, l'on. Luigi Luzzatti ridusse a 65 milioni, ma senza scendere a dettagli. L'on. Lacava poi, avendo voluto mettere bocca nella discussione, ridusse queste perdite a 15 milioni. Certo fu una distrazione, poichè non è presumibile che egli, se vi avesse riflettuto, avrebbe potuto di-

minuire di una decina di milioni la perdita ammessa dalla relazione Finali. Più avveduto l'on. ministro del Tesoro, concesse in via d'ipotesi, che il capitale della Banca Nazionale fosse interamente perduto, ma rassicurò i portatori di biglietti, dicendo loro che erano abbastanza garantiti dallo ammontare dei crediti di ogni genere della Banca stessa. E può esser vero; ma siccome la realizzazione di quei crediti non è cosa del momento e non può soddisfare la richiesta del cambio a vista del biglietto in moneta metallica, rimane spiegato come, per la discussione che la precedette e per la legge votata, aumentò il cambio dal 4 al 12 per 100 appena in un mese!

Affinchè non rimangano dubbi sulla esattezza delle precedenti riflessioni, si danno ora qui altri e notevoli chiarimenti, che eliminano del tutto ogni possibile influenza dell'ira di parte nei severi giudizi emessi e che si vanno a cercare nel campo dei ministeriali più fedeli. Serve all'uopo la discussione della Commissione parlamentare, che esaminò il disegno di legge presentato dal Ministero e precisamente la seduta, se non erro, del 15 maggio. Allora l'on. Chiesa portò le perdite complessive degl'Istituti che dovevano contribuire a formare la Banca d'Italia, a 260 milioni. Non dissentì l'on. Cremonesi, partigiano della legge, azionista e censore di una succursale della Banca Nazionale.

Tra i ministeriali era tale la convinzione sulla scomparsa del capitale della Banca Nazionale, che tutti se ne preoccuparono e chiesero un Istituto con capitale nuovo. L'on. L. Ferrari, di lì a poco elevato al posto di sottosegretario di

Stato per gli esteri, voleva una separazione assoluta tra il passato e l'avvenire; voleva la *verginità* e la sincerità del capitale utile alla emissione. L'on. Cocco-Ortu era dello stesso parere e voleva dare alla nuova Banca una vera e propria consistenza di capitale *non pregiudicato*, accantonando tutto il capitale compromesso, salvo a computarlo nell'attivo, mano mano che veniva ricuperato.

Ebbene che cosa successe? Gli stessi egregi oratori si contentarono e propugnarono una Banca in cui il passato dovrà determinare l'avvenire, in cui il capitale non solo non è *vergine*, ma si è logorato nella prostituzione; in cui il capitale non è soltanto pregiudicato, ma è distrutto; in cui si è computato nell'attivo tutto ciò che non esiste più!

Un ultimo dato per dimostrare che il pessimismo oppositore non ci ebbe che vedere nella valutazione delle condizioni della Banca Nazionale.

L'on. Giolitti il 1.° luglio, dopo sei giorni di ricerche e di meditazioni, ebbe la bontà di venire ad annunziare che le accuse *mie erano le sole positive con indicazioni esatte sulle perdite della Banca Nazionale* (p. 5888), ora chi lo crederebbe? Egli mostra il fermo proposito di rispondermi trionfalmente, ma non distrugge, non attacca neppure, una sola di quelle accuse; e non lo poteva giusto perchè egli aveva riconosciuto ch'esse erano *esatte e positive.*

Rimase dunque dimostrato che la Banca Nazionale del Regno aveva perduto oltre i due terzi del proprio capitale; ora, ai sensi del Codice di Commercio, ogni società che ha perduto

i due terzi del proprio capitale va posta in liquidazione. Ministero e Parlamento, invece, le riaccordano il privilegio della emissione per altri venti anni; e con un Istituto sorgente in tali condizioni, si pretese dare un nuovo impulso alla nostra grama vita economica.

Cosas de... Italia!

33.°

La critica al disegno di legge presentato dagli on. Grimaldi e Lacava il 22 marzo 1893 venne fatta nella stampa, in seno della Commissione parlamentare e dell'ufficio centrale del Senato, nella Camera dei deputati e nel Senato; fu critica spietata, inesorabile ma facile; facile ma autorevole; e fu autorevole perchè fatta sopratutto con le parole stesse degli on. ministri che la presentarono e la difesero. A Grimaldi e Lacava si rispose quasi sempre con le parole di Giolitti e di Grimaldi!

Così è. Gli on. ministri mutarono *de toto* e in brevissimo tempo su tutte le quistioni e su tutti gli articoli della legge Bancaria; mutarono dall'89 al 93 e quel ch'è più dal dicembre 1892 al marzo 1893!

Mutarono:

1.° Sul tempo necessario per lo studio del problema bancario;

2.° Sul capitale con cui doveva nascere un nuovo Istituto di emissione;

3.° sulla necessità di procedere alla smobi-

lizzazione prima di passare al riordinamento definitivo degli Istituti di emissione;

4.° sulla unicità e pluralità delle Banche;

5.° sul valore delle immobilizzazioni;

6.° sul limite della circolazione;

7.° sulla riscontrata;

8.° sulla garanzia dello Stato ai portatori di biglietti;

9.° sulla durata del privilegio della emissione da accordare alle Banche.... E la lista dei mutamenti potrebbe continuare.

Disgraziatamente non furono soli a mutare i ministri; ma mutarono anche i membri della Commissione parlamentare e in pochi giorni. Conosciamo il giudizio degli on. Chiesa e Cremonesi sulle perdite degli Istituti e di cui non si tenne conto per ottenere una nuova Banca sana e vigorosa; conosciamo il fermo proponimento degli on. Cocco-Ortu e Ferrari, ai quali si possono unire gli on. Fasce e Cerruti ed altri ministeriali, sulla necessità di far sorgere un Istituto con capitale vergine e non compromesso, e si contentarono di farne nascere uno con capitale, più che polluto, del tutto liquidato!

Non è tutto. La Commissione *unanime*, in forma davvero solenne, annunciando il proponimento in modo da far capire che non avrebbe accettato transazioni di nessuna sorte e di nessuna misura, respinse il progetto di liquidazione della Banca Romana proposto dal Governo e ve ne contrappose uno suo utile, onesto, legale.

Il contrasto era talmente forte ed il dissidio talmente inconciliabile, che la legge parve destinata a soccombere. Ma la notte portò con-

siglio e la Commissione recedette dalle proprie idee bellicose, lasciando però orma incancellabile della propria energia e della propria volontà col mettere in ultimo gli articoli sulla liquidazione che il Ministero aveva messo in principio....

Ecco dell'ironia amara che scaturisce irrefrenabile dalle cose e non ha bisogno di parole! Ed anche in Senato i mutamenti furono rapidi, vertiginosi. In una o due notti il relatore on. Barsanti da avversario divenne propugnatore della legge. E in tempo altrettanto breve l'on. senatore Finali si convertì e ritirò molti emendamenti sui quali, e pei quali, in nome della minoranza della Commissione centrale, aveva fieramente dichiarato di voler combattere.

Dinanzi alla legge sul riordinamento degl'Istituti di emissione in Italia e nell'anno di grazia 1893 si ripetè nel Ministero, nella Commissione parlamentare, nella Camera, nel Senato il miracolo della via di Damasco.

34.°

Chi operò il miracolo?

Eliminando ogni influenza occulta, misteriosa, illegittima, si può riconoscere che il taumaturgo fu l'on. Giolitti. Il suo *quos ego* non ammetteva opposizione, anzi sbaragliava gli oppositori. Il suo *quos ego* s'impose nella Commissione parlamentare prima e nella Camera dopo, e fece ingoiare una legge inaccettabile anche a chi,

come l'on. Mussi, confessò che per mandarla giù ci voleva quella fede che fa muovere le montagne!

Il suo *quos ego* lo fa sentire alla Commissione parlamentare più volte, e specialmente in occasione del modo di liquidare la Banca Romana, alla quale dichiara che si dimetterebbe subito se le idee del Governo non venissero integralmente accettate. Lo ripete alla Camera, e gli dà forma villana e brutale il 7 luglio, quando dichiara " che all'articolo in discussione, quale " il Governo e la Commissione lo avevano pre- " sentato, non accettava nessuna specie di emen- " damento e che *se anche si mutasse una vir- " gola,* darebbe le dimissioni. „

La Commissione parlamentare, come tutti i neofiti, non volle essere da meno in intransigenza ed anche in iscortesia, e, quando essa e il Governo avevano accettato un emendamento dell'on. Curioni, preparandosi questi a svolgerlo per farlo accettare alla Camera, dal seno della prima, parte una voce ad avvertirlo: " *È inu- " tile. Se parla non l'accettiamo più.* „

Non basta. L'on. Presidente del Consiglio, forte della sua disciplinata maggioranza, si stanca subito della discussione e vuole venire ai voti dopo tre giorni appena; non si stanca soltanto, ma inverte le parti e protesta contro coloro che volevano ampiamente discutere e li accusa di *ostruzionismo* il 27 giugno, dopo tre giorni soli di dibattito di una legge tanto importante, cui erano annessi i più vitali interessi economici, morali e politici della nazione e che la vincolava per un quarto di secolo.

Pochi dati bastano per far vedere quanto giu-

stificata fosse l'accusa di *ostruzionismo* rivolta agli oppositori. La legge bancaria del 1874 stette innanzi alla Camera per circa quattro mesi e per tredici giorni innanzi al Senato. Per molti mesi si discussero le Convenzioni ferroviarie, per le quali si fecero circa quaranta appelli nominali. La legge bancaria del 1893 non occupò che 15 sedute alla Camera e 5 al Senato. E dire che in Inghilterra si accusò Gladstone di tirannia perchè *strozzò,* dopo 82 sedute — da aprile ad agosto — la discussione sull'*Home rule!*

Governo, Commissione e maggioranza erano in tale ambiente d'impazienza e di nervosismo, che molti oratori, ministeriali e di opposizione, dichiararono che: " *vista l'ora, viste le condizioni della Camera,* ecc. ecc., *rinunziavano alla parola.* „ E questi oratori, che non parlavano, ricevevano i bravo! più sinceri, gli applausi più entusiastici da una maggioranza fremente, impaziente, che spesse volte fu richiamata all'osservanza dei più elementari doveri dal Presidente on. Zanardelli!

Non era evidente adunque che l'on. Giolitti, accusando l'opposizione di *ostruzionismo,* faceva la parte del lupo, che accusava la pecora di intorbidargli le acque?

Ma non arrestossi qui l'ardire del Presidente del Consiglio. Esso era indispettito che nessuno dal seno della sua enorme maggioranza sorgesse a difendere la legge ed accusò gli avversarî di slealtà perchè si erano inscritti nella finca dei favorevoli ed avevano parlato contro. O che colpa avevano questi ultimi se nessuno voleva parlare in favore e se anche coloro che votavano in favore parlavano contro?

La stranezza della situazione del resto fu messa in chiaro dall'on. Luigi Luzzatti che all'accusa di slealtà, cavallerescamente rispose offrendo il suo turno a qualunque oratore favorevole volesse prenderlo. Ma nessuno si fece avanti!

Passata, bene o male, la legge alla Camera dei deputati si accentua la cattiva condotta del Ministero quando la porta dinanzi al Senato. Questo, come la Camera, trovasi di fronte alle colonne d'Ercole in quanto al tempo da consacrare alla discussione, perchè il Presidente del Consiglio domandò da dicembre in poi, brevi proroghe del privilegio della emissione e del *corso legale* come per dire: vi concedo due mesi e non più. E al Senato fu concesso sino al 31 agosto.

In Senato, intanto, i venti non spiravano favorevoli alla legge per la opposizione a molti articoli di persone assai competenti ed autorevoli — tra le quali autorevolissimo il senatore Brambilla perchè grande azionista della Banca Nazionale e conoscitore profondo delle sue condizioni e della pratica bancaria. Impressionava di più l'opposizione del senatore Finali perchè da tutti si riconosceva che nessuno meglio di chi aveva fatto la legge del 1874 — e ne aveva riconosciuto lealmente le lacune e i difetti — e la ispezione del 1893, poteva appieno giudicare delle lacune e dei difetti della legge in discussione, che si diceva almeno dover essere il prodotto della ispezione stessa.

E i colpi del piccone demolitore cominciarono ad essere assestati in seno dell'ufficio centrale colla presentazione di parecchi importanti emendamenti.

Ivi continuarono le anormalità verificatesi in seno della Commissione parlamentare, poichè — come il senatore Finali disse nella pubblica tornata del 4 agosto — avvenne questo: che i membri dell' ufficio centrale in molti punti furono concordi nel riconoscere le imperfezioni della legge e la opportunità degli emendamenti, ma la maggioranza, ossequente ai voleri del Governo, rifiutossi di tradurre le proprie convinzioni in concrete proposte di modificazioni.

A portare giudizio esatto sulla importanza degli emendamenti proposti dall' on. Finali e dalla minoranza, se ne riferiscono alcuni. Volevasi modificare l' art. 8.° per subordinare all' approvazione del Governo l'emissione dei biglietti attuali delle Banche fino al giorno in cui il Governo avrebbe potuto fornire alle Banche stesse i biglietti di nuova fabbricazione; l'art. 9.° per porre un limite ai fondi di scorta e determinarne gli usi, onde evitare le eccedenze di circolazione, ed anzi per potere sempre controllare la emissione; l' art. 21.° per ragguagliare le anticipazioni che lo Stato può chiedere alle Banche non al capitale presunto, ma a quello che potrà essere anche in avvenire ai sensi della stessa legge; l' art. 29.° per impedire che la Banca d'Italia nella liquidazione della Banca Romana invece di versare essa due milioni all'anno, prendesse un mezzo milione di utili.

Ministro e maggioranza non negarono al Senato il diritto di emendare la legge; ma vi si rifiutarono per scongiurare il *pericolo*, come esplicitamente disse il senatore Boccardo, che la legge tornasse di nuovo alla Camera dei deputati.

La motivazione era sconveniente verso l'altro ramo del Parlamento; per di più con la medesima ponevasi in obblio, come osservò il senatore Vitelleschi, che il Senato aveva un solo dovere: quello di riconoscere il pericolo di dare al paese una cattiva legge. E se gli emendamenti proposti erano opportuni, implicitamente confessavasi che la legge era davvero cattiva.

I precedenti non giustificano il nikilismo legislativo cui volle condannarsi il Senato. Se emendamenti non furono presentati alla legge bancaria del 1874, il fatto può spiegarsi colla mancanza di una dolorosa esperienza, che pur troppo si possedeva nel 1893, quando era divenuto indispensabile assicurare l'osservanza della legge contro gli arbitri delle Banche e del Governo stesso. Se emendamenti non si fecero alle Convenzioni ferroviarie del 1885, ciò doveva servire di stimolo a farne nel 1893; poichè allora il Senato si limitò a fare raccomandazioni e ad accettare dichiarazioni del Governo: raccomandazioni e dichiarazioni che rimasero lettera morta e, chiarite così, alla luce dei fatti, inefficaci. Che cosa volle sostituirsi agli emendamenti riconosciuti opportuni nella legge bancaria? Dichiarazioni ed ordini del giorno. Ebbene l'esperienza della legge ferroviaria li condannava. E si ammette pure che il Governo — e non il solo Ministero attuale che non poteva presumersi durasse venti anni quanto la legge — tenesse gl'impegni presi con le proprie dichiarazioni e accettando gli ordini del giorno presentati dall'ufficio centrale e dal Senato; e allora si verificherà altro grave inconveniente: sarà mistificata la Camera dei deputati, la quale vedrà

eseguire una legge diversa da quella che aveva votata. Si cadrà in piena incostituzionalità.

Dunque col metodo proposto e consigliato al Senato si presentava questo dilemma: o si teneva conto delle sue raccomandazioni e si violava la costituzione, che vuole le leggi votate da ambidue i rami del Parlamento; o si ponevano in non cale, ed il Senato notava il proprio esautoramento. Nell'uno e nell'altro caso il Senato in servilismo si metteva alla pari col Senato di Domiziano descritto da Giovenale e ricordato da Pierantoni.

35.°

La pressione, e per essere più esatti, la violenza esercitata dal Presidente del Consiglio su la Camera dei Deputati e sul Senato, nel far votare, *tambour battant*, la legge bancaria e nel farla accettare così come la presentò, in un sol modo ed in un solo caso si poteva giustificare: col dimostrare che, per motivi di ordine superiore, era urgente votarla e tale e quale.

Non mancò infatti l'on. Giolitti di dichiarare, il 15 giugno, in seno alla Commissione parlamentare, che, se la legge non avesse potuto esser votata immediatamente, egli non avrebbe assunto la responsabilità dei danni che ne sarebbero derivati pel credito del paese. Su per giù le stesse dichiarazioni ripetè il 24 giugno, in forma più solenne, dinanzi alla Camera, ed espose i motivi che gli facevano ritenere ur-

gente, pel credito del paese, la votazione della legge, e cioè: 1.° Il bisogno di liquidare subito la Banca Romana; 2.° la necessità di rassicurare il pubblico, convincendolo che il torchio per la stampa dei biglietti non rimaneva più nelle mani dei direttori delle Banche, e che non era più possibile, quindi, la emissione di carta falsa, *more* Banca Romana.

Se questi, e questi soli, fossero stati i veri motivi dell'urgenza, facilmente si sarebbe ottenuto lo scopo con un semplicissimo disegno di legge, pel quale: 1.° Si sarebbe fatta la liquidazione della Banca Romana per conto dello Stato e per mezzo della compartecipazione agli utili del Consorzio delle Banche; 2.° Si sarebbero presi provvedimenti opportuni per togliere il torchio dei biglietti dalle mani dei direttori delle Banche. —

Orbene, fu dimostrato che questi due motivi di urgenza erano insussistenti. Insussistente il primo, perchè l'on. Giolitti respinse la proposta unanime della Commissione Parlamentare per la liquidazione della Banca Romana, da farsi conformemente al dritto comune. Insussistente il secondo perchè l'on. Giolitti respinse l'emendamento dell'on. Finali e della minoranza dell'Ufficio centrale del Senato col quale si toglieva immediatamente il torchio dalle mani dei Direttori delle Banche; e mentre respingendolo lo si lasciava loro ancora per *due anni*

Qui la *malafede* è evidente. La frase è dura ma giusta.

A tutta la legge, infine, nelle sue principali disposizioni mancava quel carattere di urgenza che veniva mai sempre invocato per far passare

rapidamente tutte le cattive leggi. Mancava l'urgenza per una legge che in *un* anno vuol portata la riserva metallica al 40 per 100 della circolazione.

Mancava l'urgenza per una legge che dispone in *due* anni la liquidazione di alcune operazioni, che il novello Statuto Bancario non permette più agli Istituti di emissione.

Mancava l'urgenza per una legge che lascia, ancora per due anni, il torchio per la stampa dei biglietti nelle mani dei Direttori delle Banche.

Mancava l'urgenza per una legge che rimette la cessazione del corso legale a *cinque anni.*

Mancava l'urgenza per una legge che stabilisce in *quattordici* anni la riduzione della circolazione.

Mancava, infine, l'urgenza per una legge che stabilisce un termine di *dieci* anni per la liquidazione delle immobilizzazioni.

E di sicuro all'on. Giolitti sarebbe venuta fama di ottimo statista, se egli, per un elevato interesse pubblico avesse saputo affrontare l'impopolarità, come più volte si vantò di saper fare. Ma la impopolarità fu affrontata per una legge che ha arrecato un grave colpo al credito del paese, perchè ha generato la convinzione che saranno mantenute per 20 anni le conseguenze di un cattivo ordinamento bancario.

Tolta la speranza del miglioramento la borsa ha dato la risposta che poteva dare all'urgenza invocata ed ai pretesti mendicati.

36.°

Un governo serio e preveggente, che fosse proceduto a riorganizzare gli Istituti di emissione ed a regolare la circolazione in conformità alla vita economica del paese, avrebbe dovuto proporsi di raggiungere non le finalità secondarie, cui accennò come a motivi preponderanti di urgenza il Presidente del Consiglio, ma quelle altissime, alla cui stregua doveva essere giudicata una nuova legge bancaria, e cioè: alla smobilizzazione, alla riduzione della circolazione cartacea, alla reale abolizione del *corso forzoso* col ristabilimento reale del cambio a vista dei biglietti in moneta metallica. Queste tre finalità sono intimamente connesse fra loro, e le due prime anzi non sono che mezzi rispetto alla terza, la quale non può conseguirsi senza che pria vengano raggiunte le precedenti.

Qualunque discussione scientifica e teorica sul limite della circolazione, sulla necessità di impedire le immobilizzazioni e gl' impieghi a lunga scadenza agli Istituti di emissione, sui danni enormi che arreca il *corso forzoso*, che rappresenta la più gravosa delle protezioni non è qui opportuna. Molte, invece, son le quistioni che bisogna, nel caso nostro, suppor risolute, per ragionare su lo stato di fatto, su la reale nostra situazione bancaria, su le indicazioni opportune che emergono e dalle ispezioni su-

gli Istituti di emissione e dalla Storia della questione bancaria e monetaria in Italia.

Il primo dato di fatto da mettere in luce è quello che tutti conoscono: il *corso forzoso*, nel 1866, venne stabilito per salvare dal fallimento la Banca Nazionale; ciò riconobbe lo stesso autore — Antonio Scialoja — del decreto col quale venne imposto in un suo discorso un anno dopo; lo provò luminosamente la Commissione d'inchiesta parlamentare eletta nel 1868, di cui fu dotto e perspicuo relatore l'on. Seismit-Doda.

Cosa fa la nuova legge per abolire il *corso forzoso* che costa all'Italia il prestito Magliani coi suoi 36 milioni d'interessi?

La prima indicazione per arrivare al cambio a vista dei biglietti in moneta metallica è la riduzione della circolazione al limite consentito dalla vita economica italiana.

La circolazione massima consentita dalla legge del 1891, che aveva legalizzato uno stato di fatto abusivo, poteva raggiungere i 1061 milioni.

La legge nuova la consente per 1097 milioni; dunque vi è sullo stato precedente, un aumento di 33 milioni. Ma prendendo la media della circolazione complessiva per il primo semestre 1893 e per le tre Banche riunite che formeranno la Banca d'Italia, secondo i calcoli dell'on. Rubini, si ha una cifra di circa 80 milioni al di là del fabbisogno, quale si è manifestato, anche nella sua forma di sconto di cambiali non del tutto commerciali. E la circolazione viene giudicata soverchia anche dal senatore Barsanti del cui ministerialismo non si può dubitare. Questo aumento di circolazione,

che è in contrasto col proposito di abolire il *corso forzoso*, è tanto più deplorevole in quanto che è stato del tutto volontario; infatti gli azionisti delle tre Banche fuse han fatto versare per sè altri 31 milioni non per far fronte alle perdite subite dagli Istituti, ma per dare il dritto alla Banca d'Italia di poter godere della intera circolazione abusiva e criminosa della Banca Romana. Cosicchè se da un lato si arreca un danno economico al paese, dall'altro si arreca un colpo al senso morale, poichè si mostra che in Italia il legislatore muta i suoi criteri in fatto di limite della circolazione per legalizzare lo stato di fatto risultante da un delitto.

Se la legge votata è difettosa perchè aumenta la circolazione cartacea, invece di diminuirla, lo è ancora di più perchè non pone alcun impedimento alla eccedenza abusiva. Non c'è infatti alcun provvedimento nella nuova legge che non ci sia in quella del 1874, che si è chiarita insufficiente, poichè s'è visto che la tassa o sopratassa doppia della ragione dello sconto non è un freno.

Le idee sostenute da Finali in Senato e da Maggiorino Ferraris nella Camera dei deputati, mercè le quali per ogni nuova emissione sarebbe bisognata l'autorizzazione del Governo e si sarebbero sottratti ai direttori degli Istituti i biglietti di scorta, non prevalsero, sebbene suffragate dall'esempio della Banca d'Inghilterra; e se ai direttori venne tolto il torchio dalle mani, fu lasciato un equivalente mezzo per eccedere nella circolazione: eccedenza che viene sempre legalizzata col fatto stesso della sopratassa richiesta.

Perchè le Banche mantengano una circolazione sana, normale, adeguata ai bisogni della vita economica, occorre che esse si liberino dalle immobilizzazioni. Questo bisogno della smobilizzazione era tanto evidente che lo stesso Ministero Giolitti credeva necessaria tale operazione prima di procedere al riordinamento definitivo degli Istituti di emissione. Ecco le parole degli on. Grimaldi e Lacava nella relazione al disegno di legge di proroga sessennale presentato il 6 dicembre 1892:

" Le ultime manifestazioni della Camera intorno ai disegni di legge del Governo hanno concordemente riconosciuto la necessità di far *precedere* l'ordinamento e l'assetto degli Istituti quale veniva divisato, da un sufficiente periodo transitorio di preparazione durante il quale gl'Istituti di emissione dovrebbero rinfrancarsi dai danni sofferti e risollevare la loro situazione con la questione delle *immobilizzazioni,* da cui son tocche le attività delle rispettive gestioni, e trovarsi in istato di attuare quei sani ordinamenti della circolazione fiduciaria che sono tanta parte del credito del paese.

" Noi concordiamo appieno nel concetto di far precedere l'assetto definitivo da una cura, per dir così, ricostituente degli attuali Istituti che riconducano la loro situazione allo stato normale; non crediamo opportuno, nel momento in cui deve cominciare quest'opera di sanificazione, che sia data al problema una soluzione definitiva. „

Che cosa avvenne dopo il 6 dicembre per determinare tale radicale mutamento di opinione nel Gabinetto Giolitti? La inchiesta Finali; la

quale ha rivelato, che le immobilizzazioni, invece di essere in una data proporzione, esistono in una proporzione assai maggiore. Dunque crebbe la ragione di procedere, come, saggiamente, si aveva divisato nel 1892; ed invece si mutò criterio e si prescrisse, per 10 anni, un regime che l'on. senatore Finali qualificò patologico e durante il quale si lasciarono i patrimoni e le attività delle Banche nella loro espressione numerica, non corrispondente alla realtà!

La legge impone, è vero, le smobilizzazioni; ma il legislatore ha mancato di sincerità sperando o credendo che le Banche verranno alla liquidazione delle immobilizzazioni.

No, non vi verranno, perchè se vi venissero sarebbero messe a nudo le loro piaghe: le immobilizzazioni, che si tradurrebbero in perdite, non riuscirebbero gradite agli azionisti e ridurrebbero di un tanto il capitale utile per la emissione. Le Banche sono tanto poco disposte a liquidare che altra volta respinsero il progetto di un Istituto, che si sarebbe incaricato della liquidazione dei loro incagli, come ne fu fatta proposta mentre erano ministri insieme l'onorevole Miceli e l'on. Giolitti. Esse persistono in tale proponimento che le guidò alla opposizione nella formazione di un Istituto nuovo, propugnato dall'on. Sonnino, che avrebbe lasciato agli antichi il còmpito esclusivo di liquidare e di risanare la vita economica del paese. Esse probabilmente smobilizzeranno nei primi bienni nella parte più facile e meno suscettibile di perdite forti, e concentreranno per gli ultimi la liquidazione della parte più marcia del loro patrimonio. In quanto alla legge, che li dovrebbe

obbligare a smobilizzare, non se ne daranno pensiero; le Banche sono avvezze ad ottenere delle proroghe dal Parlamento; e che le otterranno lo pensano i migliori anche di parte ministeriale, compreso l'on. senatore Finali.

Senza smobilizzare non si può ridurre la circolazione di quel tanto che rappresenta la perdita subita dalle Banche e non corrispondente, perciò, alla realtà del movimento economico; non si può mai sperare che le Banche siano in condizione da poter far fronte ai propri impegni cambiando a vista i biglietti in moneta metallica e sottraendoci all'incubo del *corso forzoso.*

Ora negli articoli della legge votata è chiaramente detto: 1.° che il *corso legale* equivale a *corso forzoso;* 2.° che il *corso legale* sarà mantenuto per un tempo indeterminato; ed al *minimum* per altri 10 anni. I discorsi poi dell'on. Giolitti costituiscono il più autorevole e cinico documento delle superiori affermazioni, che messe al confronto con le parole della legge potrebbero sembrare destituite di fondamento. Dall' insieme emerge che il promesso cambio a vista è la più indecente mistificazione, che si sia fatta ad un Parlamento.

Un pregiato economista partigiano del Governo e della Banca Nazionale ad un tempo, il De Iohannis, guardando alla dicitura degli articoli, che consacrano la durata del *corso legale,* e le disposizioni pel *cambio a vista* le dichiara un'astuzia; e l'astuzia fu nella Commissione parlamentare che non volle rendere responsabile la Camera di una menzogna e di un inganno lasciando ogni responsabilità al potere esecutivo.

Astata fu la Commissione parlamentare, come argutamente osservò l'on. Fortunato, sostituendo all'art. 3.° le parole: “i possessori dei biglietti hanno dritto a chiedere il cambio agli Istituti„ a quelle del progetto ministeriale “gl' Istituti debbono cambiare i loro biglietti; poichè con la prima formula, in forza della legge 20 marzo 1865, si creava un dritto subbiettivo, sul quale non cadrebbe più dubbio intorno alla competenza dei tribunali, contrariamente a quanto ebbe a ritenere il magistrato di Torino nella causa Durio. Ma la Commissione parlamentare, che volle mostrare la sua competenza ed avvedutezza, conscia della impossibilità in cui si sarebbero trovate le Banche di ottemperare alla legge nello stesso articolo se ne rimette ad un *decreto reale* per le norme del cambio alla scadenza del *corso legale*.

Che il cambio dei biglietti debba riuscire una menzogna ed un'altra menzogna la durata del *corso legale* per cinque anni, risulta all'evidenza dalla legge stessa, la quale considera che il risanamento definitivo delle Banche non possa avvenire che entro *quattordici anni* — senza le proroghe possibili — e ne consacra 10 alle smobilizzazioni.

Ora senza di questo è impossibile il cambio a vista, anche in un numero limitato di città, e senza il cambio a vista siamo in perfetto regime di *corso forzoso*, che, a giudizio del non sospetto senatore Finali, avremmo fino alla fine del ventennio! [1]

[1] Fu osservato giustamente che le prime proroghe del *corso legale* furono accordate per sei mesi, poi per un anno:

Che il cambio a vista debba essere una menzogna pel futuro, come fu pel passato, e che il *corso legale* debba considerarsi come *corso forzoso,* si desume dalla cura grandissima con la quale l'on. Giolitti respinse l'onesta e prudente proposta sostenuta dagli on. Giusso, Maggiorino Ferraris e da me sul *premio decrescente* sull'oro da accordarsi alle Banche durante il *corso legale.*

Se nella legge e ne' suoi autori ci fosse stata sincerità, avrebbero dovuto affrettarsi ad accettare la proposta con là quale si venivano a diminuire i danni, che le Banche avrebbero sofferto nel cambio a vista durante il *corso legale,* accordando loro un premio per un servizio che stando alla parola della legge dovrebbero fare gratuitamente.

La proposta del premio decrescente fu annunziata come la pietra di paragone al tocco della quale si sarebbe riconosciuto se ci trovavamo di fronte al vero *corso legale,* o dinanzi al *corso forzoso* puro e semplice.

Indarno si osservò che il premio decrescente meglio che l'obbligo imposto dalla legge avrebbe agito come lo stimolo automatico spingendo le Banche a smobilizzare nel più breve tempo possibile; che avrebbe esercitato una savia azione depressiva sull'aggio; che la bilancia del commercio sfavorevole all'Italia non poteva esercitare una grande influenza sull'aumento del cambio; che tale sistema adottato in Inghil-

con la legge del 1891 per diciotto mesi; ora siamo a *cinque anni!* Tenendo conto di questo *crescendo* rossiniano non è più che giustificato il timore del senatore Finali?

terra diede sorprendenti risultati; tutto fu inutile: il Presidente del Consiglio si mantenne fermo nel respingere la proposta e dichiarò esplicitamente il 1.º luglio che *fin quando noi avremo una grande quantità dei nostri debiti all'estero, di cui dobbiamo pagare gl' interessi, finchè la bilancia commerciale sarà a noi sfavorevole, finchè non avremo una finanza rigorosamente assestata, non ci sarà Istituto di emissione che possa renderci favorevole il cambio. Prima di allora,* OBBLIGARE *l' Istituto di emissione a cambiare ad* UN TASSO A CUI ASSOLUTAMENTE NON PUÒ TROVAR L' ORO, *significa condannare questo Istituto ad un fallimento più o meno lontano.*

Ma di che *tasso* viene a parlare il Presidente del Consiglio? la legge, che consacra il semplice *corso legale* non impone l' obbligo di cambiare senza alcun premio? Il pubblico che ha dritto al cambio non deve e non vuol sapere come le Banche si procureranno l'oro, ma vuole il pagamento, come un qualunque possessore di quella speciale cambiale ch'è il biglietto di banca, che può scadere in tutte l'ore ed in tutti i momenti.

Accennai al cinismo dell'on. Giolitti in questa parte della discussione ed ecco perchè:

L'on. Chironi, ed altri deputati sardi, domandarono che Sassari venisse compresa nel numero delle città dove le Banche, durante il *corso legale,* avevano l'obbligo di fare il cambio dei biglietti in oro. Il Presidente del Consiglio rispose così:

" L'articolo 3.º non fa che riprodurre il testo
" della legge, che abolì il corso forzoso in Italia.

“ Ora l'on. Chironi vorrebbe che si aggiungesse
“ a queste poche e principalissime città d'Italia,
“ Sassari. *Ritenga l'on. Chironi, che la soddi-*
“ *sfazione sarebbe molto platonica, perchè il*
“ *cambio in oro non si farebbe in Sassari, in*
“ *proporzione diversa di quello che si farà in*
“ *Cagliari.* „ (Resoconto Ufficiale della Seduta del 4 luglio).

Ed il Resoconto constata che la Camera *rise* a questa uscita, con la quale esplicitamente si posero in canzonatura solenne i poveri di spirito che presero sul serio la distinzione tra *corso legale* e *corso forzoso* e la promessa del cambio dei biglietti in oro. Dopo di che nessuno si può meravigliare se l'aggio sull'oro crebbe vertiginosamente dopo la promulgazione della legge bancaria; e se il fenomeno dai senatori Rossi e Finali venne precisamente attribuito a tale causa; a proposito di che giustamente si osservò che la pubblicazione della relazione Finali sulle Banche non allarmò tanto il mondo finanziario, quanto la legge votata, perchè con questa si perdettero le speranze nutrite sino allora e cioè che si sarebbero adottati provvedimenti tali da abolire realmente il *corso forzoso*.

Se si tien conto poi, che, secondo il Presidente del Consiglio, il cambio a vista non potrà farsi se non quando diminuiranno sensibilmente i nostri debiti all'estero, quando ci sara favorevole la bilancia del commercio, quando sarà assestata la nostra finanza, possiamo rassegnarci a subire il corso forzoso per altri buoni 50 anni; e subirlo non solo col danno economico, ma anche con quel danno morale

enorme che viene dalla quotidiana e sistematica violazione della legge, col consenso degli autori della legge stessa! [1]

37.°

Sappiamo come e perchè la legge bancaria, promulgata il 25 agosto 1893, sia venuta meno al suo massimo scopo: quello del ristabilimento della circolazione fiduciaria [2] e potremmo passare oltre senza esaminarne alcuna parte; ma vi insisteremo ancora un po', perchè ha grande valore politico, economico e morale il conoscere ciò che si otterrà, o si ha avuto in mira di ottenere, dopo aver preso cognizione della parte negativa. Pria di procedere a questo esame giova prendere nota del poco di bene che dett

[1] Questa ultima osservazione venne fatta il 5 agosto senatore Brambilla. Per amore di brevità non m'intratteng sulle importanti osservazioni fatte sul valore dello aumento al 40 per 100 della *riserva* metallica imposta alle Banche dalla legge, e che, dato il *corso forzoso* rappresenta un gravissimo onere sulla economia pubblica per mantenere un semplice *tesoro di guerra*.

[2] Che questo debba essere il fine vero precipuo, il *porro unum* di una legge bancaria nessuno mette in dubbio; ad ogni modo, se qualche incerto vi fosse, mi permetto avvertirgli, che tale fine essenziale di una legge sugli Istituti di emissione in Italia venne riconosciuto dal prof. G. Boccardo, nell'articolo: *La lue bancaria e la sua cura* (Nuova Antologia, 1.° aprile 1893). Me ne appello al Boccardo perchè fu il più strenuo difensore della legge degli onorevoli Giolitti, Grimaldi e Lacava in Senato.

legge contiene e degli altri suoi difetti gravi o leggeri.

Il poco di bene è contenuto nell' art. 17 col quale si stabilisce la *incompatibilità* della carica di deputato e senatore con quella di Amministratore o Direttore della Banca d' Italia e dei due Banchi meridionali.

Questo articolo che mira ad un lodevole intento politico e morale, risente dell'ambiente viziato di Montecitorio e del momento in cui fu votato, poichè da un lato generalizzò troppo trattando alla stessa stregua gli Amministratori e i Direttori dei due Banchi meridionali di pubblica proprietà e della Banca d' Italia di proprietà degli azionisti; e dall' altro consentì che gli azionisti non siano incompatibili con la carica di deputato e senatore nemmeno pel tempo in cui sono in discussione gl'interessi della *loro* Banca. — Meglio che nella Camera dei Deputati il difetto di questo articolo fu messo in evidenza nel Senato. Ivi l' on. Fusco disse:

" La quistione delle incompatibilità parlamentari si appunta su questo concetto: la possibilità di una collisione di sentimenti e d'interessi in colui che è chiamato simultaneamente a rappresentare due funzioni. Le incompatibilità parlamentari specialmente suppongono questo conflitto di sentimenti e d' interessi in colui che è rivestito del mandato legislativo e ad un tempo del mandato amministrativo di un altro ente. Onde il sospetto che una delle funzioni nuoccia all' altra, si può verificare sotto un doppio aspetto; o perchè la funzione amministrativa nuoccia alla legislativa, o questa a quella. "

Il deputato ed il senatore che amministrano

uno dei Banchi meridionali non possono trovarsi in conflitto d'interessi, perchè gl'interessi che rappresentano sono entrambi di ordine pubblico. Invece c'è il conflitto d'interesse tra il membro del Parlamento che rappresenta l'interesse pubblico e l'azionista della Banca che deve curare l'interesse privato.

Su questo flagrante contrasto l'on. Giolitti rispose con una banalità: “ sarebbe stato eccessivo impedire ai membri del Parlamento d'impiegare i loro capitali nel modo che meglio credono! „ (Tornata del Senato del 9 agosto).

La Camera dei Deputati intanto votò l'art. 17 con entusiasmo, tra gli applausi: pareva che si compisse un atto della maggiore importanza politica e morale, votandolo. L'entusiasmo e gli applausi non potevano essere sinceri, ma si vedevano chiaramente suggeriti dal desiderio di far qualche cosa contro la corruzione e contro le indebite ingerenze in un momento in cui l'aria era piena di esalazioni pestilenziali. Di tale entusiasmo e di tali applausi può ripetersi ciò che si dice dell'ipocrisia: sono un omaggio che il vizio rende alla virtù.

Grave errore fu quello di non avere accettato la compartecipazione agli utili fra lo Stato e gli azionisti delle Banche in sostituzione della tassa di circolazione.

Tutte le leggi bancarie moderne, la tedesca, l'austriaca, la belga, ad eccezione della francese, stabiliscono tale compartecipazione; la quale, con l' abolizione della tassa di circolazione, consentirebbe un tasso dello sconto più basso e più favorevole alla economia pubblica, e moralizzerebbe l' azione delle Banche. Ma

venne respinta quasi come una appropriazione indebita della cosa altrui; non ostante che anche in Italia con la legge ferroviaria e con l'altra sul credito ferroviario, tale equo sistema fosse stato accettato.

Non ebbe sorte migliore la proposta, sostenuta anche da amici del Ministero, di deferire al Governo la nomina del Direttore della Banca d'Italia. Quasi tutte le legislazioni bancarie stavano in favore di tale proposta: in Francia, nel Belgio, in Austria-Ungheria, in Germania, il Direttore, e talora anche i vice direttori ed i consigli di amministrazione vengono nominati dal Governo, quantunque si tratti di Banche per azioni, come la Banca d'Italia.

Si comprende agevolmente la ragione di tale dritto: lo Stato che concede il privilegio della emissione, può e deve sorvegliarne l'uso; e non lo può bene che ponendo alla direzione persone di sua fiducia. I rapporti intimi tra lo Stato e gl'Istituti di emissione esigono che essi si svolgano armonicamente. Lo Stato che si riserva tale dritto conserva nelle sue mani un mezzo che possa impedire lo esorbitare di una grande Banca, che può costituire uno Stato nello Stato.

Tale proposta s'imponeva ancora di più in Italia, dove si conosce che i maggiori guai derivarono dalla concorrenza tra la Banca Nazionale ed i Banchi meridionali: dato il *duopolio*, il pericolo che si rinnovasse il grave inconveniente non poteva essere rimosso che dalla nomina dei Direttori degli Istituti da parte del Governo; e così ad essi sarebbe stato impresso un indirizzo armonizzante gl'interessi pubblici ed i privati. In Italia dove si erano sperimen-

tati i danni della indipendenza dei Direttori degli Istituti, la più elementare preveggenza, come osservò l'on. Finali, imponeva l'adozione della proposta. Egli infatti ricordò che, ad impedire abusi nella emissione dei biglietti, poco dopo promulgata la legge del 1874, essendosi constatata una importante lacuna, venne il Decreto Reale del 17 dicembre 1876, che prescrisse alle Banche di non fare nuove emissioni, se non dietro autorizzazione del Governo, da pubblicarsi nella *Gazzetta Ufficiale*. Si acconciarono a questo i due Istituti i cui Direttori venivano nominati dal Governo; ma non volle sottoporvisi la Banca Nazionale Italiana, la quale altra legge non riconosce che il suo Statuto. La Banca Romana, che da principio aveva accettato il Decreto Reale, forte dello esempio della Nazionale, poscia vi si rifiutò anch'essa; e del rifiuto si conoscono le conseguenze: la emissione illecita, criminosa per 65 milioni di biglietti!

Ebbene, a nulla valgono i precedenti stranieri, l'esperienza nostra, i consigli degli amici e le preghiere degli avversari: l'on. Giolitti respinse la nomina governativa del Direttore della Banca d'Italia col magro pretesto che non voleva addossare al Governo una grande responsabilità.

Ma lo Stato non ha assunto la responsabilità della emissione della Banca Romana, e non dovrà sempre subirla sino a tanto che c'è il *corso forzoso* o *corso legale?*

In vista di siffatta condizione di fatto, che tagliava la testa al toro, eliminava, cioè, il pretesto meschino accampato dal Presidente del Consiglio, l'on. Mussi ed altri quindici ministeriali della più bella acqua presentarono un emen-

damento col quale si lasciava al Governo la nomina del Direttore della Banca d'Italia fino a che durava il corso legale dei biglietti e gli si dava facoltà di revocarlo a proposta del ministro del Tesoro, sentito il Consiglio dei Ministri. Ma l'on. Giolitti fu irrevocabile: anche questo emendamento respinse. Benfatto: la revoca e la nomina governativa potevano impacciare i movimenti della Banca d'Italia ed il Governo ciò non desiderava. Re Grillo, direbbe l'on. Miceli, deve essere re assoluto e non costituzionale.

Altra quistione, nella quale si mostrò tutta la cieca ostinazione del Gabinetto nel sostenere gl'interessi degli azionisti contro gl'interessi pubblici, fu quella della *durata*.

I venti anni accordati dalla legge alla Banca d'Italia pel godimento del privilegio della emissione furono trovati esorbitanti a destra, al centro, a sinistra, tra gli amici e tra gli avversari del Ministero. Anche all'on. Fortis parvero troppi!

Contro questo lungo periodo di privilegio sta l'esempio della Banca Imperiale Germanica e dell'Austro-Ungarica, che l'ebbero concesso dalle recenti leggi solo per dieci anni; sta un brano di eloquenza vera sgorgata dalla bocca di Camillo Pelletan, che sento il desiderio irresistibile di riprodurre.

Precisamente nel combattere i venti anni di privilegio riconcessi alla *Banca di Francia,* il valoroso deputato francese diceva alla Camera dei Deputati il giorno 28 giugno 1892:

" Non siamo forse in un'epoca che un'attività
" febbrile di produzione economica, la nascita
" di civiltà nuova in terre vergini sino a ieri, i

" miracoli di applicazioni scientifiche realizzati
" ogni giorno, gli sforzi combinati, non più di
" un piccolo angolo del mondo che sopravanza
" il resto dell' umanità, ma di quindici o venti
" popoli disseminati su tutta la superficie del
" globo, in una terribile rivalità di lavoro e di
" scoverte, modificano le condizioni materiali
" del mondo in pochi anni più di quanto, al-
" travolta, non si facesse in alcuni secoli?
" Vi dimandava testè delle soddisfazioni per
" nuovi bisogni: possiamo noi sapere quali sa-
" ranno in dieci o quindici anni? Si può saperlo
" adesso? Che cosa diverranno queste condi-
" zioni del credito moderno che già oggi fanno
" viaggiare i milioni da un estremo all'altro del
" mondo, con un semplice rigo di scritto, con
" una scintilla elettrica? La trasformazione del-
" l'agricoltura e dei mezzi di trasporto che ne
" distribuiscono i prodotti, trasformazione così
" repentina che voi siete rimasti assai sorpresi
" e sconcertati dieci anni fa quando avete visto
" cadere innanzi alla porta delle vostre fattorie
" i sacchi di frumento raccolti nell' altro emi-
" sfero? Che cosa diverrà nell'avvenire il pro-
" fondo e potente movimento che sin d'adesso
" fa trasalire tutte le nazioni nell' intimo delle
" loro viscere, e per il quale i diseredati ar-
" mandosi sempre più col voto, reclamano una
" maggiore dose di giustizia e di benessere?
" Risolvete queste quistioni per l'ora di cui di-
" sponete, secondo i vostri lumi, secondo le vo-
" stre coscienze; ma per venti anni! legando i
" figli che nascono nel momento in cui io parlo!
" Chi siamo noi per fare ciò? Ospiti passeggieri
" di un mondo in via di rivoluzione economica,

" che cercano a tentoni, in una notte profonda,
" al lume di una scienza economica assai in-
" certa, i sintomi dubbiosi che ci permettono
" appena d'intravedere ciò che sarà il dimani,
" sconcertati ad ogni istante dalle sorprese del-
" l'impreveduto.... " Ebbene! noi daremmo ad
" un pugno di finanzieri tutte le terribili inco-
" gnite di cui è intessuto l'avvenire della Fran-
" cia! Ed il giorno in cui sarebbe posta una
" questione capitale per la sua fortuna econo-
" mica, noi l'esporremmo a sentirsi dire, quando
" noi non saremmo più: " *Ecco la vostra carta!*
" *voi l'avete sottoscritta, voi non siete più i pa-*
" *droni del credito: impiccatevi!* „

La Camera francese non si lasciò convincere dalle parole di Camillo Pelletan.

In Italia c'era motivo di credere che i *venti anni* sarebbero stati respinti, perchè un'autorità indiscussa ed indiscutibile li aveva condannati severamente in nome della scienza, della storia, dell'avvenire economico: i venti anni erano stati combattuti dall'on. Giolitti, e di recente.

Infatti l'on. Giolitti nel giugno 1889 presentò insieme con l'on. Miceli un disegno di legge in cui il privilegio della emissione veniva accordato alle Banche per quindici anni; ma in novembre dello stesso anno ne presentava un altro con una relazione dove si leggeva quanto segue:

" C'è sembrato, dicevamo con la precedente relazione, opportuno di non vincolare l'azione dello Stato durante un lungo periodo di tempo, in materia così delicata ed importante e strettamente collegata con la pubblica economia e con gl'interessi dell'erario.

" Il periodo di quindici anni (che era il pe-

riodo voluto nel giugno del 1889 corrispondente a quello decorso dalla legge del 1874, ci pare adatto ad assicurare agl'istituti una sufficiente stabilità dalla nuova concessione e a non privare lo Stato per lungo tempo di questo suo dritto qualora il movimento delle idee, le esigenze della pubblica economia, lo assetto della nostra circolazione monetaria rendessero utile una soluzione diversa da quella che ora vi proponiamo per l'ordinamento della emissione fiduciaria.

“ Queste considerazioni nulla hanno perduto del loro valore.

“ Invero, nel momento in cui noi siamo costretti a dettare norme legislative sulla emissione fiduciaria dei biglietti, *non solo le condizioni del credito nostro, nel nostro paese, non sono floride, ed è tuttora insoluto il problema della circolazione monetaria;* ma *la scienza* da un lato e *l'esperienza pratica* dall'altro *non si sono peranco fermate sopra un sistema bancario, anzi rivelano la tendenza verso un nuovo indirizzo dell'azione dello Stato in siffatta funzione.* „

Perciò l'on. Giolitti, il periodo di quindici anni accettato in giugno, lo riduceva a dieci in novembre!

Fu chiesto all'on. Giolitti se dall'89 al 93 fossero mutate le notevolissime condizioni che gli fecero ridurre la durata del privilegio della emissione da quindici a dieci anni; ma egli non si degnò rispondere. Gli fu dimostrato che quelle condizioni nel 1893 agivano più intensamente e perciò dovevano consigliare una ulteriore riduzione; ma egli non si curò della obbiezione fon-

data sulle ragioni da lui altre volte esposte ed insistette pei venti anni, adducendo a giustificazione che era il tempo necessario perchè la Banca d'Italia si rifacesse della *presunta* perdita di 50 milioni, cui andava incontro assumendosi la liquidazione della Banca Romana. Indarno uomini competentissimi, quali gli on. Vacchelli, Sonnino, e Maggiorino Ferraris gli provarono che la Banca d' Italia tra la diminuzione della tassa e tra gli utili che ricaverebbe dalla emissione corrispondente a quella lecita e criminosa avuta dalla Banca Romana e ad essa riconcessa veniva a guadagnare in venti anni oltre 80 milioni; l'on. Giolitti tenne fermo per i *venti* anni e li ottenne.

E li ottenne precisamente perchè fosse consentito alla Banca d'Italia di assicurarsi questo utile maggiore su la presunta perdita e che verrà pagato dal buon popolo d'Italia a beneficio degli azionisti.

38.°

Se la legge bancaria non ha raggiunto e non potrà raggiungere il fine precipuo per cui il paese la invocava e che i ministri tolsero a pretesto a fin di farla arrivare in porto [1], ha però

[1] I risultati della legge bancaria meglio che da qualunque osservazione mia si potranno rilevare da questo eloquente telegramma dell'*Agenzia Stefani* del 28 ottobre:

(*A.S.*). *Torino 28.* — Il Congresso economico dopo animata discussione approvò le conclusioni del relatore sull'alto corso dei cambi e il seguente ordine del giorno:

fatto un passo decisivo verso la realizzazione dell'ideale dell'alta Banca ed anche di certi uomini politici, cioè verso la *unicità della Banca*.

Non cadono dubbi sulle aspirazioni dell' alta Banca verso l' unicità. Viene sostenuta apertamente e vigorosamente nel pregiato studio sulla *Questione Bancaria*, attribuito alla direzione della Banca Nazionale; venne invocata dai più fidi difensori di quest'ultima, come il prof. Boccardo, e nel Senato e nell' articolo citato della *Nuova Antologia;* venne chiaramente propugnata dal Congresso delle Camere di Commercio di Milano, che prese ad esaminare la legge ed emise questo voto significante:

" Ritenuto che l' articolo 1.° del disegno di " legge risponde alle necessità del momento at- " tuale ed *alle ragioni dell'avvenire, in quanto- " chè segna un passo decisivo per avviare in*

" Il Congresso, ritenuto essere di suprema necessità pel paese ritornare, mediante adeguati sacrifici, al regime metallico; vista a tale scopo l' *insufficienza della legge sulle Banche del 1893*, afferma che per risolvere la grave situazione finanziaria e monetaria occorre anzitutto il pareggio immediato del bilancio dello Stato da ottenersi con economie e anche con imposte.

" Laddove il Governo e il Parlamento non prendano prontamente provvedimenti sulla finanza e sulla circolazione idonei a ristabilire le correnti metalliche, fa voti che come minore male si disciplini per legge il *corso forzoso*, già esistente di fatto, con provvedimenti che lo temperino a pubblica utilità, avocando allo Stato gli utili eventuali del medesimo avvantaggianti gl'Istituti privati. "

Commenti non ne aggiungo. Noto soltanto che il Congresso economico di Torino era presieduto da un fedele ministeriale: dall'on. Boselli.

" *modo sicuro anche il nostro paese a quella* " *unità bancaria* a cui son già giunte o tendono " le altre nazioni più prospere di Europa.... „

Al parere del Congresso delle Camere di Commercio si riferì l' on. Giolitti per dimostrare la bontà della legge; ma si astenne, prudentemente, dal far menzione del voto surriferito, perchè il fare nota tale aspirazione avrebbe fatto pericolare la legge (ch'è veramente sua) essendo prevalente nella Camera e nel paese la preferenza per la pluralità delle Banche.

Che il recondito pensiero dell'on. Giolitti fosse l'*unicità* ce lo rivelò in piena Camera l'on. Miceli, deplorando che il suo antico collega collaborasse apertamente con lui in favore della pluralità, ed aspirasse segretamente all' *unicità*, come confessò in un momento di espansione all'on. senatore Marchese Alfieri di Sostegno [1].

Il passo fatto verso l'unicità delle Banche venne segnato da un lato dalla scomparsa della Banca Romana e dallo assorbimento delle Banche Toscane, e dall'altro dall'indebolimento e dalle insidie tese ai Banchi meridionali.

Sarà bene occuparsi partitamente di tali due quistioni, intanto giova dire nel modo più rapido della Banca Unica e dei pretesi vantaggi che le sono attribuiti, e dei pericoli reali che

[1] Nella relazione della Commissione parlamentare tra gli allegati, a pag. 19, c' è la convenzione del 18 gennaio fra i rappresentanti delle Banche d'emissione, nella quale è detto: che il Governo chiamò il direttore della Banca Nazionale e gli dichiarò, che voleva dare un assetto definitivo alla circolazione bancaria, che bisognava fare una Banca unica, *lasciando sussistere* i due Banchi meridionali, ecc. ecc.... Non è significativo quel *lasciando sussistere?*

racchiude in seno, poichè presto o tardi se ne dovrà discutere di nuovo in Parlamento.

In favore della *Banca Unica* si comincia dal constatare che la *tendenza* verso l'*unicità* è là dove esiste la pluralità. Questa *tendenza* forse potrebbe accertarsi per la Germania, ma non è vera nè per l'Inghilterra e la Scozia, nè per gli Stati Uniti, che sono i paesi ai quali bisogna guardare di preferenza per cercarvi degli esempi imitabili e delle buone tradizioni. Dove si è, di già, pervenuti alla Banca Unica, come in Francia, non se ne rimane assai contenti; ed un economista eminente quale il Courcel Seneuil, pure ammettendo che di là dalle Alpi non sono più in condizione di mutare l'ordinamento bancario esistente, riconosce che la Francia non ha ricavato dalla Banca Unica tutti quei vantaggi che se ne imprometteva e non si nasconde che maggiori se ne sarebbero ottenuti, se fossero stati conservati i Banchi dipartimentali.

Opportunamente fu ricordato che le succursali della Banca di Francia, non riuscirono mai a cattivarsi nei dipartimenti le simpatie e la fiducia di cui godevano le Banche locali, soppresse dal colpo di Stato repubblicano del 1848; che le Banche dipartimentali di Lione, Bordeaux, ecc., prima del 1848 davano i capitali ad un tasso minore di quella di Parigi, e che in pari tempo erano più alti i *dividendi* distribuiti dalle prime ai propri azionisti. Nella stessa Germania, la cui tendenza all'unificazione si cita volentieri, fu rispettata l'autonomia di molte Banche, tra le quali quella di Monaco è pervenuta a singolare potenza e prosperità. E si badi che in Germania tra le diverse regioni non ci sono tante diffe-

renze economiche, intellettuali, ecc., quante ce ne sono in Italia.

Poi errano sulla Banca d'Inghilterra facendola credere l'unica Banca dell'Inghilterra, mentre non ne è che la principale e ne dirige il movimento monetario [1]. L'organizzazione inglese anzi prova, per l'appunto, come possa esservi coesistenza di Banche senza concorrenza dannosa come quella che si ebbe e si avrà in Italia; e per ciò non occorre che una condizione: non alimentare in una Banca la malsana ambizione di farle assorbire le altre. Ciò che disgraziatamente è avvenuto nella nostra penisola dove — e fu ricordato in piena Camera — un eminente uomo politico promise formalmente alla Banca Nazionale di farla diventare Banca Unica: e con tale promessa ed aspirazione si spiegano certe corrispondenze, ora semplicemente dannose all'Istituto ed al Credito pubblico, ora pur troppo disoneste oltre che dannose.

Quale che sia la *tendenza* constatata in qualche paese si dovrebbe tener conto dell'esperienza, specialmente se riassunta e formulata da uomini preclari per la scienza e per la pratica. Or bene, uno di tali uomini, il Bagehot, abile banchiere, quanto eminente economista, nel suo classico libro su *Lombard Street*, più volte si dichiara contro l'unità della Banca ed accenna a veri pericoli, provenienti dall'*unicità* della riserva metallica. Consiglia altresì, di non

[1] Secondo il Balmers (citato dall'on. Miceli), alcuni anni fa le risorse fornite al commercio inglese da tutte le Banche ammontavano a 20 miliardi e 800 milioni. In questa cifra la Banca d'Inghilterra non entrava che per 2 miliardi.

mutare lo stato di fatto relativamente a Banche e non lasciarsi guidare da criterî teorici nel loro ordinamento; ed il consiglio non potrebbe essere più opportuno per l'Italia.

Veniamo alle mirifiche virtù della Banca Unica. Non dirò che l'esempio della Spagna con la sua Banca Unica dovrebbe farne perdere la voglia e che viceversa la prosperità della Scozia — attribuita da illustri scrittori alla multiplicità delle Banche e alle scuole — dovrebbe spronarci ad adottarne il sistema, perchè voglio tenermi lontano da preferenze teoriche e voglio evitare l'errore di credere applicabili in tutti i paesi i sistemi che hanno prosperato in uno, senza tener conto delle diversità di costumi, di tradizioni, di altre istituzioni sussidiarie, ma sarà lecito rilevare come la *unità* in sè e per sè non possiede i pretesi pregi.

Si dice che la Banca Unica è freno alla circolazione cartacea; ma nella Spagna si è arrivati alla quintupla emissione ed al deprezzamento enorme della carta. E la famosa Banca di Francia non ha la più colossale delle circolazioni coi suoi 4 miliardi di biglietti che fanno premio? Intanto la diversità enorme della situazione tra la Banca di Francia e quella di Spagna dice già che l' *unicità* conta poco, come non costituisce un criterio esatto ed unico la quantità della circolazione per far apprezzare i biglietti di banca e giudicare sulle crisi.

Ed in quanto al valore dello eccesso di emissione è bene tener conto della storia d' Inghilterra. Ivi dopo il famoso *bullion report* del 1810, dopo le inchieste del 1825, 1832, 1840, si venne all'*Act* di Peel del 1844, che frenava l'emissione.

Ebbene: l'*act*, il rimedio, dovette essere sospeso tre anni dopo e l'Inghilterra non potè evitare la crisi del 1847, del 1855, del 1857, del 1863 e 64. Ultimamente ha evitato gravi imbarazzi col prestito di 75 milioni, fattole dalla Banca di Francia!

C'è il Wagner che osserva essere la Banca Unica il miglior presidio contro le crisi. Ma come dimenticare che nelle crisi in Inghilterra, specialmente in quella del 1857, la Scozia con la sua pluralità di Banche resistette meglio della Inghilterra con la sua Banca egemonica; che gli Stati Uniti con la pluralità delle Banche poterono superare la grande crisi della guerra di secessione; che la Spagna con la sua Banca Unica è in uno stato di crisi cronica?

Rimane il grande miraggio della Banca di Francia; ma dopo le osservazioni fatte, a nessuno verrà in mente di sostenere che la sua prosperità derivi dalla unicità; nè tampoco, come osserva il Coste, si confonderà la prosperità degli azionisti della Banca con quella della Nazione.

Un' ultima parola sui vantaggi politici della Banca Unica. Cavour attribuì la forza di resistenza dell'Austria nel 1849 alla Banca Unica; ma perchè non potè impedire la catastrofe del 1866?

Si esaltarono e si esaltano i vantaggi politici della Banca di Francia. Giudichiamone alla stregua dei fatti. Venne il 1870 ed essa si comportò come la Banca Nazionale italiana nel 1866: lo Stato salvò e l'una e l'altra proclamando il *corso forzoso*. E non ostante i suoi 3 miliardi di riserva metallica, il Fournier de Flaix, un economista dei più competenti in fatto di Banche, esclama: *la prossima guerra si farà col corso forzoso!*

39.°

Se i vantaggi politici ed economici della *Banca Unica* sono illusorî, i pericoli sono reali: con tale ordinamento si va al monopolio dal punto di vista economico ed all'ingerenza indebita ed eccessiva dal punto di vista politico.

Dell'uno e dell'altro abbiamo avuto saggi in Italia, sebbene la Banca Nazionale non sia stata la sola Banca esistente ed abbia avuto interesse a non mostrare le unghie prima di raggiungere la meta prefissasi.

In Piemonte prima ehe il Baneo di Napoli v'impiantasse le sue sueeursali, la Banca Nazionale nella vita eeonomica della regione esercitò un vero monopolio dannoso, e non mi smentirono tre dei più distinti deputati piemontesi — gli on. Villa, Maggiorino Ferraris e Palberti — ai quali mi appellai alla Camera per l'esattezza della notizia.

Ed il perieolo del monopolio in Italia non isfuggì all'on. Coeeo-Ortu e alla Commissione Parlamentare che esaminò l'ultimo disegno di legge di cui egli fu relatore. Il primo eonfessò precisamente a pag. 13 ehe in Italia maneano gl'Istituti secondarî di seonto, quegli Istituti i quali dovrebbero rappresentare la valvola di sieurezza, dovrebbero rappresentare i pieeoli eollettori del credito, ehe, alla lor volta, dovrebbero ineamminarlo verso il grande Istituto di emissione, verso la Banea Unica.

E le parole del relatore acquistano un singolare valore quando si raffrontano con quanto precedentemente lo stesso relatore disse a pag. 7 relativamente al pericolo che correrebbero le provincie della Toscana col disegno di legge in discussione; perchè il relatore, che onestamente non ci nascose nessuno di questi pericoli della mancanza di buoni Istituti che possano esercitare lo sconto nelle provincie Toscane, suggerì e lasciò intravedere il bisogno di provvedimenti adatti, affinchè dell'influenza e dell'azione degli Istituti di emissione, si senta il beneficio dappertutto, ed affinchè il monopolio non si avveri.

Dell'arroganza della Banca Nazionale e della sicurezza del suo Direttore e delle assemblee degli azionisti nel prevenire le decisioni del Parlamento, furono ricordati parecchi esempi, ma più di tutto furono gravissime le dichiarazioni dell'on. Miceli il giorno 28 giugno sul pericolo che si correrebbe colla Banca Unica, di vedere sorgere uno Stato contro lo Stato, su la indebita ingerenza della Banca Nazionale su la cosa pubblica, e su le pressioni della medesima esercitate sopra i ministri, specialmente all'epoca del Magliani.

Tutto ciò corrisponde perfettamente a quanto si sa della influenza esercitata da chi — individuo o società — ha in mano la potenza economica: influenza tale che negli Stati Uniti vi è *il re del cotone,* il re delle *ferrovie,* ecc.; ed in Francia Chirac ha creato, per accennarvi, la frase antinomica: *les rois de la republique,* che ha fatto fortuna. La frase dell' on. Miceli con la quale designò *Re Grillo* come una potenza pericolosa

da mettersi accanto al Papa-nero non fu, dunque, una frase *à sensation.*

Però, dovunque le Banche di emissione hanno potuto assurgere a potenza discreta, lo Stato si è premunito contro l'esercizio indebito della loro influenza. In Francia lo Stato si crede sicuro perchè nomina il Direttore ed i due Vice-Direttori della Banca, sicchè, come dice Maxime du Camp, lo Stato regna e gli azionisti governano. In Germania, i governanti consci che la Banca di emissione per azioni non è più di accordo con le tendenze della economia moderna, si è organizzata la Banca Imperiale in questo modo: il capitale è dei privati, l'amministrazione è dello Stato; gli azionisti forniscono il capitale, ma il Governo tiene in pugno la Banca, nomina gli amministratori e li controlla deferendo il controllo alla Corte dei Conti.

Specialissima è l'organizzazione della Banca d'Inghilterra, ed armonica con le sue tradizioni e con le sue libere istituzioni. Ivi, sebbene per la coesistenza di potenti banchieri, quali gli Hambro ed i Rothschild, e di vigorose Banche come quelle di Westminster e di Londra, non siano molto a temere i pericoli del monopolio, pure si è pensato impedirli, qualora sorgessero. Il governo della Banca d'Inghilterra è in mano di ventiquattro persone le quali non sono banchieri; il Direttore viene scelto per turno tra queste ventiquattro persone e dura in carica *un anno!* A questa misura della durata in carica breve del Direttore della Banca, là si annette tanta importanza che il Bagehot ha potuto scrivere:

" Se il Direttore della Banca d' Inghilterra fosse nominato a vita, questo Direttore sarebbe

una potenza dinanzi a cui impallidirebbe quella della Regina e quella del Parlamento...

Ebbene, cosa si è fatto in Italia per impedire i danni del monopolio, per evitare i pericoli della prepotenza bancaria? Nulla! Non si volle imitare la autocratica Germania, non la Francia libera e repubblicana, non la libera e monarchica Inghilterra.

40.º

Si affermò che la fusione delle due Banche Toscane con la Nazionale era il primo e gigantesco passo verso l'*unicità* della Banca; ora la affermazione si corrobora con il parere autorevole dell'on. Giolitti. Il quale presentando il disegno di legge di ordinamento degli Istituti di emissione, insieme con l'on. Miceli, scriveva:

" Il consentire la fusione equivarrebbe, avuto " riguardo alla disparità di forze e di condizioni " delle nostre Banche, a mettere i minori Istituti " alla mercè dei maggiori, ed a preparare l'u- " nità bancaria, che è contraria al sistema " preferito dalla nostra legislazione. Ma cre- " diamo che quando si possano eliminare sif- " fatti gravi inconvenienti la fusione non debba " essere consentita dalla legge; che anzi in de- " terminate circostanze possa giovare il per- " metterlo. „

Ed è per questo (disse assennatamente l'on. Maggiorino Ferraris rievocando alla Camera il parere altra volta emesso dall'on. Presidente

del Consiglio che l'on. Miceli e l'on. Giolitti allora dichiaravano di consentire alla fusione delle piccole Banche tra di loro; ma soggiungevano:

" È da impedire che per via di fusioni il maggiore Istituto (la Banca Nazionale) assorba i minori e raggiunga di fatto quel monopolio bancario che la legge ha voluto escludere. „

Dunque, quattro anni or sono, gli on. Giolitti e Miceli dichiararono nettamente che consentire la fusione della Banca Nazionale con le Banche Toscane era preparare in modo sicuro l'avviamento alla Banca Unica; era perturbare l'equilibrio instabile bancario del nostro paese. Il loro giudizio è così autorevole che non aggiungo altro.

La interpretazione data alla *fusione*, perciò, non potrebbe essere più autentica. Tale fu pure la interpretazione datale dalla Banca Nazionale; la quale nella sua ultima relazione distribuita ai deputati osservava:

" I dolorosi casi che ci hanno avviato violentemente ad una soluzione del problema bancario che meglio risponde agli interessi del paese ed agli ideali che abbiamo lungamente vagheggiati, ecc. Noi avremmo preferito di giungere alla meta (intendete Banca Unica!) per altra più agevole e diretta via: ma abbiamo creduto di non dovere indietreggiare dinanzi, ecc. „

I *dolorosi* casi si sa quali siano: I reati e la scomparsa della Banca Romana.

Con questo avvenimento scompariva l'equilibrio che si cercava stabilire tra gl' Istituti di emissione. Così osservò il senatore Barsanti

nella sua relazione in nome della maggioranza dell' Ufficio Centrale.

Ma non era altrettanto facile ristabilire l'equilibrio creando un nuovo Istituto in sostituzione della Banca Romana? e se l' equilibrio era necessario non ne veniva aggravata la rottura lasciando i Banchi meridionali di fronte alla potentissima Banca d'Italia?

Del resto al senatore Barsanti si poteva osservare che l'equilibrio non esisteva prima della scomparsa della Banca Romana nel senso meccanico, perchè i 41 milioni delle tre Banche minori non potevano equilibrare i 150 milioni della Banca Nazionale. Ma non ostante questa mancanza di equilibrio la Banca Nazionale Toscana progredì sempre nei servizî che rendeva al paese, mentre la Banca Nazionale nel Regno camminò in senso inverso: la prima con un *settimo* del capitale della seconda nel 1892 scontò un *quarto* dell'Istituto maggiore.

Altre ragioni furono addotte in favore della *fusione* e principalmente la volontà degli azionisti delle due Banche Toscane che dal 1863 replicatamente la chiesero; per due volte fu approvata dal Senato, ma naufragò sempre dinanzi alla Camera. Che gli azionisti avessero buone ragioni per volerla si capisce: il rialzo che ebbero in Borsa le azioni delle Banche Toscane appena accettata la *fusione* dice tutto. Ma la volontà degli azionisti in questo caso non doveva e non poteva contare, mentre doveva prevalere l'interesse pubblico, che avrebbe dovuto essere tutelato dallo Stato, che aveva la facoltà di negare e concedere il privilegio della emissione. Liberi gli azionisti per loro torna-

conto di votare la fusione; liberissimo lo Stato, però, di negare il privilegio della emissione nell'interesse pubblico.

E per venti anni di seguito la Camera dei Deputati interpetre di tale interesse negò la *fusione*, ed il senatore Barsanti riconobbe che la volontà degli azionisti non ha valore.

Ma nel 1893 ci fu qualcosa di più della volontà degli azionisti: ci fu la volontà del Governo, che volle la *fusione*. Lo negò l'on. Giolitti in Senato; lo negò l'on. Lacava rispondendo a me. Ma le loro denegazioni non hanno valore in questo caso, come non ne ebbero in tutta la quistione bancaria, perchè i ministri furono nel seguente modo smentiti dalla relazione del Direttore della Banca Nazionale:

" Si premètte, che il Governo ha comunicato " al Direttore della Banca Nazionale del Regno " di esser venuto nello intendimento di dare un " assetto definitivo alla circolazione bancaria e " che entrava in quest'intendimento la creazione " di un'unica Banca di emissione per azioni la- " sciando sussistere i due Banchi meridionali " nelle rispettive condizioni attuali. Che a questo " intento esso Governo avrebbe gradito ed ap- " poggiato una combinazione diretta a costituire " la fusione delle Banche per azioni esistenti ed " aumentando il capitale complessivo. „

Quali saranno le conseguenze della fusione? Quelle di ordine economico verranno risentite dalla regione Toscana, che verrà privata dell'aiuto reale che dettero sempre le sue Banche alla industria ed al commercio. Ce ne sono pure di ordine morale e non disprezzabili: è un vero scandalo infatti, che i due più onesti, prosperi

e corretti Istituti di emissione quali erano le Banche Toscane abbiano dovuto essere assorbiti dalla Banca Nazionale che aveva addosso quel po' di malanni, che tutti conoscono.

41.°

Liquidata la Banca Romana e consumata la fusione delle Banche Toscane con la Nazionale, la nuova legge organizzò il *duopolio*, o meglio il *triopolio* lasciando di fronte la Banca d'Italia, il Banco di Napoli ed il Banco di Sicilia.

Prima, durante la discussione, e dopo votata la legge, nelle provincie del Mezzogiorno unanimemente si manifestò la convinzione, che il *triopolio* mira alla distruzione dei due Banchi meridionali.

È erronea la convinzione? venne suggerita, diffusa ed accreditata da ire di parte e da passione regionale?

Così insinuò più volte il Presidente del Consiglio, così ripeterono i suoi amici ed anche il senatore Barsanti nella relazione della maggioranza dell' Ufficio Centrale del Senato. E tutti a coro, anzi, si vollero far credere i paladini generosi dei Banchi meridionali, rispondendo agli avversarî: “ *Ingrati! ci accusate di voler la morte dei Banchi meridionali, mentre noi abbiamo assicurato loro la emissione per un ventennio.* „ E ciò è vero, prendendo la legge alla lettera; e così doveva essere, altrimenti la legge non passava; poichè, per quanto il ministeria-

lismo dei deputati meridionali fosse a prova della massima resistenza, pure essi avrebbero dovuto per necessità ribellarsi per non essere lapidati dagli elettori se avessero consentito a togliere il privilegio della emissione agli Istituti autonomi del mezzogiorno.

Ma nella legge non bisogna contentarsi della lettera; occorre conoscerne lo spirito. Non basta aver lasciato in vita gli Istituti meridionali riconcedendo il privilegio della emissione per dire che s'è fatto per loro tutto quello che si poteva fare; ma si deve indagare se la vita loro concessa ha le condizioni della durata e dello sviluppo — ch'è la vera vita di un ente morale. —

E qui due brevi discussioni preliminari: 1.° i due Banchi meridionali erano meritevoli di vivere e di avere riaccordato il privilegio della emissione? 2.° il sistema del *triopolio* elimina i constatati danni e pericoli della concorrenza? e nella Banca d'Italia passerà quello spirito di lotta contro i Banchi meridionali che animò la Banca Nazionale?

In quanto al primo quesito la risposta è facile; l'ha dato la inchiesta Finali, non ostante la parzialità a favore della Banca Nazionale.

La posizione complessiva dei due Banchi meridionali, se non migliore, non era certamente peggiore di quella della Banca Nazionale.

Dunque se criterio per riaccordare il privilegio della emissione era quello della condizione economica degli Istituti, esso, necessariamente, doveva essere accordato o negato tanto alla Banca Nazionale, quanto ai Banchi meridionali. Tra questi due ultimi poi il Banco di Sicilia era in eccellenti condizioni, molto superiori a quelle

della Banca d'Italia e del Banco di Napoli; e, a testimoniare, invocherò solo la dimostrazione fattane dagli on. Branca e Chimirri perchè non siciliani. Il solo direttore del Banco di Sicilia nel 1889 invocò l'abolizione del corso legale ed il ristabilimento del corso fiduciario, ed esso solo poteva farlo perchè con 50 milioni di circolazione, aveva una riserva in oro di 37 milioni! Eppure al capitale utile per la emissione del Banco di Sicilia si fecero delle riduzioni, che non furono fatte nè pel Banco di Napoli, nè per la Banca d'Italia. Così si concesse di meno a chi meritava di più e viceversa.

Più breve, e più evidente ancora, è la risposta al secondo quesito. Infatti, se i danni degli Istituti di emissione derivarono in massima dalla concorrenza, dalla lotta tra la Banca Nazionale e gli altri Istituti, e specialmente col Banco di Napoli, col *triopolio* rimangono le stesse condizioni di lotta e di concorrenza, con questo in più: si è aumentata la potenza di uno solo dei concorrenti, la Banca d'Italia, successa negli odî, negli interessi, ne'fini da raggiungere alla Banca Nazionale. Se questo solo vi fosse nella nuova legge basterebbe per condannarla dal punto di vista della equità e del retto funzionamento degli Istituti di emissione.

Le condizioni della lotta tra la Banca Nazionale ed i Banchi meridionali erano impari prima degli ultimi avvenimenti; peggiorarono con l'ultima legge, poichè la potenzialità delle Banche, che non può misurarsi dal capitale — ch'è ipotetico; — non da quello del portafoglio — che costituisce debolezza — dobbiamo desumerla dalla circolazione, come bene osservò l'on. Salandra

durante la discussione. Ora pel passato la circolazione dei due Banchi meridionali era di 290 milioni di fronte a 600 milioni della Banca Nazionale; con la nuova legge gli uni rispetto alla Banca d'Italia staranno come 297 sta ad 800.

La potenzialità di quest'ultima, inoltre, viene accresciuta dallo esercizio delle ricevitorie, che le venne trasmesso in eredità dalle due Banche Toscane e dalla Banca Romana.

42.°

La legge non solo spostò la proporzione delle forze dei concorrenti, ma dette le armi in mano ai lottatori, dando le migliori al più forte. Ristabilì la *riscontrata* di cui si valse la Banca Nazionale per combattere gli altri Istituti.

Nessun dubbio che la *riscontrata* sia un istituto lodevole, corretto, necessario per regolare i rapporti tra le Banche di emissione. Esso però presuppone la circolazione fiduciaria, il cambio a vista dei biglietti in moneta metallica. Gli scrittori e gli oratori che hanno difeso la *riscontrata* presero sempre le mosse da tale presupposto; tutto il ragionamento del prof. senatore Boccardo nel citato articolo della *Nuova Antologia* è fondato precisamente su uno stato di cose a base del quale sta la circolazione fiduciaria. Col *corso forzoso* o col *corso legale* la *riscontrata* rappresenta l'assurdo; o peggio rappresenta un disonesto espediente a favore di una Banca e contro altre Banche.

Perchè non si sospetti di alcuna esagerazione riproduco testualmente il giudizio degli on. Giolitti e Miceli, emesso nella relazione sopra uno dei due disegni di legge presentati nel 1889 pel riordinamento degli Istituti di emissione. Il futuro Presidente del Consiglio scriveva:

“ La *riscontrata* è divenuta la preoccupazione “ di ciascun Istituto; essa assorbe una parte “ dell' operosità anche di coloro, che sono pre- “ posti alla direzione delle sedi e succursali; è “ una lotta che si svolge con ogni sorta di espe- “ dienti per raggiungere il fine cui mira ciascun “ Istituto, cioè di presentarsi al baratto con una “ maggior somma di biglietti dell'altro. „

G'Ispettori governativi, secondo la relazione dell'on. Maggiorino-Ferraris, che abolì la stessa *riscontrata*, alla loro volta avevano constatato: “ che per gli Istituti minori la *riscontrata* costituisce uno degli impegni più gravi, che li costringono a fare sovente *operazioni non sempre* conformi alle leggi, che governano gl'Istituti di emissione, e talvolta contrarie ai loro statuti e regolamenti. „

Cifre eloquentissime furono citate nella Camera e nei giornali per dimostrare i danni, che gl'Istituti minori subivano dalla *riscontrata;* ma si obbiettò, con apparenza di trionfo, che se le Banche avessero investito i loro capitali in operazioni liquide, la *riscontrata* si opererebbe come la cosa più naturale di questo mondo. Ma la Banca Nazionale fece forse migliori investimenti?

Eppoi non c'era la piccola Banca Toscana di credito, chè fu la sola — a confessione della relazione Finali — a fare operazioni liquide?

Ebbene anche essa si trovò in debito non poche volte verso la Banca Nazionale.

Gl'inconvenienti deplorati nello esercizio della *riscontrata*, che la Banca Nazionale esercitava per nuocere agli altri istituti di emissione, indusse il Parlamento ad autorizzare la promulgazione del decreto 31 agosto 1891, col quale venne sospesa. A tale misura vennero rivolte critiche asprissime e spesso ingiuste, specialmente dopo la catastrofe della Banca Romana. Il Gabinetto dell'on. Giolitti si rese solidale con quello precedente approvando e mantenendo la sospensione, che era già giustificata dal giudizio surriferito dell'on. Giolitti. E nella relazione che precedeva la proroga sessennale presentata il 6 dicembre 1892, gli on. Grimaldi e Lacava riconoscevano che: " le dette norme (la sospen-
" sione della *riscontrata*) han sortito l'*effetto de-*
" *siderato,* quello cioè di far cessare la lotta fra
" gl'Istituti e le *conseguenze* funeste di essa, di
" agevolare il pubblico, rendendogli meno inco-
" moda la pluralità de'biglietti e di rendere più
" *normale* la circolazione. „

Il Ministero Giolitti era tanto convinto dell'utilità del decreto del 31 agosto 1891, che quando una commissione di deputati siciliani si portò dall' on. Grimaldi per pregarlo di ristabilire la *riscontrata* nel disegno di proroga sessennale, egli recisamente si rifiutò.

La Commissione siciliana si era mossa in seguito a pratiche del Direttore del Banco di Sicilia, preoccupato dal rapido accumularsi di biglietti della Banca Romana nelle casse dell'Istituto siciliano e dalle sinistre voci che correvano sulla Banca istessa; poichè solamente i membri

del Gabinetto Giolitti a quella epoca si turavano le orecchie per non sentire le voci che si raccoglievano ne' *trivi,* ma ch'erano uscite dal Senato!

Nel disegno di legge del 22 marzo 1893 vengono abbandonati i criteri dell' on. Giolitti del 1889 e degli on. Grimaldi e Lacava del dicembre 1892, e la *riscontrata* viene ristabilita non solo, ma l'on. Giolitti pose, come si sa, la quistione di Gabinetto per fare accettare le sue vedute, senza che vi si arrecasse il mutamento di una *sola virgola!*

A giustificazione del repentino mutamento s'invocarono, al solito, i casi — veramente provvidenziali — della Banca Romana.

Con una insigne malafede i caporioni del Ministero dissero, ed i militi ripeterono, che se non era pel decreto 31 agosto 1891, che sospese la *riscontrata,* non sarebbero avvenuti i delitti della Banca Romana; e gli smemorati dimenticavano, che le vergogne ed i reati di quel covo di malfattori, erano stati scoperti e denunziati dalla ispezione Alvisi-Biagini sin dal 1889, mentre la *riscontrata* era in pieno vigore! Certamente le cose dal 1889 in poi peggiorarono; ma il mantenimento della *riscontrata* non avrebbe mutato di una linea le condizioni: alla Banca Romana sarebbe costato qualche altro milione di carta falsa e niente altro, per fare fronte ai propri impegni, come vi aveva fatto fronte con la carta falsa per oltre un decennio!

La *riscontrata* in sè, d' altronde, non costituiva affatto un mezzo per controllare la emissione dei biglietti, che avrebbe dovuto controllarsi nella Banca Romana e che non verrà nep-

pur controllata con la nuova legge per le ragioni che sono state esposte.

La emissione e la circolazione coll'antica legge non erano controllate dalla *riscontrata,* ma erano affidate alla buona fede dei Direttori degli Istituti, poichè ogni Banca creava ed avvalorava i propri biglietti. Ne creava ed avvalorava tanti, che la Banca Nazionale nel dicembre 1892 ne aveva in cassa per *un miliardo e trecentocinquanta milioni,* cioè pel doppio della propria circolazione!

Scomparsa la Banca Romana che aveva destato l'allarme del Banco di Sicilia, cadeva il migliore argomento pel ristabilimento della *riscontrata;* poichè non era supponibile che negli altri Istituti rimasti in piedi si annidassero malfattori volgari come nell'altro.

A parte poi quanto si riferisce ai crimini della Banca del signor Tanlongo, si aggiungeva che l'abolizione della *riscontrata* favoriva la maggiore circolazione cartacea. Ed anche questo era falso. La falsità veniva constatata dagli on. Grimaldi e Lacava nella citata relazione di proroga sessennale, in cui dicono:

" Il pericolo che, eliminata la *riscontrata,* la " circolazione degli Istituti si allargasse, non si " è avverato, come è dimostrato dalle cifre espo- " ste nel prospetto inserito a pag. 13.

" Inoltre, la giacenza dei biglietti di ogni Isti- " tuto nelle casse degli altri è andata sempre " diminuendo; era presso la Banca Nazionale " di circa 63 milioni alla fine di giugno 1891, si " ridusse a meno di 12 milioni alla fine di di- " cembre 1891, a meno di 8 milioni alla fine di " marzo, di 15 alla fine di giugno, di 16 alla

" fine di ottobre: in media alla fine di ciascuno
" dei sedici mesi (1.° luglio 1891 al 30 ottobre
" 1892) tale giacenza fu di 12 milioni e mezzo. „

Nè questo è tutto; poichè non solo scemò la giacenza dei biglietti delle altre Banche nelle casse dei singoli Istituti, ma crebbe pure la disponibilità dei proprî. Solo dopo il decreto del 30 agosto 1891 la Banca Nazionale fu in grado di tener disponibile l'ingente somma di 100 milioni, ciò che prima non era mai accaduto, perchè forse costretta ad impegnarli per sostenere la lotta della *riscontrata*.

Perciò saviamente gli on. Grimaldi e Lacava in dicembre 1892 concludevano:

" Dopo ciò si deve riconoscere che sarebbe
" inopportuno toccare le norme stabilite dal
" Regio Decreto del 30 agosto 1891, che l'espe-
" rienza ha chiarito così eque e così opportune
" per gl' Istituti e di niun pericolo e danno pe'
" pubblici interessi. „

E così quando il paese ha visto Ministero e Parlamento mantenere, abolire e ristabilire la *riscontrata* a seconda dell'esistenza o della scomparsa della Banca Romana, da un lato sospetta che venne realmente sospesa in seguito ai milioni spesi dalla prima; e dall' altro che si sia ristabilita per favorire la futura Banca d' Italia a danno dei Banchi meridionali.

Ma questa lotta per mezzo della *riscontrata* sarà realtà o leggenda? Da ciò che fece la Banca Nazionale si può indovinare ciò che farà la Banca d'Italia; dal passato si induce il futuro; e il passato è chiaro.

La Banca Nazionale, savia e preveggente, pensò che i nemici non si devono distrurre tutti

in una volta: ed è perciò che essa non partì in guerra contro tutti gl'Istituti contemporaneamente; così rimase in pace, o se non altro in uno stato di ostilità latente contro il Banco di Sicilia e contro le due Banche Toscane; i suoi sforzi erano concentrati contro la Banca Romana e contro il Banco di Napoli.

Ciò nondimeno, dalla relazione Magliani del 1883 si rileva che la Banca Nazionale quando volle prepararsi alla ripresa del cambio impose nel 1882 una spesa di 635,480 lire alla Banca Nazionale Toscana e di L. 62,000 alla Banca Toscana di Credito con un aumento del 20 per 100 per la prima e del 75 per 100 per la seconda sull'anno precedente. L'Appelius in appresso privatamente confessò che altre perdite annualmente costava la *riscontrata* alla Banca Nazionale Toscana, che non eccedette mai nella circolazione. Lo stesso avvenne pel Banco di Sicilia, il quale soltanto alla vigilia del Decreto 30 agosto 1891 pagò una differenza in oro di 3 milioni alla Nazionale per la *riscontrata*.

Ciò che costò la *riscontrata* alla Banca Romana non si desumerà dalle interessate dichiarazioni di Bernardo Tanlongo; ma nessuno negherà che non sia costata grosse cifre e che in taluni momenti la ostilità della Banca Nazionale non si sia apertamente manifestata con tale espediente. E ciò che riguarda la parte legittima della lotta è anche registrato a pag. 536 della relazione Finali.

La lotta della *riscontrata* fu continua e quasi drammatica contro il Banco di Napoli. Da un documento ufficiale, la relazione sulla ispezione del 1889, che non fu distribuita alla Camera, ri-

sulta che il Banco di Napoli col cambio dei biglietti con la Nazionale rimase soccombente per 134 milioni nel 1884, per 213 nel 1885, per 196 nel 1886, per 236 nel 1887, per 281 nel 1888.

Il Banco di Napoli tentò tutte le vie per avere biglietti della rivale; ma in ultimo dovette ricorrere alla vendita di rendita, di cartelle fondiarie e di divisa estera per fare fronte: ed in queste operazioni incontrò una spesa di circa [illegible] milioni, e ciò per pochi anni!

È evidente che continuando in questo modo la Banca d'Italia liquiderà in una serie non lunga di anni il Banco di Napoli; e che così sarà lo dimostrò con calcoli accurati l'on. Sydney-Sonnino che non è un meridionale, e non si può dire quindi che sia accecato dalla passione regionale. Egli profetizzò, che se non si vorrà veder morire il Banco di Napoli in pochi anni, il Parlamento dovrà fare una nuova legge.

43.°

La *riscontrata* rappresenta la guerra aperta; ma contro i Banchi meridionali c'è una insidia nell'art. 13 della legge. Questo articolo dispone che in ogni biennio i Banchi meridionali e la Banca d'Italia dovranno liquidare per un quinto delle attuali loro immobilizzazioni. Gli azionisti della Banca d'Italia saranno chiamati a nuovi versamenti in supplemento di quella parte del patrimonio che non venisse smobilizzata ai sensi di legge; i Banchi meridionali vi dovranno con-

sacrare gli utili annuali. L'Istituto che non avrà smobilizzato nelle cennate proporzioni perderà il dritto di emettere biglietti per una somma corrispondente al *quadruplo* di quella rimasta scoperta.

Le conseguenze di queste disposizioni non potrebbero essere più disastrose pei Banchi meridionali ed io voglio esporle con le precise parole di chi non potrà essere mai sospettato nè di opposizione sistematica, perchè uomo in cui il Ministero ripose la massima fiducia, nè di regionalismo, perchè di altre provincie che non le meridionali. Or bene ecco come ne parlò in Senato il 4 agosto l'on. Finali:

" Il Banco di Napoli dovrà smobilizzare almeno 120 a 125 milioni in 10 anni, cioè 25 milioni ogni biennio. Supponete che alla fine del primo biennio questo Istituto sia riuscito a soddisfare al precetto della legge solo per la metà, per gli altri 12 milioni e mezzo che restano immobilizzati dovrà perdere 50 milioni di circolazione. Quest' Istituto starà in piedi sì e no con 50 milioni di circolazione in meno; ma fate che avvenga la stessa cosa alla fine del secondo biennio; *non illudiamoci, questo Istituto è condannato a morire con 100 milioni di meno in due bienni. Il Banco di Napoli non vivrà, morrà!* „

È triste la profezia di Gaspare Finali; ma non potrà mancare, perchè non si può pensare che i Banchi meridionali possano aumentare in un biennio tanti utili da far fronte alla parte non smobilizzata. Non li possono accumulare anche con una correttissima amministrazione — che ora non hanno — perchè gran parte degli utili verranno assorbiti dalla *riscontrata;* perchè le

provincie meridionali attraversano una grave crisi agricola e mineraria, che sarebbe follia sperare di veder scomparire in breve tempo.

Per la vita dei Banchi meridionali non ci sarà da sperare che in una cosa sola: nella inosservanza della legge. E la legge sicuramente non sarà osservata: rimarranno le immobilizzazioni e con esse rimarrà il *corso forzoso*.

44.°

L'ostilità della legge verso i due Banchi meridionali è innegabile; se se ne dovesse cercare il movente nel legislatore non sarebbe facile rinvenirlo.

Certamente errori ed anche colpe nell'amministrazione del Banco di Napoli e del Banco di Sicilia ci furono: ma furono minori che nella Banca Nazionale; ed una colpa a loro non è rimproverabile; essi non corruppero! Si dovrà sospettare che perciò essi riuscirono più invisi?

Nei Banchi meridionali invece c'era un dato, che avrebbe dovuto renderli benvisi ai legislatori ed alla legge. Ogni disposizione a loro favore non andava a beneficio di pochi privati, ma ridondava a vantaggio della collettività. Si doveva promuovere il loro incremento, non per dare soddisfazione alle aspirazioni delle provincie del Mezzogiorno — nè questo sarebbe stato male; — ma perchè essi rappresentano due istituzioni di Stato suscettibili di ulteriori benefiche trasformazioni. In vista delle quali pre-

sentossi opportuno questo emendamento dell'on. Giovanni Martini:

" Non è stabilito alcun limite massimo alla
" circolazione dei Banchi meridionali, purchè
" essa sia proporzionata come è disposto dalla
" presente legge al capitale utile e alla riserva
" metallica. „

Se questo emendamento fosse stato accettato sarebbe prevalso nella legge un criterio altissimo di ragion pubblica sull'interesse privato. Appunto perciò, forse per non disgustare gli azionisti delle Banche private, tale emendamento non ebbe l'onore della discussione? Mah!

Certo è che accettato l'emendamento Martini gradatamente si sarebbe sostituita la Banca di Stato alla Banca privata; un organismo sano e completo in capo al ventennio si sarebbe trovato pronto a funzionare in tutta Italia senza nemmeno fare avvertire la scomparsa della Banca d'Italia come Istituto di emissione.

Fu questo forse il pericolo che si volle scongiurare indebolendo i Banchi meridionali, lasciandoli in preda alla Banca d'Italia, coi suoi azionisti?

Ed in odio anche ai Banchi meridionali la nuova legge si è mostrata iniqua verso le provincie del Mezzogiorno ch'ebbero il torto di dare loro vita, privandole per alcuni anni del beneficio del *Credito fondiario*, riserbato all'apposito Istituto di giolittiana creazione. Ma si sa che questo Istituto è nato morto, o almeno in tale stato di marasmo che ha bisogno di lunga cura ricostituente prima di poter funzionare. Cosa risulta da siffatta condizione di cose?

Le provincie dell'Italia settentrionale e cen-

trale, non ne risentono danno, perchè in mancanza del *Credito fondiario italiano* le relative operazioni vengono fatte: nell'Emilia dalla Cassa di risparmio di Bologna, in Toscana dal Monte dei Paschi di Siena, in Piemonte e Liguria dall'Opera pia di S. Paolo, in Lombardia dalla Cassa di risparmio di Milano, in Roma dal Banco di S. Spirito.

Ma chi supplisce il Banco di Sicilia, il Banco di Napoli, e la Banca Nazionale che pel passato facevano le operazioni di *Credito fondiario* nelle provincie napoletane, in Sicilia e in Sardegna? Nessuno!

La cosa era talmente iniqua che i ministeriali della più bella acqua, quale l'on. Cavallini, invocarono opportuni provvedimenti. I deputati siciliani, e più di tutti i ministeriali, si accalorarono nel chiedere che venisse prolungata la facoltà di fare operazioni di *Credito fondiario* al Banco di Sicilia prima per due anni sino a tutto giugno 1895 e poscia a tutto giugno 1894. La discussione si fece vivacissima; i ministeriali isolani minacciarono, ma intervenne la parola autorevole del Presidente del Consiglio e tutto finì bene. E come non doveva finir bene? L'on. Giolitti, *pro bono pacis,* fece una grande eccezione; accettò le modifiche dell'art. 12, in forza delle quali la facoltà di accettare le operazioni di *Credito fondiario* dal 30 giugno furono prolungate al 1.° luglio 1893. I ministeriali di Sicilia guadagnarono un giorno e provocarono il più colossale successo d'ilarità della giornata e della discussione.

45.°

A giustificare i miracolosi mutamenti tra i due disegni di legge, l'uno di proroga sessennale del 6 dicembre 1892 e l'altro di ordinamento definitivo degli Istituti di emissione del 22 marzo 1893, si citò sempre la catastrofe della Banca Romana, l'avvenimento culminante interceduto fra quelle due date.

Ciò si disse; ma nessuno mai comprese come e perchè la riconosciuta necessità di procedere al risanamento prima di organizzare definitivamente gli Istituti di emissione, sia scomparsa con un colpo di bacchetta magica quando si scoprì che uno degli Istituti cui si doveva accordare la proroga dell'emissione, era non solo ammalato, ma morto per cancrena da un pezzo; ma nessuno capì mai come il morto che doveva essere seppellito poteva lasciarsi, puntellato, tra i mal vivi, per avvelenare l'atmosfera.

Il morto avrebbe dovuto essere seppellito con tutti gli onori funebri e di prima classe, come li voleva il ministro Bonacci, e stando alle dichiarazioni ripetute dall'on. Giolitti, così sembrava che avrebbe dovuto essere; perchè egli si fece un titolo di onore di questo seppellimento, che doveva produrre nel Paese un risanamento economico e morale, perchè si veniva a togliere di mezzo una potente causa d'infezione.

Così poteva e doveva essere, addossando, come si erano addossate allo Stato, tutte le responsa-

bilità derivanti dalla catastrofe e facendo una legge che rispettivamente non facesse sentire alle Banche rimanenti verun contraccolpo della catastrofe stessa. Tra i vivi ed il morto si doveva stabilire una netta linea di demarcazione.

E così avrebbe potuto essere, lasciando allo Stato il peso e la responsabilità della liquidazione della Banca Romana. E così pensava che si dovesse fare la Commissione parlamentare, che presentò un controprogetto di liquidazione, che fu lodato da tutto il Paese. Se così fosse stato avremmo avuto:

1.° Ritiro graduale dei 135 milioni di biglietti della Banca Romana e quindi risanamento della circolazione e avvicinamento alla abolizione del *Corso forzoso* o *Corso legale;*

2.° Possibilità di presentare leggi provvisorie che avrebbero fatto procedere gl' Istituti alle smobilizzazioni prima di riaccordar loro per lungo tempo il privilegio della emissione;

3.° Eliminazione dello scandalo di dare compensi agli azionisti della Banca Romana, mentre lo Stato si assumeva le perdite derivanti dalla loro deplorevole negligenza;

4.° Allontanamento dell' obbligo di accordare favori alle Banche che assumevano la liquidazione della Banca Romana, come corrispettivo dalla medesima derivante. Si obbiettava al solito che lo Stato era un cattivo amministratore e peggiore liquidatore; perciò si sarebbe compreso che esso avrebbe potuto affidare la liquidazione ad un Istituto interessandolo negli utili della liquidazione stessa.

Su per giù tutto ciò propose la Commissione e sarebbe riuscito vantaggioso al pubblico; ma

venne respinto recisamente dal Governo che con tale proposta si vedeva tolto ogni pretesto di favoreggiamento alla Banca d'Italia. Delle idee della Commissione, a parte le parole e la trasposizione degli articoli, nella nuova legge non rimase altro che quel tanto che rappresentava qualche nuovo favore agli azionisti della Banca d'Italia, a cui il Governo premurato non aveva pensato. Infatti le *parole* della legge vorrebbero fare comprendere che in essa restò qualche cosa della Commissione. La legge dice che la liquidazione viene *assunta* dallo Stato e *delegata* alla Banca d'Italia; ma questa ne assume la delegazione a *forfait:* assume tutto il passivo e tutto lo attivo della Banca Romana senza che lo Stato vi abbia più a vedere; — chi non vede che l'assunzione da parte dello Stato è una mistificazione?

Dello intervento dello Stato avrebbe potuto rimanervi traccia qualora si fosse accettato il criterio equo di presumere in 50 milioni la perdita massima della liquidazione della Banca Romana, ma di fare dividere la differenza tra lo Stato e la Banca d'Italia, se la perdita fosse risultata minore. Su questo concetto insistette anche il relatore on. Cocco-Ortu nelle private discussioni tra Governo e Commissione, ma il Governo inorridì al pensiero che gli azionisti della Banca d'Italia avrebbero potuto avere una diminuzione di utili e respinse la insana e temeraria proposta!

L'on. Cocco-Ortu sentì la enormità della cosa e fece atto di indipendenza lillipuziana uscendo dall'aula di Montecitorio nel momento della votazione dell'articolo in discorso.

Perchè si comprenda la ragione della insi-

stenza della Commissione da una parte e del Governo dall'altra in questa quistione della presunta perdita nella liquidazione della Banca Romana si deve sapere che tale perdita di 50 milioni fu calcolata dai rappresentanti delle tre Banche chesi sono fuse per costituire la Banca d'Italia, come risulta dalla pag. 19 della relazione che presenta il disegno di legge ministeriale. Ora tale calcolo non fu verificato e controllato; e fu elevata al massimo possibile la cifra delle perdite, perchè tutte le concessioni alla Banca d'Italia, furono fatte e giustificate in vista di tale perdita! Ma la perizia Maglione riduce di molto la cifra dei 50 milioni, i quali da per sè vengono ad usura compensati, oltre che dal privilegio di emissione, dalla riduzione della tassa di circolazione dall'1,44 per 100 all'1 per 100. Alla Banca d'Italia rimangono gli utili netti della circolazione dei 134 milioni che aveva emessi la Banca Romana. Si disse che mercè l'intervento della Commissione si era ottenuta una trasposizione nell'ordine degli articoli della legge: la liquidazione che nel disegno ministeriale era trattata nell'articolo 1.° con le proposte della Commissione, generosamente accettate dal Governo, venne allogata in ultimo negli articoli transitori!

Come corrispettivo di sì grande concessione il Governo si degnò pure di ammettere che la Banca d'Italia venisse esonerata dall'obbligo di pagare le lire 450 ai portatori di azioni della Banca Romana, com'era stato convenuto tra la Banca Nazionale e le Banche Toscane da un lato e la Banca Romana dall'altro il 15 gennaio 1893 e come ammetteva il disegno di legge ministeriale.

Così Governo e Commissione in questo solo

si trovarono di accordo: nel miglioramento delle sorti degli azionisti della Banca d'Italia!

Tutto sommato, la Banca Romana che avrebbe dovuto essere seppellita per sempre ha trasfuso l'anima sua corrotta alla Banca d' Italia e pel solo fatto di essere esistita e di avere commesso dei gravi reati ha fatto condannare la nazione a subire per venti anni il *Corso forzoso*, ed una legge cattiva, che si fa durare precisamente per venti anni, per dare tempo alla Banca d'Italia di rifarsi dalle pretese perdite, che le deriveranno dalla liquidazione della Banca Romana.

46.°

Una legge, qual'era quella bancaria che avrebbe dovuto discutersi e votarsi, a giudizio del senatore Finali, al difuori e al disopra di ogni criterio politico, venne votata e discussa coi criterî della più meschina e gretta ira di parte; una parte politica, che si dice e si vanta democratica, proclamò l'esautoramento del Parlamento di fronte al Governo non solo durante il Ministero che la rappresenta, ma per ben venti anni; quando l' esperienza ci aveva insegnato, come amaramente disse lo stesso Finali, *che non si può molto confidare nella virtù degli uomini e del Governo.*

L'esautoramento del Parlamento, oltre che dal modo e dal tempo lasciato alla discussione, risulta evidente dalla coppia dei *decreti reali* ai quali è lasciata l'attuazione della legge: attua-

zione che fatta in una direzione o in un' altra può modificarne profondamente la portata, come può rilevarsi dal seguente elenco:

" Un *primo* decreto deve approvare lo sta-
" tuto del Banco d'Italia.

" Un *secondo* deve nominare la commissione
" per la valutazione del capitale e del patrimonio
" degli Istituti di emissione.

" Un *terzo* fisserà le norme per lo scambio
" in moneta metallica dei biglietti fino alla ces-
" sazione del corso legale.

" Un *quarto* dovrà stabilire le norme per le
" stanze di compensazione.

" Un *quinto* dovrà determinare le norme per
" la *riscontrata*, e questo decreto si dovrà po-
" scia convertire in legge.

" Un *sesto* fisserà la quantità dei biglietti da
" 25 lire da emettersi da ciascun Istituto.

" Un *settimo* dovrà fissare le norme per la
" fabbricazione dei biglietti.

" Un *ottavo* le forme ed i tagli caratteristici
" dei detti biglietti.

" Un *nono* le norme della vigilanza.

" Un *decimo* infine dovrà contenere le dispo-
" sizioni per sospendere o revocare la facoltà
" di emissione. „

Ora questo sistema di *decreti-legge* non è ammesso in verun paese a regime costituzionale e rappresenta una specialità dell'Italia democratica.

A sua giustificazione questo solo fu detto dall'on. ministro d'Agricoltura e Commercio: che dalla legge bancaria del 1874 trassero origine otto decreti reali. Ebbene, l'autore di quella legge, il senatore Finali, confessò di avere avuto torto ma non si tenne conto di questa leale confes-

sione. E poi quelli erano i tempi cattivi della *Destra;* poteva e doveva imitarli e peggiorarli un ministro che pretende rappresentare la *Sinistra?*

Ma perchè tanto sfoggio d'autoritarismo; per raggiungere quale fine?

Se la legge bancaria avesse realmente rappresentato, come disse il senatore Lampertico: *le nostre dolorose necessità e le nostre dolorose impossibilità,* si sarebbe compresa la prevalenza del potere esecutivo che si sarebbe imposto a Camere che non sembravano disposte a subire e riconoscere le une e le altre.

Ma i due rami del Parlamento si erano mostrati docilissimi, ed il vero è che riconobbero non solo le dolorose necessità e le dolorose impossibilità; ma fecero qualche cosa di più e di peggio: subirono ed approvarono una legge fatale, che in nome della necessità suprema del paese avrebbero dovuto respingere e che non c'era più modo di correggere per venti anni.

E qui è da notare che lo Stato si troverà disarmato di fronte alla Banca d'Italia, quando vorrà imporle correzioni riconosciute indispensabili dall'esperienza; poichè la legge votata, contrariamente a ciò che osò sostenere l'on. Giolitti, è precisamente d'indole contrattuale, come rilevarono il deputato Vacchelli ed il senatore Pierantoni.

È poi fatale che la legge debba riuscire esiziale alla Nazione. Essa è cattiva: perchè non rappresenta un insieme organico, e senza rispettare le condizioni di fatto è riuscita un'accozzaglia di disposizioni contraddittorie e di transazioni anti-scientifiche (ad esempio quella sui conti correnti); perchè la sua ipotetica bontà,

anche per esplicita dichiarazione dell'on. Giolitti, dipenderà dai ministri che dovranno farla osservare; perchè è divinatoria riferendosi spesso ad un futuro che nessuno può nè conoscere nè prevedere; perchè è menzognera nella origine, non essendo, com'era stato promesso, il prodotto della ispezione Finali; è simulatrice come allorquando promette il cambio a vista dei biglietti, perchè lascia sussistere, a confessione dello stesso senatore Boccardo, il germe della *lue bancaria,* che a lunga o a breve scadenza produrrà *sofferenze e debolezze dalle quali il paese avrebbe avuto il diritto di essere prevenuto;* perchè è iniquamente anti-democratica consacrando esenzioni d'imposte o imposte veramente irrisorie pei banchieri e per affari di centinaia di milioni, mentre il fisco inesorabile getta sul lastrico i disgraziati possessori delle quote minime; perchè provvede alla esistenza e al consolidamento degli Istituti — mentre si sentiva il bisogno di regolare la emissione; perchè invece di restringere la circolazione cartacea per rendere reale l'abolizione del *Corso forzoso* lo allarga, consolidandolo; perchè ci condurrà alla Banca Unica attraverso conflitti disastrosi; perchè ha fondato un edifizio nuovo su basi corrose e tarlate e costringerà la Banca d'Italia a forzare gli affari ai limiti massimi; perchè ha mostrato al mondo civile che in Italia i ladri possono impunemente fabbricare carta falsa che la legge trasforma in carta vera; perchè infine, di altro non si è preoccupata che di rifare il capitale perduto degli azionisti della Banca Nazionale e di rifarlo sacrificando l'interesse pubblico all'interesse privato.

CAPITOLO V.

I PROTAGONISTI E L'AMBIENTE.[1]

47.°

Narrare una serie d'incidenti, esporre i fatti in ordine cronologico è impresa assai facile; coordinare il tutto, stabilire le relazioni causali tra gli avvenimenti, tra gli uomini e le cose, risalire alle responsabilità, è cómpito più arduo; e non solo più arduo, ma doveroso e doloroso ad un tempo, poichè se dagli avvenimenti non

[1] Sento il dovere di esprimere tutta la mia riconoscenza all'amico carissimo avv. Saverio Fazio che da Roma mi ha somministrato consigli, dati, schiarimenti, per tutto il libro e specialmente per quest'ultimo capitolo. Pel quale ho fatto tesoro pure di molte osservazioni tratte dalla *Tribuna*, dal *Secolo*, dal *Corriere della Sera*, dal *Corriere del Mattino*, dalla *Nuova Rassegna*, ecc. e fatte da Morello, da Lodi, da Norsa, da Lotti e da altri pubblicisti. In un libro di occasione, che segue gli avvenimenti giorno per giorno e sino all'ultimo momento in cui vede la luce, il lettore intelligente comprende ch'era necessario che io mi servissi dei documenti e delle riflessioni somministratimi dalla stampa quotidiana e settimanale.

si risale alle persone responsabili cessa la ragione di un libro d'indole politica e morale sopratutto; ma nel risalire alle persone responsabili si prova spesso una stretta al cuore nel dover colpire dei disgraziati da un lato e dall'altro degli amici e delle individualità eminenti che vi rimangono cari e simpatici per altri pregi e per altri meriti, che non vengono cancellati dalle colpe e dagli errori di cui ci si deve intrattenere.

Si può essere brevi, dopo quanto se n'è detto e scritto, sul reato della Banca Romana. Nello insieme si tratta oggi di un *deficit* di molti milioni constatato dalla ispezione Martuscelli e denunziato dapprincipio alla autorità politica e da questa successivamente all'autorità giudiziaria. Non occorre enumerare qui tutti gli altri fatti che si aggruppano attorno al reato principale del *deficit* e che costituiscono quello che un brioso giornalista ha chiamato un grappolo di reati, poichè in altra parte di questo libro vennero riassunti colle parole stesse del comm. Martuscelli, che li scopriva, li descriveva e li denunziava nella sua veste ufficiale. Invece una parola è necessaria sulle vicende del *deficit*.

Gli accusati principali sostennero che il *deficit* dura da oltre venti anni; e qualche cosa di vero ci deve essere in questa affermazione, se si pensa che sotto il governo pontificio la Banca Romana non fu un modello di corretta ed onesta amministrazione.

Ma sul *deficit*, a parte le interessate dichiarazioni degli accusati, ci sono delle date e delle cifre precise. Fu accertato nella somma di 5 milioni al 31 dicembre 1884; risulta di 9 milioni nella ispezione Biagini nel 1889; sale a 28 nella

ispezione Martuscelli nel 1893; e chi sa a quali cifre vertiginose sarebbe pervenuto, data la constatata progressione geometrica della sua ascensione, se non avvenivano le denunzie del 20 dicembre, che furono flagellate come dannose al credito italiano.

Nello avvenimento lo strano, l'inverosimile, il paradossale sta in questo: come il governatore e il cassiere han potuto nascondere il vuoto di cassa a tutti coloro che ebbero o dovevano avere parte diretta ed indiretta, attiva o passiva, nell'amministrazione dell'Istituto, come e perchè le numerose persone che dovettero conoscerlo spiegarono una complicità attiva o passiva per tacere, per nasconderlo?

Ecco il problema che si deve risolvere, e risolverlo assegnando la rispettiva responsabilità, accanto a quella degli accusati, che dovranno rispondere di fronte al codice penale, anche di tutti coloro sui quali ne ricade una parte qualsiasi.

E i responsabili diretti, immediati sono molti: sono amministratori, censori, impiegati, ministri, deputati, giornalisti; e le responsabilità crescono e si moltiplicano e filiano le une dalle altre come gli esseri inferiori, che si riproducono per scissiparità, man mano che si vanno designando e si aggruppano e si aggrovigliano in modo fantasticamente mostruoso.

Nella designazione di tali responsabilità sta il valore morale e sociale dell'indagine.

Gli Agazzi, i piccoli corrotti e i piccoli corruttori, i volgari affaristi, le arpie e gli uccelli da preda, che nell'attuale società si slanciano dove c'è da divorare un cadavere o un malvivo, non entrano in questo quadro.

18.°

Dissi ch'era necessario stabilire le responsabilità nel losco affare della Banca Romana; ma prima di tentare di stabilirle, una pagina deve essere consacrata a coloro che rimangono irresponsabili, ma di cui la pubblica opinione riconosce la responsabilità morale, mediata o immediata.

In Italia vi sono persone dichiarate irresponsabili dalle istituzioni politiche fondamentali; ve ne sono per insufficienza delle leggi; non ne mancano pur troppo per colpa o per ignoranza dei magistrati e per vigliaccheria di molti.

È noto che in Francia, per ricordare solamente casi recentissimi, contro il Presidente della repubblica Jules Grevy tutto si osò, tutto si disse, tutto si scrisse per lo affare delle decorazioni, che non lo riguardava personalmente, ma che colpiva suo genero, il famoso Wilson. Stabilita la colpabilità di quest' ultimo, il Presidente, la cui lunga intemerata vita era stata consacrata alla causa della repubblica e della Francia, fu costretto a dimettersi.

Negli Stati Uniti, testè venne presentata la proposta di porre sotto accusa il Cleveland, per aver osato manifestare troppo apertamente la propria opinione nella quistione del *Sherman Act;* e mi sembra che, dato il sistema Presidenziale, avesse bene il diritto di manifestarla.

In Inghilterra il Principe di Galles altravolta fu chiamato a deporre in un processo come il più umile dei cittadini; e in altra recentissima occasione l'*Attorney general* gli rivolse aspri rimproveri in una pubblica arringa perchè il suo nome e la sua persona si trovavano implicati in altro processo sopra una bisca, nella quale un ufficiale dell' esercito barava. E nella stessa Inghilterra si consentì, perchè la maggioranza parlamentare lo esigeva, che il Baronetto Dilke divenisse sottosegretario di Stato, non ostante che fosse l'autore di un sanguinoso libro sulla *vita privata* della Regina.

Nulla che lontanamente si avvicini a ciò è possibile in Italia.

Il bigottismo della monarchia esteriormente è tanto rigido quanto meno sincera e sentita è nell'interno dell'animo la fede nelle istituzioni monarchiche.

Nei caffè, nei giornali, nei corridoi della Camera si è accennato spessissimo alla influenza e allo intervento di un *alto personaggio* in questa colossale e mostruosa faccenda della Banca Romana; si è detto e si è scritto che alcuni personaggi politici sono stati da lui salvati.

In giornali ultra monarchici — come ad esempio *La Gazzetta di Parma*, n.° 263, dell'anno 1893 — ed anche in qualche *rivista* non avversa alle istituzioni, si narrò che ci fu un momento in cui l'on. Giolitti avrebbe voluto far luce piena ed intera gettando nella voragine tutti i colpevoli; ma *in alto* si spaventarono e si cambiò sistema, cominciando la cernita dei documenti e l'opera di salvataggio. Probabilmente si tratta di calunnie e d'infondati sospetti; ma è deplo-

revole, che non si siano fatte, che non si possano fare indagini in proposito. [1]

La irresponsabilità dell'*alto personaggio* pare che si estenda ai suoi dipendenti immediati, che nella politica italiana rappresentano una parte preponderante. Al *Prefetto di Palazzo* venne attribuita la crisi di maggio 1892 e la sua soluzione preannunziata nei suoi dettagli alcuni mesi prima che si verificasse. Al *Prefetto di Palazzo* si attribuisce la nomina di Tanlongo a senatore. [2]

Se tutto questo è ipotetico e non verificabile, è certo però che il nome del *Prefetto di Palazzo* ricorre, come uno di coloro che ricevevano sconti e favori, nel processo Tanlongo. E son sicuro che se alla Camera fossero stati comunicati i documenti da me chiesti, lo stesso nome si sarebbe trovato annotato nei libri della *Banca Tiberina*.

Ed ora, agli irresponsabili ritenuti tali per insufficienza delle leggi, per vigliaccheria degli uomini, per errore o per colpa dei magistrati. Tra costoro devono comprendersi: Costanzo Chau-

[1] Leggendo l'epistolario che ha pubblicato Pietro Tanlongo suscita una penosa impressione la lettura di una tra le tante lettere di Vittorio Emmanuele e dei suoi impiegati, in cui si parla delle trattative colla *Bank-geschäfte* pel prestito di 7 milioni, che doveva contrarre il Re e pel quale si proponevano condizioni relativamente usuraie, come si trattasse di un individuo, della cui puntualità ci fosse da dubitare.

[2] Una lettera anonima che a me pervenne, e il cui contenuto in gran parte verificai esatto, somministrava dettagli in tale senso. Anche al Comitato dei Sette pervenne altra lettera uguale.

vet, Pietro Tanlongo, Michele Lazzaroni e i *Censori* della Banca Romana.

Sopra Chauvet, Tanlongo e Lazzaroni ci sarà occasione di ritornare; per ora intratteniamoci dei *Censori*.

Per istabilire la grande, la indiscutibile responsabilità dei *Censori* in questo processo della Banca Romana, come del resto in cento altre truffe, che si consumano nelle società per azioni, bisogna leggere le loro relazioni annuali alle assemblee degli azionisti. Ho sott'occhio quelle dal 1888 al 1892 e riporto l'ultima, in tutto e per tutto rassomigliante alle precedenti, sebbene con linguaggio più modesto e più parco di lodi verso il Governatore e verso il complessivo andamendo dell'azienda.

La relazione dei *Censori* all' assemblea degli azionisti del 21 marzo 1891 dice:

Signori!

" La relazione dell'Amministrazione in brevi tratti vi ha esposto *nettamente* in quali condizioni si sia svolto l'esercizio, il cui bilancio è ora sottoposto alla vostra approvazione. Se malgrado le difficoltà non lievi contro cui si ebbe a lottare, *crebbe l'operosità dell'Istituto* in tutta la sua sfera d'azione ed i profitti dell'esercizio superarono quelli dell'esercizio precedente con vantaggio prima del commercio e poi degli azionisti, ciò si deve *innanzi tutto alle cure ed alla sagacia* del Consiglio di Amministrazione e quindi all'esecuzione *intelligente del Governatore* che nell'odierno rendiconto dimostra col fatto come alla perizia sia pari il suo disinteresse.

“ Quindi, il Consiglio dei Censori, come approva il rendiconto riferibile all'esercizio di cui si tratta e lo approva in tutti i suoi particolari e nelle singole sue proposte, così si attende da Voi una uguale approvazione, ed in essa fiducioso si permette così formulare la vostra risoluzione:

“ L'Adunanza approva il Bilancio dell'eserci-
“ zio 1891 e le proposte dell' Amministrazione
“ relative alla erogazione degli utili disponi-
“ bili. „

“ Roma, 12 marzo 1892.

I CENSORI

TORLONIA S. E. Principe D. GIULIO, *Presidente*. — GARRIGOS AVV. Cav. VINCENZO *Segretario*. — CENSI BUFFARINI RAFFAELE. — FERRI CAMILLO GAUTTIERI Cavalier ANTONIO. — PISONI ANTONIO. — REY TOMMASO.

Dalla relazione dell'anno precedente mi permetto riportare questo piccolo brano veramente istruttivo che non si trova nella relazione del 1892: “ *ci è grato rendervi testimonianza del regolare andamento dell' Istituto in tutti i servizi nei quali si spiega la sua attività, e della saggia direzione di essi*. Conseguenza naturale di tale stato di cose *è la piena conformità del bilancio con le scritture, e la verità degli apprezzamenti dati alle singole partite che lo compongono*. „

Ora qui è evidente la enorme responsabilità dei signori *censori*, che affermavano cose del tutto false, ingannando gli azionisti e il pub-

blico e arrecando una perdita di 50 milioni allo Stato. Ingannarono in buona fede? Dovrebbero essere perlomeno civilmente responsabili. Ma si deve osservare che c'è un precedente, che aggrava la loro situazione; ed è quello della dimissione del *censore* Cavallini nel 1885 in seguito alla scoperta del *deficit* di 5 milioni al 31 dicembre 1884.

La rettitudine del banchiere Cavallini, che se ne va, serbando il silenzio sul reato scoperto e conservando buone relazioni col governatore Tanlongo, da cui seguita ad ottenere larghi sconti, si limita a ben poca cosa: alla manifestazione del più schietto egoismo; così com'è, però diventa ammirevole la sua condotta paragonata a quella dei suoi successori.

Pare intanto, che ai *Censori* non verrà torto un capello. Di chi la colpa? Delle leggi o dei magistrati? Forse un po' delle une e un po' degli altri.

49.°

Se questo libro fosse la storia di un processo celebre come tante se ne scrivono pei lettori, che amano il romanzesco, il meraviglioso, il fantastico, avrebbero importanza i dati biografici dei protagonisti; e di alcuni, come di Bernardo Tanlongo, che da umile origine sale ad elevatissima posizione, che da spia dei francesi nel 1849 (secondo una biografia, che si vuole esista presso la Direzione della Pubblica Sicu-

rezza), da uomo di fiducia dei gesuiti e della *Propaganda Fide*, sa acquistare la buona relazione del Gran Maestro della Massoneria ed assistere come senatore ad una seduta reale, riuscirebbero davvero interessanti.

Lo scopo dello scritto, però, è diverso; e lasciando da parte lo studio psicologico e la biografia romanzesca esso deve assurgere, come si disse, all'esame dei fatti per arrivare alle risultanze politico-sociali.

Da questo punto di vista chiederò con un brioso giornalista: " I colpiti finora sono i soli responsabili, i soli imputabili? Nessuno potrà persuadere di ciò l'opinione pubblica. Responsabili e imputabili sono tutti: ministri, impiegati, amministratori — e nessuno. Quel che risulta di veramente provato e accertato nel processo è una specie di tacita convenzione tra gli autori del reato e quelli che avrebbero dovuto essere i tutelatori della Banca, di non conoscere, di non sapere, di non tentare neppur di conoscere e di sapere; è una specie di sottinteso per conservare l'equivoco, per *paura* che lo scoprimento del danno sia più pericoloso e più disastroso del danno stesso. „

Questa *paura*, come movente del silenzio, della deplorevole acquiescenza di tanti, che divengono, vogliano o non vogliano, complici morali, è poca cosa ed è troppo benevola spiegazione giustificativa della loro condotta. Forse ci fu la *paura;* ma a questa si aggiunse, per rinforzarne l'azione, il *tornaconto* in tutti, o quasi, di tacere: *tornaconto* per conseguire lucri personali e favori, negli uni; per esercitare illecita e disonesta influenza politica, negli altri.

Ciò viene dimostrato all'evidenza dalla esposizione dei fatti.

Non ostante la paura e il tornaconto dei tanti che dovevano denunziare e provvedere e tacquero e rimasero inerti, il *grappolo dei reati* della Banca Romana fu scoperto, e cominciò il processo.

Quando è necessario procedere si commettono errori o colpe imperdonabili. Si avvisano i presunti rei, che sarebbero arrestati, alquanti giorni prima dell' arresto; si mandano a fare le perquisizioni e il sequestro delle carte dalle autorità politiche, che non dovevano essere mandate. Conseguenza del primo errore volontariamente commesso dall'autorità politica fu questa: i signori Bernardo Tanlongo e Cesare Lazzaroni ebbero tutto il tempo di distruggere o di mettere in salvo quanti documenti vollero sottrarre al processo.

Che ne abbiano distrutti e sottratti, ed importanti, si ha una presunzione ed una prova.

La *presunzione* assai fondata è questa: gli appunti di Cesare Lazzaroni si arrestano, se le mie informazioni sono esatte, all'anno 1891. Non dette denaro, non ebbe occasione a prendere nota alcuna nel 1892? Pare impossibile!

La *prova* della scomparsa dei documenti di Bernardo Tanlongo è evidente. Una guardia depose nel processo, che dopo che esso era stato avvisato e che si sapeva sorvegliato, i lumi rimasero accesi, nel suo ufficio, sino a notte avanzata. Il frutto di queste lunghe veglie si ebbe nella recente pubblicazione dell'avv. Pietro Tanlongo, che porta il titolo: *Una parte della corrispondenza con Bernardo Tanlongo.*

Si badi bene: questa, che occupa parecchie centinaia di pagine di un volume in folio, non contiene che una *parte* della corrispondenza di Bernardo Tanlongo con ministri, deputati, senatori, banchieri, impiegati di casa reale, funzionarî, ecc.!

A quando il resto? Forse il resto è contenuto nel misterioso plico depositato presso il notaio Bertarelli sequestrato già e che dovrà essere letto alle Assise? E c'è una appendice al libro e al plico, come si vuole, depositata presso il Vaticano?

Dunque una prima sapiente e amorevole epurazione di documenti fu fatta nello interesse degli accusati principali del processo della Banca Romana; e tra i documenti sottratti ed ora pubblicati, c'erano la lettera di Cantoni, che stabilisce la veridicità della *voce uscita dal carcere* sui denari presi dall'on. Giolitti, e l'altra lettera di Cantoni in favore di due giornali — di cui si dirà in appresso, — e l'altra di Monzilli, — e cento altre di ministri, deputati, funzionarî, che fanno fede della corruzione degli uni e dell'abbiezione degli altri! E risulta da questi dati irrefragabili, che i vecchi Tanlongo e Lazzaroni fecero e lasciarono sequestrare solo quello che vollero che fosse sequestrato, mercè la *preveggenza* e la *sorveglianza* del Governo, che ha dato dei punti alla *mamma educatrice* di Giuseppe Giusti.

Le perquisizioni negli uffici di Cesare Lazzaroni e di Bernardo Tanlongo furono fatte da delegati e da ispettori di Pubblica sicurezza, senza intervento di magistrato giudiziario e qualche volta con quello del questore comm.

Felzani. Le carte sequestrate furono suggellate con ceralacca e con *suggello della questura*.

Conseguenza di questo errore, imputabile all'autorità giudiziaria, fu la seconda epurazione dei documenti, fatta naturalmente nello interesse delle alte autorità politiche, che han sede a palazzo Braschi. *Is fecit, cui prodest.*

Con inaudita impudenza l'on. Giolitti chiamò una maligna *invenzione* questa seconda epurazione; il processo l' ha documentata. La lettera di Felice Cavallotti a Bernardino Grimaldi, al di fuori del processo, ha portato un'altra valida testimonianza: quella di un Sottosegretario di Stato, l' on. Luigi Ferrari, che ammise la sottrazione dei documenti, ma giustificolla in nome del patriottismo: per non distrurre la *poesia* della nostra rivoluzione; per non demolire i *nomi storici più gloriosi* del nostro risorgimento! Ma dunque tanto grande e diffuso sarebbe il marcio in Italia?

E così il processo s' inizia con un atto ch' è un vero reato consumato dalle autorità politiche. Fu la *paura* o fu il *tornaconto* che suggerì una condotta, che arriva sino al reato?

Mentre scrivo, il processo fa il suo corso, e, se Dio vuole, forse quando questo libro si pubblicherà, avrà avuto il suo epilogo in Corte di Assise e qualche altro accusato sarà andato a raggiungere all'estero il comm. Monzilli.

A nessuno è lecito aggravare la sorte degli accusati; nè portare giudizio sul sistema di difesa, che essi hanno messo in opera per eliminare o attenuare la propria responsabilità.

Il metodo di difesa però, prima che in Corte di Assise, o innanzi la Sezione di accusa per

mezzo degli avvocati, si è andato svolgendo nella stampa; si può dunque esaminarlo qui, senza commettere alcuna indiscrezione, per la parte che ha aspetto ed importanza politica.

Il metodo della difesa è semplicissimo e si riannoda strettamente al tempo e alla libertà lasciata ai due principali accusati di fare la cernita, la epurazione dei documenti di cui si tenne discorso.

Il Governo, per necessità parlamentari, poichè all' amore sincero di giustizia nessuno crede più in Italia, volge verso alla severità e accenna a procedere seriamente?

E allora c' è Pietro Tanlongo di fuori (poichè P. Tanlongo provvidenzialmente è rimasto in libertà), che minaccia ministri e deputati e funzionari; minaccia di coinvolgere nel processo buona parte del mondo politico italiano. E Bernardo Tanlongo in carcere fa lo stesso. Con questo primo sistema pare che si voglia dire: muoia Sansone con tutti i Filistei.

Il processo accenna a singolare mitezza per opera dello stesso Governo, che preme, o per iniziativa e sincera convinzione dei magistrati? E allora i due Tanlongo smentiscono le precedenti accuse, dicono che i tali o tali altri documenti non hanno più valore, e non ne hanno sopratutto contro i ministri attuali.

Le lettere, le dichiarazioni nelle interviste extra legali di Pietro collimano perfettamente colle dichiarazioni che Bernardo Tanlongo fa al magistrato inquirente, perchè l'uno suggerisce la condotta all' altro. La corrispondenza clandestina scoperta e che si trova nel processo, ne dà la prova evidente, e questa corrispondenza clandestina mette in chiaro le intenzioni degli

accusati e toglie valore alla difesa che essi tardivamente vorranno fare degli uomini del Governo attuale.

Il primo sistema — coinvolgimento del massimo numero di uomini politici nelle responsabilità — credo che sia stato iniziato con cura da Pietro Tanlongo. Questi certamente sperò, che io avrei portato le sue dichiarazioni alla Camera; contò sulla mia indiscrezione. Ma io da gentiluomo credetti di non dovere rivelare ciò che mi era stato confidato dal figlio di un accusato, aggravandone la sorte; e appena appena, se di fronte alle sfacciate denegazioni dell'on. Giolitti, che rispose all'on. Odescalchi, *essere una voce uscita dal carcere* quella delle L. 300,000 prese da lui dalla Banca Romana, scattai e interruppi: *sicuramente ne prendeste cento mila!*

E l'on. Presidente del Consiglio dinanzi alla precisione della cifra non fiatò e non protestò.

Precisai la cifra di L. 100,000 perchè Pietro Tanlongo mi assicurò che per L. 60,000 portate da lui al comm. Cantoni aveva la ricevuta di quest'ultimo; e per le altre L. 40,000 portate e consegnate da lui stesso all'on. Giolitti, dissemi che se questi le negasse (non era ancora avvenuta la seduta della fine di gennaio) gli avrebbe somministrato per L. 40,000 di schiaffi colle stesse mani colle quali aveva contati i biglietti della Banca Romana. E c'era tanto accento di sincerità ed indignazione nelle sue parole, che io gli prestai piena fede, ed ebbi pietà di lui.

Penso che si fecero a me queste ed altre confidenze, per intimidire colle mie indiscrezioni gli uomini del Governo, perchè non so altri-

menti spiegarmi la premura di Pietro Tanlongo di venire spontaneamente a fare degli sfoghi con me, che poteva essere guardato con grande e legittimo rancore come la causa immediata della sciagura del suo genitore.

Poscia si muta sistema! si smentiscono le precedenti dichiarazioni giudiziarie ed extra giudiziarie; si pubblicano lettere nei giornali; si contraddicono innanzi al magistrato le accuse precedentemente lanciate; si cambiano le spiegazioni del vuoto di cassa della Banca Romana. Il quale vuoto si disse da principio, che erasi verificato per le prestazioni fatte dal Governatore ai varî Presidenti del Consiglio per spese di elezioni ed altri servizî di Stato; dopo si allegò che avvenne per sostenere la lotta contro la Banca Nazionale per la *riscontrata* e per sostenere colla stampa il sistema della pluralità delle Banche di emissione; e infine si disdissero le precedenti spiegazioni e il vuoto di cassa si volle giustificare colle spese sostenute per tenere alto il corso della rendita italiana; su di che si afferma che esistono le prove nel plico misterioso sequestrato presso il notaio Bertarelli.

I giudici vedranno a suo tempo se sono vere le giustificazioni addotte; se sono vere le une e false le altre; se in tutte c'è — com'è più probabile — un atomo, una particella di verità; e se esse possano, non eliminare la responsabilità, ma procurare le attenuanti agli accusati. Il lato politico morale di queste contraddizioni, intanto, rimane evidente: esse costituiscono uno scandalo colossale, perchè sono filiate direttamente dalle irregolarità misteriose in mezzo

alle quali è nato e si è svolto il processo per colpa delle autorità politiche e giudiziarie; dall'avere lasciato in mano agli accusati documenti preziosi, o da essi ritenuti tali, sui quali essi speculano.

Lo scandalo cresce nel pubblico nauseato, di fronte a certe strane coincidenze.

Pietro Tanlongo accusa gli uomini del Governo all'indomani dell'arresto di suo padre, quando il dolore non doveva lasciare molta calma, quando l'indignazione per pretesi abbandoni vili e per pretese ingratitudini è più che naturale; e allora pare che Pietro Tanlongo dica la *verità vera*. Poscia le accuse si vanno nel pubblico delineando e contro Pietro Tanlongo e contro il barone Michele Lazzaroni. E allora una singolare mitezza nei giudici a loro riguardo si esplica. Contro di Pietro Tanlongo e Michele Lazzaroni avrebbe dovuto spiccarsi mandato di cattura e si spicca semplice mandato di comparizione. L'ordinanza della Camera di Consiglio li considera rei; ma viene la sentenza della sezione di accusa e li proscioglie. E i Tanlongo si danno a difendere l'on. Giolitti e il suo Governo. Strana, dolorosa coincidenza, che il pubblico traduce diversamente. Esso dice: si smentiscono e si contraddicono perchè in compenso hanno ottenuto la liberazione di Pietro Tanlongo e di Michele Lazzaroni. I vecchi si sono sacrificati per salvare i giovani!

Il pubblico forse avrà torto; ma perchè nessun sospetto rimanga sulla realtà di questo turpissimo mercato è indispensabile assolutamente dimostrare che i Tanlongo mentiscono quando accusano; o che inventano per difendersi.

Per disgrazia dell' on. Giolitti si verifica il contrario e si hanno le prove schiaccianti, che dimostrano, che i Tanlongo dicono il vero quando accusano e non quando difendono.

Quando i Tanlongo accusano, accanto ad ogni uomo accusato si va a riscontrare una cifra registrata nel famoso *libro d'oro* di Cesare Lazzaroni, che vi era stata scritta molto tempo prima che avvenisse la catastrofe. Quando i Tanlongo accusano principalmente l'on. Giolitti di avere ricevute somme da loro, sono gli stessi on. Giolitti e Comm. Cantoni, che confermano l' accusa e dichiarano di averle ricevute — *ed il secondo aggiunge di averle ricevute dalle stesse mani di Pietro, precisamente come questi aveva riferito a me e ad altri.* Qual valore può dunque avere lo zelo di Pietro Tanlongo che smentisce sè stesso per difendere i ministri? Crederemo a lui, o a Cantoni e all'on. Giolitti? Qual valore può avere l' ultima mossa dello stesso Pietro Tanlongo, che scrive all'on. Crispi per dichiarargli, che non hanno importanza i documenti scoperti e ai quali altra volta tanta ne attribuiva da affidarli alla custodia di un collare della Santissima Annunziata?

Pietro Tanlongo disonora sè stesso senza salvare gli altri. I fatti si sono assunta la missione di provare inesorabilmente, che *la voce uscita dal carcere* era la voce della verità e che un solo uomo mentiva in gennaio, come diffamava in dicembre: il Presidente del Consiglio.

50.°

Nelle discussioni della Camera e della stampa, nell' ordinanza della Camera di Consiglio, nell'epistolario pubblicato da Pietro Tanlongo, ricorrono spesso i nomi di molti funzionarí dello Stato, appartenenti a tutti i ministeri e a tutti i gradi della gerarchia burocratica — da Montalto semplice delegato a Bolis direttore generale della pubblica sicurezza, a Biagini, a Monzilli, a Zammarano, a Miraglia. Alcuni di questi nomi sono già divenuti celebri: ad esempio quello di Biagini.

Perchè vi ricorrono tali nomi?

Di alcuni si occupa l'ordinanza della Camera di Consiglio per mandarli innanzi alla Sezione di accusa, e questa alla sua volta dinanzi al magistrato competente che dovrà giudicarli. Altri figurano come testimoni accusatori, come Montalto e Biagini, e qualcuno, se non dinanzi all' autorità giudiziaria, diviene accusato all' ultima ora dinanzi al tribunale della pubblica opinione, come il Biagini. Molti sono stati semplicemente sentiti o dal Giudice istruttore o dal Comitato dei Sette onde spiegare le loro relazioni intime con Bernardo Tanlongo, o per deporre su altre circostanze.

Quasi tutti, per sè o per altri, hanno chiesto a Bernardo Tanlongo sconto o rinnovazioni di cambiali, gratificazioni, impieghi, cause da difendere, favori di ogni genere.

E che perciò? Sono degli individui, che hanno avuto bisogno dell' aiuto di un uomo potente qual era il Comm. Tanlongo, il cui buon cuore era conosciuto, ed al quale non fecero appello invano. Non siamo nei limiti del retto e dell'onesto?

No. Non lo pensano i giudici; non lo pensa il paese; nei rapporti tra la Banca Romana e il suo governatore e la maggior parte dei funzionarì di cui si è fatto il nome, o c'è il reato o c'è la massima *scorrettezza*.

Il reato o la scorrettezza sta in questo: o essi ottennero sconti, rinnovazioni, sovvenzioni, favori perchè conoscevano i reati della Banca Romana e tacevano venendo meno ai loro doveri e contribuivano attivamente o passivamente a nasconderli; o essi tutto ottennero solamente per la influenza e la considerazione che loro veniva dal posto che occupavano.

C'è il reato pei primi, la scorrettezza per gli altri. La scorrettezza si aggrava perchè quasi tutti coloro che scontavano, non si davano alcuna premura di pagare. Era tanto buono il governatore della Banca Romana!

Si dice nei caffè e si scrive nei giornali che ben quattordici funzionarì dello Stato erano a conoscenza delle gesta dei signori Tanlongo e Lazzaroni; ma la Camera di Consiglio e la Sezione di accusa non trovarono gli estremi del reato che per due: i Comm. Monzilli e Zammarano.

Di questi ultimi e di pochi altri è necessario intrattenerci.

Il còmpito di chi scrive dei casi odierni d'Italia è dolorosissimo, perchè non si deve di or-

dinario che biasimare ed aspramente biasimare tutto e tutti con una intonazione pessimista, che da qui ad alcuni anni quanti non avranno preso parte agli avvenimenti, reputeranno esagerata e suggerita da bieca ira di parte. Epperò quando posso derogare alla regola, lo faccio con un senso di vivo compiacimento. E lo provo accennando ad uno dei pochi funzionarî, la cui condotta pei tempi che corrono è degnissima di lode, anzi di sincera ammirazione: alludo al Montalto.

Questo onesto e coraggioso funzionario, che altre volte ricevette lodi dalle autorità superiori per importanti servizî resi alla pubblica sicurezza, per sua disgrazia — e dico per sua disgrazia, perchè c'è da temere che alla sua carriera verrà nocumento dal dovere compiuto — insieme all' ispettore Maynetti fece il giorno 19 gennaio la perquisizione e il sequestro dei documenti nell' ufficio di Bernardo Tanlongo. L' indomani si accorge che i due pacchi contenenti i documenti sequestrati erano sminuiti di volume e ne avvertì il suo superiore, che lo invitava a firmare un secondo verbale. Tale grave circostanza onestamente riferì al giudice istruttore; la ripetè coraggiosamente per ben quattro volte innanzi allo stesso istruttore e in confronto col Maynetti, che fu costretto ad ammettere la sostanza del fatto controverso. Su di che si ritornerà più lungi; per ora mi basta di avere segnalata la bella condotta di questo delegato di pubblica sicurezza, non solo *rara*, ma *rarissima avis!*

Non aggraverò la mano su coloro, che sono sotto processo; ma certo sarà lecito raccogliere

quanto su di essi risulta dalle loro stesse difese e parcamente commentarlo.

Il Comm. Antonio Monzilli, capo divisione pel Credito al Ministero di agricoltura e commercio, dalla ordinanza della Camera di Consiglio e dalla requisitoria del Procuratore generale innanzi alla Sezione di accusa viene chiamato a rispondere di un triplice reato:

1.° di corruzione continuata ai sensi degli articoli 79 e 172 del Codice penale per avere nella sua qualità ricevuto dal 1888 al 1892 in varie volte la somma di lire 59,500 e ciò col fine di omettere atti del suo uffizio, o fare atti contro i doveri dell' uffizio medesimo;

2.° di cooperazione immediata e continuata in peculato, commesso a danno della Banca Romana per essere personalmente concorso nella sottrazione o distrazione della somma innanzi cennata (art. 63, 79, 168 del Codice penale);

3.° di concorso morale, anche continuato, in false situazioni di cassa e stati decadali, per avere promesso aiuto ed assistenza dopo il reato, e così rafforzato negli autori la risoluzione di commetterlo (art. 65, 79, 275 del Codice penale).

Di Monzilli tutti i ministri e i superiori ebbero a lodare l'ingegno grandissimo, pari soltanto alla laboriosità ed alla non minore versatilità: virtù premiate con una fortunata, rapida e brillante carriera, che gli ha suscitato, secondo la difesa, le gelosie, le ire, i rancori dei compagni da lui sorpassati.

In difesa di Monzilli si pubblicò e si diffuse una brillante memoria dovuta agli avvocati Mazza, Morello e Girardi, nella quale si sente

però la nota individuale dello stesso accusato, che si difende da leone. La memoria ribadisce ciò che il Monzilli ha sostenuto negli interrogatorî; e cioè: che sotto il ministro Miceli egli non trascurò mai il proprio dovere; che durante il Ministero Rudinì-Chimirri fu quasi sempre all'estero; che collaborò al progetto di legge del 1892, il quale conteneva norme severe per la esecuzione delle ispezioni.

La difesa di Antonio Monzilli si fa forte della specie di *alibi* accampato, dimostrando che egli fu all'estero durante il Ministero Di Rudinì; ma Pietro Tanlongo poco pietosamente ha ridotto a zero questo argomento pubblicando le lettere che il primo dirigeva da Monaco al governatore della Banca Romana e che fan fede non solo della intimità loro — soverchia intimità! — ma anche delle premure davvero filiali che il funzionario si prendeva per lo Istituto di emissione!

Monzilli, e per lui i suoi avvocati, non si difende soltanto cercando dimostrare infondate le accuse, ma si difende fieramente attaccando l'accusatore principale.

Egli con rara abilità tenta, risparmiando come meglio può i ministri, di ritorcere ferocemente contro Biagini — che lo accusa per annientarlo — tutti gli argomenti contro di lui adoperati, e riesce forse a dimostrare, che a lui non incombeva precipuamente la sorveglianza delle Banche, ma al sottosegretario di Stato. Questo sistema disgustoso del discarico della responsabilità, di cui i ministri in pieno Parlamento dettero l'esempio scandaloso, può ammettersi che sia stato fortunatamente adoperato; ma

non è pari la fortuna nel dimostrare che ignorava le condizioni della Banca Romana e che non le aveva dolosamente occultate o attenuate o almeno volontariamente taciute. La *ignoranza* sua diventa sospetta, il suo *silenzio* diviene deplorevole perchè Antonio Monzilli ha preso denaro della Banca Romana; denaro che per l'ufficio tenuto non poteva e non doveva prendere.

Poco importa se si tratti di lire 59,500 o se debba defalcarsene una parte come duplicazione di partita. Sono disposto anche ad annettere poca importanza alle contraddizioni tra Bernardo Tanlongo e Cesare Lazzaroni — l'uno che afferma essere state date le somme a titolo di prestito, e l'altro che le registra e le riconferma come date sotto ben altro disonesto titolo. Tutto questo verrà a suo tempo assodato dal magistrato, cui non voglio sostituirmi; ma ammesso pure, che le somme fossero state date in prestito, dal punto di vista politico e morale il fatto rimane altamente biasimevole perchè interceduto tra un alto funzionario dello Stato ed il Direttore di un Istituto ch'è alla dipendenza del primo. Per tale fatto si stabilisce tra loro il rapporto che c'è tra creditore e debitore, e la dipendenza s'inverte.

Tutto sommato, Monzilli è riuscito a schiacciare Biagini, ma non ha salvato sè stesso colla tentata difesa. Egli stesso n'era convinto, e prima che venisse la sentenza della Sezione di accusa si è messo in salvo colla fuga, forse ben vista dal Governo.

Lorenzo Zammarano è colto, pieno d'ingegno, mordace, scettico. Diceva male in pubblico e in privato dei superiori, degli ordinamenti, delle

leggi dello Stato. Si vantava di occupare una carica ben retribuita e che non gli costava alcuna fatica, sebbene, volendolo, avesse saputo mostrare più volte di essere laboriosissimo. Veniva considerato, dice un giornale, come un goldoniano Don Marzio maldicente nel caffè Aragno, che frequentava volentieri. Egli è accusato di avere ricevuto denaro, fino alla somma di lire 18,000 dal 1885 al 1892 per omettere atti del suo ufficio o fare atti contro i doveri dell'ufficio medesimo. (Art. 179 e 73 del Codice Penale).

Le somme sono state registrate da Cesare Lazzaroni a date fisse: ferragosto e Natale, salvo qualche somministrazione straordinaria a titolo di mancia o di gratificazione.

Zammarano non si è affidato ad avvocati per la memoria che ha presentato alla Sezione di accusa: ha scritto la propria auto-difesa ed è energica, abile.

Egli non nega le somme ricevute e si difende dimostrando che a lui non incombevano le funzioni, la cui trasgressione gli viene imputata a colpa. E si difende, accusando altri, come il Monzilli, ma mirando a colpire più in alto; a colpire i ministri. Egli si difende sforzandosi a provare che ha denunziato le irregolarità e i reati della Banca Romana ai suoi superiori gerarchici, ai ministri Chimirri e Grimaldi.

La difesa riesce a questo: a spiegare il cinismo o lo scetticismo di Zammarano, col cinismo o collo scetticismo dei ministri. Pare che egli voglia dire: se ai ministri responsabili nulla importava, che si rubasse a man salva, perchè doveva importare a me qualche cosa?

È forse come *subordinato e disciplinato* funzionario può avere ragione; non può averla come funzionario elevato, che avrebbe dovuto se non altro ufficialmente e solennemente discaricarsi di ogni responsabilità; non può averla come cittadino, cui spetta sempre il dovere della denunzia e della punizione dei delinquenti.

Checchè dica o checchè faccia, poi, il fatto di aver preso denaro dalla Banca Romana, anche a titolo di retribuzione per sostenere le quistioni bancarie nel *senso preferito dal Tanlongo* con diversi articoli — titolo sempre indebito poichè non alla Banca Romana, ma ai direttori delle Riviste e dei giornali incombeva l'obbligo di retribuire il lavoro dello Zammarano — se pur potesse salvarlo innanzi ai giudici, non lo salverà certo innanzi alla pubblica opinione.

La impressione ultima, che a me lascia l'autodifesa di Lorenzo Zammarano è questa: concilia certa simpatia per la franchezza, ma non riesce se non a dimostrare ch'è un atto di vendetta. Zammarano pare che voglia dire ai ministri: non avete saputo o voluto salvarmi ed io vi trascino con me nella rovina.

Dai funzionari incriminati passiamo alla categoria dei colpevoli, o almeno moralmente responsabili, che prendono tranquillamente lo stipendio.

Il processo Tanlongo, tra i funzionari elevati che conoscevano in parte le condizioni della Banca Romana, ce ne ha fatto conoscere uno che al gran pubblico non era noto: il Verando, capo dell'Ufficio delle Banche al Ministero di Agricoltura e Commercio dal 1882 al 1891. Egli stesso interrogato dall'istruttore Capriolo con-

fessa che " i dubbî sulla *circolazione clande-*
" *stina* della Banca Romana divennero per lui
" certezza nella famosa *riscontrata* di 23 milioni,
" crede nel 1890. „

E Verando tira in iscena il comm. Cantoni, assai più conosciuto pel rumore fattosi intorno al suo nome nello affare delle lire 60.000 date all'on. Giolitti dalla Banca Romana, constatando che il Direttore Generale del Tesoro anche lui ebbe a rilevare la eccedenza nella circolazione e quindi la *falsità* delle situazioni, che presentava la Banca Romana. Bazzecole di cui nè al Ministero del Tesoro, nè a quello dell' Agricoltura e Commercio cui incombeva la sorveglianza delle Banche, i funzionarî si occupavano o preoccupavano!

Verando e Cantoni, pare che abbiano taciuto. Verando, per quanto io mi sappia, non ebbe denari e non chiese favori dalla Banca Romana. Cantoni, se non toccò quattrini, domandò favori.

Nell'epistolario Tanlongo infatti troviamo parecchie lettere senza data del comm. Cantoni nelle quali raccomanda fortemente il Cerboni e l'avv. Grassi; e questi al solo titolo dell'amicizia, che lo legava col defunto Magliani. Con lettera del 6 maggio 1890 raccomanda calorosamente un suo genero al Tanlongo; e con altra del 26 giugno 1892 lo ringrazia in nome della ditta Nantier, *che gli sta tanto a cuore*.

E passiamo sopra a quest' altro funzionario dello Stato, il Cerboni, che anche lui voleva essere o fu cliente della Banca Romana, e veniamo al comm. Biagini, il cui nome è divenuto davvero celebre in tutta questa triste faccenda bancaria.

Per molto tempo il comm. Biagini passò come il modello degli impiegati rigidamente, inesorabilmente onesto, ed anche intelligente e solerte. Seppi a suo tempo, che egli pianse di rabbia quando conobbe le spiegazioni date dall'on. Miceli nella seduta del 20 dicembre; ed io lo ammirai. La sua intervista con un redattore della *Tribuna* gli crebbe fama, perchè il suo mutismo ostinato venne interpretato come il risultato di chi alla disciplina sacrifica tutto ed anzichè difendersi contro i superiori preferisce vedere intaccato il proprio onore. Venne la memoria di Monzilli; si conobbero le sue deposizioni innanzi al giudice istruttore; si lesse la sua lettera al comm. Tanlongo; e la sorprendente abnegazione si trasformò in accortezza e la leggenda fu sfatata!

Per apprezzare la condotta del comm. Biagini al giusto valore bisogna riportarsi al 1889, all'epoca della ispezione Alvisi; e mi ci riporto volentieri colle parole di una Rivista.

“ Dopo alcuni giorni d'ispezione, il Biagini, incaricato della verifica di cassa, scopre un ammanco di 9 milioni. Scopre e riferisce; ma sana anche immediatamente dopo di avere scoperto e riferito. Alle prime voci, il Governatore della Banca si presenta al Ministro. — Un *deficit* di 9 milioni? Ma può crederlo, signor Ministro? Si tratta di una momentanea assenza di 9 milioni, viaggianti per l'Italia in cerca di biglietti della Banca Nazionale, per quell'affare della *riscontrata!*... — Oh, se non si tratta che di questo! — risponde il Ministro. — Ma, possibile pensare diversamente? — ripiglia il Governatore. — Sa, noi facciamo le cose all'uso antico,

all'uso *patriarcale*. Ma.... onestà sopra tutto! I *patriarchi* erano forse disonesti? — Il Ministro, naturalmente, credette alla buona fede del patriarca. Il patriarca, a sua volta, dopo di aver richiamato i 9 milioni dal loro viaggetto attraverso l'Italia, chiamò anche il Biagini, perchè ne constatasse l'arrivo e ne controllasse.... le lettere.

" E credete che il Biagini, che poteva passare nella storia con la fama di Colombo, sia pure in sedicesimo, facesse opposizione alla richiesta del Tanlongo? Tutt'altro! Contentone anzi come una pasqua. E subito si affretta a scrivere al suo ispettore in capo, il senatore Alvisi, la seguente lettera, ch'è il più strano documento in senso astratto, ma il più *naturale,* avuto riguardo all'ambiente, che vi sia nel processo: — " Sabato, " sul tardi, il commendatore Tanlongo mi disse " che aveva provveduto al riordinamento della " Cassa e mi pregò di farne il riscontro. Non " mi rifiutai, pensando che il mio intervento in " tale operazione *poteva restare cosa privata,* " *o assumere forma ufficiale secondo che al Go-* " *verno potesse tornare opportuno.* Così ho ese- " guito la verifica e ho riconosciuto che la cassa " è stata reintegrata: *risultato assai soddisfa-* " *cente.* „ Questa lettera parrebbe dovere essere ritenuta come vangelo e come la constatazione di una *verità* e di una *realtà* su cui non fosse più lecita la discussione! Ma che! Quella lettera, a cui noi tutti avremmo il dovere di credere senza il più lontano sospetto che essa fosse scritta per coprire un reato nella deposizione che tre anni dopo, appena iniziato il processo, il Biagini va a fare innanzi al giudice istruttore, viene commentata e illuminata di nuova luce.

— " La reintegra di cassa? „ dice egli. " Sì l'ho
" fatta, ma *pro forma*. Avvertii l'esistenza in
" cassa di parecchi mandati della Banca Nazio-
" nale, per cui supposi che al *deficit* dei 9 mi-
" lioni si fosse riparato facendo fare dei versa-
" menti dai corrispondenti che hanno fondi nella
" Banca nelle diverse piazze d'Italia. *Ciò si sa-*
" *rebbe potuto appurare, ma io non volli* MO-
" STRARE TROPPO ZELO *là dove tutto mi lasciava*
" *capire che da me se ne esigeva poco. Quella*
" *reintegrazione di cassa come non cancellava*
" *il passato, così non presentava alcuna sicu-*
" *rezza per lo avvenire.* „

La lettera prima, e la deposizione dopo, costituiscono una certa contraddizione perchè nell'una si mostra preoccupato del Governo e nell'altra invece accusa il Governo, o quella parte di esso a cui più direttamente sono affidate le cose del credito. Entrambi destano nausea, suscitano la più amara disillusione sulla condotta di questo alto funzionario, che fu tanto lodato ed ammirato.

Dunque, il comm. Biagini constata i falsi, i vuoti di cassa, le sottrazioni, i reati; ma si ricrede, si accontenta di alcune *apparenze,* che dinanzi alla sua coscienza rimangono soltanto *apparenze,* e modifica i suoi giudizi nel fare le sue comunicazioni ufficiali al Ministro, colla convinzione che il Ministro tutto sappia e che gli debba riuscire gradita la compiacenza del suo subordinato nel constatare una reintegrazione di cassa avvenuta dopo pochi giorni dalla constatazione del *deficit* di 9 milioni.... Quanta menzogna! quale vergognosa elasticità di coscienza!

Il 26 gennaio, convinto della fiera onestà del comm. Biagini, dissi, per ironia, al Presidente del Consiglio, che il suo prediletto funzionario o era inetto o era disonesto e come tale non doveva essere promosso. Ora l'ironia scompare e si elimina un termine al dilemma: il comm. Biagini è semplicemente disonesto, nella sua docilità e compiacenza verso il Ministro. Nè c'è bisogno che siano mostrate esatte le ritorsioni di accuse del comm. Monzilli per dichiararlo disonestamente mendace: lettera e deposizione si prendono la cura di smascherare il loro autore. Comunque, è un vero peccato per la giustizia che Monzilli sia scappato: messi a confronto in pubblica discussione, il loro odio irrefrenato ne avrebbe fatto venire fuori sprazzi di luce vividissima!

La figura del comm. Biagini non è ancora completa; manca un'ultima tinta al quadro, la bassezza; e ve la porta l'epistolario Tanlongo, dove si legge una lettera del primo al governatore della Banca Romana, chiedente un favore per suo figlio. La lettera porta la data del 28 settembre 1891, e siccome chi la scrisse conosceva i reati della Banca Romana, essa può considerarsi come un vero ricatto. Ed è perciò che il suo autore ha dovuto subire l'umiliazione di vedersela rimproverata con amarezza nello stesso epistolario in una lettera di Pietro Tanlongo delli 11 agosto 1893.

La responsabilità di questo funzionario che ebbe il mandato tassativo di scoprire e dire la verità e che la scopre e la tace di proposito è enorme; e la sua condotta, francamente, a me sembra peggiore di quella di Lorenzo Zammarano.

Dal contrasto, dagli attriti, dalle accuse reciproche e dalle rispettive difese di Biagini, di Zammarano, di Monzilli, non emerge soltanto la disonestà o almeno la indelicatezza o la trascuranza dei loro doveri nei medesimi, ma si rileva pure che in Italia di fronte alle maggiori responsabilità politiche, morali ed economiche, lo assegno delle funzioni, le leggi e i regolamenti sono così confusi, oscuri, indeterminati da rendere possibile l'inverecondo giuoco di scarica barile, che può riuscire a dar prova della somma sveltezza dei singoli funamboli, ma che finisce sempre col far fischiare dal pubblico la intera compagnia. Del discredito che si riversa sulle leggi, sui legislatori e sui governanti, è meglio tacere.

51.°

La lista dei funzionarî che sono più o meno implicati negli scandali bancarî non è ancora completa. Più qua più là, nel processo, nei giornali, nell'epistolario si legge il nome dei Cupelli, dei Nolli, dei Monti, ecc. ecc. Sono anche essi funzionarî, che hanno avuto relazioni con Bernardo Tanlongo, che hanno chiesto ed ottenuto sconti e favori dalla Banca Romana, i debiti contratti colla quale o hanno dimenticato di pagare, o hanno diminuito a dosi omeopatiche. [1]

[1] Dalla lettera del 14 giugno del comm. Martuscelli al giudice istruttore risultano effetti in *sofferenza* del sig. Giu-

Di alcuni la intimità col Tanlongo è tale e tanta, da assumere la forma dello scherzo di pessimo genere: Cupelli gli scrive dandogli del *caro ladro ed assassino!*

Di questi funzionarî mi occupo separatamente per una curiosa peculiarità: essi fanno parte o fecero parte del cosidetto *gabinetto particolare* del Ministro.

Sugli individui non occorre insistere, salvo per rilevare che dall'epistolario Tanlongo risulta che il Monti, oltre di essere uno scontista della Banca Romana, è anche un funzionario appaltatore: la sua lettera del 7 gennaio 1892 al governatore della Banca Romana ci dà la grata notizia che egli è interessato nella costruzione del tronco ferroviario Velletri-Terracina. Meglio lumeggiare la istituzione che li ha generati.

È più che probabile, che questi funzionarî abbiano ottenuto sconti, dilazioni, tolleranze eccezionali perchè fecero o fan parte del *gabinetto particolare* di un'Eccellenza; per quanto

lio Nolli, a quella data, per L. 27,384 oltre le sofferenze di Orazio Contadino, nelle quali è coobbligato; effetti in *sofferenza* per L. 106,000 del sig. Carlo Monti; cambiali del sig. Federico Cupelli per L. 13,203. Il debito del signor Carlo Monti invece di diminuire salì, dal 1888 in poi, da L. 23,500 a L. 106,000. Per qualcuno di questi, e per altri funzionarî, si dice che vi siano altri conti da liquidare in altre Banche ed anche in altre città. Cupelli è capo di gabinetto del ministro Grimaldi, ma il suo debito è anteriore alla funzione assunta; Monti fu capo di gabinetto dell'on. Zanardelli, ed ora è capo divisione al Fondo per il culto; Nolli è capo di gabinetto dell'on. Lacava ed è stato segretario particolare di altri ministri di Agricoltura e Commercio.

io mi sappia, i *gabinetti particolari* delle sotto Eccellenze non hanno ancora fatto parlare di sè. Ricevettero i favori, perchè nell'ingranaggio burocratico essi possono o poterono sempre spiegare una influenza benefica per chi la richiede e ne ha bisogno.

Ma cosa è questo *gabinetto particolare* del Ministro? Dovrebbe essere la cosa più naturale di questo mondo: dovrebbe occuparsi del lavoro personale, intimo del Ministro; e dovrebbero farne parte persone di sua completa fiducia, che o vengono reclutate nei ranghi della burocrazia o entrano definitivamente nella medesima per tale porta, sorpassando su tutte le formalità di esami, di tirocinio, ecc., che si esigono per la entrata di quei poveri diavoli, che cercano un impiego e non hanno la fortuna di essere chiamati a far parte del *gabinetto particolare* di Sua Eccellenza!

Non ho studî amministrativi e costituzionali comparativi per conoscere se all'estero il *gabinetto particolare* del Ministro ha assunto o va assumendo le proporzioni che ha in Italia; da noi è certo ch'è un vero organismo parassitario, che si sviluppa rapidamente. Esso turba tutto l'andamento dell'amministrazione; assume grande influenza che viene sfruttata quasi sempre per fini personali; serve comodamente alla piccola corruzione parlamentare. Di altre *delicatissime* funzioni, di cui talora li accusa la voce pubblica, non mi occupo, per non scivolare in certi recessi, nei quali non si entra a farla da spettatore con piacere!

Del *gabinetto particolare* spesso vanno a fare parte gl'individui più servizievoli, più scaltri,

più inframmettenti e meno scrupolosi. Se già impiegati, ottengono soprassoldo e minore fatica, fanno più rapida carriera. I ministri promuovono i membri del loro *gabinetto particolare,* di ordinario, in *articulo mortis;* e i successori rispettano le promozioni per quanto illegali, perchè si riserbano di fare altrettanto. C'è tanta e non bella solidarietà tra il ministro che scende e il ministro che sale!

L'istituzione perciò serve a scoraggiare ed a mettere di cattivo umore gli impiegati onesti, abili, laboriosi, dignitosi. In contraccambio del servilismo verso il loro superiore immediato, i membri del *gabinetto particolare* ricevono onori, croci, inchini, ossequî dagli inferiori, dai clienti, dai postulanti, che sanno di dover passare per la loro porta se vogliono arrivare ad aprire il cuore del Ministro, sul quale, e per le loro qualità ed attitudini, e per le loro funzioni intime e delicate e per la frequenza dei contatti, quelli riescono ad esercitare un ascendente irresistibile, ad ottenerne una fiducia illimitata, che si può quasi ritenere come un fenomeno d'ipnotizzazione.

A questo ascendente si deve talora se un Ministro appare diverso da quello che è. Al *gabinetto particolare* vanno imputati molti errori dell'on. Crispi e dell'on. Grimaldi, che sebbene dotati di qualità eminentissime e diverse — e forse per le loro migliori doti del cuore — rimangono i prototipi dei ministri, che hanno subito tale ascendente.

Il *gabinetto particolare* è un organo nel corpo politico-amministrativo, che avrà un ulteriore sviluppo, come l'ebbe nel Parlamento e nel *par-*

rio il Gabinetto dei Ministri, e nel seno del Gabinetto, gradatamente e preponderantemente, il Presidente del Consiglio?

Se ciò avvenisse, cesserebbe l'unità e la solidarietà tra i membri del Governo, si avrebbe il trionfo del particolarismo ministeriale, e col Governo legale dell' alcova, che altro non potrebbe rappresentare la preponderanza del gabinetto particolare, si avrebbe l' ultimo tratto degenerativo del parlamentarismo: il segno della imminente dissoluzione. [1]

52.°

Quanto più o meno vagamente si sapeva sulla parte rappresentata da alcuni alti funzionarî negli scandali bancarî m'indusse il 26 gennaio a protestare contro il metodo seguito dall'on. Giolitti di affidare la inchiesta sulle Banche e sulla condotta morale dei deputati, senatori e ministri, ad alti funzionarî, col pretesto evidentemente paradossale di avere così una maggiore garanzia di severità e d'imparzialità.

Allora l'on. Presidente, armato della solita indignazione, sorse e si fece paladino degli alti funzionarî e della burocrazia, di cui tessè il più sperticato elogio.

[1] Appena avevo terminato queste linee sul *gabinetto particolare* del Ministro sollevò proteste nella stampa la promozione indebita accordata dall'on. Lacava al suo segretario particolare D'Urso. La Corte dei Conti spesse volte sollevò dubbi su queste promozioni; ma finì sempre col cedere!

A nessuno poteva cadere in mente di negare che eccellenti funzionarî prestassero, in tutti i rami dell'amministrazione, i loro servizi allo Stato; ma l'apologia generica fattane dall'on. Giolitti fu trovata allora inopportuna. Quanto in seguito si conobbe sul Monzilli, Zammarano, Biagini, Monti, Nolli, Cupelli, Cantoni, Verando, ecc., la fece giudicare addirittura disgraziata. Ciò che in ultimo si scoprì nell'affare losco Pinto-Chauvet, nel quale parecchie centinaia di migliaia di lire vennero frodate allo Stato per colpa dei suoi alti funzionarî e che determinò in principio l'allontanamento dal servizio dei comm. Castorina e Gallina, e dopo, l'arresto del secondo in conseguenza d'un'inchiesta ordinata dall'onesto Ministro delle Finanze senatore Gagliardo, ribadì tutte le accuse che in ogni tempo si erano sollevate contro la burocrazia e determinò un *tolle* generale contro di essa.[1]

L'indignazione pubblica raggiungerebbe il colmo e diverrebbe assolutamente generale se una rigorosa inchiesta si facesse sulle amministrazioni tutte dello Stato e specialmente su quelle dell'Agricoltura e Commercio, dei Lavori pubblici e della Marina. Da tale inchiesta risulterebbe forse che la corruzione bancaria è la minore e la meno estesa.

Si suppone che nel Ministero di Agricoltura e Commercio certi rami del servizio sono divenuti il ricettacolo comodissimo di tutti i favoriti dei ministri, cui si assegnano *sinecure* lau-

[1] Della parzialità del comm. Orsini nella ispezione delle Banche mi occupai in altro capitolo, e sugli altri ispettori osserverò, che a me consta la debolezza di qualcuno.

tamente retribuite; che il furto sia stato sistematicamente praticato per qualche tempo nella sua biblioteca; ed altro ed altro!

Si dice che il Ministero dei Lavori pubblici, non ostante che non vi manchino i funzionarî eccellenti e rettissimi, sia divenuto un focolare d'ingenti frodi a danno dello Stato.

Certi manovali divenuti milionarî di un tratto negli appalti, che si risolvono quasi sempre in liti rovinose e in disastrose transazioni per via di contratti, che sembrano preordinati a tali risultamenti, danno da pensare seriamente. E la partecipazione negli appalti dei funzionarî, di cui ci è noto già un esempio dall'epistolario Tanlongo, fa sospettare perchè si esercitano e si svolgono tante illecite influenze che si risolvono in tanti favori per gli appaltanti. Questi spesso accettano contratti leonini contro di loro, ma che contano sicuramente di fare modificare con cento pretesti, consigliati e suggeriti talora dagli stessi ingegneri sorveglianti; riuscendo in tal modo ad eliminare gl' incomodi ed onesti concorrenti.

Non meno gravi e nè meno numerose sono le voci, che circolano sulle cose del Ministero della Marina. Si parla apertamente di deputati, che ebbero sempre grasse provvigioni nella costruzione di navi o di parti di navi costruite all'estero; si parla di vergognosi scandali per tutto ciò che riguarda la spedizione africana; e se fosse vera solo una minima parte di ciò che un ex-deputato narravami sulle cose dell' arsenale della Spezia, vi sarebbe davvero materia per parecchi processi in Corte d'Assise.

Tutti questi fatti assodati, tutti questi sospetti

vaghi, rendono necessaria una inchiesta severa sull'amministrazione dello Stato ed una epurazione e trasformazione della nostra burocrazia.

Il bisogno di questa trasformazione è da tutti sentito perchè la burocrazia è assurta a minacciosa potenza: potenza che se si accoppia ai vantaggi, che danno l'ordine e la stabilità, non offre però le guarentigie della moralità e della indipendenza. Le proteste contro di essa sono universali, perchè essa accelera o paralizza le pratiche interessanti ogni ordine di cittadini secondo l'antipatia o la simpatia destata dai deputati, che le raccomandano; perchè essa s'impone per suggestione o per forza d' inerzia ai ministri; perchè essa assume lentamente e invisibilmente poteri, che non le spettano; perchè essa interpreta le leggi, modifica i regolamenti, dà l'indirizzo che le piace all' amministrazione in modo arbitrario e che più le conviene.

Se gli scandali bancarî e l'affare Pinto-Chauvet riusciranno a fare ordinare una inchiesta su tutta l'amministrazione dello Stato, a fare epurare e trasformare la burocrazia, si potrà serenamente esclamare: non tutti i mali vengono per nuocere!

53.°

La responsabilità negli scandali bancarî dagli imputati risale ai funzionari colla burocrazia; e da questi s'innalza ai Ministri ed ai Presidenti del Consiglio. Non pochi elementi per accusare e colpire i ministri, anzi, vengono som-

ministrati direttamente o indirettamente, dagli stessi funzionarî, che li trascinano nella loro sorte.

Tra i ministri passati un morto occupa un posto non bello: il senatore Magliani.

Passiamo sopra rapidamente all' epistolario Tanlongo, alle raccomandazioni del commendatore Cantoni in nome di Magliani, presso il governatore della Banca Romana in favore del deputato Raffaeli — che lumeggia tanto bene la ingerenza della politica nelle Banche, e i favoreggiamenti disonesti nelle elezioni — e alla lettera *intimissima* allo stesso Governatore in data del 7 agosto 1881. Ma c' è un episodio su cui non si può passar sopra, quantunque si riferisca ad un morto, perchè mostra come certi procedimenti, certa cecità, che non può essere accidentale, siano di data antica, siano sistematici e tradizionali nei ministri del regno d'Italia.

Nell'adunanza della Commissione per la esecuzione della legge sul *corso forzoso* del 27 febbraio 1888 l' on. Vacchelli riferì la voce che correva sulla circolazione della Banca Romana, che si *riteneva superiore, e di non poco, a quella che risultava dalle situazioni decadarie da essa pubblicate*, e chiedeva al Magliani, ministro delle Finanze e del Tesoro, di accertare come stessero le cose.

Il Monzilli, presente, invitato a dare schiarimenti — e ciò prova, che egli fosse in condizione e in obbligo di darne — dichiarò che la voce riferita dall' on. Vacchelli era pervenuta anche a lui; ma che avendo indagato se le situazioni decadarie fornissero un indizio del grave fatto, si convinse del contrario, *a meno*

che le situazioni decadarie non fossero falsificate. L'on. Magliani allora rispose che *prendeva impegno di parlare della cosa col suo collega del Commercio e stabilire di accordo il modo più efficace e più prudente insieme, per chiarire il fondamento dell'accusa mossa contro la Banca Romana.*

Mantenne il formale impegno l'on. Magliani? Parlò al collega Grimaldi? Presero provvedimenti? Quali?

Si potrebbe rispondere a queste interrogazioni colla parola: mistero, ma veramente mistero non c'è, poichè è certo almeno che provvedimenti non furono presi e la Banca Romana continuò come pel passato a delinquere. Nessuno adunque potrà assolvere la memoria dell' on. Magliani, oltre che di tanti altri errori, reo di questa colpa.

Tra i membri del Gabinetto Crispi, dal quale cominciano le assegnazioni delle responsabilità bancarie risulta attivissimo l'on. Zanardelli nella sua corrispondenza con Bernardo Tanlongo. Vi sono sue lettere nella *parte* di epistolario pubblicata da Pietro Tanlongo e ve ne sono ricordate nella ordinanza della Camera di Consiglio.

Tra le prime c'è un biglietto del 9 dicembre 1887, col quale invita il governatore della Banca Romana a passare da lui l'indomani. A far che cosa? Non lo sappiamo; ma alcuni suppongono che si sia trattato della raccomandazione del suo segretario *particolare*, dottor Carlo Monti, che, come sappiamo, era un cliente della Banca.

Insistentissima è una prima lettera in data 13 dicembre 1891, colla quale raccomanda calorosamente di accordare lo sconto al signor Ro-

dolfo Weber e siccome il Tanlongo nicchiava, torna alla carica in tuono assai dispettoso dandogli solo dell'*on. signor Commendatore* e tralasciando l'*esimio*, l'*egregio*, il *carissimo*, altra volta adoperati.

Tornano gli eccellenti rapporti dopo, nel luglio 1892.

Nel processo c'è una lettera in data del 1.° giugno 1891 colla quale si raccomanda all'*ottimo signor Bernardo*, di fare buona accoglienza all'appello che a lui farà il signor Roberto Talamo, ora deputato a lui dei più fidi, insieme all'*amico Grimaldi, con piena fiducia nell'affetto suo per la causa liberale.* Si trattava di un nascituro giornale zanardelliano. Ed anche Grimaldi, cinque giorni dopo, fece premura per le stesse proposte.

C'è un biglietto col quale ringrazia vivamente l'*amico* e della lettera gentile e dell'*ardore con cui affettuosamente volle secondare gli espressi desideri.* Il biglietto non ha data; nè si sa quali siano i *desideri* soddisfatti dell'on. Zanardelli. Forse quelli relativi alla *causa liberale?*

E l'on. Zanardelli a questo non si limitò; ma fece pure raccomandare calorosamente in suo nome il Maffei, deputato socialista, per somme da dargli e che contribuirono a mantenere il giornale *Il Momento,* che sosteneva la *causa liberale:* combatteva cioè, il Gabinetto di Rudinì ed a tempo perduto anche la *estrema sinistra,* non ancora scissa dal *legalitarismo.*

Ci sono altre lettere dell'on. Zanardelli tra le *carte inutili* che la questura sottrasse dai documenti sequestrati in casa Tanlongo? Non lo sappiamo; sappiamo però, che l'on Zanardelli e da

deputato influentissimo e da ministro guardasigilli, cioè nella più delicata delle posizioni, fece ripetute raccomandazioni per sconti; fece appelli in favore della *causa liberale* e in favore degli amici e degli amici degli amici.

Conosceva l'on. Zanardelli le condizioni criminose della Banca Romana? Se le mie particolari informazioni sono esatte, egli le apprese dalla stessa bocca dell'on. Giolitti nel giorno in cui in Consiglio dei ministri si trattò della relazione Alvisi-Biagini; e seppe che c' era *materia da Corte di Assise!*

Anche non conoscendola, la sua ingerenza, se non disonesta, rimane sicuramente sconveniente, indelicata.

Non si può essere che assai severi verso l'on. Miceli, di cui, del resto, tutti riconoscono ed ammirano l'onestà privata.

Dell'on. Miceli si potrà riconoscere che disse il vero il 20 dicembre quando tra l' ilarità e i manifesti segni d' incredulità della Camera narrò che il comm. Biagini aveva constatato la regolarità della cassa della Banca Romana, dopo che ne aveva constatato il *deficit*. Che allora abbia detto il vero lo sappiamo dallo stesso Biagini.

Ma ben altro rimane a suo carico.

A parte la mancanza di ogni attitudine di governo che avrebbe manifestata, se avesse prestato fede al miracolo avvenuto in tre giorni nella cassa della Banca Romana, dove i milioni comparivano e scomparivano come in un giuoco di bussolotti, è oramai dimostrato indiscutibilmente che l'on. Miceli rimase convinto delle gravissime irregolarità, e dei reati che si commette-

vano dai signori Tanlongo e C. La sua lettera al senatore Alvisi toglie ogni dubbio. Egli lo scongiurava a tacere in vista delle *difficoltà da cui era circondato il Governo:* lo scongiurava a tacere perchè le conseguenze della pubblicazione della relazione ricadrebbero *su di lui,* che gli affidò l' incarico della ispezione; lo scongiurava a tacere *per non metterlo in contraddizione con quanto la necessità non ha permesso di pubblicare sulla Banca Romana....*

E copia della lettera dell'on. Miceli al senatore Alvisi avevo in tasca il 20 dicembre e il 26 gennaio, quando il primo m' investiva violentemente e ingiustamente, e non la lessi perchè di fronte alla accoglienza che la Camera fece alle sue escandescenze mi parve ingenerosità assestargli un colpo, che lo avrebbe posto in condizione d'indiscutibile mala fede !...

La responsabilità dell'on. Miceli si aggrava pel fatto di aver presentato alla Commissione, che esaminava il disegno di legge bancaria del 1890, *documenti sostanzialmente falsi* sulla Banca Romana — come nella Camera fu osservato prima da me e poi da Maggiorino Ferraris; e di averli presentati falsi dopo che il Presidente della Commissione, on. Berti, ripetutamente chiese la comunicazione integrale della relazione Alvisi-Biagini. L' insistenza della Commissione si spiega coi sospetti che circolavano sulla Banca Romana.

L'on. Miceli poi, che ripetutamente disse che viveva sicuro per i *provvedimenti presi* contro gl' *inconvenienti* constatati, non ha mai saputo dirci quali furono questi *provvedimenti,* che ispirarono a lui e ad altri colleghi tanta sicu-

rezza. E si badi: i provvedimenti bancari non potevano essere presi che da lui! Se ne furono presi davvero, essi furono tanto serî che il *deficit* della cassa nella Banca Romana si elevò da 9 a 28 milioni; e la circolazione clandestina, da somma assai minore a 65 milioni!

Dopo tanti malanni e tanti reati rilevati dalla ispezione Alvisi-Biagini, il ministro Miceli discute un anno col Tanlongo e riduce tutti i famosi provvedimenti al fare assistere un funzionario governativo all'abbruciamento e alla creazione dei biglietti: *controllo puramente formale, che non aveva alcun valore,* disse al giudice istruttore il Commissario governativo cui venne dato spesso tale incarico!

E della inazione dell'on. Miceli c'è da dolersi rispetto alla niuna punizione inflitta a coloro cui spetta la sorveglianza delle Banche. Inazione che dà agio giustamente a dire allo Zammarano, che se egli giammai fu punito è segno che la sua condotta dai superiori era ritenuta corretta. Il fare intendere che non punì lo Zammarano per paura della stampa ostile nella quale questi aveva mano, per un ministro è una scusa disonorevole!

La situazione dell'on. Miceli è tanto compromessa, che l'istruttore Capriolo, che pure è tanto proclive a stendere un velo sulle nudità dei superiori, quando parla delle ragioni della non voluta pubblicazione della relazione Alvisi-Biagini, nella Ordinanza della Camera di Consiglio, adopera la forma dubitativa, ricorre ai *se*, ai *ma*....

Nè è lecito arrestarsi qui nel biasimo verso l'ex Ministro di Agricoltura e Commercio. Quali

che siano state le buone intenzioni sue, rimane sempre un atto biasimevolissimo la sua richiesta di denaro al Tanlongo, di cui conosceva i reati.

Se questa richiesta fosse stata fatta da qualunque altro misero mortale, dai tribunali — a data ora così rigidamente, severi, — sarebbe stata punita come estorsione! Peggio ancora l'aver versato *patriarcalmente* in nome proprio nella cassa della *Riforma* le L. 10,000 ottenute per la *causa liberale!* I fatti a carico dell'on. Miceli sono tali che la *Tribuna* ebbe a concludere sul suo conto: *nessuno più onesto del Miceli, senza dubbio. Ma chi più incosciente e più dannoso di lui?* E lo scrittore che formulò siffatto giudizio, continua: " Io ammiro e rispetto profondamente " l'on. Miceli, ma dieci uomini onesti come lui, " e la onestà non avrebbe più ragione di essere, " anzi sarebbe un reato punibile con la segre- " gazione a vita, magari in un giardino fiorito " di gigli! L'onestà, che non vede nulla, che " nulla comprende, che di nulla si vuol rendere " ragione, che di nessuna esperienza sa tener " conto e di nessuna prova è in grado di con- " statare l'efficacia, l'onestà che lascia fare e la- " scia passare, lieta e sorridente, nella sicurezza, " che se anche passino sotto i suoi occhi dei " reati, che offendono il Credito pubblico e la " pubblica ricchezza, essa resterà in piedi nella " pubblica estimazione; è una onestà troppo " egoistica, troppo pericolosa, troppo dannosa " agli interessi generali. Che importa a noi che " l'on. Miceli sia impeccabile, quando per la sua " ingenuità, si riempie l'inferno di peccatori?... " L'innocenza dell'on. Miceli fa ridere — malin-

“ conicamente però! — Ma non è capace di uc-
“ cidere neppur l'ombra della disonestà dell'ul-
“ timo usciere di una Banca avariata! „

Dai ministri del Gabinetto Crispi passiamo ai ministri del Gabinetto Di Rudinì.

Dell'on. Branca nell'epistolario e nella ordinanza vi sono varie lettere che raccomandano amici suoi per lo sconto nella Banca Romana. Queste raccomandazioni sono sconvenienti oltre che per la ingerenza politica nella Banca, anche perchè l'on. Branca fu tra coloro che in dicembre 1889 denunziò le gravi voci che correvano su certi Istituti di emissione, alludendo evidentemente alla Banca Romana. Ed è ancora da deplorare che l'on. Branca non si sia ricordato delle sue accuse da deputato, quando i suoi colleghi on. Chimirri e on. Luzzatti, impedirono di parlare al senatore Alvisi.

L'on. Luzzatti figura meno come raccomandante sconti e favori, più per la parte sciagurata presa nello impedire, quasi colla violenza, di parlare al senatore Alvisi. Egli, competentissimo nelle cose bancarie, aveva l'obbligo preciso, ancorchè per erroneo patriottismo e per un falso modo d'intendere la tutela del Credito pubblico convinto della utilità del silenzio, di esaminare quali erano stati i provvedimenti presi dall'on. Miceli, e, se li avesse trovati non efficaci, prenderne altri più opportuni.

Nell'epistolario Tanlongo c'è una lettera del comm. Cantoni in data del 15 agosto 1891, che dà prova del grande interessamento dell'on. Luzzatti per la Banca Romana; ma la lotta che si vuole da lui sostenuta contro l'on. Chimirri per il decreto che sospese la *riscontrata* mostra

che egli ha potuto essere debole ma niente altro che debole.

Sull'on. Chimirri, che divise coll'on. Luzzatti la responsabilità del silenzio imposto al senatore Alvisi, pesano accuse più gravi.

Scrissi in un precedente capitolo, che la *riscontrata,* dato il *corso forzoso* o *corso legale,* non aveva ragione di essere; che alla sospensione della *riscontrata* non erano da addebitarsi i reati della Banca Romana, perchè di data precedente; ma nessuno però potrebbe negare che il decreto-sospensivo dell'agosto 1891, abbia contribuito a fare assumere maggiori proporzioni alla eccedenza clandestina della circolazione. L'abolizione della *riscontrata,* che poteva essere sostenuta in buona fede da chi ignorava le condizioni della Banca Romana, era una vera complicità per chi le conosceva. E l'on. Chimirri pur troppo le conosceva! Che le conoscesse da antico tempo si rileva dall'avere egli stesso denunziato i sospetti all'on. Vacchelli nel 1888; dall'avere imposto il silenzio all'on. Alvisi; dalla intervista col Norsa corrispondente del *Secolo,* il 20 gennaio 1893. — Indarno egli si difende. Non riesce a giustificarsi dalle accuse stringenti dello Zammarano; il quale con nessuno taceva la verità sulla Banca Romana — e che egli in questo non mentisca menomamente lo hanno confermato gli onorevoli Roux, Socci, Salandra e Luigi Lodi. “ Se lo Zammarano, come “ osserva questi nella sua auto-difesa, avesse “ voluto tacere i suoi sospetti al Ministro, non “ sarebbe andato a dirli ad un altro membro “ del Governo (l'on. Salandra) e amico personale “ del Chimirri! „ Ed egli ha ragioni da vendere.

Che lo Zammarano glie ne abbia parlato lo confessa lo stesso Chimirri nella citata intervista col Norsa; nè il suo diverso contegno di fronte allo stesso Zammarano può diminuire la convinzione che si acquista che egli realmente sapesse tutto.

L'on. Chimirri, adunque, è colpevole: 1.° pel silenzio imposto all'on. Alvisi; 2.° per non avere preso alcun provvedimento come ministro di agricoltura e commercio sulla Banca Romana; 3.° per avere fatto sospendere la *riscontrata* mentre avrebbe dovuto facilmente accorgersi, che tale misura avrebbe facilitato l'incremento dei reati che nella stessa Banca si commettevano. Egli è, quindi, colpevole insieme ad altri ministri, per avere occultato i disordini criminosi della Banca Romana, e per avere reso possibile che si commettessero in maggiore proporzione. E su questo punto la responsabilità pare che sia tutta sua, o almeno nella massima parte.

Dinanzi a tali fatti, a me sembra che abbiano molto minore importanza e la contraddizione sua tra le dichiarazioni del 20 gennaio sulla nomina del Tanlongo a Senatore che egli giudicò grave errore del governo, mentre con biglietto del 21 novembre ci teneva ad *essere dei primi* a congratularsi col governatore della Banca Romana per quella *meritata* onorificenza accordatagli — questa potè essere debolezza; e l'intervento nel mutuo a Fazzari — questo potè essere una delle manifestazioni del sistema delle raccomandazioni, di cui sono colpevoli tutti i ministri e gran parte dei deputati.

Dell'on. Nicotera deve dirsi ch'egli è uno di

coloro che da deputati enunziarono gravi sospetti sulla Banca Romana (dicembre 1889) e se ne dimenticarono da ministri.

In quanto alle sue relazioni colla Banca Romana bisogna intrattenersi: 1.° dell' affare Fazzari; 2.° delle somme ricevute.

Nel prestito fatto ad Achille Fazzari è evidente la ingerenza dell' on. Nicotera. Si vuole anzi che nei verbali della Banca al posto delle parole, che indicavano essere stato fatto per le insistenze di *eminenti personaggi* — e sulla parola *eminenti* si almanaccò dal Comitato dei Sette, che sospettò riferirsi ad influenza di prelati, per la nota fissazione del Fazzari sulla conciliazione tra Vaticano e Quirinale — si trovassero prima i nomi chiari e tondi degli on. Chimirri e Nicotera e che la sostituzione sia stata fatta per consiglio dell'on. Arcoleo. Sin qui siamo nel solito campo delle raccomandazioni. Più seria è la faccenda delle somme date all' on. Nicotera dalla Banca Romana.

Che gli siano state date lo affermano negli interrogatori e il governatore e il cassiere. Ma essi si contraddicono tra loro e con sè stessi. Tanlongo prima dice che gli dette L. 156,000 e poscia eleva la cifra a L. 196,000; che gliele dette a titolo di prestito pei fondi segreti prima, e dopo per pagare un suo antico debito colla Banca Nazionale o con qualche altro suo amico; che infine gliele portò lui stesso.

Lazzaroni invece riduce la cifra a L. 150.000 e sostiene che gliele dette colle proprie mani. Ma cade in contraddizione con sè stesso intorno all'epoca, in quanto che in un momento afferma che gli furono consegnate l'8 febbraio e in un

altro assicura che ciò avvenne alla caduta del Ministero Rudinì, cioè dopo il 5 maggio.

C'è da sorprendersi se due vecchi non conservino memoria precisa di date e di cifre? Non mi pare; ritengo, quindi, che si possa ammettere che realmente delle somme furono date dalla Banca Romana all'on. Nicotera. E credendo ciò non nego fede alla testimonianza dell'on. Tajani, secondo il quale il Tanlongo gli assicurò, incontratolo per accidente, che non aveva *alcun conto da liquidare col Ministero Rudinì*. Sarebbe stata soverchia la leggerezza nel governatore della Banca Romana se gli avesse spiattellato *tout bonnement* la verità. Per quale uso? Non è probabile che siano servite per pagare debiti colla Banca Nazionale, poichè non è supponibile che chi mostravasi tanto impegnato a non avere, da ministro, debiti colle Banche, avesse voluto pagare un debito colla Banca Nazionale facendone un altro colla Romana. È più accettabile invece — e la stessa intervista dell'on. Nicotera coll'on. Comandini lo fa sospettare — che le lire 150 o 196 mila gli siano servite pei *fondi segreti* o per altro più *delicato motivo politico*.

A me consta che il Ministero Giolitti s'è convinto che le somme date dalla Banca Romana all'on. Nicotera gli furono date per ragioni di Stato; e per tale convinzione non si procedette contro il Nicotera, come contro il De Zerbi. Qualche punto avrebbe potuto chiarirsi meglio; e forse l'odio politico non consentì al Ministero Giolitti che lo fosse. Disgraziatamente non riuscì a chiarirlo neppure lo stesso on. Nicotera che colle spiegazioni date all'on. Comandini nella

saputa intervista — spiegazioni, ora non chieste, ed ora puerili — si è mostrato assai impacciato. E questo impaccio per me è più significante delle minacce e del rammarico espresso da Pietro Tanlongo nella sua lettera delli 8 settembre 1893. A me pare che nei rapporti tra la Banca Romana e l'on. Nicotera ci sia qualche mistero; e che quest'ultimo abbia cercato risparmiare qualche *altro* con danno proprio.

Sta in difesa dell'on. Nicotera — difesa neppure sminuita dalla lettera pubblicata nell'epistolario Tanlongo e dalla quale risulta che non essendo più ministro serbò intime relazioni col governatore della Banca Romana — la circostanza che egli abbia fatto sorvegliare la Banca Romana e l'abbia denunziata da Ministro dell'Interno al collega dell'Agricoltura e Commercio. Ma tale circostanza — ammessa dall'on. Chimirri nella seduta della Camera del 20 febbraio 1893 — se attenua la responsabilità dell'on. Nicotera, aggrava quella dello stesso Ministro di Agricoltura e Commercio. Come e perchè questi non fece ispezionare un Istituto di cui doveva occuparsi il comm. Ramognino, direttore generale della pubblica sicurezza, che vi sospettava un covo di delinquenti?

Arriviamo al Ministero Giolitti.

Molte voci sono corse contro l'on. Lacava; e sul suo conto vi sono le solite raccomandazioni e le somme notate da Lazzaroni nel suo libro e confermate negli interrogatorî.

Sull'on. Bonacci pesa la responsabilità degli inizî sbagliati del processo contro la Banca Romana; ma ciò sicuramente non può essergli rimproverato dal Ministro dell'Interno, come

vorrebbe che si facesse un giornale ufficioso — il *Parlamento*; — poichè le irregolarità avvenute e denunziate dal Montalto si devono precisamente al Ministero dell'Interno, che fu inoltre quello che suggerì fosse affidata alla polizia la perquisizione presso Tanlongo e Lazzaroni. L'on. Bonacci peccò di condiscendenza e di debolezza; e il peccato fu scontato colla ingratitudine delle falangi ministeriali.

Il punto nero tra i colleghi dell'on. Giolitti viene additato nell'on. Grimaldi.

Le raccomandazioni per sconti agli amici; l'intervento — non negato del tutto nell'esame innanzi all'istruttore — nell'affare Fazzari; ed anche la nomina di Rocco De Zerbi contro Giusso nella Commissione parlamentare che doveva esaminare la legge di proroga sessennale: sono i peccati veniali attribuiti all'on. Ministro del Tesoro.

Il Grimaldi, che confessa ingenuamente di aver cercato sempre di mitigare gli effetti della *riscontrata*, da Ministro di Agricoltura e Commercio, in seguito alle lamentanze di Tanlongo, risulta dai registri di Cesare Lazzaroni, confermati negli interrogatori, di avere preso quattrini dalla Banca Romana a varie riprese. Gli furono dati per ragioni professionali? E sia pure!

Di più. Dopo le dichiarazioni di Vacchelli in seno della Commissione per l'applicazione della legge sul Corso forzoso il 30 gennaio 1888, interrogato il Monzilli dal Presidente di detta Commissione se avesse riferito al Grimaldi Ministro di Agricoltura e Commercio quanto era stato osservato nella precedente seduta, rispose

affermativamente e riferì che il Ministro *si era riservato di provvedere secondo riterrà necessario.*

Quali furono i provvedimenti presi? Eccoli: in una relazione alla Camera li 8 giugno 1888 il ministro Grimaldi pensò di tranquillizzare tutti annunziando *trattarsi di affermazioni contraddittorie, per cui non pareva opportuno, neppur di riferirle!*

L'on. Grimaldi, che disprezza l'avviso datogli da Monzilli, si capisce benissimo che non darà maggior peso all'altro, che gli verrà a quattro anni di distanza dallo Zammarano. Questi infatti afferma che gli comunicò le notizie correnti sulla Banca Romana a fine novembre 1892; ma il ministro senza negare recisamente porta il fatto a fine dicembre, quando la ispezione in seguito alle rivelazioni del 20 dicembre era stata ordinata. Cinque non sospetti testimoni, però — Socci, Roux, Lodi, Guastalla e Mercatelli — deposero che lo Zammarano riferì loro *prima del 20 dicembre* di avergliene parlato in novembre.

L'on. Grimaldi rispose a Zammarano: *A me che importa?* Su per giù è la stessa risposta che dette nel 1888 alle denunzie del Monzilli. E gliene importava tanto poco che, in una all'on. Lacava, presentò il disegno di legge di proroga sessennale!

Che cosa poteva importare ad un ministro del Regno d'Italia che vi fossero ladri di milioni, che rubavano al pubblico e allo Stato?

Riassumendo la condotta dei membri di tre Gabinetti verso la Banca Romana si ha:

1.° Che divenendo ministri si dimentica lo zelo spiegato da deputato nell'additare i sospetti gravi che correvano, e che non si prendono quei

provvedimenti, che si è in grado di prendere e che si raccomandavano agli altri, — Branca, Nicotera, Chimirri;

2.° che si seguita a chiedere favori da Tanlongo e a professargli amicizia intima dopo la ispezione Alvisi-Biagini quando si hanno gravi sospetti o si ha la certezza che nella Banca Romana c'è *materia da Corte di Assise* — Zanardelli, Branca, Lacava, Grimaldi, Miceli, Nicotera, Chimirri;

3.° che i ministri tutti contano sui *provvedimenti* presi dai predecessori e nessuno s'informa *quali* furono e nessuno ne prende, perchè in fondo a *nessuno importa* che se ne prendano: l'on. Grimaldi potè formulare in una frase che rimarrà celebre, la condotta tenuta; ma gli altri coi fatti la seguirono;

4.° che la letteratura Tanlonghiana e il processo della Banca Romana pongono questo dilemma: o gli alti funzionari — Monzilli, Zammarano, Verando, Cantoni, Biagini, ecc. — che acquistarono la convinzione dei reati della Banca Romana li denunziarono debitamente ai loro superiori, ai ministri, e questi scientemente li occultarono: e i ministri devono essere posti in istato d'accusa; o gli alti funzionari tacquero, e sono complici di Tanlongo o inetti; se non processati, devono essere almeno destituiti. Invece fanno o fecero brillante carriera;

5.° che la condotta dei ministri è stata sempre tale che i funzionari dipendenti, pensarono che da loro *non si desiderava troppo zelo*, come risulta dalla cinica risposta data dal comm. Biagini al giudice istruttore;

6.° che la condotta dei ministri è stata sem-

pre tale che lo Zammarano nei caffè e nei crocchi diceva a tutti ch'era *inutile* mettere in sull'avviso i ministri sulle irregolarità degli Istituti di emissione; e lo diceva con ragione, perchè tutte le relazioni dei commissari governativi, che le denunziavano erano mandate puramente e semplicemente agli atti, compresa quella dello stesso Zammarano del 16 dicembre 1891, nella quale si parla della perdita del capitale delle Banche e del sospetto delle situazioni false;

7.° che la condotta dei ministri è stata tale che il giudice istruttore Capriolo, se ha voluto salvarli, non può mai assolverli perfettamente e coraggiosamente, ma ricorre a forme ed espressioni dubitative, dice che *è ovvio,* che *è induttivo* che il ministro tale o tale altro non è responsabile, che i ministri non provvidero alle cose della Banca Romana *essendo occupati in affari di Stato;*

8.° che i ministri tutti disposero sempre dei denari delle Banche come se si trattasse di denari propri e se ne servirono in favore degli amici politici e personali, se ne servirono per *aiutare* la stampa devota e per sorreggere nelle elezioni i candidati prediletti.

Oh! quanta materia da Corte di Assise in questa condotta dei ministri del Regno d'Italia!

54.°

Dissi e ora riconfermo che le responsabilità negli scandali bancari ascendono continuamente. Questo movimento all'insù va sino ai Presidenti

del Consiglio ed alla Magistratura, che dovrebbe essere la più elevata istituzione; c'è, però, contemporaneamente un altro movimento in senso orizzontale, che riesce ad allargare la cerchia delle stesse responsabilità: le allarga al Parlamento e da questo al paese.

Questa è la pagina dei Presidenti del Consiglio; tra i quali si deve cominciare dall'on. Crispi, data la necessità di lasciar fuori l'on. Depretis: per dire di quest'ultimo e della sua potente e continuata azione demoralizzatrice ci vorrebbe un libro a parte!

La posizione dell'on. Crispi di fronte agli scandali bancarî è netta e precisa. Egli stesso l'ha posta in tali termini coll'usata franchezza, altezzosa sì, ma che impone sempre rispetto.

L'on. Crispi non ha mendicato volgari pretesti per giustificare la propria condotta; quando il giorno 20 dicembre tutti negavano, egli solo ammise la realtà dei disordini e dei reati della Banca Romana; non ricorse alla menzogna per sottrarsi a quella parte di responsabilità, che gli spettava, ma con sincerità che allora venne considerata come un tratto della sua enfasi naturale affermò, che i guai non erano nella sola Banca Romana, ma che in tutto ciò che concerneva gli Istituti di emissione c'era l'*anarchia*.

La lettura della relazione Finali mostrò che la parola adoperata dall'on. Crispi era la sola adatta a designare la situazione.

Riaffermò nella seduta della Camera del 22 febbraio 1893 che egli *sapeva* tutto sulla Banca Romana; e lo riaffermò richiamando date e particolarità imbarazzanti alla labile memoria dell'on. Giolitti.

Se tutto sapeva, perchè non agiva? Non nascose quali erano i suoi intendimenti. Egli reputava dannoso al credito far noti al pubblico gli scandali bancarî prima di procedere alla riorganizzazione degli Istituti di emissione: riorganizzazione che doveva riuscire — conformemente a tutte le sue tendenze ed aspirazioni — alla costituzione di un forte Istituto e possibilmente alla Banca Unica.

L'on. Crispi, dopo conseguito tale intento, si proponeva di occuparsi dei delinquenti e di abbandonarli nelle mani della giustizia. Ciò mi affermò persona a lui intima.

Questo procedimento, inverso all'altro che la fatalità impose all'on. Giolitti, può non approvarsi; poteva riuscire, come riuscì, ad aumentare i danni e i pericoli dello Stato e del pubblico; ma rivelava sempre l'uomo forte, che sa quello che vuole. Epperò se l'on. Crispi non può sottrarsi al biasimo, che gli va dovuto, egli però non mentisce, non si contraddice meschinamente e si conserva degno di rispetto.

Dato l'ambiente parlamentare italiano e dato l'innegabile buon cuore, che arriva alla debolezza verso gli amici intimi che lo circondano, e che costituisce uno strano contrasto colla energia del carattere in tutte le altre manifestazioni della vita, l'on. Crispi non poteva sottrarsi alla mala abitudine delle raccomandazioni; e raccomandazioni fece anche lui presso la Banca Romana e forse presso gli altri Istituti di credito. Le sue, però, sono molto meno numerose di quelle di altri uomini politici, che immeritamente godono fama di puritani.

Prese denaro dalla Banca Romana, l'on. Cri-

spi? Bernardo e Pietro Tanlongo che in un periodo accusarono tutti, nulla specificarono contro l'on. Crispi. A me, che ne lo richiesi espressamente. in gennaio, Pietro Tanlongo assicurò in modo esplicito che l' on. Crispi aveva scontato delle cambiali, ma che le pagava gradatamente secondo gli usi della piazza. Ciò risulta e dal processo e dall'epistolario Tanlongo. Le lire centomila della prima cambiale l'on. Crispi non ha aspettato il 20 dicembre per ridurle a lire 55,000.

È a deplorare che un Presidente del Consiglio vada a scontare presso un Istituto di emissione che ne dipende e di cui conosce la criminosa situazione. Ma questo sconto deplorevole dell'on. Crispi torna a suo onore, per un altro verso: sfata una leggenda sinistra, che si era formata sulle sue accumulate ricchezze — e alla quale confesso di aver prestato fede anch'io in altri tempi. — Crispi, che discende dal potere dopo quattro anni e dopo avere occupato tre Ministeri ad una volta ed ha bisogno di scontare una cambiale, che va pagando a rate, come qualunque altro negoziante o industriale in tempi di crisi, non è certamente l'uomo assai e malamente arricchitosi stando al Governo.

L'uomo è orgoglioso, e se non vi fosse stato costretto non avrebbe ricorso alla Banca Romana. Pietro Tanlongo è già in urto asprissimo coll'on. Crispi, che non gli ha voluto restituire i documenti confidatigli e da cui si crede tradito o almeno abbandonato, e se qualcosa gli potesse rimproverare, oltre il già noto, non avrebbe mancato di minacciare fieramente, come ha minacciato altri con lettere e con discorsi.

Dell'on. Di Rudinì, per sua fortuna, tace la cronaca scandalosa bancaria. Nulla che possa tornare a suo disdoro rivela il processo; due lettere assolutamente senza importanza, e che si riferiscono a rapporti di semplice cortesia (in data del 5 aprile e del 28 ottobre 1892) ci dà l'epistolario Tanlongo.

Non raccomanda, non prende denaro dalla Banca Romana nè per sè, nè per la *causa liberale*. In questo si conferma appieno qual è ritenuto da amici e da avversari: un galantuomo ed un gentiluomo. Ma sull'on. Di Rudinì pesa la sua parte di responsabilità: non poteva e non doveva sfuggirgli la importanza della seduta del 30 giugno 1891 e il duello oratorio in Senato tra Luzzatti e Alvisi; quale Presidente del Consiglio gl'incombeva l'obbligo d'informarsi, di andare in fondo e di provvedere.

Non lo fece e sino al novembre o dicembre 1892 ignorò ciò che si nascondeva nella Banca Romana. Ecco il suo torto; l'on. Di Rudinì ne fece ammenda onorevole chiedendo con sincerità, dal 20 dicembre in poi, una *Inchiesta parlamentare* su tutto e su tutti.

Dell'on. Giolitti è necessario intrattenersi a lungo; su di lui, per quanto possa riuscire increscioso, bisogna dire tutta intera e senza velami di sorta alcuna la verità. Bisogna dirla, perchè egli è l'onnipotente del momento attuale; perchè molto male ha fatto al proprio paese dal lato morale, politico ed economico; perchè molto ancora potrà continuare a farne, data la sua grande vigoria, che s'impone sempre tra i fiacchi, tra gl'imbelli.

L'on. Giolitti è la incarnazione, a mio modo

di vedere, del doloroso contrasto che predomina in molti tra la vita pubblica e la vita privata. Nella Camera credo che una volta sola sia stato sincero nella pienezza del significato di tale parola; quando rizzatosi fieramente disse di sentirsi *insospettato e insospettabile.* Certamente egli riferivasi alla sua vita privata; e infatti per quanti nemici suoi, per ragioni ovvie, io abbia avvicinato o interrogati in vario modo, nessuno, proprio nessuno, accennò lontanamente alla sua disonestà come uomo privato. Tutti ne riconobbero e lodarono grandemente le virtù domestiche, l'affetto ai suoi, la modestia sua e dei suoi nelle abitudini tutte della vita, che non è rara tra i settentrionali, ma è spiccatissima nell'on. Giolitti e sorprende nei meridionali, che si conservano fastosi, del tutto spagnuoli, anche nella miseria.

Disgraziatamente non può dirsi altrettanto dell' uomo pubblico, del politico, dello statista. L'on. Giolitti sotto questo aspetto credo che sia uno dei più disonesti ministri che abbia avuto l'Italia. Spesse volte si paragonò l'on. Depretis a Roberto Walpole; ma il paragone regge pure e bene tra il ministro inglese e l'attuale Presidente del Consiglio, salvo le differenze che risultano dalla durata del potere, che non è ancora lunga per l'on. Giolitti.

Di Roberto Walpole scrisse nei suoi *Saggi* il Macaulay: “ Era uomo di buona pasta, il quale “ per trenta anni non aveva veduto negli altri “ se non che il lato peggiore della natura umana. “ Aveva somma pratica della malizia della buona “ gente e della perfidia dell'onorevole.... „

“ In quanto a sè, *era incorruttibile per danaro.*

“ *La sua passione dominante era l'amore del*
“ *potere: e l'accusa più grave che gli si potesse*
“ *fare, si è di non avere mai avuto scrupolo di*
“ *sacrificare a questa passione gl' interessi del*
“ *suo paese.* „

Certamente questo dissidio profondo tra i criterî direttivi della vita pubblica e della vita privata deriva da un erroneo modo d'intendere la morale e di applicare il principio della utilità nelle cose dello Stato; può essere sincero; ma è innegabile del pari, che quasi sempre riesce esiziale alla collettività. Sincere saranno le ragioni del contrasto nell'on. Giolitti; ma le conseguenze sono state sperimentate disastrose dall'Italia.

Come ministro del Tesoro nel Gabinetto Crispi provvede alle esigenze del bilancio mangiando la Cassa pensioni; accresce il disordine e il danno della soverchia circolazione coi 50 milioni fatti accordare alla *Tiberina* dalla Banca Nazionale e lascia in vario modo violare la legge bancaria del 1874. Arriva alla Presidenza del Consiglio, *lui* che doveva restaurare i buoni costumi parlamentari, con una cospirazione del Prefetto di Palazzo; per ristabilire la sincerità nei partiti e per vederli rettamente divisi e delineati, *lui* che sino alla vigilia della caduta aveva energicamente appoggiato il Gabinetto Rudinì, comincia dall'invitare a fare parte del proprio lo stesso Rudinì; a questa divisione dei partiti assegna una importanza morbosa, e tutto ad essa subordina e sacrifica, perchè si accorge che da essa trae forza e abilmente se ne avvale per scansare gli scogli nei quali si sarebbe infranto il proprio Ministero; abilmente continua

ad evocare questa divisione dei partiti nella Camera, per far passare la propria volontà e mantenere attorno a sè e compatta la maggioranza; in nome della *Sinistra* e della democrazia dice voler governare, ma dell'una e dell'altra rinnega i principî nell'applicazione multiforme della vita pubblica; e di democratico non sa escogitare che il nome di una imposta — la *progressiva* — poco prima respinta dal suo collega delle Finanze e del Tesoro; promette restaurare le buone regole della amministrazione e governa per un anno coll'*esercizio provvisorio;* e pur promettendo nelle elezioni generali di ottenere il pareggio del bilancio senza nuove imposte e senza debiti, a poca distanza dalla promessa e senza che ci siano stati avvenimenti imprevisti, fa debiti, mette nuove imposte, e minaccia di lasciare il *deficit* ingrossato; alla irrompente quistione sociale in Sicilia e altrove crede poter mettere riparo colla violenza e colla persecuzione, mettendosi dalla parte dei Don Rodrighi e contro i lavoratori affamati; della dignità all'estero, della sicurezza, della libertà e del benessere all'interno, non si preoccupa, e si chiarisce realmente anarchico; ma riesce a reggersi in sella di fronte ai partiti avversi deboli di numero, forti del malcontento che suscita nel paese, insistenti e irati per la resistenza che mostra, nei procedimenti che adopera.

Si regge nella Camera, sebbene perda terreno nel paese, perchè seppe *fare* le elezioni appoggiandosi, come scrisse il generale e senatore Corte, qui sui clericali, altrove sui giacobini legalitari; servendosi da per tutto della corru-

zione, della ingerenza sfacciata delle autorità politiche ed all'occorrenza anche della forza brutale.

Gli eletti, a lui attaccati dalla origine non bella, ora complici, ora clienti, sa mantenersi fedeli coi favori, colle concessioni nei rispettivi collegi: richiama prefetti, trasloca magistrati, scioglie Municipî, perturba l'amministrazione e la giustizia senza scrupoli e senza limiti, pur di contentare gli amici suoi, che lo ricambiano di fedeltà sincera ed anche di affetto.

Alla evocazione della ragione di partito, alla intelligente selezione dei candidati nelle elezioni, ai mezzi adoperati per mantenersi fedeli gli eletti, alla paura sincera ed accortamente eccitata di veder ritornare il potere nelle mani della *destra*, l'on. Giolitti deve la maggioranza parlamentare che lo sorregge. E il successo parlamentare in questi momenti d'innegabile decadenza egli sa procacciarsi colla prontezza e decisione nella risposta, coll'audacia grande nel negare o nell'affermare, coll'abilità non comune nell'avvalersi di ogni menomo incidente, colla conoscenza degli umori della Camera, delle sue tendenze e delle sue inclinazioni.

Con queste doti che gli tengono luogo della profondità ed equanimità del vero uomo di Stato egli scompiglia gli avversarî servendosene senza darsi pensiero se nega il vero, se afferma il falso, se non risponde agli avversarî, se non ne confuta le obbiezioni, se gli espedienti cui ricorre siano o pur no onesti.

E in quanto al rispondere agli avversarî egli è davvero maestro, così nel tacere, quando non sa accampare alcun valido argomento nel con-

futarli, come nel girare e spostare le quistioni; e nell'assicurargli la vittoria la maggioranza gli presta opportuno concorso perchè coi suoi urli e colle sue escandescenze costringe al silenzio chiunque osasse richiamarlo alla quistione e insistesse per avere adeguati schiarimenti e risposte.

E della maggioranza sa mantenere l'eccitamento e l'entusiasmo ricorrendo a tempo debito a una rettorica, discutibile spesso, ma sempre efficace se tocca certe corde sensibili. Non gli manca la frase di effetto: essa è volgare quando a prova del suo anticlericalismo dice che *non ha mai accarezzato un prete;* è audace quando ad Odescalchi, che gli chiede se avesse preso denaro dalla Banca Romana risponde *che la voce era uscita dal carcere e meritava di rimanervi;* patriottica quando stabilisce paralleli tra la Francia e l'Italia dichiarando la seconda immune dalle vergogne del Panama; è abile ritorsione quando a Prinetti che gli rimprovera di non aver letto la relazione Alvisi-Biagini, chiede: *perchè non la lessero gli amici vostri?* È imponente, solenne, sentimentale quando anco promette *che la mano della giustizia avrebbe punito i corruttori ed i corrotti chiunque essi siano;* quando ripetutamente afferma *che non ha altra mira che la tutela del credito pubblico, al quale tutto è pronto a sacrificare, compreso sè stesso!*

E la maggioranza approva sempre, sempre applaudisce alle sue volate rettoriche, alle sue ardite mosse. Una sola volta si ribella: quando a chi gli chiedeva conto del decreto col quale *dopo* il 20 dicembre 1892 fu nominato il Tan-

longo membro della Commissione di sorveglianza del debito pubblico, rispose: *del senno di poi son piene le fosse!*

Allora il cinismo fu non solo soverchio, ma sopratutto inopportuno.

Questo l'uomo, che doveva presiedere allo svolgimento del dramma bancario; queste le doti sue; questi i mezzi da lui ordinariamente adoperati nelle battaglie.

Ma prima di lasciare l'uomo ed assegnare al Presidente del Consiglio la sua parte di responsabilità è bene riferire il giudizio, che spontaneamente me ne dava un eminente patriota. Il quale in data del 23 gennaio 1893 mi scriveva: " Piemontese di nascita, italiano di sentimenti, " monarchico ma liberale per antica convinzione, " io veggo con dolore il sacrifizio verso cui si " avviano l'Italia e le sue istituzioni, per colpa " di quel Guizot ignorante e volgare ch'è il Gio- " litti. Quest'uomo vanitoso e scettico non ha " altro obbiettivo che quello che si riassume " nella tacitiana sentenza: *omnia serviliter pro* " *dominatione.* Sotto il di lui governo la Nazione " va perdendo ogni sentimento di italianità, di " giustizia, di verità, di moralità politica. Queste " provincie (le piemontesi) in dieci anni hanno " retrogradato di venti anni. Il Giolitti è soste- " nuto dai Piemontesi per sentimento regionale. „

Allora — eravamo all'indomani dell'atto di onestà e di energia che condusse all'arresto del Tanlongo e del Lazzaroni — quel giudizio mi parve non solo severo, ma calunnioso. Ebbi a ricredermi in appresso a mano a mano che vennero a conoscenza del pubblico i fatti e le gesta relativi agli scandali bancari; e quando

allo stesso signore mi rivolsi protestando in favore delle masse piemontesi, che reputo le migliori d'Italia, in data del 18 giugno mi rispose: " Forse non avete torto nel giudizio " che fate della onestà di queste popolazioni. " Dovete però eccettuare dal vostro giudizio " benevolo la classe dei politicanti, ch'è forse " più pericolosa in queste provincie che nelle " altre. I difetti che il Giolitti ha comuni cogli " altri politicanti italiani sono resi peggiori dalla " sua tempra più forte e più gagliarda.... Il Gio- " litti è un uomo nefasto. La sua posizione si " può solamente spiegare guardando alla atonia " intellettuale e morale del paese. Ho vissuto " troppi anni in un paese libero per non sen- " tire che agli Italiani in generale mancano tutte " le qualità, che fanno grandi i popoli moderni. " Se noi avessimo un Gladstone lo lapideremmo " per correre dietro ad un qualunque dittatore " di vantaggio! „

Il Gladstone non lo abbiamo; ma pur troppo da un anno e mezzo sottostiamo al dittatore fortunato.

55.°

Nel corso di questo libro, cronologicamente è stata accennata l'azione esercitata dall'on. Giolitti nello svolgimento del dramma bancario. Ora è tempo di raggruppare tutti i fatti che la concernono e lumeggiarne alcuni.

Il meno che si possa rimproverare all'at-

tuale Presidente del Consiglio si è la impreveggenza, la leggerezza, la inettitudine.

Nessuno, neppur *lui* — ed è tutto dire! — osò mai mettere in dubbio che nel 1889 egli abbia avuto sentore della relazione Alvisi-Biagini. Se allora la conobbe o in un modo o in un altro, come e perchè nominò senatore il Tanlongo, che, — ammessa pure la reintegrazione della cassa — si era chiarito *patriarcalmente capace a delinquere?*

È certo che prima del 20 dicembre arrivò alle sue orecchie la voce delle accuse e delle rivelazioni che sarebbero state portate alla Camera. Lo provano: gli articoli dei suoi giornali intimi ed ufficiosi, sopratutto della *Gazzetta Piemontese* e del *Popolo Romano;* il repentino seppellimento nel 19 dicembre del disegno di proroga sessennale presentato il 6 e pel quale colla massima urgenza gli uffici avevano nominato la Commissione, la cui relazione era già pronta; la sostituzione con un altro disegno di proroga trimestrale e la nomina di una Commissione d'inchiesta amministrativa, ai responsi della quale annunziò che avrebbe subordinato il progetto di riordinamento degli Istituti di emissione.

Che le rivelazioni preannunziate dovessero basarsi sulla relazione Alvisi-Biagini tutti sapevano per la campagna elettorale dell'on. Wollemborg, messo in derisione dalla *Gazzetta Piemontese* perchè non portò il 19 le attese accuse innanzi alla Camera. Ora, dato tutto ciò, come e perchè l'on. Giolitti non trasse dagli archivi la relazione Alvisi; non interrogò il Biagini, funzionario di sua piena e illimitata fiducia e da lui

stesso indicato al Miceli come adatto al delicatissimo mandato?

Se tutto ciò non fece prima del 20 dicembre era elementarissimo che avrebbe dovuto farlo immediatamente dopo; e allora come spiegare la continuazione delle onorificenze e degli incarichi di fiducia al Tanlongo che dopo il 20 dicembre venne nominato membro della Commissione di sorveglianza del debito pubblico?

Questi inesorabili punti interrogativi ai quali non dette mai e giammai potrà dare soddisfacente risposta provano luminosamente che l'onorevole Giolitti per inettitudine, nella migliore delle ipotesi, era indegno di occupare il posto che occupa. Soltanto una Camera ipnotizzata, che ammira sopratutto il cinismo e l'audacia, può considerarlo come un vero uomo di Stato. E in questa benevola ipotesi della inettitudine un giornale autorevole, che gli fu fedele sino a pochi giorni or sono, scrisse del Governo, impersonato nell'on. Giolitti: " il Governo non vide e non previde nulla, fin dal principio della catastrofe: non si rese conto nè della natura delle cose, nè delle conseguenze dei fatti nuovi; non ebbe serenità, che è forza, nè autorità, ch'è coscienza, nella scelta dell' indirizzo da dare al processo; non comprendendo le forze della vita italiana, nè negli interessi, nè nei sentimenti, nè nel passato, nè nel presente, non potè a quelle forze chiedere ispirazione e consiglio, per l'azione. Così nell'itere sacro del potere giudiziario, il suo intervento, che doveva essere altamente politico, cioè d'interesse generale, fu invece di meschino e pettegolo interesse parlamentare; e si rivelò non per mezzo di un' idea organica,

ma per mezzo di qualche delegato di pubblica sicurezza; e si ostentò non per moralizzare o correggere, ma per intimorire e imperare.... „ (*Tribuna*, 1893, n. 260).

Spiegheremo colla inettitudine e colla imprevegenza più sbalorditiva: la perquisizione fatta fare presso Tanlongo e Lazzaroni dall'autorità politica e non dalla giudiziaria; il preavviso dell'arresto allo stesso Tanlongo; la sottrazione dei documenti; la fuga Monzilli: l'assoluzione di Michele Lazzaroni e di Pietro Tanlongo; la sfacciata ingerenza nel processo della Banca Romana?... E spiegheremo con la inettitudine tutte le innumerevoli leggerezze e tutte le stridenti contraddizioni nella condotta dell'on. Giolitti e del suo Gabinetto da dicembre 1892 sino al giorno d'oggi?

Sia! Ma vediamo quali e quante sono queste leggerezze, queste contraddizioni.

Giolitti deputato afferma la supremazia della quistione morale; ministro la seppellisce allegramente.

Giolitti il generoso non si preoccupa che degli imbarazzi nei quali lascerebbe i successori, se rinunziasse al potere.

Giolitti superiore alle quisquilie dichiara un *pettegolezzo* il voler sapere se lesse o pur no la relazione Alvisi-Biagini.

Giolitti il patriota respinge in dicembre, in gennaio, in febbraio l'*Inchiesta parlamentare* perchè inutile, partigiana, indecorosa per la magistratura, nociva al credito, indicante sfiducia nel Ministero. La respinge il 20 marzo e l'accetta il 21...

Giolitti il sereno non trova elementi per una

Inchiesta, assicura che non ci sono compromissioni di deputati negli scandali bancarî il 28 gennaio; e domanda l'autorizzazione a procedere contro De Zerbi il 2 febbraio.

Giolitti preoccupato della dignità della Camera dichiara in gennaio che una Camera sotto inchiesta sarebbe *sospettata*; e in giugno, durante l'inchiesta la proclamava *insospettabile*.

Giolitti l'avveduto trova *normale* la situazione in dicembre; la vede *grave* in gennaio; la ritrova *gravissima* in giugno.

Giolitti il giusto, che non si accorse mai delle *irregolarità* delle Banche, vuole punito severamente il duca della Verdura, reo di avere denunziato la sua ingerenza politica ed elettorale negli sconti.

Giolitti l'accorto confidò sempre nei provvedimenti che l'on. Miceli prese — e li avrebbe dovuto prendere insieme a lui, ministro del Tesoro — relativamente alla Banca Romana e non sa mai indicare quando li prese e quali furono.

Giolitti il preveggente, in dicembre, non vuole legge bancaria definitiva perchè le Banche non hanno smobilizzato e il cambio è al 4 % e la impone definitiva in giugno quando il cambio è all'8 % e le immobilizzazioni sono constatate assai superiori al previsto; sostiene la pluralità in dicembre e si volge all'unicità in marzo; gli sembrano eccessivi quindici anni di concessione nel 1890 e trova appena sufficienti venti anni nel 1893; sacrifica gli Istituti pubblici ai privati, ai quali concede il privilegio della emissione quando il Codice di commercio consiglierebbe la loro liquidazione; protegge in dicembre la Banca Romana collo stesso impegno con cui pro-

tegge dopo la Banca Nazionale; promette subordinare la legge Bancaria ai risultati della ispezione Finali e la informa alle contrattazioni colla Banca Nazionale; e tutto ciò dice e fa nello interesse del credito pubblico e lo fa con tanto senno e con tanta preveggenza che il cambio sale rapidamente e la rendita scende vertiginosamente.

E tutto questo con rara generosità si potrebbe spiegare colla inettitudine; ma c'è dell'altro: c'è la menzogna elevata a sistema, e che trascina alle più disastrose conseguenze; la menzogna, che non si riesce a palliare.

Riesce evidente la menzogna quando si afferma che il *salvataggio* della *Tiberina* fu fatto per dare lavoro a 30 mila operai disoccupati;

riesce evidente la menzogna quando si nega la sottrazione dei documenti sequestrati presso Tanlongo e di cui si hanno le prove nel processo;

riesce evidente la menzogna quando si nega che si presero quattrini dalla Banca Romana perchè un testimone, il comm. Cantoni, ed uno scritto accusatore provano, oltre le deposizioni dei Tanlongo, che quattrini furono presi in novembre — ora si dice per l'Esposizione Colombiana ed ora per la festa delle squadre in Genova — e restituiti in febbraio; e cogli interessi!

Riesce evidente la menzogna, infine, quando si nega la conoscenza del contenuto della relazione Alvisi-Biagini prima del 20 dicembre, poichè quel contenuto era noto all'on. Roux, intimissimo dell'on. Giolitti; era noto al Biagini, creatura dell'on. Giolitti che l'aveva scoperto; e la conoscenza gli fu rimproverata dal senatore

Alfieri di Sostegno; e fu costretto ad ammetterla il 22 febbraio per opera dell'on. Crispi. E la conosceva tanto che vi trovava *materia da corte di assise;* e non poteva non conoscerla una volta che la lettera dell'on. Miceli al senatore Alvisi era stata scritta *di accordo con tutti i colleghi del Ministero,* di cui faceva parte l'on. Giolitti, al quale maggiormente spettava l'obbligo di conoscerla quale ministro del Tesoro. [1]

E dinanzi a questo ultimo dettaglio esclamiamo: *habemus confitentem reum!* e riconosciamo, che Roberto Walpole fu superato.

Sì! Walpole tra noi fu superato, ma solamente nel male, poichè il grande ministro inglese ebbe il suo lato buono, che manca del tutto al nostro attuale Presidente del Consiglio.

La differenza va notata ed è bene lo sia colle parole di persona d'incontestata autorità:

" Il ministro Walpole, „ scrisse testè Pasquale Villari, " fu certo un uomo assai poco scrupo-
" loso, che si valse di mezzi i quali nessuno
" può approvare; ma fu nonostante un grande
" uomo di Stato, che in momenti difficilissimi
" per l'Inghilterra, minacciata dentro dal Pre-

[1] V. Morello nel N.° 35 della *Nuova Rassegna* dà una particolarità di non comune interesse, che credo utile riferire colle sue stesse parole: " Io, che scrivo, ho sott'occhi gli emen-
" damenti vergati di pugno dall'on. Giolitti, allora ministro
" del Tesoro, al progetto di legge bancaria preparato dal-
" l'on. Miceli dopo la famosa inchiesta dell'89: emendamenti
" preziosi per la storia, che dimostrano come l'on. Giolitti
" non solo avesse letto, ma fosse profondamente preoccupato
" della relazione Alvisi: emendamenti acuti, giudiziosi, proprî,
" precisamente proprî a eliminare le occasioni a malfare che
" nella relazione Alvisi si erano designate o adombrate. „

" tendente, fuori dalla Francia, seguì una poli-
" tica accorta, savia, veramente nazionale, e
" seppe promuovere grandemente la prosperità
" economica, industriale, commerciale del suo
" paese, il quale egli lasciò in condizioni assai più
" floride di quelle in cui lo aveva trovato. Qual
" paragone si può mai fare di tutto ciò con
" una politica, la quale va da un pezzo rovi-
" nando l'Italia economicamente, finanziaria-
" mente, politicamente e moralmente? „ (*Dove andiamo?* Nella *Nuova Antologia* del 1.° novembre 1893).

La differenza per nostra disgrazia è vera ed è innegabile; e la differenza deriva dalla disparità di forza intellettuale tra Giolitti e Walpole, che solo moralmente si equivalgono.

E qui mi arresto senz'altro aggiungere sull'azione generale del Governo, incarnata nei Presidenti del Consiglio, perchè i commenti e le illustrazioni sono superflui. Mi auguro soltanto che non risulti vero ciò che gli accusati della Banca Romana vanno sussurrando, e cioè che i milioni mancanti nella Cassa furono consacrati a tenere alta la rendita italiana. Se davvero si ricorse a tali mezzi per sostenere i titoli del nostro debito pubblico, l'onta che ricadrebbe sull'Italia sarebbe immensa; e questa onta sarebbe maggiore di quella che le inflisse l'on. Brin dichiarandosi impotente a mantenere alto il decoro d'Italia di fronte allo straniero, perchè non si può fare una guerra colla carta falsa della Banca Romana.

56.°

Dell'on. Giolitti cominciai a discorrere facendone il paragone con Roberto Walpole e continuandolo sin dove era consentito farlo, stabilendo tra loro la grande differenza di valore intellettuale. L'on. Giolitti, però, preso isolatamente, sarebbe un mostro, nè si potrebbe spiegarne l'azione e la potenza se non lo si considerasse in rapporto all'ambiente in cui vive ed agisce.

Di Walpole scrisse lo stesso Macaulay: “ è “ incontestabile, a nostro avviso, ch'egli esercitasse la corruzione su grande scala; ma può “ mettersi in dubbio se meritasse tutte le invettive che su questo rapporto gettaronsi contro di lui. *Nessuno deve censurarsi severamente* “ *per non essere superiore in virtù al secolo* “ *suo.* „ Continuando il parallelo, francamente deve riconoscersi che l'ambiente parlamentare italiano non è migliore dell' on. Giolitti e per qualche riguardo gli rimane al disotto.

Della corruzione inglese e dei pessimi costumi parlamentari dei contemporanei di Walpole se ne può avere un concetto dalla sintesi datane da un altro grande e temperatissimo storico inglese. “ La Camera dei Comuni, scrisse l'Hal- “ lam, non ha mai mantenuto una lista così “ fastidiosa di *deputati della Corte* come al “ tempo di Walpole aveva fatto.

“ Ma mentre era a presumersi, che l'influsso

" riconosciuto degli uffici lucrativi operasse so-
" pra molti fermi aderenti dell'amministrazione,
" vi aveva sempre un forte sospetto o meglio
" una generale certezza di assoluta corruzione.
" Le prove in ogni singolo caso, forse, non si
" potevano stabilire; il che naturalmente non
" debbe sorprendere. Ma niuno metteva seria-
" mente in dubbio la sistematica distribuzione
" di danaro per la Corona ai rappresentanti
" del popolo; nè gli stessi corruttori, in cui il
" delitto pare sempre sia riputato meno odioso,
" in privato lo negavano. „

E Fox nel 1780 disse: " In tutto il Regno, il
" Governo non ha un uomo che l'appoggi per
" convinzione. Quando i membri del Parlamento
" attraversano la sala per andare ai loro posti,
" se domandate ad ognuno che pensi delle pro-
" poste dei ministri, della loro onoratezza e sag-
" gezza, vi risponderà immancabilmente ch'egli
" li disprezza e abborrisce. Ma ciò non impe-
" disce che questo membro appena arrivato al
" suo stallo non si affretti a votare nel senso
" del Ministero, su ogni quistione, a cui questo
" mostrerà interessarsi. „

Si dirà che in Italia siamo a questo? che la corruzione, quantunque i tempi mutati non consentano più che venga largamente esercitata dalla Corte, vi sia così estesa quanto lo fu altra volta in Inghilterra?

Sarebbe questa una strana ed imperdonabile esagerazione; sarebbe un volere addirittura calunniare la Camera italiana. Senza paura di errare e di cascare nell'eccesso opposto dell'ottimismo, si può anzi sostenere che la corruzione diretta, materiale, esercitata con oro sonante, vi

costituisce una vera eccezione. Ad onore dei senatori e deputati e in generale dei politici italiani, è ricordevole la vita assai modesta, aliena dal fasto, che non è soltanto e sempre l'espressione della ristrettezza delle condizioni economiche, ma che, specialmente nei settentrionali, è manifestazione di abitudini, se non d'idee, schiettamente democratiche.

Se rarissima è questa vendita *diretta* del voto, tra noi, però, la corruzione si esplica in diversi altri modi ed anche su larga scala. " Vendere il suo voto! „ esclamava l'amico Rouanet; " è " ben presto detto. Ma vi sono venti maniere, " che dico io! possono esservi tante maniere " di profittare del proprio voto, quanti sono i " votanti. Sfido chicchessia a tracciarmi una de- " marcazione rigorosa tra il voto delittuoso e " il voto lecito, in mezzo a coloro, che avranno " emesso una opinione interessata. „ (*Les complicités du Panama,* pag. 384).

Di questa corruzione indiretta, c'è la storia anche in Inghilterra; dove non ci sarà più un Walpole, che dichiarò pubblicamente di conoscere la tariffa di ogni inglese; un Horne Toocke non potrà dire che alla Camera dei Comuni si affittavano scanni di legislatori così pubblicamente, come stalli pel bestiame bovino alle fiere; ma si dubita assai che la morale pubblica abbia guadagnato molto. " Tutti i giorni si vedono mo- " dificare le convinzioni per l'attrattiva di una " partecipazione alle spoglie opime, di cui di- " spone il Parlamento. La corruzione aperta, col " mezzo del denaro, da parte del Governo, a dir " vero, è oggidì molto minore che ai tempi di " Walpole, per la ragione appunto che il Go-

" verno non dispone più liberamente di fondi
" tanto considerevoli. Ma l'aumento del numero
" dei *bills d'interesse privato,* e la scossa d'inte-
" ressi particolari, realmente ostili o supposti tali,
" e la ricerca di sovvenzioni parlamentari a lire,
" soldi e denari, introdussero nella Camera
" nuovi veicoli di corruzione esercitata dai pri-
" vati. „ (FISCHEL, *Storia della Costituzione inglese,* pag. 351).

Chi oserebbe negare che in Italia non sia diffusissima questa specie di corruzione? Chi oserebbe negare in Parlamento la letale influenza che esercitano i *bills d'interesse privato?* Questo si può aggiungere per attenuare la colpevolezza del nostro Parlamento: che ministri, senatori e deputati esercitano o subiscono siffatta corruzione più che per sè, per i loro grandi elettori, per la regione o per la città che rappresentano. Esempio celebre e scandaloso della disastrosa influenza dei *bills d'interesse privato* rimarrà la votazione delle *Convenzioni ferroviarie* e delle *tariffe generali doganali;* influenza che ebbe anche la sua larga parte nella votazione della *legge bancaria,* come prima nell'approvazione di tante leggi per lavori pubblici, tra le quali rimarrà tipica quella per la ferrovia denominata *Asti-Ovada-Saracco.*

In Italia, della corruzione dell'epoca walpoliana ci rimane qualche cosa: noi abbiamo ancora i *placemen,* come si chiamavano coloro che defezionavano da un partito per un *posto* che si assicurava loro, e dei quali rimasero prototipi sir Roberto Howard e sir Riccardo Temple. Col sistema dei *posti* si dice che Depretis fece passare in Senato lo scrutinio di

lista nella nuova legge elettorale politica; e sono sicuramente *placemen* i repubblicani divenuti prefetti, i deputati nominati senatori o consiglieri di Stato, ecc., in premio della loro arrendevolezza e del loro ministerialismo cronico.

Ma scrutiamo nell'ambiente morale del Parmento italiano nella triste ora bancaria che scorre e guardiamo innanzi tutto ai singoli, non senza rilevare che proprio in quest'ora bancaria soccombettero nelle elezioni generali alcuni democratici per dar posto ad alcuni banchieri protetti sfacciatamente dal Governo. Fu solo accidente? Ed a proposito di banchieri deputati non sarà male ricordare altresì, che spesse volte si presta credito a certe Banche ed a certe Società per azioni, perchè alla testa delle medesime, o tra gli amministratori, o tra i censori si pongono tanti deputati e senatori, che prestano solamente il nome e la fanno da comparse. Se sono obbligati ad avere delle azioni per occupare tali posti, prendono nominalmente le azioni, ma non ne versano mai l'importo. Si conosce il caso celebre del Peruzzi in Firenze. E quanti altri ce ne sono!

Intrattenendoci della corruzione parlamentare nell'ora bancaria non si può fare a meno di cominciare da Rocco De Zerbi. Sulla di lui memoria non è mio intendimento di aggravare la responsabilità. Lo cito per dolorosa necessità, per riferirmi all'ordinanza della Camera di Consiglio affermante che oltre il De Zerbi *niuno dei deputati si era macchiato della colpa di cedere alle lusinghe dell'oro per tradire il proprio mandato* e che in quanto al milione e mezzo segnato da Lazzaroni come speso per far passare

una legge favorevole alla Banca Romana, aggiunge la cennata *ordinanza,* che si trattò di una fiaba data ad intendere dal Tanlongo al Lazzaroni.

Non la credette una fiaba, però, il magistrato inquirente in un primo momento, quando chiese alla Camera dei Deputati l'autorizzazione a procedere contro Rocco De Zerbi, nella quale accennò alla responsabilità di parecchi altri uomini politici. Le prove furono insufficienti? Il magistrato subì l'influenza del Governo, che aveva rinunziato ai funerali di prima classe? È questo uno dei misteri del processo della Banca Romana, su cui ad un privato non è dato indagare. Certo è che se altri colpevoli non seppe trovare il magistrato inquirente, sapeva designarli la Camera e vi riusciva perchè erano fortunatamente pochi e si riconoscevano e da fatti noti e dal contegno ora eccezionalmente dimesso ed impacciato, ora irato e aggressivo contro questo o quell'altro collega.

Di qualcuno dovrebbe darci notizia il *Comitato dei sette;* ed a questo o al magistrato non devo e non posso sostituirmi, senza correre il rischio di passare facilmente per diffamatore, non avendo i mezzi per appurare la verità. Gli elenchi della ordinanza della Camera di Consiglio e l'epistolario di Tanlongo ci rivelano inoltre i nomi di non pochi deputati e senatori che figurano tra gli scontisti della Banca Romana, tra i clienti e i postulanti di casa Tanlongo. Stringe il cuore leggendo di certuni, che facevano il servizio di reportaggio sulla Banca Romana per accaparrarsi o mantenersi la benevolenza del Governatore; e di altri, che si affrettavano con

servilismo da staffiere a trasmettergli certe notizie, che potevano lusingare la vanità del Tanlongo; e di coloro che facevano auguri e incoraggiamenti dopo il 20 dicembre. La lettura di tali nomi e le raccomandazioni di ministri ed ex ministri ci spiegano perchè certi deputati furono e sono sempre ministeriali: il Governatore della Banca Romana non pare che avesse spiccato colore politico, quantunque non fosse mai rimasto sordo agli appelli in favore della *causa liberale;* egli mostravasi condiscendente al *ministro*, poco importandogli se di *destra* o di *sinistra*, e perciò chi aveva bisogno di lui doveva seguirlo nel suo eclettismo politico. Non è detto, però, che gli scandali politico bancarî si circoscrivano alla Banca Romana. Ha i suoi la Banca Nazionale e li hanno, sebbene in molto minori proporzioni, i Banchi meridionali, e c'è da temere, che il *Comitato dei sette* non abbia saputo scovarli.

Certi graziosi e generosi doni della Banca Nazionale a deputati sono assai sospetti; certe astensioni indicano che c'è ancora del pudore in qualche vecchio deputato, ma che il timore delle vendette di Re Grillo s'impone; e certe partecipazioni attive, ininterrotte a tutte le votazioni in favore della Banca Nazionale fanno prova della sfacciataggine di alcuni, che a detto Istituto sono legati da interessi per milioni. Altro che *bills d'interesse privato!* L'interesse di certi deputati si limitava talvolta all'appoggio della Banca Nazionale che si voleva conservare alle Banche popolari locali, che sono lo strumento migliore per la influenza e la propaganda elettorale. E ciò mi sembra che sia tanto da de-

plorare quanto lo sconto di cambiali ottenuto nella semplice qualità di uomo politico.

Che dire di deputati avvocati delle Banche? La condotta di qualcuno ha sbalordito, come sorprese il mutamento repentino di tanti altri.

Se il marcio del Parlamento italiano, e di quelli degli altri paesi ancora, si circoscrivesse al bubbone bancario, ci sarebbe da rimanerne contenti; ma disgraziatamente non è così e ben altri malanni vi sono da deplorare e che si devono qui menzionare.

A Montecitorio ed a Palazzo Madama si sapeva sommessamente di analfabeti arricchitisi negli appalti e divenuti senatori e deputati;

di deputati e senatori, che hanno liquidato malamente o frodato Banche e Società per azioni, o vi hanno fatto affari illeciti;

di deputati e senatori, che la fanno da avvocati, da periti ingegneri, da patrocinanti presso tutti i Ministeri e presso tutte le pubbliche amministrazioni;

di deputati e senatori, alla Wilson, che fanno negozio di croci di cavaliere;

di deputati e senatori, che in pubbliche amministrazioni hanno chiuso un occhio sulle casse.... vuote ricevendo dai cassieri sconti di cambiali non pagati alle scadenze;

di deputati e senatori — questo è un colmo, cui non si presta fede, ma che si riferisce per dare un saggio delle voci che corrono — di deputati e senatori, ripeto, che se la intendono coi briganti!

Accanto a costoro sta la immensa maggioranza di deputati e di senatori, che conosce i fatti, conosce gli uomini, conosce la corruzione e senza essere corrotta essa stessa scusa gli

uomini e spiega i fatti; talora sommessamente biasima, tal altra disprezza sdegnosamente; qualche volta commisera e più spesso ancora, — quasicchè la cosa pubblica non la riguardi, quasicchè non fosse suo precipuo dovere occuparsi della cosa pubblica — si stringe nelle spalle e passa innanzi esclamando: *e a me che importa?*

Se fosse vera la risposta ch' ebbe dal ministro del Tesoro Lorenzo Zammarano, l'on. Grimaldi rappresenterebbe la media, sarebbe l'esponente di tale massa di deputati e di senatori!

Questa massa, che del resto si sente e si crede onesta a modo suo, si acconcia facilmente a qualunque Ministero; vota qualunque legge le viene presentata; biasima nel corridoio la legge o l' atto che più tardi nell' aula appròva, riproducendo il vero fenonemo della doppia coscienza da me denunziato e stigmatizzato in piena Camera. Sicchè riesce legittimo il grido dell'on. Miceli: *regna, regna terribile la ipocrisia nella Camera italiana!* (Seduta del 5 luglio 1893).

E tale massa di senatori e specialmente di deputati di nient'altro si occupa e si preoccupa, che di mantenersi fedele il proprio collegio, di contentare i propri amici e grandi elettori, di ottenere piccoli o grandi benefizî alla provincia, al comune. Se può far traslocare prefetti, pretori e delegati; se può ottenere una compagnia o un reggimento, una strada, qualche impiego, dei botteghini del lotto, delle croci, crede in tutta coscienza di avere compiuto il proprio dovere!

Fatta la fotografia del Parlamento italiano, si comprende di leggieri quale avrà potuto essere

il suo contegno nell' affare bancario e quali sono le sue responsabilità. La impazienza e la intolleranza verso tutto ciò che rende pensosi e fa perdere tempo dev'essere stata e fu la sua caratteristica; con che si osservi, che se nelle manifestazioni della impazienza e della intolleranza si distinsero i pretoriani di *sinistra* e i *legalitari*, non sarebbero procedute meglio le cose se la maggioranza fosse stata di *destra*. La si vide di recente alle prove.

La Camera dei deputati con particolarità, nelle ultime vicende, pose ogni studio nell'ostentare un cinismo ed uno scetticismo veramente inaudito, rispecchiato e formulato coscienziosamente dall'on. Panizza il 24 giugno nel dare un calcio alla quistione morale. Progredita in cinismo si mostra quando contraddice i suoi precedenti del 1852, del 1864 e del 1870 sulla partecipazione al voto degli azionisti della Banca Nazionale, e permette che a custode della sua dignità, in tale occasione si eriga un Costanzo Chauvet. E dà la estrema misura dell' assenza di sentimento morale col riso sguaiato alla costituzione del *Comitato dei sette* e del suo primo responso.

Siffatta Camera che non abbatte il Gabinetto quando constata la sua leggerezza, la sua inettitudine, la ingerenza sfacciata dell'autorità politica nel processo Tanlongo; siffatta Camera che non si leva indignata quando vede più volte bollato per mendacio irrefragabile il Presidente del Consiglio; è una Camera giudicata, perchè non ha provveduto alla propria dignità. Essa è pienamente solidale coll'on. Giolitti in tutte le sue contraddizioni, in tutti i suoi errori, in tutte le sue colpe. Essa non riesce che a giustificare

l'apostrofe di Giovanni Bovio: "Il popolo ri-
"tiene ingiuriosa la parola *parlamentarismo*
"e crede che i deputati rappresentino la na-
"zione non più di quel che i cardinali rappre-
"sentino Cristo!„

C'è conforto per noi per lo abbassamento e la degradazione del Parlamento? Uno solo e non è il migliore: il male è generale e si è svolto nel senso stesso della istituzione, sebbene in Italia alcuni fenomeni siano più acuti e più visibili. I critici del Parlamentarismo pullulano dappertutto ed hanno buon giuoco; e pullulano sopratutto nella terra classica del Parlamentarismo e nella razza che lo ricorda a suo onore speciale; e i critici si chiamano Bentham, Carlyle, Syme, Wilson, Disraeli ed anche Gladstone.

L'argomento è degno di più lunga e particolare trattazione; soltanto qui si avverte che una delle precipue cause del male sta nella indipendenza degli eletti dagli elettori, che, come in Inghilterra altra volta, derivava dalla ingerenza della Corte nelle elezioni; in Italia oggidì è filiata dalla ben radicata ed esatta convinzione che è il Governo che fa le elezioni, e che perciò gli eletti del Governo si devono preoccupare e non degli elettori. Tutto ciò genera o aggrava il dissidio tra rappresentanti e rappresentati e somministra armi ognora più agli anarchici, che ogni governo vorrebbero eliminato [1].

[1] In questo paragrafo non ho voluto far nomi di deputati e senatori che hanno avuto relazioni colla Banca Romana e dei quali si legge il nome o nei documenti che fanno parte del processo o nell'epistolario di Pietro Tanlongo. Sono circa

57.°

In un paese retto a libertà e dove la vita pubblica è intensa, al disopra del Parlamento e dei ministri deve stare ed esercitare severo ed efficace controllo il così detto *quarto potere,* il solo che può esercitare l'ufficio di *censura,* a cui dovrebbe essere sostituito. Tale l'ideale che ne ha chi scrive queste pagine; ma tale nella realtà non s'intende pienamente e in Italia specialmente, dove spesso la stampa è additata sì come il *quarto potere* ma quasi in senso derisorio e come se si parlasse del potere che può esercitare un re spodestato, un *Rex judæorum,* cui si dà la corona di spine e lo scettro di canna.

Ci sarebbero da fare non inutili osservazioni guardando al giornalismo italiano, paragonato a quello degli altri Stati, dal lato della tecnica, del valore degli articoli, del sistema di firmarli oppure no, della ricchezza e freschezza delle notizie, della varietà degli argomenti trattati. Ma in questa ora malinconica non si può esaminarlo che sotto il punto di vista morale;

una cinquantina. Non ho fatto i nomi perchè le rispettive responsabilità non sono state chiarite dal processo; non l'ho fatto perchè non mi sembra giusto ricordare i nomi dei deputati, che più o meno correttamente sono immischiati nelle cose della Banca Romana, quando non si possiede l'elenco completo degli altri, che hanno avuto da fare nelle altre Banche e specialmente nella Banca Nazionale.

e da questo punto di vista non mi sembra, che siano interamente meritati tutti gli strali che gli ha scagliati di recente Mario Rapisardi nella sua *Atlantide;* e mettendolo in rapporto al caso speciale del processo della Banca Romana, quali che possano essere le apparenze, esso risulta migliore della sua fama. Sul giornalismo italiano accetto pienamente il giudizio, che ne ha dato un giornalista autentico e dei migliori, il Morello: "Il popolo italiano, dice *Rastignac* " della *Tribuna,* non è ancora maturo per l'e- " sercizio della civiltà moderna. Se gli date il " voto, lo vende.... al Governo; se gli date il " giornale non lo compra [1], e costringe il gior- " nalista a farlo comprare dal Governo o dagli " ambiziosi, che aspirano a diventar Governo, " o dai Tanlongo, che hanno vecchie magagne " da coprire, o nuovi interessi da scoprire. Quanti " sono in Italia i giornali, che possono vivere " di forze proprie, sicuri del soldo del popolo? " Non vorrei errare, dicendo che non sono più " di dieci! Gli altri sotto una forma, o sotto " un'altra, hanno bisogno di essere.... sorretti. " Non fingete di arrossire, fratelli! La colpa è " del popolo d'Italia, ignorante e povero, che " non sa leggere e non può spendere e pel quale " il giornale è ancora un mistero o un lusso. È

[1] L'amico Morello non sa una cosa: il popolo in Italia, parlo del Mezzogiorno e per dolorosa esperienza personale, se compra il giornale lo compra... a prezzo ridotto. C'è tra noi abitudine, a danno del giornalismo, della lettura esclusiva nei *Clubs*, nei *Casini;* c'è quella vergognosa di leggere il giornale in abbonamenti a *due* o *tre* centesimi al giorno adattandosi a leggerlo all'inpiedi davanti al chiosco, e di restituirlo al venditore.

“ naturale quindi che coloro, che credono di
“ trarne un immediato vantaggio, gli uomini
“ della politica o gli uomini della Banca, che
“ fanno insieme per tante altre cose le voci del
“ pubblico, facciano anche per la stampa. Ripeto,
“ non fingete di arrossire, o fratelli! Il fatto che
“ io scrivo in un giornale, a cui il pubblico for-
“ nisce largamente i mezzi di sussistenza, non
“ mi rende crudele verso gli altri, che non hanno
“ la stessa fortuna. „

Un'altra dolorosa constatazione: in Italia non solo il giornale è poco letto, ma tra i pochi che lo leggono non esercita che pochissima, debolissima azione. Non c'è vera corrente simpatica tra il giornale e il suo pubblico, e questo ammirando spesso il suo giornale si riserba quasi sempre di disprezzarne i consigli, sebbene retti e suffragati da validissime ragioni. Gli esempi, che provano quanto dico, sono numerosi, e non c'è che la difficoltà della scelta. Prendete l'insieme dei giornali liberali di Roma e vedrete, a giudicarne dallo spaccio locale, che costituiscono una massa imponentissima di parecchie decine di migliaia: vengono le elezioni amministrative e le loro liste non raccolgono che poche migliaia di voti, lasciando la vittoria ai clericali, che avrebbero dovuto essere sconfitti da una metà dei lettori della *Tribuna* o del *Messaggero*. L'osservazione si può ripeterla a Torino, a Milano, a Genova, a Napoli; la si può ripetere a proposito degli scandali bancarî e della legge pel riordinamento degli Istituti di emissione. Così a Milano il *Secolo* fa una vigorosissima campagna contro la legge o contro l'on. Giolitti cui fan capo gli scandali, ma i due deputati,

che meglio dovrebbero rispecchiare le idee di quell' autorevole e diffusissimo giornale, sono tra i più costanti e ardenti sostenitori dell'on. Giolitti e della sua legge. Il fatto nelle identiche condizioni si ripete in Sicilia: ivi, tranne pochissimi screditati e clandestini giornalucoli, il *Giornale di Sicilia* e il resto della stampa dell' isola combattono aspramente il Ministero e la legge bancarià, anche da un giusto punto di vista regionale; eppure la grande massa dei deputati siciliani fu sinora devota all'attuale Presidente del Consiglio.

Qui constato solamente, senza dilungarmi sulle importanti riflessioni che suggerisce il fenomeno.

Edotti di siffatto fenomeno in Italia si hanno ministri, che si vantano, sprezzantemente, di non leggere le gazzette! Non le leggono; però, per ogni buon fine, le aiutano, le sussidiano, le pagano, vi cooperano per farle comparire!

Spesse volte i giornali e gli uomini della democrazia o comunque onesti e indipendenti accusarono il Governo di pagare sui fondi segreti certa stampa e certi giornalisti, che la fanno da sicarî della penna, che attaccano, mentiscono, difendono, lodano, calunniano, secondo piace al signor ministro, che paga o *raccomanda;* ma le prove non poterono essere sempre lampanti, perchè a nessuno è dato *prendere visione* dello impiego dei fondi segreti. I ministri che scendono, commettono qualche indiscrezione; ma a quattr'occhi, e raccomandando all' amico cui si confidano la più assoluta segretezza.

Il processo e l'epistolario Tanlongo sono venuti in buon punto a documentare l'accusa dei

democratici e degli onesti e indipendenti. Nell'uno e nell'altro ci sono oramai le prove. Ministri ed ex-ministri raccomandano calorosamente per sconti e sussidi non pochi giornalisti, i quali — vedi fatalità! — sono per professione ministeriali. L'on. Depretis s'interessa vivamente per il *buon* Pancrazi: quello che calunniò il fior fiore del patriottismo italiano, da Giuseppe Garibaldi in giù. Qualche giornalista, mercè la protezione di diversi ministri, arriva ad ottenere dalla Banca Romana centinaia di migliaia di lire. E batte alla porta della Banca Romana l'on. Miceli per averne sussidi in favore della *stampa liberale;* e vi bussa l'on. Zanardelli che dopo aver fatto accordare quattrini al *Momento,* socialista di governo e zanardelliano, chiede e chiede con premura per la fondazione di un giornale democratico e magari *radicale* — di quelli buoni veh! — E furono bene spesi questi quattrini....

Ma su questi buoni rapporti dell'ente Governo con certi giornali ci dà un curioso e importante documento il *Nota-bene* alla fine dell'epistolario Tanlongo. Eccolo nella sua eloquente semplicità: " Altre tre lettere del Direttore generale " del Tesoro sono presso S. E. il cav. Crispi. " In una di esse si confermava l'*ordine* dato a " Bernardo Tanlongo di dare sulla quota asse- " gnata alla Banca Romana del prestito per l'a- " bolizione del corso forzoso una partecipazione " di un milione e cinquecento mila lire al si- " gnor Costanzo Chauvet e settecento mila lire " al *Capitan Fracassa.* "

Oh! se hanno ragione certi giornalisti a mostrarsi ufficiosi....

Questa lettera del comm. Cantoni, che come si vede da antico tempo è l'uomo di fiducia del Governo nelle cose losche e nel maneggio dei quattrini o male ricevuti o male impiegati, è notevole perchè ci rivela come in Italia c'è anche qualche saggio di quegli scandalosi *tripotages* della stampa, tanto comuni in Francia e altrove. C'è solo questa differenza: altrove le *partecipazioni disoneste* alle emissioni le danno i banchieri e i fondatori delle società per azioni; in Italia è il Governo che *ordina* che si diano.

Ora se ministri ed ex-ministri non si peritano di spendere e di corrompere rilasciando documenti sottoscritti di proprio pugno, e perciò che possono sempre compromettere, figuriamoci ciò che faranno coi *fondi segreti*, di cui non devono rendere conto.

E meno male se i ministri spendessero, ma leggessero e se, leggendo, non disprezzassero.... Essi e il paese ci guadagnerebbero sempre un tanto. Così il signor Cuciniello sin dall'agosto 1892 era stato indicato come indegno di dirigere la sede del Banco di Napoli in Roma dal *Commercio Italiano*; e quel po' po' di roba che c'era nella Banca Romana molto prima del 20 dicembre era stato formalmente denunziato dallo stesso diario e da altri, e si badi! ciò prima del *Pungolo*; si esclude, quindi, l'azione del contagio psichico, che fa sorgere e propagare l'acre voluttà dello scandalo.

Se i ministri italiani avessero letto, e non avessero disprezzato le gazzette, non avrebbero risparmiato vergogne a loro e danni al paese? Ma già, essi non leggono neppure le relazioni ufficiali sulle ispezioni da loro stessi ordinate;

e se le leggono le dimenticano e le *disprezzano?*

Dal Governo all'alta Banca il passo è breve in fatto di stampa; e fatto il passo incontriamo subito il comm. Grillo che, come un ministro del Regno dichiarò in un recente processo che egli non legge le gazzette. Non le disprezza però; ce lo prova quella specie di preoccupazione che egli mostra scrivendo a Bernardo Tanlongo — che ritiene pratico — di occuparsi di certe faccende di stampa.

Non le disprezzava affatto, anzi ne aveva una paura maledetta lo stesso governatore della Banca Romana, da cui ricavavano paternamente sconti e sussidi i giornalisti grandi e piccini, che gli si rivolgevano.

Il comm. Tanlongo sin dal 1881 mostra l'intenzione di avere le mani nella pasta della stampa; e lo si rileva dalle lettere di Allievi sulle carature prese nella *Opinione*. Qualche volta non volle si sapesse che egli dava aiuti alla stampa di *opposizione* al Ministero del giorno; e colle raccomandazioni di non farlo sapere dette nel 1892 le lire 10,000 all'on. Miceli. Che uomo avveduto! Tal altra in verità non si mostra generoso; e meschine davvero sono le gratificazioni date, in una alla Banca Nazionale, al cronista giudiziario del *Popolo Romano*, di cui è parola nella lettera a lui diretta dal comm. Grillo in data del 2 aprile 1881.

Meglio trattato del cronista giudiziario sicuramente era il direttore del *Popolo Romano* — l'uomo che ha avuto la fortuna della tripla fiducia del Governo, di Grillo e di Tanlongo.

Se da altro non si potesse argomentarlo lo

si rileverebbe dal tono intimo, affettuoso delle lettere direttegli da Costanzo Chauvet: in una (16 settembre 1883) lo chiama *padre putativo della sua famiglia....* Che degno padre di tanto figlio! Che famiglia veramente *patriarcale!* Chi sa quale scena commovente sarà avvenuta testè quando il figlio sarà andato a gettarsi nelle braccia del padre entro le mura di *Regina Cœli!*

Del resto è d'uopo convenirne: il comm. Tanlongo non ha avuto torto, non ha sbagliato nel trattare la stampa. Non disprezzandola ha ottenuto il vantaggio non lieve di aver potuto nascondere per tanti e tanti anni i misteri della Banca Romana.

Il comm. Tanlongo non solo si astenne dal disprezzare la stampa, ma ebbe fede, e fede grandissima in essa, tanto da scegliere nel suo grembo un apostolo, che vangelizzasse le turbe sulle sue credenze bancarie pratiche e teoriche. E l'apostolo fu il signor Carlo Levi. Tanlongo aveva l'idea fissa dell'abolizione della *riscontrata;* tale — vedi combinazione! — era pure l'idea sinceramente nutrita dal signor Carlo Levi corrispondente della *Nazione* di Firenze e divisa — sempre per accidente! — dal senatore Nobili direttore dello stesso giornale.

Il signor Levi prese una buona somma dal governatore della Banca Romana e si assunse l'incarico non solo di propugnare l'*idea* favorita alla *Nazione;* ma se ne fece il Pier l'Eremita in varî altri giornali d'Italia.

Quanti e quali furono i giornalisti, non corrotti — oibò! — ma *convinti* dall'oro sonante della Banca Romana somministrato sapientemente dal signor Carlo Levi? Non si sa; ma

per la dignità delle stampa italiana sarebbe necessario che si sapesse, e l'Associazione di Roma, ch'è la più numerosa e la più autorevole, dovrebbe andare in fondo affinchè le cose venissero in chiaro una buona volta. Si noti, intanto, che questa non nobile missione di fare una campagna retribuita in favore di una data idea politico-finanziaria presa in appalto dal signor Carlo Levi rappresenta la introduzione nel nostro di costumi giornalistici non belli di altri paesi.

E col signor Carlo Levi entriamo nel pieno della quistione dei rapporti tra la Banca Romana e il giornalismo italiano. Non sono pochi i giornalisti, che chiesero sconti e favori dal signor Tanlongo; ce ne sono di quelli che non si credeva di dovervi trovare; vi abbondano — ed è naturale — i così detti giornalisti finanzieri; spesso gli sconti sono di somme poco rilevanti, che formano come un indice chiaro più che della corruzione, delle strettezze in cui vive il giornalismo in Italia; strettezze che costringevano i suoi militi a ricorrere onestamente al credito; e ricorrevano a Tanlongo perchè si sapeva che da lui era facile ottenerlo.

E giustamente a questo proposito si osservò " che l'ordinanza della Camera di Consiglio ha troppo sbadatamente confuso le cose. Accanto agli scrocconi, ha messo gli scontisti. Accanto ai debitori per imprese giornalistiche, ha messo i ricattatori o i sussidiati per opera prestata; ma, ch'è peggio, accanto a tutti coloro che hanno una forma o l'altra di obbligazioni pendenti con la Banca, ha messo coloro che hanno spento le loro obbligazioni! Ha confuso così i criteri

e i giudizî in modo, che non è più possibile al pubblico raccapezzarsi sulle azioni lecite e illecite, colpevoli o meno, e sulle responsabilità dei veri nomi. Ha fatto tutto un fascio, e l'ha buttato ad ardere nella gran fucina del dubbio e della diffidenza pubblica contro i giornali e i giornalisti! „

Tutto questo è ben detto da un giornalista a favore dei suoi colleghi. si deve, però, aggiungere che per dare un giudizio completo sulla moralità della nostra stampa sarebbe necessario conoscere i suoi rapporti colle altre Banche, con le società per azioni e con qualche grande industriale e sopratutto colla cassa dei *fondi segreti* del ministro degli Interni ed anche degli altri suoi colleghi.

Ed ora vengo a pochi importanti giornali, che occupano, per varî rispetti, un posto speciale nella storia degli scandali della Banca Romana e della legge bancaria.

Comincio dalla *Sera* di Milano. La cito non perchè sia stato uno dei giornali ufficiosi che più fortemente abbiano gridato *alla diffamazione!* all'indomani del 20 dicembre; ma perchè essa più nettamente degli altri formulò il motivo, che, disonestamente, avrebbe potuto consigliarmi a fare le note rivelazioni. *La Sera* chiaramente fece intendere, che io poteva essere strumento nelle mani della Banca Nazionale, che voleva realizzare il suo sogno della *Banca Unica* sbarazzandosi dell'ostacolo più serio: la Banca Romana. Questo sospetto fu anche accennato dal *Popolo Romano*.

In quanto all'insinuazione a mio riguardo è risposta adeguata il mio discorso nella seduta

della Camera del 25 giugno 1893. La rilevo, non per me; ma perchè somministra un indizio interessante sull'avversione ostentata nelle sfere ufficiali contro la *Banca Unica* nel dicembre e sul vero valore, quindi, che ha la legge votata, come avviamento verso la *Banca Unica*, a giudizio anticipato della stampa ufficiosa.

Di un altro importante giornale bisogna rilevare l'attitudine: della *Gazzetta Piemontese*. Questa è l'interprete più autorevole e personale del Presidente del Consiglio; il suo direttore, onorevole Roux, è l'amico più intimo dell'on. Giolitti; e il suo fido per non dire il suo profeta.

La *Gazzetta* ripetè all'indomani del 20 dicembre i giudizi severi e sprezzanti contro i nemici della patria, che *diffamavano* la Banca Romana.

Or bene quale non fu la mia sorpresa, quale non fu il mio dolore — perchè certi fenomeni più che indignazione mi producono rammarico — quando nel processo Tanlongo al vol. 21, foglio 24, lessi la deposizione dell'on. Roux!

La riproduco senza modificarvi una virgola:
" Sugli ultimi del novembre scorso mentre si
" trovava in discussione presso la Commissione
" parlamentare, della quale io era membro, il
" disegno di legge per la proroga sessennale
" del privilegio degli Istituti di emissione, più
" volte lo Zammarano m'intrattenne sui dubbi
" ch'egli diceva di avere sulla esistenza d'irre-
" golarità alla Banca Romana e negli altri Isti-
" tuti di emissione, parlandomi di conti correnti
" fittizi e della creazione di un grosso conto del
" barone Michele Lazzaroni, che parimenti non
" sarebbe stato reale, ed accennandomi alla man-
" canza di regolari ispezioni governative da pa-

" vecchi anni.... Nel riferirmi quegli apprezza-
" menti e quelle notizie mi disse di averle dette
" all'on. Grimaldi. Mi pare che così parlando
" dicesse che il Grimaldi quelle cose dovesse sa-
" perle. Ricordo che in un giorno del febbraio
" scorso, trovandomi al Ministero delle Finanze
" per lavorare intorno al disegno di legge sulle
" pensioni, entrai improvvisamente nel gabi-
" netto di S. E. Grimaldi e vi trovai lo Zamma-
" rano. Questi nello stesso giorno o in uno dei
" giorni immediatamente successivi mi disse
" ch'era stato da Grimaldi per combinare con
" lui la dichiarazione che doveva rendere in
" giudizio. „

Analoghe alla deposizione dell'on. Roux furono quelle dell'on. Socci e del pubblicista Luigi Lodi in quanto mirano a provare che lo Zammarano aveva reso consapevole il ministro Grimaldi delle irregolarità della Banca Romana *prima del 20 dicembre 1892.*

Ma non è di questa importante quistione che qui voglio occuparmi, sibbene della conoscenza che l'on. Roux aveva delle condizioni della Banca Romana, mentre il giornale da lui diretto trattava da *diffamatori* coloro che ne denunziarono i reati. Ciò risulta all'evidenza dalla sua deposizione.

Io non posso e non devo mettere l'on. Roux a livello del direttore del *Popolo Romano* e benignamente preferisco supporre che nel giornale stampato in Torino si pubblicarono articoli nè redatti nè conosciuti dal suo direttore, che trovavasi in Roma.

Si ha il diritto di rimproverargli di non aver a tempo richiamato al dovere i propri collaboratori.

Però un quesito devo porre: l'on. Roux delle confidenze fattegli dallo Zammarano nulla fece trapelare all'amico suo intimissimo, on. Giolitti?

Ciò sarà stato; ma sembra inverosimile, se non affatto impossibile [1].

Veniamo al *Popolo Romano*. Per apprezzarne debitamente il contegno bisogna ricordarsi di queste cose, oramai a tutti note:

1.° il suo direttore, Costanzo Chauvet, è stato ed è l'amico intimo dei maggiori uomini politici che ressero e reggono le sorti d'Italia, da Depretis in poi, come egli stesso ha scritto senza che alcuno lo abbia smentito;

[1] L'on. Roux in risposta ad un articolo mio pubblicato sul *Secolo* e ad uno del *Fanfulla*, pubblicò testè nei numeri 318 e 322 della *Gazzetta Piemontese* alcuni schiarimenti sulla sua deposizione nel processo della Banca Romana. In fondo egli nega che Zammarano gli abbia fatto le comunicazioni in *novembre* ma ammette che gli furono fatte dal *9* al *19 dicembre*. Di fronte a me che fui maltrattato per le rivelazioni del *20 dicembre* la posizione resta intatta. L'on. Roux soggiunge, che non prestò molto credito alle comunicazioni dello Zammarano, che gli sembrarono vaghe e contradditorie, per buone ragioni che adduce; e glie ne dò atto ben volentieri. Però nello articolo del numero 322, dà un dettaglio, che mi sembra importante. Egli scrive: " Sebbene io, come relatore, " e i miei colleghi della Commissione Bancaria avessimo di- " ritto e dovere di respingere i *dubbi* del signor Zamma- " rano, ritirati poi da lui perfino in un appunto confidenziale, " tuttavia a questi dubbi e alle voci pubbliche di possibili " disordini *abbiamo dato la massima importanza, che per* " *noi si potesse.* E infatti la Commissione Bancaria del di- " cembre 1892 *ebbe qualche parte,* d'accordo col Governo, a " non far discutere subito la proroga sessennale sullo scorcio " dell'anno. „

Dunque rimane assodato che il Governo fu in seguito ai *dubbi* comunicatigli dalla Commissione, e alla quale questa dette la *massima importanza* che era in suo potere di dare, che sospese la legge sessennale. Come spiegare e giustificare la violenza e la recisione dell'on. Giolitti nel giorno 20 dicembre nella difesa della Banca Romana? Mah!..

2.° il suo direttore Costanzo Chauvet si può considerare come un consigliere intimo del Gabinetto Giolitti e fu l'autorevole intermediario nelle trattative tra la Banca Nazionale, la Banca Romana ed il Governo;

3.° infine, il suo direttore Costanzo Chauvet, conosceva da tempo, e forse sin dall'epoca del Ministero Crispi, buona parte delle condizioni della Banca Romana denunziate alla Camera il 20 dicembre 1892.

Le due prime asserzioni non hanno bisogno di dimostrazione: l'ultima venne a me esplicitamente confermata dall'avv. Pietro Tanlongo nell'abboccamento più volte citato e in parte confessata dallo stesso Chauvet nel *Popolo Romano* del 26 giugno 1893.

Ebbene il signor Chauvet, uomo di fiducia dei governanti d'Italia e del Ministero Giolitti, nel *Popolo Romano* del 25 dicembre 1892 dichiarava *calunnie raccolte* nei *trivi* le denunzie contro la Banca Romana; nel N.° del 28 dicembre ammira la presentazione della querela del commendator Tanlongo contro i giornali, che hanno calunniato la Banca Romana (querela che del resto non fu presentata); nel N.° del 29 dicembre dichiara che non esistono irregolarità e disonestà nella Banca Romana, che si trova in condizioni *identiche* a quelle degli altri Istituti di emissione e che non ha altra colpa se non quella di essersi mostrata la più *riottosa a lasciarsi assorbire od a fondersi;* ed avverte la *Perseveranza,* cui è diretto l'articolo, *che sul corpo, che non è cadavere, della Banca Romana, non si passerà mai per avviare così* (come essa dice) *la formazione del nuovo Istituto;* nel Nu-

mero del 30 dicembre, rispondendo all'*Opinione*, riconferma la credenza nella bontà delle condizioni della Banca Romana; nei Numeri del 31 dicembre e del 1.° gennaio 1893, sfida me a ripetere in un giornale le *calunnie raccolte nei trivi* e portate alla Camera con la sicurezza della impunità per vedermi condannare come diffamatore.

Quest' uomo che conosce le turpitudini della Banca Romana mentre impudentemente le nega; quest' uomo ch' è intermediario delle trattative della fusione e dell' assorbimento della Banca Romana nella Banca Nazionale. che fu il caloroso paladino della Banca d'Italia, mentre eroicamente afferma *che non si passerà mai sul cadavere della prima* per riuscire alla formazione del nuovo Istituto: quest'uomo, ripeto, è il confidente dei governanti d'Italia e sotto ai suoi auspicî *morali* sorge il nuovo grande Istituto di emissione! E questo amico, questo confidente, questo consigliere dei governanti d' Italia, che vantavasi di fare le elezioni, trovasi già in carcere accusato di un volgare reato di cui venne ritenuto capace e dal pubblico e dal magistrato italiano!

In una discussione sopra i rapporti tra *Banche* e *Parlamento* tutto questo era da notare, da gran tempo, affinchè si vedesse quale e quanto sia lo scadimento della vita pubblica italiana.

E in ultimo accenno, come a sintesi della sua campagna, alla morale del *Mattino* — il massimo ufficioso giolittiano del Mezzogiorno — formulata da Edoardo Scarfoglio. Questi scrisse il 21 luglio con maravigliosa sveltezza e con sor-

prendente coraggio: " nulla è più strano di que" sto furore etico che si è manifestato proprio " nel momento che tutti i vapori corrotti della " nostra vita pubblica irrompevano di sotterra " e ammorbavano l'aria. Chi avrebbe detto che " alla fine del secolo XIX, il Giansenismo avrebbe " rialzato la sua testa di pedante?

" *Nè ai magistrati, nè agli uomini politici, al" cuna legge o alcuna deliberazione parlamentare " può concedere il diritto di sottoporre il loro " prossimo a una coercizione morale.* La morale " è, come dicono i sociologi, la regolamentazione " d' un determinato stato sociale: gl' individui " sono più o meno morali a seconda che più " o meno osservano la regola comune.

" Delle trasgressioni che non violano il diritto " altrui *solo giudice è la società,* la quale, che " noi sappiamo, non ha investito nè i *Sette* nè " la magistratura giudicante, della sua facoltà " di pronunziare senza appello sul lato morale " della questione bancaria. „

E chiudo le pagine consacrate al giornalismo negli scandali bancarî colle parole dell'apostolo della nuova morale, o meglio della amoralità, perchè esse sono veramente sintomatiche. Esse rispecchiano il peggio che c'è nei *Moeurs commerciaux* descritti da Spencer; esse danno l'idea più esatta e più schietta della morale *commerciale* del Letourneau, e della morale essenzialmente borghese, di cui si è occupato or ora con tanto amore il nostro illustre Achille Loria (*Les bases économiques de la constitution sociale.* Paris, 1893).

Questa morale fa onore all'on. Giolitti e al signor Scarfoglio; non all'Italia che ne fa le spese.

58.°

In un paese che ha raggiunto un discreto grado di civiltà vera, con armonico sviluppo dei suoi diversi fattori, la magistratura dev'essere il corpo più rispettato e più rispettabile; che deve trarre autorità più che dalle leggi e dalla forza materiale, che può essere messa a disposizione sua, dal consenso e dalla fiducia che i cittadini in essa devono riporre.

La magistratura dev'essere posta al disopra di tutti: dei ministri, dei deputati, della stampa; e sarà allora la maggiore, la precipua garanzia di liberi ordinamenti. Tale è la sua posizione in Inghilterra, dove non ostante la confusione, l'oscurità, i difetti gravi delle leggi penali e civili e specialmente della procedura, essa è circondata di rispetto e di tanto si è elevata nella considerazione generale e tale indipendenza si ha assicurato, da trattare alla stregua di tutti gli altri cittadini gli stessi membri della famiglia reale, come fu ricordato.

Nel rispetto politico singolare attenzione meriterebbe pure la *Suprema Corte federale* degli Stati Uniti del Nord-America, ch'è la istituzione più elevata della grande repubblica e la vigile custode dei suoi principî fondamentali. Non insisto, perchè non ne è il caso, nè dissentimenti vi sono sull'argomento, sulla importanza delle delicatissime funzioni della magistratura; ma osservo soltanto che essa non può svolgere la sua azione colla maggiore utilità possibile

dei cittadini singoli e della intera collettività, se non è perfettamente autonoma, se i magistrati nei loro giudizî non sono liberi ed indipendenti dal potere esecutivo, dalle autorità politiche.

In Italia per somma nostra sventura manca alla magistratura l'autonomia, l'indipendenza; le manca per difetto degli ordinamenti giudiziarî e delle leggi, per lunga serie di tradizioni e di avvenimenti strettamente tra loro concatenati, dei quali, anche colla migliore buona volontà, forse non era possibile eliminare in breve tempo le conseguenze sinistre.

Peggio ancora, di questa mancanza il pubblico ha la convinzione profonda; forse la esagera; ma indubbiamente diffida della magistratura, se non la disprezza. Chi ha notizia della letteratura sugli ordinamenti giudiziarî nostri e sulle condizioni degli uomini preposti all'amministrazione della giustizia sa che tale giudizio non è menomamente arrischiato e partigiano; sa che venne formulato da uomini di ogni parte politica e da statisti eminenti e temperatissimi, quale un Marco Minghetti; sa che gli stessi più alti magistrati, quali i Miraglia, i Musio, i Lozzi — e cito solo quelli, che mi vengono alla memoria — sono stati i più severi verso l'ordine cui appartennero e che predilessero; sa che tutte le accuse e tutte le critiche sulla magistratura e sui magistrati in Italia vennero riassunti e lumeggiati poco fa, con l'autorità che gli viene e dai meriti proprî, e dall'ambiente e dall'uditorio elettissimo, dal professore Manfredini nella solenne inaugurazione degli studî nella Università di Bologna.

Riforme e provvedimenti furono continua-

mente invocati e promessi, e della loro assoluta necessità si ha testimonianza non discutibile nei discorsi posti in bocca al Re nella inaugurazione dei lavori legislativi; e in quello per la XV legislatura fu detto " che sarebbe stato " studiato l'arduo tema dell'ordinamento giudi- " ziario per elevare la magistratura a quell'al- " tezza, che risponda alla sua missione „. Ma le promesse non furono mai mantenute.

Si userà forse dire che si rilevarono le sorti della magistratura colla soppressione di poche centinaia di preture, che riuscì soltanto a perturbare ancora di più in parecchi punti l'amministrazione della giustizia ed a seminare nuovi germi di malcontento?

Quali che siano state e siano ancora le cause dello scadimento della nostra magistratura, è certo che essa non è tenuta nella dovuta stima; e perciò non è rispettata e manca spesso alla sua missione. Ed è altrettanto certo, che a conseguire tale triste risultato contribuì principalmente la sua dipendenza dal potere politico, ammessa dagli scrittori sopramenzionati e di cui si hanno avute prove luminose e frequentissime da trent'anni in qua, specialmente in tutti i processi d'indole politica.

I processi contro l'*Unità Italiana* e per pretesi reati di stampa e pei fatti del *Tombolo*, del *Gazzettino Rosa* e di Lobbia pei fasti della *Regia cointeressata dei Tabacchi*, contro gl'internazionalisti proclamati malfattori e contro gl'irredentisti; i processi Strigelli, Salati, pei fatti di Piazza Sciarra, Costa e del 1.° maggio in Roma, di Caccamo, ecc. ecc., stanno a far prova inconfutabile dell'asserto.

Potevano forse risollevare la scaduta autorità della magistratura le magniloquenti difese, che ne fece in Parlamento il ministro Guardasigilli Bonacci? Le parole non valgono a distrurre i fatti, e in tutte le classi, dalle più umili alle più elevate, si credette meno che mai alla autonomia della magistratura, all'indipendenza dei magistrati. Le dichiarazioni dello stesso on. Bonacci sullo inesplicabile *languore quinquennale* dei magistrati romani nel processo per la duplicazione della serie dei biglietti consorziali da lire mille, non potevano che aggravare le impressioni avverse e ribadire le convinzioni formate.

Le condizioni della magistratura rispetto al pubblico, sono tristamente peggiorate negli ultimi tempi e sopratutto per opera del Gabinetto Giolitti. I pretori, particolarmente in Sicilia (e cito i casi della mia isola natìa perchè meglio li conosco) sono spesso supinamente dipendenti dai brigadieri dei carabinieri e dai delegati di pubblica sicurezza; tutti gli attentati alla libertà personale, le sevizie agli arrestati si compiono colla loro scienza, anzi colla loro indiretta complicità; e toglie ogni rimasuglio di fede nella amministrazione della giustizia il fatto ripetuto e incontrastato che quando la vittima o l'accusato è il rappresentante del Governo, nella migliore delle ipotesi e dopo che le vittime non di rado sono state processate e carcerate, si finisce col non trovare un solo reo. Di che rimarrà esempio famoso l'iniquissimo massacro di Caltavuturo.

La sfacciata ingerenza del Governo nelle cose della giustizia negli ultimi tempi si è rivelata

coll'azione esercitata da pretori, da tribunali e da Corti di Appello, messi a disposizione dei Prefetti e dei Sotto-prefetti per creare o polverizzare le maggioranze amministrative; dell'abbietto servilismo in cui è caduta la magistratura, si ebbero, eziandio, prove lampanti nella partigianeria incredibile colla quale i Procuratori generali chiesero e le Corti di Appello eseguirono la cancellazione di migliaia di elettori politici dalle liste alla vigilia delle ultime elezioni generali. Ci furono magistrati integerrimi, che resistettero; e furono puniti! [1]

Si è formata perciò la convinzione generale e profonda, che i magistrati in Italia non amministrano giustizia, ma *rendono servizi* al Governo.

La convinzione ebbe sanzione autorevolissima dalle parole severe e ammonitrici di un altissimo magistrato, il senatore Eula, che precisamente in un brindisi famoso, sapendo di colpire un male inveterato, disse che la magistratura non deve *rendere servigi.* E in lui e nel Gianturco sperò il paese quando li vide arrivare al Ministero di Grazia e Giustizia; ma la morte del senatore Eula distrusse le speranze, che si cominciavano a concepire e che non poterono ridestarsi quando ebbe l'*interim* di quel dica-

[1] Si afferma che il Presidente della Corte di Appello di Palermo, comm. Lamanna, e quello della Corte di Appello di Catania, comm. Corsi, furono traslocati l'uno a Catania e l'altro a Bologna per tale causa. Il contegno di alcuni magistrati nel processo Cuciniello e le lettere dirette dal comm. Miraglia a Bernardo Tanlongo non saranno certamente gli avvenimenti, che potranno restituire o aumentare il prestigio della magistratura.

stero, il ministro dell'Interno — e qual ministro dell'Interno! l'on. Giolitti. Il passaggio, come di brillante meteora, dal Palazzo Firenze del senatore Santamaria ha posto il suggello a tutte le accuse; e dopo di lui nessuno più oserà sostenere che la magistratura italiana non sia ai servizi del Governo che la paga, la premia o la punisce, secondo che gli aggrada.

In tali condizioni e sotto tale magistratura s'iniziò e si sta svolgendo, senza che si sappia se avrà presto termine, il processo della Banca Romana che ha maggiore importanza del celebre processo Lobbia, ma che disgraziatamente non ci ha rivelato ancora nè un Nelli, nè un Borgnini, che insorgano contro le indegne pressioni del Governo. Segno certo, che in cinque lustri si è terribilmente aggravata la decadenza.

Gl'inizî del processo della Banca Romana li conosciamo e furono tali da ribadire tutti i sospetti, da tradurli in certezza: sappiamo, infatti, che nel momento più importante, quando si procedette alle perquisizioni presso Tanlongo e Lazzaroni la magistratura abdicò i suoi poteri nelle mani della polizia e fu possibile la sottrazione delle *carte inutili* dai documenti sequestrati e che gli arrestati avevano avuto la bontà di lasciare sequestrare alle preveggenti autorità: tanto preveggenti che avevano avvisato cinque giorni prima i presunti rei del loro possibile arresto!

L'inizio del processo della Banca Romana fu tale, che un ministro, che voleva darsi le apparenze della severità nei primi momenti, avendo ad un Procuratore del Re posto chiaro e preciso il problema: Posso essere sicuro della

condanna del tale o tale altro uomo politico! — dal magistrato tra l'ironico e il meravigliato ebbe in risposta: — Io non le assicuro nemmeno quella di Tanlongo e Lazzaroni!

Così narrò la *Tribuna* (N.º 261 del 1893) cui lascio la responsabilità sull'autenticità dell'aneddoto; il quale, se non è vero, somministra sempre un indizio di quello che si crede e si pensa.

Le notizie che si ebbero dal pubblico — talora erroneamente rettificate dal *Popolo Romano,* che a certo momento parve essere divenuto l'organo dell'ufficio d'istruzione — man mano che si andò svolgendo il processo e la ordinanza della Camera di Consiglio, servirono a dare nuovo credito alla convinzione che da *alto loco* si dirigevano le procedure e si preparavano le risultanze.

A data ora il pubblico giudica che Pietro Tanlongo e Michele Lazzaroni erano complici nei reati della Banca Romana. Gravi gl'indizi contro di essi e certamente se avessero pesato su poveri straccioni sarebbero stati arrestati, ammanettati e tradotti in carcere. Il cortese e gentile magistrato inquirente invece, dopo parecchi mesi, se ne accorge ed accorgendosi che c'era da procedere anche contro il signor Pietro Tanlongo si limita a spiccare un semplice mandato di comparizione, mentre lo accusa di reati, che per legge precisa nemmeno ammettono la libertà provvisoria. Epperò si sospettò, si disse e si scrisse, che Pietro Tanlongo era stato lasciato fuori compiacentemente per intrigare, accusare, minacciare, dirigere. E di fuori dirige infatti la condotta del padre, come si rileva dalla corri-

spondenza clandestina *imprudentemente* sequestrata dalla Direzione delle carceri di *Regina Cœli*.

C'è da assodare un dato di fatto importantissimo, cioè: se l'on. Giolitti abbia oppur no ricevuto quattrini dalla Banca Romana. C'è un importantissimo testimone, del quale c'è documento scritto in processo, da ascoltare: il comm. Cantoni, Direttore generale del Tesoro. Ebbene non si riesce a farlo presentare, che dopo lunghissimi indugi e con risultato felice, poichè il Cantoni conferma che l'on. Giolitti ha ricevuto lire 60,000 da Tanlongo!

C'è altro dato di fatto di capitale importanza da assodare, cioè: se dalle autorità politiche furono sottratti documenti dalle carte sequestrate a Tanlongo e Lazzaroni.

Ebbene il magistrato inquirente si rammenta di appurare il vero dopo circa sei mesi e quando già si credeva che fosse chiuso il processo; quando c'era il massimo interesse che si chiudesse per porre termine ai lavori del Comitato dei Sette. Si sospetta che il ritardo sia stato voluto per impedire al suddetto Comitato di presentare la sua relazione prima che si votasse la legge bancaria.

E che avviene quando il magistrato si occupa della sottrazione dei documenti? Un funzionario onesto e coraggioso, il Montalto, la conferma; ciò evidentemente non garba in alto, e si chiama il Montalto la seconda, la terza, la quarta volta. E Montalto non si smentisce, non si contraddice, riconferma pienamente, fermamente quanto ha deposto la prima volta; e lo riconferma posto al confronto del suo superiore immediato,

l'ispettore Maynetti, che vorrebbe smentirlo e finisce col dargli ragione. Ciò si rileva dal seguente dialogo tra il Maynetti e il Montalto innanzi al giudice istruttore, che riproduco dal processo:

MAYNETTI. " Lei, signor Montalto, deve ri-
" cordare che innanzi tutto firmò il verbale il
" giorno dopo, senza alcuna osservazione, *tranne*
" *quella* „ (scusate se è poco!), " *che il plico, o*
" *meglio i plichi erano, per volume,* QUASI LA METÀ
" *di quelli, che lei aveva fatti la sera innanzi:*
" ed io le dissi che se n'era dovuto fare uno
" *scarto,* nell'atto che se ne faceva l'*elenco,* men-
" tre prima le lettere e i documenti furono chiusi
" senza *ordinazione* di essi. E i nuovi plichi,
" come lei doveva sapere furono formati per le
" *istruzioni, che vennero dal signor questore,*
" TOGLIENDO I DOCUMENTI DI NESSUNA IMPOR-
" TANZA. „

MONTALTO. " Io ignoravo, come ignoro, che
" dopo la chiusura dei pacchi fossero venute
" disposizioni per la ordinazione dei documenti,
" ch'erano già stati messi nei pacchi stessi;
" *del resto lo scarto già si era fatto. Non so*
" *dire poi per quale ragione si sia fatto un se-*
" *condo scarto, perchè già i documenti si erano*
" *levati.* „

MAYNETTI. " Quanto ai documenti dico che
" spettava a me e al collega Perfetti di valu-
" tare se ce n'erano degli inutili, e perchè ve
" n'erano, si preferì di non fare una *agglome-*
" *razione di carte inutili....* „

E ce n'è abbastanza di questo istruttivo interrogatorio!... Che cosa risulta da questo esame in contradditorio? Risulta all'evidenza: 1.° che

Montalto ha detto la verità affermando che molte carte furono sottratte dai plichi; 2.° che l'ordine della sottrazione venne dato dal signor questore.

Le carte sottratte erano inutili? Non spettava al questore, nè molto meno all'ispettore di giudicarne. Chi autorizzò il questore ad usurpare funzioni, che non gli spettavano, a sostituirsi al magistrato giudiziario? Se quest'ultimo non lo aveva autorizzato e non può averlo autorizzato a fare lo scarto, è evidente che un funzionario compreso dei suoi diritti e della propria dignità avrebbe dovuto processare subito e punire il signor questore.

Che avviene invece? Il giudice istruttore maltratta, stanca, minaccia di arresto il Montalto reo... di aver detto la verità. Il ministro dell'Interno premia — violando i regolamenti — il questore benemerito, sicuramente, per lo *scarto* ordinato dei documenti inutili! Siamo semplicemente nel mostruoso.

La inconcepibile parzialità del magistrato, che ordina confronti, che esercita pressioni e intimidazioni se c'è in iscena un modesto impiegato, come il Montalto, che depone cose non piacevoli pei superiori, e se ne astiene religiosamente di fronte ai pezzi grossi ed alle loro reticenze e contraddizioni, si ripete e si allarga spaventevolmente nella valutazione dei documenti, degli appunti di Cesare Lazzaroni, e delle deposizioni dei due principali accusati C. Lazzaroni e Bernardo Tanlongo.

C'è una lettera, c'è una cifra, c'è una deposizione che accusa Giolitti, Lacava, Grimaldi.....? Ebbene la lettera viene dichiarata senza impor-

tanza, la cifra è fantastica, la deposizione è menzognera. *Honny soit qui mal y pense!* C'è un'altra lettera, un'altra cifra, un'altra deposizione che accusa Rocco De Zerbi e altri? Ebbene lettera, cifra, deposizione, quantunque derivanti dalle stesse persone, quantunque prodotte nelle stesse condizioni delle prime, costituiscono prova sufficiente di reità contro Rocco De Zerbi, contro Monzilli, contro Zammarano.

La intenzione di non prendersela coi pezzi grossi, nel magistrato inquirente risulta chiara dalla premura colla quale si studia dimostrare che ministri ed ex ministri non solo non avevano commesso reati, ma neppure erano colpevoli di negligenza. Così valutando le difese di Monzilli l'ordinanza osserva:

" Vorrebbe (il Monzilli) di queste omissioni (ispezioni, verifiche, ecc.) far risalire la responsabilità a ministri che non glie le ordinarono; *ma è ovvio, è induttivo,* che trattandosi di un ramo superiore di servizio tecnico dipendente da lui, *ed essendo i ministri occupati in affari di Stato*, e non al corrente dei dettagli di servizio, doveva di sua iniziativa adottare i provvedimenti che aveva ad ogni modo l'obbligo di provocare. „

In verità se un ministro ed un sotto segretario di Stato che ne avevano il dovere preciso non si occupavano delle Banche di emissione, non si sa in quali altri *affari di Stato* più importanti avrebbero potuto impiegare il tempo.

E relativamente allo Zammarano colla stessa logica l'ordinanza soggiunge:

" E per quel che riguarda gli on. Chimirri e Grimaldi, *se pur fossero veri i fatti da lui rife-*

riti, si riferivano all'epoca in cui non era più commissario della Banca. Se con tutto ciò egli continuava a percepire delle somme, sarebbe stato più logico e desiderabile ch'egli si fosse ricreduto e le avesse rifiutate. „

Ma che? cessava l'obbligo negli on. Chimirri e Grimaldi di provvedere, solo perchè le notizie sulla Banca Romana pervenivano loro dal Zammarano in un momento in cui quest'ultimo non era più *commissario* della Banca? Poteva il magistrato mostrarsi semplicemente giusto, colpendolo, verso lo Zammarano che non fece il proprio dovere in tempo debito; ma fu ingiusto colla sua debolezza nello scagionare da ogni colpa i ministri, che avevano l'obbligo di provvedere, *comunque* e da *chiunque* fosse loro venuta notizia dei casi della Banca Romana. Data la verità dello asserto di Zammarano, la retta conchiusione era questa: che Zammarano senza salvare sè stesso aveva somministrato prove contro i ministri. Al magistrato quindi incombeva l'obbligo di appurare, se quanto aveva detto il funzionario incolpato era vero; ma non di uscirsene come se n'è uscito coll'assolvere i ministri e col condannare Monzilli e Zammarano.

La parzialità evidente del magistrato inquirente, che si spiega e si suppone colla ingerenza dell'autorità politica, che si è così rivelata e quando agisce e quando omette e quando trascura, ebbe la sua ultima e solenne conferma nella confusione che regna sovrana nella *ordinanza* della Camera di Consiglio, tra onesti e disonesti, nella enumerazione caotica di lettere e documenti varî appartenenti a ministri, a de-

putati, a senatori, a giornalisti, senza neppur tentare di valutare ed assegnare la rispettiva responsabilità. E non si direbbe che tanta confusione fu voluta, e che, facendo sorgere i sospetti su tutti, si attenuavano quelli insistentissimi che si accumulavano sul capo di alcuni?

Così il pubblico giudicò; e il giudizio fu tanto più severo in quanto che alcune dichiarazioni catoniane del magistrato inquirente avevano fatto sperare ben altre risultanze, che non siano quelle della ordinanza della Camera di Consiglio. Se si tien conto, però, della rigidezza mostrata nel non lasciare scomparire certe tracce e certi documenti sfuggiti all' esame dell'ispettore Maynetti, che, se ne avesse compresa la importanza, assai volentieri le avrebbe annoverate tra le *carte inutili*, c' è da pensare che il giudice Capriolo e il Regio procuratore De Lectis non abbiano subìto pressioni dirette e che essi abbiano supposto essere bastevole l'aver dato in pasto al pubblico tutto lo scandaloso materiale del processo Tanlongo e Lazzaroni per procacciarsi fama d' indipendenti e di rigidi; mentre nel fatto si chiarirono timidissimi e si spaventarono delle responsabilità che avrebbero assunto procedendo rigorosamente ad una tremenda demolizione di uomini politici eminenti, ch'era la risultanza logica delle stesse premesse contenute nel processo.

Quali che siano stati gli errori e le debolezze dell'Ufficio d'istruzione e della Camera di Consiglio, si è disposti a certa indulgenza, perchè se non altro colla ordinanza ha somministrato elementi al pubblico per giudicare uomini e cose, che essa non aveva osato giudicare; perchè

ha rinviato alla sezione di accusa gli imputati principali.

Invece, non trovò scuse, non trovò attenuanti nel pubblico la sezione di accusa per avere assolto Michele Lazzaroni e Pietro Tanlongo.

Il lavoro della sezione di accusa cominciò ad essere seriamente sospettato quando si sparse la voce che il consigliere Di Lorenzo, prima di riferire, aveva scritto un bigliettino al ministro Santamaria per avere i suoi *ordini* relativamente alla sentenza che si doveva emettere. bigliettino al quale si dice che il ministro Guardasigilli abbia fatto rispondere dal suo capo di gabinetto Travaglia in questi sensi: *gli ordini doverli attendere soltanto dalla sua coscienza.*

Non si negò del tutto la esistenza del bigliettino del Di Lorenzo, ma si disse ch'esso conteneva una protesta contro il Procuratore generale Bartoli, che facevagli pressioni perchè il processo venisse presto sbrigato. Ma, vero o non vero il bigliettino Di Lorenzo, che secondo una versione era una vigliaccheria di chi lo scrisse e secondo l'altra denunciava la sconvenienza di un superiore, il fatto è che la sezione di accusa colla sentenza che rimandava assolti Pietro Tanlongo e Michele Lazzaroni sollevò una profonda e generale indignazione, che allarmò sinanco i ministri, che riuniti a consiglio la giudicarono una *enormità.*

Che la indignazione fosse legittima è evidente. Basta conoscere i motivi per cui Pietro Tanlongo era stato rinviato alla sezione di accusa per giustificarla pienamente; ed i motivi così li espose la Ordinanza:

"Si rileva che anch' egli, contrariamente alle

sue affermazioni, aveva perfetta conoscenza delle condizioni della Banca Romana. Lo dimostrano la citata lettera diretta al Guastalla nell'aprile 1889, di cui non impugna il contenuto: la parte che prese assieme col Lazzaroni nelle trattative con la Banca Nazionale, per la fusione, e il suo contegno quando dalla Commissione di cassa richiesto della chiave posseduta dal padre, mostra tutta la buona intenzione di non volerla dare. Con tutto ciò egli prelevò dalla cassa della Banca la somma di lire 1.620,000, più quella di 97,500 indicate sotto la partita con la iniziale P. T. nella dichiarazione 7 gennaio 1893. Se non che, al pari del padre, egli ricorse al solito pretesto delle spese per la *riscontrata*. — Egli sostiene che per sopperire ai bisogni di questa rilasciò effetti che non rappresentano somme da lui realmente ritirate, perchè dovette giustificare spese non registrate, ma erogate nell'interesse della Banca. Ma deve invece ritenersi il contrario; altrimenti si sarebbero almeno trovati gli effetti che, consegnatigli dal Lazzaroni, sparirono assieme agli altri documenti di cui alla predetta dichiarazione. Vi è quindi la prova della sua malafede, la quale lo costituisce complice nel peculato a senso dei cennati articoli 65, 68, 168 Codice penale.... Al pari degli altri concorse nella falsità di *chèques* come si desume dalla sua confessione per avere indotto il Valli, il Ballerini, il Baldi ad aprire i pretesi conti correnti, dalle relative lettere trasmesse alla Banca scritte di suo pugno e firmate dal padre. — Osservo poi che tanto il Pietro Tanlongo quanto il Bernardo e Cesare Lazzaroni si macchiarono di un reato ancora più

grave. La loro audacia dimostra come la impunità dei protratti delitti possa condurre al punto di convertire l'ufficio di una pubblica amministrazione alla luce del sole e sotto l'usbergo del privilegio e delle garentie dalle leggi concesse, in una clandestina officina di falsi monetari.

" La preparazione dei biglietti falsi fu fatta in casa Tanlongo e Lazzaroni, ad opera di questi e di Pietro Tanlongo, il quale, a quanto afferma il Lazzaroni, che direttamente lo incolpa, prendeva (lui, Pietro) alla Banca i biglietti che erano nella cassa al pianterreno, li riponeva per riportarli in una piccola valigia e quindi mano mano li restituiva *preparati*. Questa chiamata di correo che, malgrado la negativa di Pietro Tanlongo costituisce la prova della sua responsabilità, trova conferma nella circostanza di avere desistito dalle premure verso il Guastalla per ottenere la somma di 4 milioni per uso della Banca, dovendosi dedurre, che a questa provvisione di biglietti e non ad altro affare egli alludesse nel far comprendere al Guastalla che si era altrimenti provveduto.... „

Si aggiungano a tutto ciò le contraddizioni dello stesso Pietro Tanlongo sulle L. 60,000 date all' on. Giolitti e si avrà tanto da convincersi. che tutte le discolpe, ch'egli poteva addurre, dovevano essere ritenute inquinate dal mendacio.

Invece Pietro Tanlongo, che dice prima di avere portato lui stesso il denaro e che poi nega, mentre l' on. Giolitti riconosce di averlo ricevuto e il comm. Cantoni aggiunge, che portollo proprio lo stesso P. Tanlongo, apparisce come un impudente commediante che una

tragedia vorrebbe tramutare in farsa. Qualunque innocente cittadino, che per lo sbigottimento e pel terrore che produce il sapersi accusato di un grave reato si fosse contraddetto e fosse stato smentito così miseramente da chi lo poteva disinteressatamente come si contraddisse e come venne smentito il Tanlongo, per questo solo e senza altri elementi sarebbe stato rinviato alle Assise dalla stessa sezione di accusa. La quale in questo caso veramente unico più che raro mette da parte il Codice penale e facendo l'apoteosi della pietà filiale (come potrebbe farla un avvocato, che in mancanza di altri mezzi di difesa, si affida alla rettorica sentimentale per fare il colpo sull' animo dei giurati) manda assolto Pietro Tanlongo!

Riassumendo la impressione che si ha dall'azione negativa e positiva del magistrato che ha istruito il processo Tanlongo-Lazzaroni, e dall' altra che ha emesso la prima sentenza si deve convenire: che dato anche — ciò sembra impossibile — che i ministri non abbiano esercitato pressioni e spiegato influenza sulla magistratura, la condotta di questa è stata tale da fare ammettere che essa seguendola ha voluto far cosa grata ai superiori — ai ministri.

I magistrati della Camera di Consiglio e della Sezione di accusa si saranno ricordati del commendatore Biagini e con lui avranno pensato che ai ministri non piace il *troppo zelo!*

Il Ministero per calmare la pessima impressione di tale sentenza, che veniva a dare consistenza a tutte le più maligne insinuazioni contro la magistratura e contro il Governo, volle fare qualche cosa; e venne il *ricorso* in Cassa-

zione del Procuratore generale senatore Bartoli.

Il ricorso Bartoli venne subito giudicato severissimo, eccessivo nella forma; mancante di base giuridica nella sostanza: fatto più per biasimare i magistrati della sezione di accusa, anzichè per ottenere lo annullamento della sentenza; ordito nella intenzione di dare una soddisfazione morale alla coscienza pubblica piuttosto che per ottenere la reintegrazione della giustizia manomessa: insomma il ricorso Bartoli fu un atto politico e non un atto giudiziario.

Quali che siano stati gl'intendimenti che presiedettero alla presentazione del ricorso in Cassazione e il valore giuridico dei suoi motivi, esso rimane sempre una formidabile requisitoria contro la sezione di accusa, a cui nessuno potrà togliere il grandissimo valore morale. Poichè secondo il senatore Bartoli i magistrati contro cui ricorse:

a) hanno sentenziato senza la ponderazione che dalla massima importanza della causa era richiesta, essendo materialmente impossibile in quattro giorni l'esame di un processo composto di atti così voluminosi;

b) hanno violato l'articolo 426 del Codice di procedura penale, perchè, mentre quell'articolo assegna al cancelliere la lettura degli atti avanti alla Sezione di accusa, in realtà il cancelliere non intervenne che all'ultima ora, per la semplice sottoscrizione della sentenza;

c) hanno deliberato nel numero non prescritto dalla legge, con la mancanza del presidente stesso della Sezione;

d) hanno lasciata redigere parte della sen-

ienza, per *una specie di delegazione di coscienza e di potere, non tollerata nè tollerabile dalla legge*, a persona estranea, ad un vice-cancelliere nemmeno addetto alla Corte d'Appello, mentre il cancelliere della Sezione non comparve;

e) procedendo con questo *disordine*, i magistrati della Sezione, che dovevano essere tre, che discussero in due, che si ridussero ad uno, hanno, circa a Michele Lazzaroni e ad Angelo Mortera, preso delle conclusioni in flagrante contraddizione delle premesse loro e degli stessi fatti accertati:

f) hanno, infine, così deliberando, *pregiudicata* e *compromessa l'accusa, ascritta per gli stessi identici fatti*, a Bernardo Tanlongo e Cesare Lazzaroni, imputati principali.

Dunque, se si accettassero interamente i fatti assunti dallo stesso Procuratore generale si dovrebbe riconoscere che vennero meno ai loro doveri gli alti magistrati della Sezione di accusa!...

Ma da un altro lato, in tanta rovina di coscienze e di riputazioni, si dirà che si può provare conforto trovando un alto magistrato come il Bartoli, che si leva indignato contro le male opere dei propri colleghi?

E neppure questa soddisfazione ci è riserbata; poichè il senatore Bartoli ha altre colpe da rimproverarsi nel processo della Banca Romana; e dell'atto che sarebbe da lodare, se non altro sotto l'aspetto politico e morale, non ha merito alcuno.

Questa sembra la conclusione di chi vuole sistematicamente tutto e tutti denigrare; ma non è che la risultanza rigorosa di premesse incontrastabili.

Si rimprovera giustamente al senatore Bartoli di avere mancato volontariamente nella direzione del processo: da principio permettendo che le perquisizioni si facessero dalla polizia e non dai giudici; e in appresso lasciando il processo ai giudici inferiori, senza nemmeno l'assistenza dell' istruttore capo Sergiacomi — che se ne lavò le mani affidandolo al Capriolo, — e infine non avendo avocata l'istruzione alla Sezione di accusa come ne aveva il diritto per legge e come avrebbe dovuto fare in un affare di tanta eccezionale importanza.

A parte poi le gravi contestazioni che contro i motivi del ricorso furono presentate dagli avvocati degli accusati, e che vennero accettate dalla Corte di Cassazione, dell'atto politico-morale compiuto dal senatore Bartoli, questi non ha merito alcuno, perchè non lo fece di sua spontanea iniziativa, ma gli venne imposto dal Guardasigilli, posciachè nel Consiglio dei ministri gli on. Brin e Genala protestarono essenzialmente contro la *enormità* commessa dalla Sezione di accusa. Ed anche così la politica nello scandaloso e disgraziato processo si sovrappose alla giustizia!

Ma dunque nessuno dei magistrati, che ci hanno preso parte salva la propria reputazione in tale malaugurato processo?

Fortunatamente c'è chi si salva: ed è la Suprema Corte di Cassazione. Essa non si lasciò impressionare e vincere dalle ragioni di ordine morale e politico e, com'era suo dovere, riportandosi alla sua funzione, decise secondo legge e riconfermò la sentenza della Sezione d'accusa; non la riconfermò perchè *giusta*, ma perchè

non era in poter suo di correggerla e di annullarla. La Corte gravemente e lodevolmente disse:

“ La Cassazione punto non afferma che la Sezione d'accusa abbia rettamente deciso prosciogliendo dal giudizio penale Pietro Tanlongo, Michele Lazzaroni ed Angelo Mortera.

“ La Sezione d'accusa ha potuto decidere bene ovvero male tenendo irresponsabili costoro. Però bene o male abbia essa deciso, la Cassazione non ha poteri per censurare la risoluzione sua, avendo il cómpito limitato di vedere solamente se nel pronunziare la sua sentenza abbia violato le forme tutelari del diritto. Non di rado la Cassazione riconosce il mal giudicato ed è impotente a ripararlo per la natura della sua istituzione che non consente di entrare in indagini di fatto. „

Non contenta di ciò la Cassazione manifesta apertamente la speranza che sorgano nuove prove contro gli accusati onde sottoporli a nuovo processo. Nè a questi si limita la sentenza, ma arriva a difendere la vivacità estrema del *ricorso* Bartoli con queste parole, che colpiscono in pieno petto la Sezione di accusa e danno la misura della gravità della situazione attuale:

“ La Cassazione riconosce che le parole troppo vivaci del ricorso sieno lo scatto di un sentimento generoso e l'eco dell'anima della nazione, esprimano ansietà e dolore alla presenza di fatti eccezionalmente disonesti e scandalosi occorsi in questo periodo fortunoso della vita italiana, nella speranza che dalla sua gravità si sappia cavare la necessaria energia per vincerli. Però la Cassazione cui è commessa la cu-

stodia del diritto, pur facendo plauso alle intenzioni non ispiratesi che alla giustizia, sarà lieta se questo suo giudizio spassionato e sereno potrà portare una desiderata calma negli spiriti e restituire piena fiducia nelle leggi e nelle istituzioni. „

Io non so se la osservanza delle leggi e la manifestazione della rettitudine dell' animo dei giudicanti, che si affermano in tale decisione, siano bastevoli a *restituire piena fiducia nelle leggi e nelle istituzioni,* come con soverchio ottimismo si augura la Corte di Cassazione; so però, e con me tutti ne sono convinti, che tutto il male che si è pensato della nostra magistratura ha trovato conferma autorevolissima nelle parole del Procuratore generale Bartoli prima e nelle altre della stessa Corte di Cassazione dopo. E mentre la grave e dolorosa quistione si attende che sia svolta in Parlamento dove la porteranno le annunziate interpellanze; mentre si assiste al dibattito tra chi vorrebbe prese misure disciplinari contro la Sezione e chi vorrebbe punito il Procuratore generale Bartoli che ha calunniato (e la Cassazione non è di questo parere) la prima, una conclusione si presenta sulla bocca di tutti: il ministro Santamaria ebbe torto quando disse, che la magistratura italiana è un *punto interrogativo.* Il punto interrogativo esprime il dubbio; e dubbio non ci può essere sulle condizioni reali della magistratura nostra: essa è una istituzione in isfacelo!

59.°

Le pagine consacrate al Parlamento stanno a dimostrare ch'esso non solo divide la responsabilità coll'on. Giolitti per tutto il male fatto dal Gabinetto da lui presieduto ed anche dai precedenti Gabinetti, ma anche che esso rappresenta il liquido di coltura dov'è stato possibile che si generasse e si alimentasse questo prodotto di degenerazione politica e morale. E si è visto dopo, che il male è più diffuso ancora e si estende al giornalismo e alla magistratura.

Se il marcio si annidasse soltanto in una Banca, in un Ministero, in un Parlamento, in una Istituzione — e sia questa anche la più importante: la magistratura — costituirebbe sempre un male grave, perchè ci sarebbe il pericolo che uno di tali elementi divenisse centro di diffusione della infezione; ma sarebbe sempre facilmente guaribile, perchè in fondo si tratterebbe di un fenomeno transitorio, di una lesione parziale la cui guarigione sarebbe accelerata dalla irradiazione dai tessuti sani, che la circondano.

Pur troppo non è questo il caso dell'Italia presente, dove il fatto stesso che ad un tempo si sviluppa la corruzione in molti uomini e in molte istituzioni e che queste corruzioni si tengono, si sorreggono, si danno la mano scambievolmente, rende pensosi e conduce al dubbio doloroso, che il male sia in tutto il paese.

Così è; e le illusioni non devono trovare posto in questo scritto, che mancherebbe della massima parte della sua azione se dovesse mirare a combattere un uomo, un Gabinetto, una Camera la cui azione per quanto energica verrebbe ad estinguersi fra non molto tempo. Così è; il torto nell'ora triste attuale non è solo della Banca Romana, non è del solo on. Giolitti, non è della Camera venuta su colla XVIII legislatura, non è del solo giornalismo o della sola magistratura: il male e il torto stanno disgraziatamente nel paese e nel grande ambiente, dove si producono, si permettono, si sanzionano, si tollerano, se non si ammirano, i fatti dolorosi, le corruzioni, i corrotti e i corruttori, di cui ci siamo andati occupando; il male è nel grande ambiente in cui essi sono nati, ed agiscono e che ha somministrati gli elementi per la vita e per lo sviluppo.

Ciò ha sinteticamente rilevato Pasquale Villari nel citato articolo della *Nuova Antologia* col seguente aneddoto:

" Che cosa farete voi, chiese un giorno l'autore, ad un alto magistrato inglese, se vi trovaste nelle nostre presenti condizioni?

" Voi mi ponete, egli mi rispose subito, un caso impossibile. Alla prima di siffatte accuse (trattavasi degli scandali bancari) si manifesterebbe in tutta quanta l'Inghilterra un'agitazione così violenta che, o i calunniatori sarebbero subito smascherati e severamente puniti, o il Ministero cadrebbe. „

Così è; ed è debito di chi si è occupato degli scandali bancarî e degli altri fenomeni, che sono con essi connessi, intrattenersi dello ambiente,

quantunque questo studio necessariamente riesca ad attenuare la responsabilità dei protagonisti, che abbiamo sinora visto in azione. Dico: *quantunque* e potrei meglio dire: *fortunatamente*, poichè riesce grato dal punto di vista personale spiegare, se non giustificare, gli errori o le colpe di tanti uomini, cui possono legarvi rapporti di amicizia e che per tanti riguardi ispirano tuttora viva simpatia.

E lo studio, per quanto sommario, dell'ambiente si suddivide e si fraziona. C'è un ambiente speciale della classe bancaria; ce n'è uno proprio dei settentrionali e dei meridionali; ce n'è uno generale comune per tutti gli italiani.

a) Il mondo dell'alta finanza, l'ambiente dei banchieri, ha trovato il suo psicologo in Zola. Le scene e gli uomini del *Denaro* più che romanzo sono scene dal vero della vita francese. In Italia, per la vita economica meno sviluppata e per la minore specializzazione degli ambienti e dei suoi uomini, le pagine del grande romanziere francese forse non rispecchiano nei minuti dettagli e nella esagerazione delle tinte con altrettanta esattezza la vita della classe, che vive di aggiotaggio, di *tripotages* e di audacissima speculazione e che tiene un piede nella borsa e nell'alta società ed un altro nella galera; ma il fondo e le grandi linee rimangono una fedele riproduzione dei costumi bancarî e del mondo dell' usura tanto per l'Italia quanto per la Francia.

Questi costumi e questo ambiente, ch'è tipico della presente fase di civiltà, meritano una descrizione particolareggiata, alla quale io non posso scendere.

Ma pur costretto ad impormi dei limiti non posso a meno di fare qualche osservazione, che più direttamente si riferisca ai casi della Banca Romana.

Questi casi si può dire che si sono svolti in un ambiente naturalissimo e formato da antica data. Il *deficit* nella Banca Romana in vero rimonta ai tempi del dominio pontificio; e c'è un processo di quei tempi — precisamente quello del marchese Campana — ch'è stato rievocato con opportunità in questi momenti.

La tradizione, adunque, questa forza invisibile ed innegabile, somministrò esempio, incoraggiamento ed elementi di azione ai signori Tanlongo e Lazzaroni.

L'ordinanza della Camera di Consiglio e l'epistolario Tanlongo ci confermano in ciò che s'intuisce anche quando non si conosce con precisione, e cioè nella convinzione della vastissima cerchia d'influenza potente esercitata da una grande Banca, e particolarmente da una Banca privilegiata di emissione. Così, senza entrare nell'arca santa della Banca Nazionale, ordinanza ed epistolario ci apprendono, che la Banca Romana avvolgeva nelle sue spire la politica e l'arte, l'industria e la giustizia, il commercio e l'agricoltura, tutta la vita sociale di Roma e di qualche altra parte d'Italia. I suoi tentacoli acchiappavano Rattazzi nella Corte, Bolis nella direzione della polizia, acchiappavano ministri, deputati, giornalisti, grandi e piccini, poveri e ricchi, e di tutti lubrificava le coscienze, rendendole elastiche e abbiosciava le fibre col suo viscido umore, che intacca tutto inesorabilmente.

La cerchia delle relazioni della Banca Romana era più estesa ed anche più variopinta e più avariata di quella delle altre Banche per ragioni facili a comprendersi.

Molti ricorrevano a Tanlongo perchè lo trovavano più pieghevole; e lui si mostrava bonario, *patriarcale,* perchè sapeva in quali condizioni si trovava il suo Istituto. Ma quanti, e precisamente tra gli uomini politici, ricorsero alla Banca Romana precisamente perchè ne conoscevano le condizioni? Regna il mistero sul maggior numero di questi ricattatori.

Questa potenza esercitata da una Banca di emissione lascia comprendere quanto giusta sia l'avversione sentita dagli Inglesi verso la immobilizzazione nelle stesse mani per lungo tempo, per un tempo che oltrepassi l'anno, delle forze che ad essa fan capo e dalla medesima si partono con direzione armonica; e lascia comprendere altresì come non sia prudente, utile ed onesto lasciarle nelle mani dei privati, che se ne servono contro il pubblico, e sia invece preferibile affidarle all'organo della collettività colla Banca di Stato.[1]

[1] L'epistolario Tanlongo ci somministra un dato che ha la sua importanza essendo noti gl' inviluppi attraverso ai quali si esercita la influenza politica; ed è questo: Vittorio Ellena (lettera a Tanlongo del 2 agosto 1890) s'industriava per avere *amici* nelle liste dei curatori dei fallimenti. I politicanti di mestiere, la cui vittoria per moltissimi è un enigma, hanno molta cura per avere *amici* fidati nella Camera di Commercio e nelle Commissioni di sconto delle Banche. Gli stessi individui, poi, come le comparse teatrali, in una città dove han sede diverse Banche, figurano nelle diverse Commissioni di sconto e monopolizzano il credito. A

Sono degnissime di studio poi le relazioni, che si stabiliscono tra le varie Banche e tra i rispettivi direttori.

Queste relazioni si riassumono in una formula semplice: solidarietà tra loro, specialmente di fronte al pubblico; guerra a morte tra loro quando si tratta di dividere le spoglie e di assicurare, ciascuna a sè stessa, la parte del leone. Del resto questa è la resultanza finale del regime della concorrenza, che spinge alla guerra aperta o sleale ed è capace anche della generosità e della filantropia purchè questa riesca utile. Una condotta che, ispirata a tale criterio, deve oscillare continuamente tra due estremi le cui manifestazioni sono antagonistiche, ai profani necessariamente spesso riesce inesplicabile e misteriosa.

Ed attraverso ad un velo fittissimo di singolari ipocrisie, del tutto inesplicabili e misteriosi riescono talora i rapporti tra il Direttore della Banca Nazionale e il Governatore della Banca Romana, che rimangono come un saggio eccellente dei costumi del mondo bancario italiano.

Si sa che la Banca Nazionale voleva assorbire la Banca Romana o disfarsene, reputandola uno degli ostacoli più insuperabili per la realizzazione dell' antica aspirazione verso la

Roma Tanlongo sin dalla sua istituzione (1871) fece parte del Consiglio di reggenza della Banca Nazionale, della Commissione di sconto del Banco di Napoli, ecc. Qualche deputato si trova nelle identiche condizioni: di entrare cioè a far parte delle diverse Commissioni di sconto delle varie Banche, che han sede nella capitale.

Banca unica. Ciò, e il lettore ricorderà che se ne fece cenno in un precedente paragrafo, non venne affermato dai detrattori interessati della Banca Nazionale, ma da giornali ufficiosi quali la *Sera* di Milano e il *Popolo Romano*, che vollero spiegare le rivelazioni del 20 dicembre quale un colpo bene assestato dalla Banca Nazionale e da uomini politici eminenti e rispettabili in Parlamento, senza che nessuno osasse smentire o contraddire. Bernardo Tanlongo, consapevole dell'odio della rivale, si atteggiò spesso a vittima e spiegò tutta la sua abilità nel combattere la *riscontrata*, che giudicava l'arma più pericolosa adoperata dalla Banca Nazionale per ferire ingiustamente la Banca Romana. Una lettera di Michele Guastalla dell'ottobre 1892 denuncia una vera cospirazione ordita dalla prima per prendere nella rete il Tanlongo e la sua Banca.

È convinzione generale, da un altro canto, che il comm. Grillo e i pezzi grossi della Nazionale conoscessero le condizioni reali della Banca Romana. Da una lettera dell' Apples del 27 ottobre 1885 si argomenta che la Banca Nazionale diffidasse della Banca Romana da molti anni; altre lettere più recenti del comm. Grillo al comm. Tanlongo lasciano trasparire la stessa diffidenza; e si arriva a narrare, infine, che il comm. Martuscelli sia stato messo sulla via sicura che lo condusse alle note scoperte dalle informazioni partite della Banca Nazionale.

Ciò premesso si arriva al misterioso, all'inesplicabile, quando si apprende che per due volte, durante e dopo l'ispezione Alvisi-Biagini, la Banca Nazionale ha fatto atto di solidarietà fraterna colla Banca Romana e l'ha salvata! Narriamo.

È noto che il Biagini dopo avere accertato il *deficit* nella cassa della Banca Romana, il giorno 14 luglio 1889 venne invitato dal Tanlongo a fare una nuova verifica, dalla quale risultò reintegrata la somma mancante nella cassa.

Dal processo risulta che la Banca Nazionale dette alla Banca Romana la somma di 10 milioni nei giorni 6, 8 e 11 luglio e 3 milioni personalmente al Tanlongo il 12 luglio.

La Banca Nazionale sapeva a che cosa avrebbe servito il prestito di tanti milioni? Il comm. Grillo depose " che non ricordava che nei primi di " luglio 1889 avesse anticipato alla Banca Ro- " mana 10 milioni di biglietti di questo Istituto " e se ne accorse soltanto dalla ispezione della " contabilità. Il Tanlongo varie volte si fece " anticipare somme, che restituì, allegando bi- " sogni momentanei di cassa e prossime sca- " denze, che avrebbero fatto rientrare i fondi " pel rimborso. „

Le spiegazioni del comm. Grillo sono erronee per varie ragioni, che non è il caso di svolgere. Qui basta rilevare che il comm. Grillo violò gli statuti della Banca Nazionale senza che avesse alcun pretesto *patriottico* da allegare; e che fece il prestito per coprire un reato che era conosciuto negli uffici della Banca Nazionale. Infatti il segretario generale della Banca Nazionale comm. Aurelio Ponte nel processo depose: " all'epoca della ispezione Biagini seppi che que- " sti aveva constatato la mancanza di cassa di " una forte somma, che non ricordo se fosse " di 9 milioni, come ho sentito dire dopo. *È certo* " *che io lo seppi subito* non ricordo da chi. „

È supponibile che il segretario generale non

abbia comunicato al Direttore una notizia di tanta importanza?

Nel luglio 1892 il comm. Grillo torna a salvare la Banca Romana facendo al Tanlongo il riporto delle 4200 azioni, sempre contro le chiare disposizioni della legge 30 aprile 1874 e degli statuti prprî; operazione, che produsse agli azionisti della Banca Nazionale la perdita di quattro milioni.

Chi ci sa dare il bandolo di queste strane e dannose contraddizioni?

Ma il beneficato, il salvato, non si lascia illudere. Rimangono veramente caratteristiche le postille che Bernardo Tanlongo appose alle varie lettere direttagli dal comm. Grillo, comprese quelle delle congratulazioni per la nomina del primo a senatore e l'altra amichevole e confidenziale — in data del 22 dicembre! — nella quale augura che termini tra breve la prima impressione delle denunzie del 20 dicembre.

I commenti del Governatore della Banca Romana alle lettere del Direttore della Banca Nazionale valgono la pena di essere ricordate, quantunque sgrammaticate:

In calce ad una lettera del 21 novembre 1892 scrive:

" Ricevo le congratulazioni del comm. Grillo
" per la nomina a senatore; ma siccome so
" come pensa in ciò, per cui non sono sin-
" cere le congratulazioni, come gli scrivo che
" avrei desiderato fosse stato nominato almeno
" il commendatore Parodi: ma debbo sempre
" rammentarmi che un giorno mi disse, con-
" versando sulle questioni di *riscontrata*, che
" ho ritenute sempre assurde: *Mors tua salus*
" *mea*. Vedremo! "

Quando il Grillo accenna a diffidenza ed a sfiducia verso la Banca Romana, Tanlongo annota (19 dicembre 1892):

“ Così nel mentre crede d'aver nascosta la
“ mano dopo tirato il sasso, l'ha invece meglio
“ scoperta, perchè ho capito dove vuol giungere,
“ ed ecco le conseguenze della nomina *che mi*
“ *è stata voluta elargire a senatore,* che ho ben
“ compreso vuole farmi scontare.

“ *Io non ci ho avuto parte, nè l'ho desiderata*
“ ed ormai sembrami chiaro che voglia giun-
“ gere agli estremi. Povera Roma e povera
“ Italia se riesce nel suo intento, perchè *mi si*
“ *dice coadiuvato da Tale presuntuoso che nulla*
“ *risparmia purchè ci sia il proprio interesse,*
“ *magari anche* se andasse a fuoco la reggia
“ *non solo*, ma la stessa Italia. Oh *auri sacra*
“ *fames!* certo è un'infamia che si vuol com-
“ mettere per compensarmi dei sacrifici *fatti*
“ *fare alla Banca per giovare* al Governo. Ve-
“ dremo! „

Altra volta commentando il rammarico di Grillo pel discredito dei biglietti della Banca Romana, Tanlongo osserva:

“ Quanto alli biglietti, che si sono voluti di-
“ screditare ad arte, è il pianto del coccodrillo,
“ una volta che li suoi fondi segreti, che si spen-
“ dono con la stampa dai suoi collaboratori
“ Ponte, Piana, Canovai ed altri che non nomino,
“ mirano a distruggere chi imbarazza. „

E questo mi pare che basti a dare un'idea della sincerità e della lealtà dei rapporti tra banchieri. Delle presenti menzogne convenzionali non si potrebbe avere saggio migliore.

60.°

b) Nel processo della Banca Romana accanto ai due accusati principali, uno dei quali nativo di Genova, figurano un deputato e due funzionari appartenenti alle provincie meridionali. Tra ministri e deputati *sospettati* abbondano gli elementi del mezzogiorno. Da ciò s' inferisce che come è grande la distanza tra la delinquenza dell' alta, della media e della bassa Italia colle isole, così pure si conserva la stessa distanza nelle manifestazioni che rasentano il codice penale ed entrano nel campo della immoralità.

La diversa fenomenologia è innegabile; ma errerebbe di gran lunga chi si affrettasse a trarne una induzione ottimista in favore delle provincie settentrionali, nella materia di cui si occupa questo libro.

Se le gesta della *teppa* e dei *barabba* non sono tanto numerose e strepitose quanto quelle della *camorra* e della *mafia,* associazioni delittuose bene studiate e ben conosciute, altre gesta socialmente non meno dannose e che i codici ancora non colpiscono, ma che in avvenire sicuramente colpiranno, prevalgono in compenso nell' alta Italia, dove i costumi della gente di banca e di borsa sono più diffusi e si avvicinano pel numero e per qualità a quelli dei paesi dove il regime capitalistico è più sviluppato e potente. E dal punto di vista sociale io non so se ci sarebbe chi potrebbe sostenere,

che la condotta del comm. Biagini sia stata meno dannosa e meno disonesta di quella di Monzilli e Zammarano, sebbene l'uno continui a fare la sua carriera e gli altri devano rispondere di due reati innanzi alla Corte di Assise.

Chi farà la storia dell'aggiotaggio, dell'usura e del furto in guanti gialli che si perpetra quotidianamente nelle Borse e colla costituzione delle società per azioni, vedrà a capello confermata tale asserzione, che a me non viene suggerita dalla passione regionale: a me che negli studî criminologici ho aggravato la mano contro le mie natie provincie del mezzogiorno come mi è stato rimproverato anche da settentrionali. E chi farà tale studio si accorgerà che a Roma calarono dalle contrade vicine alle Alpi un nugolo di disonesti affaristi, che sono andati ad organizzarvi la sapiente spoliazione dei creduli, che sfugge sinora alle ricerche della giustizia ed all'azione del codice penale: uno, Costanzo Chauvet, che ha voluto provare il suo versatilissimo ingegno anche in altro campo, dal suo elegante palazzo è già passato a *Regina Cœli*. E queste spoliazioni, che ancora non destano il ribrezzo del furto volgare, sfuggono tuttavia al codice e alla giustizia, perchè l'uno è stato fatto e l'altra viene amministrata dalla classe borghese alla quale sono proprie quelle azioni, se non legalmente delittuose, al certo assai disoneste e nocive.

È l'istintiva solidarietà che suggerisce l'interesse complessivo della classe, che consiglia la longanimità dei creditori verso i falliti e la facilità di certi accordi che sembrano scandalosi e fatti apposta per incoraggiare la frode

nel commercio: solidarietà di cui si hanno numerosi esempî negli Stati Uniti, secondo la osservazione che, se non erro, fece il Tocqueville. Continuino pure a penetrare in Parlamento ed a fregiarsi di commende questi briganti della Borsa e della Banca; sino a quando un' altra classe avrà rifatto i codici e con maggiore equità amministrerà la giustizia; allora sarà il momento di prendere la via del carcere.

Non si creda intanto che questa differenza nelle condizioni morali e della delinquenza tra il settentrione e il mezzodì d' Italia sia il prodotto della diversa latitudine e della influenza del diverso clima. Il Lacassagne ha già studiate e rilevate le differenze tra la criminalità delle campagne e quella delle città, sebbene le une, sotto lo stesso clima e nella stessa latitudine, circondino da vicino le altre. La differenza invece deriva dalla diversa fase di civiltà in cui si trovano e che con abbastanza esattezza sotto l' aspetto dell'attività normale e lecita venne studiata ed esposta dal generale Marselli nel suo libro sugli *Italiani del mezzogiorno*; tanto vero, che nelle plaghe meridionali le classi più colte e che più si avvicinano alle settentrionali ci hanno dato i primi saggi del loro ingegno nella costituzione e successiva liquidazione di banche e società per azioni. Esse hanno trovato più utile la nuova industria, più decorosa; e la preferiscono sopratutto perchè li sottrae ai pericoli, alle molestie, cui in altri tempi, di tratto in tratto li esponeva il brigantaggio e il manutengolismo.

61.°

c) C'è un ambiente proprio del ceto bancario; c'è un ambiente proprio ai meridionali ed ai settentrionali; e vi sono pure condizioni comuni a tutti gl'italiani: quelle condizioni che hanno generato i casi odierni e li hanno lungamente fatti tollerare.

Guardando a queste condizioni generali — e ci sono note quelle dei ministri, dei deputati, della magistratura, ecc. — in un temperatissimo giornale, non nemico alle presenti istituzioni politiche, si potè scrivere questo squarcio di desolante pessimismo:

" La catastrofe della Banca Romana non trascina soltanto con sè cinque o sei persone nel fondo del Codice penale; ma trascina con sè nella rovina molte illusioni, se ne erano rimaste, sul modo onde si svolge, si governa e procede la vita politica italiana. Vita debole, senza sangue e senza muscoli, con un sistema nervoso sensibilissimo, che di quando in quando dà irritazioni e ubbriacature fenomenali, che servono a rivelare il cancro non ancora estirpato che è il cancro della *immoralità*. Perchè, le classi dirigenti italiane sono state nei secoli e permangono refrattarie alla morale.

" Ricordate la protesta di Martino Lutero dopo di aver visto Roma? Vorrei pagare centomila fiorini — egli esclamava scandolezzato — per non aver visto la capitale del cristianesimo! —

E non aveva torto. Nel periodo della Rinascenza tutti i germi dell'immoralità governante vennero in fiore pomposamente; e il popolo più artista del mondo visse in un secolo tutta la vita del piacere, senza alcun freno di coscienza: il piacere dell'arte, dell'amore, del lusso, della gloria, del delitto, dell'imperio; e del Vaticano, che doveva essere la reggia della religione, fece con l'autoctona famiglia dei Borgia il lupanare di tutte le facoltà e di tutte le fantasie della sua ricca natura latina. Perchè pretendere oggi, quel che è impossibile ottenere? La maggior parte di noi è così fatta, che le sfugge il criterio del dovere e la pazienza della virtù. Non consideriamo la vita come una milizia, ma come una rappresentazione teatrale, soave delizia dei sensi e dell' anima, non torturata dalla punta di nessun imperativo categorico, di cui solo un popolo di teologi e di moralisti come il germanico ha bisogno, ma occhieggiante e ridente a tutte le follie e a tutte le nequizie. Che sforzo, più classico che sentimentale in verità, più di imitazione che di impulso, che sforzo l' austerità, la rigidezza, la severità morale degli eroi della rivoluzione! Ma finita la rivoluzione, il temperamento prese il sopravvento. Il sangue non è acqua! E attraverso le varie Regìe e le Meridionali, siamo arrivati.... alla Banca Romana! „

Pochi anni or sono, dissi di meno in un opuscolo di occasione *(Corruzione politica)* suggeritomi dal baccano indecente che suscitarono i nostri *proudhommes* alla scoperta delle gesta wilsoniane; e dalla stessa stampa autorevole che oggi mi sorpassa in severità nel giudicare

lo sfacelo morale d'Italia, fui accusato di leso patriottismo, tanto più riprovevole in quanto che ispirato dall'amore che m'ispiravano le istituzioni repubblicane, che credevo a torto calunniate. Il tempo mi ha reso giustizia; e quel ch'è più non me l'ha resa per bocca dei giornalisti, che possono sbagliare riproducendo la nervosa impressione del momento, resa anche più intensa, e perciò meno fedele al vero, dall'ira di parte; ma ripetono oggi ed aggravano quanto io dissi nel 1888 uomini che vivono nella scienza, che furono o sono nella vita politica e che appartengono a diversi partiti: tutti devoti alla dinastia regnante e convinti della bontà delle presenti istituzioni politiche.

Enrico Morselli, regio professore nella Università di Genova, nell'ambiente serenissimo della villeggiatura e lontano dalle lotte politiche giudica i casi presenti, come potrebbe giudicarli un socialista intransigente, che tutto vuole abbattere, tutto ciò che esiste per sostituirvi un ordine migliore fondato sulla giustizia e sull'amore [1].

[1] Pel posto, che meritamente occupa nella scienza, credo che giovi riassumere il pensiero del Morselli, sebbene in qualche punto io lo ritenga non esatto: “Gli scandali fran“cesi e italiani, egli disse, arrivano quando il potere per“viene nella classe media. Roma imperiale ebbe bancarot“tieri e malversatori, uomini di finanza poco scrupolosi e “corrotti nei cavalieri e nei liberti oggi sostituiti dalla “classe borghese. La borghesia è la classe dedita al com“mercio, alla industria, agli scambi: insomma è la *classe* “*del denaro*. La *lotta di classe* si deve intendere come la “intende il Gumplowicz: lotta fra dominatori e dominati, “fra sfruttatori e sfruttati. La borghesia sta fra loro (?)

Manfredini inaugura gli studi nell'Università di Bologna, e fa il quadro desolante della magistratura, insistendo sulla necessità di rimedî radicàli e urgenti.

Villari, senatore, regio professore ed ex ministro, si richiede impaurito: *Dove andiamo?* e risponde che siamo incamminati verso la via dell'abisso, dal quale certo non ci può salvare il rimedio da lui vagamente accennato.

Morini, ex deputato e dei più fedeli che la dinastia sabauda conti nel forte Piemonte, pubblicò or ora un libro sulla *Corruzione elettorale*, ch'è tutto un forte grido di allarme. Egli vede nella Camera dei deputati una sentina di corruzione e pel Senato si domanda:

" Si sarebbe allora (prima del 1859 in Pie-
" monte), nonchè pensato, sognato che sarebbe
" venuto un giorno in cui LA DELINQUENZA NEL
" SENATO SUPERASSE LA MEDIA DELLA DELIN-
" QUENZA COMUNE? Si sarebbe sognato che se-
" natori sarebbero cacciati di seggio per turpis-
" simi delitti comuni, e che senatore sarebbe
" creato il più gran ladro d'Italia; chè non se-
" gnano gli annali giudiziali italiani ruberie di

" ed è composta di gente che scende e sale da altra classe " (*Ma comunque composta e generata, la borghesia non è la " classe essenzialmente sfruttatrice (?)*); di gente che emigra " da altri Stati ed aggruppamenti etnici. I suoi componenti " non essendo omogenei fra loro, sono ispirati da forte indivi- " dualismo, da forte egoismo: perciò la borghesia è attiva, in- " traprendente, senza scrupoli, usuraia: truffa e si dà al furto " organizzato con sapiente e sottile preparazione. L'aristocrazia " abusava del potere, la borghesia del denaro. „ (*Caffaro*, 1893, 4 ottobre). *(Ma il potere genera la ricchezza e viceversa. La borghesia oggi abusa, perciò, del potere e del denaro).*

" decine e decine di milioni come ora si appon-
" gono ad un senatore? „

Sente " il sordo fremito che già rumoreggia
" per tutta Italia; si addolora che tutti volgano
" gli occhi a quei due o tre del Parlamento, av-
" versi alla monarchia, perchè soli hanno il co-
" raggio di rivelare e sfolgorare corruttori, cor-
" rotti e corruzioni; „ e vède possibile, forse
non lontana, la catastrofe delle istituzioni perchè
" un governo corrotto vive di corruzioni
" *per anni e anni*. Il popolo vede, soffre e tace.
" Questo stato, pensa il corruttore, sarà eterno.
" Ma d'un tratto il popolo o per una lieve legge
" che non gli va a' versi, o per un altro atto
" anche più lieve, si leva a sommossa, i gover-
" nanti sono cacciati, il governo è rovesciato
" per sempre. „

Chi può dargli torto se egli profetizza che il regime attuale italico finirà come quello di Luigi Filippo in Francia, e per le stesse cause?

E di altri pensatori si potrebbero riprodurre non sospettabili giudizî se occorresse.

Però giova distinguere; e per l'amore sincero del vero non si deve ritenere che tutto il male, che attualmente si vede e si attribuisce all'Italia, sia tutto suo ed esclusivamente suo. C'è qualche cosa di grave, che le si addice con particolarità; esso costituisce un di più, sono le variazioni sul pezzo che altri ha composto, sono gli adorni — e brutti — che altri artefici hanno aggiunto ad un quadro; ma il fondo del quadro, le cause e i fenomeni della malattia sono quelli che presentano i popoli che sono entrati pienamente nella fase di civiltà che attraversiamo.

In Italia c'è di proprio quel facile mutamento

nel carattere e nelle aspirazioni di molti uomini in vista, che non li rendeva più riconoscibili da sir James Hudson, che li aveva conosciuti diversi assai in altri tempi: facile mutamento che dimostra la inconsistenza del carattere, che si spiega colla recente sua formazione e colla mancanza di quella ginnastica educatrice, che lo rinvigorisce e lo rende ammirevole.

C'è il particolarismo, l'individualismo esagerato, che ci corrode da secoli, che non può eliminarsi in pochi anni, ma intanto ci nuoce e spingendoci alla ricerca e al conseguimento di un benefizio immediato, non importa se piccolo, ci fa dimenticare di ogni senso di solidarietà e ci fa perdere di vista i beni collettivi più importanti ma più lenti a conseguire, e senza i quali si finisce col vedere travolti e distrutti i primi.

C'è la massa degli elettori imbevuti del malaugurato particolarismo, che contribuiscono a degradare i loro rappresentanti; che talora li costringono alla degradazione, riducendoli per lenta imposizione di abitudini pessime ad essere non i custodi o i promotori degli interessi collettivi, ma i patrocinatori dei meschini interessi individuali e del campanile; che tal'altra lodano, magnificano la virtù, la coltura, l'alta mente di Tizio, ma gli preferiscono Cajo perchè più accomodante e più *pratico* e privano del mandato il primo, punendolo quindi per le sue stesse doti.[1]

[1] Di queste preferenze scandalose mi rimane sempre nella mente il trionfo di un oscuro candidato nel mezzogiorno, che fu preferito a Giovanni Bovio, cui si riconoscevano

C'è la massa degli elettori illogici, che si dolgono e si maravigliano e s'indegnano della disonestà del deputato e ritengono lecito vendere per poche lire il proprio voto.

Domina tra noi quel dissidio, già deplorato, e non tutto proprio dell'Italia, ma qui oggi maggiormente acuito, tra i criteri che dirigono la *vita pubblica* e quelli che si seguono nella *vita privata*: dissidio fatale che rende inutili per lo Stato gli stessi pregi eccelsi della vita privata. Che importa all'Italia se, come disse un giornale, l'on. Giolitti può camminare in mezzo alla polvere di oro senza che un atomo si attacchi ai suoi calzari, se egli lascia che gli altri rubino impunemente e dell'oro rubato dagli altri si serva per corrompere? Dissidio tanto più pericoloso, in quanto che non si limita ad una classe, ma s'impone a tutti; che in alto, ad esempio, gli eccellenti amministratori della cosa propria rende dilapidatori forsennati della cosa pubblica; che consente ad uomini rettissimi ed anche generosi e filantropi, di frodare impunemente lo Stato, senza che si abbia nemmeno il rimorso che desta il più piccolo peccato veniale; e che in basso si traduce nella simpatia viva che nel mezzogiorno ispira il brigante audace e nel settentrione l'audace contrabbandiere, che all'occorrenza devastano e ammazzano chi si oppone al raggiungimento del loro scopo.

tutti i meriti possibili, ma che venne apertamente combattuto perchè non sapeva difendere gl'*interessi locali*. Bovio rimase quel che era; il suo vincitore uscì dal Parlamento disonorando sè stesso e gli elettori suoi.

E peggio ancora in Italia c'è l'atonia, c'è lo scetticismo, c'è l'indifferenza, c'è l'ignoranza, che per meglio agire vengono decorati con nomi impropri, che illudono molti, e vengono chiamati calma, serenità, prudenza. Siffatte condizioni permisero all'on. Giolitti di dire che il popolo in Italia non capisce nulla della legge bancaria; e di dirlo impunemente![1] E siffatte condizioni generano, infine, quel male peggiore, ch'è la mancanza di energia e di coscienza nella propria forza — derivata in massima parte dal-

[1] L'on. Brambilla nel discorso detto nella tornata del Senato del 5 luglio 1893 disse con felice ironia del popolo d'Italia:

" Sì, o signori, il paese deve realmente essere più solido e più ricco di quello che si crede, perchè altrimenti non avrebbe potuto resistere al mal governo che da 15 o 20 anni a questa parte si fa di lui. Io credo che un paese più sublimemente mal governato del nostro sia difficile trovarlo....

" Il paese è operoso, economo;... è inoltre un paese ottimo e governabile in modo eccellente, perchè si adatta a tutto e non leva un lamento.

" Va ad una Banca obbligata per legge a cambiare, e questa invece non cambia; si accontenta del rifiuto, non protesta e non va neppure da un notaio a far fallire questa Banca. Un paese più buono, vi dico, più arrendevole di questo non si può trovare sotto la cappa del cielo.

" Questa è una qualità, ma anche un difetto, di indolenza non sempre utile.

" In Inghilterra, per esempio, ci sarebbero state migliaia di persone che avrebbero protestato e domandati i danni ed interessi a chi non pagava quello che era prescritto dalla legge, e la legge sarebbe stata rispettata. „

In Italia, poteva aggiungere il senatore Brambilla, tutte le leggi possono essere modificate da un *regolamento* ed annullate da un *decreto reale* senza che il popolo protesti!

l'analfabetismo — che lascia incerti i lavoratori, se non ammirati, delle male arti e delle male opere dei loro veri nemici, che li dissanguano e li opprimono.

62.°

Questo è proprio dell' Italia, almeno quantitativamente, e sarebbe bastevole a produrre uno stato di cose intollerabile e nello interesse pubblico dovrebbe modificarsi quanto più presto si può; ma c'è dell'altro, e di più grave, e che deriva dalle condizioni generali dei popoli sottoposti al regime capitalistico. Di questo mi occuperò colle parole adoperate da chi ha dovuto analizzare e spiegare gli avvenimenti del *Panama,* per la loro indole e per molti episodî, tanto analoghi ai nostri scandali bancari.

" Il regime capitalista contemporaneo, osserva Rouanet, che nella osservazione è stato preceduto da altri socialisti, è l'essenza dei *tripotages*, della speculazione. La concorrenza essendo la legge dello sviluppo economico moderno, e la lotta per la vita essendo l'agente di selezione e di progresso, vi è da meravigliarsi se, in questa battaglia delle avidità scatenate, in questa guerra di tutti contro tutti, che nulla moralizza, i cui effetti non sono temperati da alcun freno, si formino delle coalizzazioni d'interessi similari, associati per trionfare, non importa a quali condizioni, associati, ripetiamo, per prendere, accaparrare, accumulare senza cessa la ric-

chezza, i valori di scambio, che sono gli strumenti della forza e della onnipotenza politica e sociale ? „

Data tale essenza del presente regime, la corruzione scaturisce come una conseguenza legittima ed un fatto altrettanto legittimo, e riesce alla corruzione del Panama in Francia ed a quella bancaria in Italia, che rimangono le due corruzioni tipiche di altri casi consimili.

" La corruzione, dunque, continua lo scrittore francese, *se corruzione c' è*, si estende a tutti gli ambienti dove il Panama è stato predicato con conoscenza di causa, difeso per gli stessi moventi....

" Noi diciamo: *se corruzione c'è*. Spieghiamo questo correttivo.

" Quando si studia questo affare, col Codice alla mano, prendendo per regola della legittimità delle operazioni finanziarie della Compagnia, la morale ufficiale esoterica, si scoprono ad ogni passo degli atti riprovevoli previsti dal Codice civile, puniti dal Codice penale e biasimati nei manuali di morale ad uso delle scuole primarie.

" Ma se si astrae da questo punto di vista stretto, l'opinione cambia in modo singolare. Il giorno della comparsa del signor de Lesseps innanzi alla Corte di appello, Magnard diceva nel *Figaro:* " Non si possono paragonare gli accusati di oggi a volgari tagliaborse.... *Essi possono dire, che si sono conformati ai costumi finanziari in uso da lungo tempo.*

" Che cosa significa ciò ? Vi sono dunque delle leggi, che si possono violare impunemente? delle leggi, che vanno contro l'uso ?

" Perfettamente. Vi sono leggi inapplicabili. Perchè la legge, secondo la forte definizione di Montesquieu, deve essere " *l'espressione di due rapporti sociali* „. Là dove la legge non è che una formola astratta, che non risponde alla realtà dei rapporti sociali, la legge non fa l'uso e l'uso fa la legge.

" La legge proibisce di spogliare gli altri del prodotto del proprio lavoro. Ora, tutti i rapporti sociali esistenti, la società economica moderna essa stessa, riposano sulla spoliazione permanente del lavoro altrui per opera di una minoranza di privilegiati.

" La legge dunque non è qui che un ideale giuridico — o una menzogna — irrealizzabile, perchè essa è in contraddizione formale colle realtà economiche, il sistema del profitto, che è la caratteristica del regime sociale contemporaneo.

" D'onde la coesistenza di leggi e di usi differenti antagonistici; la coesistenza di due morali, che si sovrappongono l'una sull'altra: quella che chiamerò la morale popolare, ad uso del popolo; e l'altra, la morale più larga, ad uso dei signori De Lesseps e dei deputati.

" La prima predica il rispetto del bene altrui agli umili, ai sofferenti. Essa loro insegna la rassegnazione e la povertà; il rispetto della ricchezza e delle classi dirigenti, la cui fortuna è sempre bene acquistata. Questa fortuna é sacra. È proibito di guardare con invidia ai suoi possessori, di ricercare la sua origine. Essa si perde nella notte dei tempi. I suoi beneficiarî l'impiegano d'altronde per sollevare la miseria dei poveri, per fare la felicità del popolo con delle

buone leggi, facendo regnare l'ordine e la giustizia; per creare delle società finanziarie, nelle quali i più fortunati della classe operaia, che hanno avuto la fortuna di raccogliere un piccolo peculio, porteranno le loro economie e saranno così ammessi a partecipare alla grandezza industriale e finanziaria del loro paese.

" È questa la morale *ad usum Delphini,* ad uso della gioventù delle scuole primarie che si sparpaglia, dopo gli esami, nei campi o nelle officine....

" L'altra, quella da cui dipendono i Lesseps, gli amministratori della compagnia del Panama e i loro complici di ogni ordine, è molto differente. È la morale economica, *l'arricchitevi* di Guizot. È l'applicazione delle leggi naturali dell'economia politica. „

E qui mi arresto nelle citazioni tratte dal libro sulle *Complicità del Panama* perchè molte altre dovrei riprodurne. Quelle riportate bastano però a spiegare le condizioni psico-morali, che condussero in Francia e in Italia ai clamorosi processi, che un po' dappertutto si potrebbero svolgere e che per qualche tempo ancora si svolgeranno. Aggiungo soltanto questi dati che sono importanti per valutare la sincerità e la esattezza delle riflessioni esposte. Gustavo Rouanet in Francia, alcuni anni prima che i Lesseps fossero tradotti in giudizio, aveva fatto il processo del Panama sulla *Revue socialiste,* e non aspettò a condannare e l'impresa ed i mezzi adoperati che scoppiasse lo scandalo. Parimenti in Italia Achille Loria, il geniale scrittore, che vive al di fuori della politica, non attese gli scandali della Banca Romana per descrivere le due morali

della presente società quasi nello stesso modo del Rouanet, aggiungendovi con una sintesi brillante, la spiegazione della influenza che esercita la religione al servizio delle classi dirigenti per dare forza e vigore alle due morali. [1]

Gli scandali Bancarî e del Panama non rappresentano che esplicazioni, se non necessarie, certamente logiche, di queste due morali, che costituiscono il cardine della società borghese; morali che si esplicano con la forza, che accorda il potere ch'è nelle mani della classe borghese.

Che la borghesia avesse il potere nelle mani in Francia dal 1789 in poi, non si metteva in dubbio; che lo stesso fosse il caso in Italia non è opinione prevalente, e confesso che anche io non seppi per qualche tempo acconciarmi a tale convinzione. Adesso mi ricredo. Il Loria, credo tra i primi, nella edizione italiana del libro citato e che rimonta ad alcuni anni fa, sostenne che la borghesia nella penisola fece la rivoluzione e la sfrutta. Ripete oggi l'osservazione Pasquale Villari, che considerando la borghesia quale padrona di ogni cosa aggiunge: “La storia di altri popoli c'insegna quali sono i pericoli cui si va incontro, ogni volta che la società intera è abbandonata in balìa di un solo ordine sociale, massime se questo è la borghesia. Il Governo prende allora assai facilmente l'aspetto di una consorteria, di una camorra, che sfrutta il paese a beneficio dei suoi proprî associati. Il Tocqueville, che era un gran pensatore e po-

[1] *Les bases économiques de la Constitution sociale. Première Partie: Les bases economiques de la morale.*

teva autorevolmente parlare per esperienza propria, scrive nei suoi *Ricordi:*

" Lo spirito della borghesia può fare miracoli quando è unito a quello dell'aristocrazia, o del popolo, ma quando esso è solo, non produrrà mai altro che un Governo senza virtù e senza grandezza. In Francia, dopo il 1830, essa dominò ogni cosa e fu, non solo padrona, ma direi quasi appaltatrice della società intera, nella quale occupò tutti i posti, che andò moltiplicando straordinariamente, e finì col vivere in gran parte a spese del pubblico tesoro. La posterità non saprà mai fino a qual segno il Governo prese allora il carattere e la forma di una compagnia industriale, nella quale gli affari si fanno solo in vista dei vantaggi che i soci ne possono ricavare. Io ho passato dieci anni della mia vita nella Camera, fra uomini d'alto ingegno, i quali sembravano agitarsi a freddo e mettevano a tortura la propria intelligenza per scoprire fra di loro dissensi che non riuscivano mai a trovare. „

Questo gretto egoismo della consorteria borghese dominante spiega come e perchè in Italia — lo constata lo stesso Villari — in oltre trent'anni nulla si sia fatto ancora di serio pel popolo. Sicchè di fronte alla Commissione d' Inchiesta pei fatti di Napoli, che giudicò i tumultuanti gente *senza sentimento di onore, nè di patria,* lo stesso Villari amaramente soggiunge: *ma non osò dire che nome spettava a noi, i quali dopo avere per trenta anni governato il paese, li abbiamo condotti al delirio della fame!*

Questo sfruttamento della rivoluzione a beneficio della borghesia che l' ha fatta, ci spiega

inoltre un fenomeno che rattrista non pochi onesti e buoni cittadini italiani: l'odio o almeno l'antipatia, che comincia a destare nel popolo il *patriottismo*.

Del periodo storico, cui spesso mi sono riferito, narra nei suoi *Saggi* il Macaulay: “ Il nome “ di *patriota* era divenuto oggetto di derisione. “ Orazio Walpole non esagerava guari allorchè “ diceva che a quei tempi la dichiarazione più “ popolare che potesse fare un candidato nelle “ riunioni degli elettori, si era di non essere “ mai stato, nè divenir mai *patriota*. „ Così in Italia. Quest'odio, questo disprezzo del *patriotismo* non è quello, che può sorgere per lo esagerato, ma elevatissimo concetto della solidarietà internazionale, per il sentimento vero e completo di umanità; no! È l'odio, è il disprezzo che hanno generato coloro che credono di aver fatto l'Italia per disporne a loro talento; coloro — e in realtà sono pochi, ma l'immaginazione popolare li centuplica — che hanno presentato il conto dei sacrifizî compiuti e se lo fanno pagare salato; coloro, che in nome del patriotismo passato, vorrebbero far dimenticare e anche applaudire le turpitudini presenti. Per essere giusti si deve aggiungere che a generare siffatto stato di animi contribuisce pure in Italia la disillusione provata dalla costituzione della patria, specie nelle menti piccine o limitate che credevano di dover conseguire di un tratto i vantaggi enormi e materiali della costituzione a nazione; disillusione in buona parte ingiustificata, perchè un miglioramento, specie nelle classi medie, c'è, ma non si avverte per ragioni psicologiche: i contatti cogli altri popoli più

ricchi e più progrediti, l'istruzione che comincia a diffondersi, han fatto sorgere l'ardente desiderio di un più elevato tenore di vita *(standard of life)*, mentre i mezzi per soddisfarlo non si sono ancora sviluppati e nel contempo nel popolo si è accresciuta di un poco la scarsa coscienza dei proprî diritti. E che questa sia la genesi dell'antipatia verso il patriotismo se ne ha la riprova nella vivacità che il medesimo ha in Francia e in Germania dove la patria o si è formata da secoli o si è formata con procedimenti diversi dai nostri; e tanto vi è vivo il sentimento della patria, che si è imposto ai socialisti, che per bocca di Guesde e di Bebel e Liebknecht hanno dovuto — per non indebolirsi nella propaganda — fare manifestazioni, sebbene modeste e assai ragionevoli, di patriotismo!

Perfettamente correlativa a questo disprezzo del patriotismo è la diminuzione del principio di autorità, che si manifesta tumultuariamente. Al quale proposito ancora una volta ricorrerò ad un riscontro storico colle parole del citato grande scrittore inglese. Nell'epoca di Walpole " mentre i capi parlamentari predicavano la pa-" zienza e la fiducia, mentre i loro seguaci gri-" davano per avere ricompense, udìasi di fuori " una voce più alta: *era il grido terribile di* " *un popolo irritato senza sapere con chi e per-* " *chè* „. Ma questo brano non sembra che spieghi, meglio che non abbia fatto la relazione della Commissione d'Inchiesta, i dolorosi fatti di Napoli, dove il popolo tumultuò per un pretesto, e realmente senza sapere *con chi e perchè* era irritato?

La verità si è che le istituzioni si liquidano, che la corruzione dilaga, che la miseria cresce, che tutti soffrono e sono malcontenti. Ancora il popolo non sa come, quando e perchè deve insorgere e che cosa sostituire a ciò che sente ed intuisce di dover demolire.

Lo saprà! E nella previsione che il popolo quando che sia saprà o intuirà ciò che deve fare e volere, stoltamente pensano ed agiscono coloro, che credono che l'apatia presente del popolo italiano debba durare perpetua. Essa è la conseguenza della sovraeccitazione e dello esaurimento prodotto da cinquant'anni di lotte politiche; ma passerà.

63.°

Mi affretto alla conclusione, e per un momento solo ritorno ai rapporti, che nello avvenire correranno in Italia tra Banche e Parlamento.

La legge votata non potrà che continuare ad alimentare la corruzione, a spargere nuovi germi e se non altro ad alimentare e spargere i sospetti di corruzione producendo e mantenendo il perturbamento negli animi. Deve riuscire a tali risultati, perchè troppe sono ancora le materie da regolare, troppi i contatti necessarî tra il mondo bancario e il mondo politico, troppi e inevitabili i favori da chiedere e da accordare contro altri favori sulla base inesorabile del *do ut des*.

Rifacendoci alla quistione più generale e più

alto, bisogna dare uno sguardo all'avvenire. Indagare, — entro i ristretti limiti consentiti alla previsione sociologica — ciò che c'è da temere e da sperare. Nessuno oserà determinare la durata della presente fase della civiltà del regime borghese e capitalistico; nè preannunziare lo avvento trionfante di un nuovo regime sociale. Avvenimenti di tal fatta non si presentano a scadenza fissa, nè si compiono in breve tempo. Ma prima che arrivi la nuova ora, sarà fatale che le cose volgano sempre al peggio? non si potrà sperare in parziali, ma continui miglioramenti economici, a vantaggio della classe che surrogherà quandocchessia la classe oggi dominante, e morali in seno della stessa borghesia?

Io spero in questi parziali e continui miglioramenti, che non arresteranno mai, colla soddisfazione del momento, gli ulteriori miglioramenti.... La mia sincera convinzione evoluzionista e la induzione, che traggo dal passato, mi confermano nella speranza.

E prima di esporre brevemente le ragioni di questa speranza mi sia lecito dire una parola sul valore, che si assegna ad una frase adoperata spesso scherzosamente dagli uni, ma che acquista una importanza fatidica per molti. che attendono la ripetizione di certi eventi.

Si ripete spesso che la morale, l'arte, la politica, ecc., attuale sono *fin de siècle*, per accennare, che hanno qualche cosa di eccezionale e di caratteristico a questa fine di secolo, e che nella mente di alcuni, per quanto ha rapporto alla morale ed alla politica, si rassomiglierebbe alle condizioni della Francia nel secolo scorso

e che dovranno condurre precisamente ad una catastrofe analoga.

Così non è; e per convincersene basta riflettere che ai costumi, alla politica, alla morale di questo scorcio di secolo si rassomigliano i costumi, la morale, la politica del periodo che Luigi Blanc descrisse magistralmente nella sua *Storia dei dieci anni* (1830-1840), e dell'altro più volte ricordato di Walpole, che si svolse negli anni lontani dalla fine del secolo scorso.

A sperare m'induce la constatazione che i periodi di depressione e di esaltamento, di moralità maggiore o minore, si seguono e si alternano senza che ci sia vero *corso e ricorso* sostanziale. Così in Italia allo splendore delle repubbliche medioevali successe lo esaurimento secolare sotto il giogo straniero; a questo l'azione eroica del nostro risorgimento politico, cui ha fatto seguito il presente marasmo e la presente corruttela. In Inghilterra all'indomani della prima rivoluzione al puritanismo trionfante succedette la Cabala e la corruzione di Carlo II; alla seconda rivoluzione, sebbene ad una certa distanza, il periodo di Walpole; ed ora — ed è la cosa notevolissima — nonostante che in Inghilterra il regime capitalistico abbia raggiunto il suo massimo sviluppo, nessuno potrebbe negare che sensibile progresso morale ed economico vi sia sul secolo scorso.

Speriamo, adunque, nella trasformazione profonda e generale; ma non disperiamo dei miglioramenti parziali e successivi. Prepariamo ed affrettiamo anzi gli ultimi per assicurare ed accelerare la prima.

Affermando che dobbiamo preparare ed af-

frettare qualche cosa, ho detto già, che gli eventi non si devono attendere in una buddistica inazione. Nell'affrettarli e prepararli, però, sorgono profonde divergenze tra individualisti, che fan capo a Spencer, e socialisti. Gli uni tutto sperano dalla lenta trasformazione degli individui per mezzo della educazione; gli altri deridono questa e tutto invocano da una radicale trasformazione degli ordinamenti sociali.

E sono in errore, a modesto mio avviso, gli uni e gli altri, sebbene i secondi meno assai dei primi. Certo è che tra individui e collettività, tra uomini e istituzioni, c'è continua e reciproca azione e reazione; se così è bisogna far convergere gli sforzi per cercare di migliorare gli uomini e le istituzioni, gl'individui e la collettività, cominciando da dove si può più agevolmente, con quell'ordine, che l'impreveduto e le contingenze suggeriscono e che è possibile seguire. Nè gl'individualisti dovrebbero attendere tutto dal miglioramento dei singoli; nè i socialisti, in attesa dell'ottimo e del più, dovrebbero disprezzare il poco e il mediocre che può dare l'ora presente.

Ed errano maggiormente i primi, ripeto, nel loro esclusivismo perchè partono dal principio sociologico spenceriano che le qualità di una società non siano che l'addizione pura e semplice delle qualità degli elementi componenti; mentre l'aggregato sociale è qualche cosa di qualitativamente diverso dalla indicata addizione come l'acqua è diversa dei suoi componenti, l'ossigeno e l'idrogeno.

E concludo sperando che se è vero che i buoni cittadini possano rendere fruttuose le

savie istituzioni e far sentire meno il danno delle cattive, è altrettanto innegabile che solo le istituzioni e le condizioni sociali buone possono plasmare gli uomini migliori e preparare la trasformazione incessantemente progressiva.

Questo modo di vedere sembrerà dettato dal gretto opportunismo conciliativo, che finisce col non accontentare nessuno; in me è suggerito dalla convinzione profonda formatami cogli studi e colla pratica della vita; e pur sapendo, che mi procurerà biasimo e non lode, in un libro scritto coll' ardente desiderio del trionfo della sincerità non ho potuto e dovuto nasconderlo.

FINE.

INDICE.

Capitolo Primo.

LA BANCA ROMANA.

Capitolo II.

L'INCHIESTA PARLAMENTARE.

Capitolo III.

LA QUISTIONE MORALE.

Capitolo IV.

LA LEGGE BANCARIA.

Capitolo V.

I PROTAGONISTI E L'AMBIENTE.